

benr. vi. magni Romane Impator

Virtutes

fortitudo

Virtutes. Iusticia

# Potere, governo, opposizione politica e rivendicazioni socio-economiche nel Mediterraneo medievale

a cura di

Maria Pia Alberzoni - Patrizia Sardina

Alaxos elax

Rota fortuna  
ne

Fortuna rogat uirtutes  
et i glorio eay let re  
pullam passa est  
descendo nunatitac.

lancred  
infim. dei corru







QUADERNI DI  
MEDIAEVAL SOPHIA

---

1

Direttore  
Patrizia Sardina

Vicedirettore  
Daniela Santoro

Direttore  
editoriale  
Diego Ciccarelli



Potere, governo, opposizione  
politica e rivendicazioni  
socio-economiche nel  
Mediterraneo medievale

a cura di  
Maria Pia Alberzoni - Patrizia Sardina



2021

Tutte le collane editoriali dell'*Officina di Studi Medievali* sono sottoposte a valutazione da parte di revisori anonimi. Il contenuto di ogni volume è approvato da componenti del Comitato Scientifico ed editoriale dell'*Officina* o da altri specialisti che vengono scelti e periodicamente resi noti.

---

All the editorial series of the *Officina di Studi Medievali* are peer-reviewed series. The content of each volume is assessed by members of Advisory Board of the *Officina* or by other specialists who are chosen and whose names are periodically made known.

Maria Pia ALBERZONI, <i>Prefazione</i>	IX
Patrizia SARDINA, <i>Uno sguardo d'insieme</i>	1
I. GLI "SCRITTORI DI STORIA" E IL POTERE	
Armando BISANTI, <i>Potere, consenso e dissenso nell'Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium di Erchemperto</i>	19
Pietro COLLETTA, <i>Potere e consenso nella storiografia siciliana del Quattrocento: prospettiva monarchica e istanze municipali</i>	37
II. REGALITÀ, POTERE E NEGOZIAZIONE	
Ètienne DOUBLIER, <i>Dalla imitatio regis alla imitatio Mathildis. Enrico IV ed Enrico V di fronte ai poteri locali in area emiliana</i>	57
Marcello PACIFICO, <i>Fideles coronae: la Chiesa nella costruzione del consenso al progetto imperiale di Federico II</i>	77
Eloísa RAMIREZ VAQUERO, <i>Conflictos en la ciudad, conflictos desde la ciudad. Navarra, s. XIII-XV</i>	105
Giovanni SERRELI, <i>Dissenso politico o rivendicazioni socio economiche? Il "Braccio dei Sardi" al Parlamento del 1355</i>	123
Salvatore FODALE, <i>Le voci degli sconfitti: tre suppliche di oppositori al governo dei Martini in Sicilia</i>	139
Laura SCIASCIA, <i>Signuri ki aia cumpagnuni, quel che Sicilia non vuole</i>	149
Martina DEL POPOLO, <i>Matronage e potere. Le strategie di governo delle regine consorti dell'Europa medievale alla luce delle prospettive storiografiche dei Queenship Studies</i>	155
III. POTERE SIGNORILE, GOVERNO CITTADINO, CONSENSO E OPPOSIZIONE	
Patrizia SARDINA, <i>Potere signorile, consenso, dissenso e controllo del territorio nella Sicilia del Trecento: l'esempio dei Chiaromonte</i>	171
Daniela SANTORO, <i>Oppositori a Messina nel Trecento. Il caso di Enrico Rosso</i>	193

---

Maria Antonietta Russo, <i>L'esercizio del potere tra consenso e opposizione nella Sicilia del XIV secolo: il caso dei signori di Sciacca</i>	205
Francesco Paolo Tocco, «Bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne». Sull'impossibile consenso di Firenze a Niccolò Acciaiuoli	223
Mafalda TONIAZZI, <i>Ebrei e dissenso: alcuni esempi toscani di tardo Medioevo</i>	237
<i>Abstracts</i>	245
<i>Indice dei nomi</i>	261
<i>Indice dei luoghi</i>	279

## Prefazione

«Duo quippe sunt, imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur: auctoritas sacra pontificum et regalis potestas». La celebre formulazione di papa Gelasio I nella lettera indirizzata all'imperatore Anastasio I nel 494 costituisce il punto di partenza della riflessione di teologi e di canonisti che tanto ha segnato la cultura europea prima di essere esportata anche nei nuovi mondi. Fu, infatti, il lavoro intellettuale soprattutto degli ecclesiastici in merito al potere e alle caratteristiche del suo esercizio a sollecitare una inesausta elaborazione teorica all'interno della cristianità, elaborazione che condusse a quella che da Max Weber – poi ripreso dalla storiografia tedesca – è stata indicata come *Entzauberung*, vale a dire il disincanto o disincantamento, letteralmente, la “de-magicizzazione” – del potere.<sup>1</sup>

Quella che è stata vista e definita recentemente come la ‘rivoluzione papale’, la prima delle grandi rivoluzioni del mondo occidentale e alla quale viene fatto risalire in gran parte il dinamismo costituzionale che ha staccato l'Occidente stesso da tutte le civiltà che l'hanno preceduto sulla faccia della terra, ha nella sottrazione del sacramento-giuramento ai detentori di fatto del potere uno dei suoi pilastri fondamentali. [...] tra l'XI e il XIII secolo il dualismo, introdotto dal cristianesimo nella storia già al suo apparire e maturato all'interno della società corporata in senso organicistico nell'alto Medioevo, nella riflessione teologica e nella prassi etica [...], coagula per la prima volta in un chiaro dualismo istituzionale con la formazione di due poli, ognuno dei quali appare dotato di strutture di potere e di un sistema giuridico *in fieri*. Proprio perché si era messo in moto il processo di *Entzauberung* del politico e di politicizzazione della Chiesa come portatrice di un carisma d'ufficio [...], questo dualismo istituzionale riesce ad attuarsi e concretarsi storicamente. Non si tratta della formazione di un modello di gestione del potere che dall'ambito ecclesiastico si proietta, secolarizzandosi, sul politico, quanto della nascita di una tensione concorrenziale e dinamica tra due poli.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Sulla ben nota definizione *Entzauberung der Welt* («disincantamento del mondo»), formulata da Max Weber, basti qui rinviare a Id., *Geistige Arbeit als Beruf. Vier Vorträge vor dem Freistudentischen Bund*, Duncker & Humblot, München-Leipzig 1919 (nuova edizione: Berlin 2016), pp. 9 e 22; tra le edizioni italiane disponibili, segnalo: M. WEBER, *La scienza come professione*, Introduzione, traduzione, note e apparati di P. Volonté, Bompiani, Milano 2008, testo tedesco con traduzione italiana a fronte, soprattutto pp. 83-91. I problemi della trasmissione dell'opera weberiana sono efficacemente illustrati da F. TUCCARI, *Il pensiero politico di Weber*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 23-25 e 109-115. Si veda ancora S. WEINFURTER, *Canossa. Die Entzauberung der Welt*, Beck Jan, München 2007, trad. italiana: *Canossa. Il disincanto del mondo*, il Mulino, Bologna 2014.

<sup>2</sup> P. PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occi-*

Con queste parole Paolo Prodi delineava con estrema chiarezza le caratteristiche della concezione del potere scaturita dalla cultura dell'Occidente cristiano.

Se poi l'insegnamento evangelico «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» (Mt 22, 2; Mc 12, 17; Lc 20, 25) fu ripetutamente calato nella realtà storica con esiti diversi e tra loro contrastanti, ciò non poté arrestare il processo che portò in qualche modo a un ridimensionamento del potere politico: il potere non era più al disopra del giudizio dei sudditi, ma per affermarsi a pieno aveva bisogno del loro consenso. Per tale via si giunse, attraverso disparate sperimentazioni, alla creazione di sistemi di governo partecipato, per i quali era indispensabile una sostanziale approvazione «dal basso». Va ancora osservato che anche le preesistenti istituzioni, quali l'impero e i regni, non furono insensibili alla necessità di rafforzare una base di consenso, innanzi tutto da parte dei grandi del regno, per poter esercitare in modo indiscusso l'autorità: da qui quel processo che, secondo una felice espressione di Bernd Schneidmüller, portò a considerare l'impero come basato su una «konsensuale Herrschaft».<sup>3</sup>

Non solo. La desacralizzazione, per così dire, del potere portò con sé la possibilità di opporvisi sulla base di fondate motivazioni, a partire da quelle di carattere morale, nel caso di un governo ritenuto iniquo dall'autorità ecclesiastica, come pure sulla base di evidenti necessità materiali, quali la mancanza di cibo o di salario adeguato. L'idea che il potere potesse essere contestato trovò in particolari frangenti l'appoggio della Chiesa e, in generale, spinse i due poteri – *regnum* e *sacerdotium* – a ricercare un reciproco accordo al fine di rendere più incisive e forti le rispettive posizioni.

Fu dunque inevitabile che, accanto alle azioni volte a guadagnare il consenso dei sudditi (o dei fedeli), si sviluppassero forme di dissenso o di dissidenza, al vertice o alla base. L'interesse per queste manifestazioni di opinione costituisce un ambito di indagine significativo per cogliere i modi della comunicazione politica e della vita sociale. La ricerca si è finora soffermata in modo non sistematico su tali espressioni, suscitate o legate alla vita politica e alle istituzioni ecclesiastiche, mentre sembra giunto il momento di tematizzare queste problematiche e di considerarle entro un quadro comparatistico.

Già da qualche anno un gruppo di ricerca al quale si riferiscono rappresentanti di alcune Università italiane ha iniziato un'analisi tematica circa le forme del potere, a partire da quello monarchico, quindi circa gli strumenti utilizzati per costruirlo o consolidarlo e, infine, circa le manifestazioni del dissenso; nel corso degli anni l'interesse

dente, il Mulino, Bologna 1992, pp. 105-106.

<sup>3</sup> B. SCHNEIDMÜLLER, *Konsensuale Herrschaft. Ein Essay über Formen und Konzepte politischer Ordnung im Mittelalter*, in P.-J. HEINIG et alii (eds.), *Reich, Regionen und Europa in Mittelalter und Neuzeit, Festschrift für Peter Moraw*, Duncker und Humblot, Berlin 2000 (Historische Forschungen, 67), pp. 53-87; ID., *Rule by Consensus. Forms and Concepts of Political Order in the European Middle Ages*, in «The Medieval History Journal», 16.2 (2013), pp. 449-471; ID., *Potenza 'trasfigurata' e 'potere intrecciato'. L'alterità del Medioevo*, in M. P. ALBERZONI-R. LAMBERTINI (eds.), *Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi (secoli XI-XV)*, Vita e Pensiero, Milano 2019 (Ordines. Studi su istituzioni e società nel medioevo europeo, 9), pp. 11-28.

per queste tematiche ha coinvolto anche altri Atenei, in primo luogo quelli che già avevano avviato un dialogo di ricerca con i promotori di queste indagini.<sup>4</sup> Il presente numero monografico di «Mediaeval Sophia» ben si inserisce nel filone di ricerche sopra indicato e offre importanti contributi sul tema.

In altri ambiti storiografici europei – penso in particolare a nazioni europee quali la Francia, la Germania e l’Inghilterra – soprattutto negli ultimi decenni è stato sensibile l’influsso della sociologia che a partire dall’opera di Max Weber e dalla scuola delle «Annales» ha sollecitato il confronto con paradigmi prima scarsamente considerati negli studi storici. Ciò ha comportato maggior attenzione ai meccanismi istituzionali e alla loro relazione con lo sviluppo culturale, soprattutto quello alla base delle *Leitideen* o *idéés directrices* o idee direttrici, trainanti / dominanti, un motivo che ha indirizzato la ricerca storica tesa a studiare i sistemi alla base dell’esercizio del potere verso nuovi orizzonti, attenti alle componenti sociali e sistemiche. Basti solo accennare a un paio di esempi: la storiografia italiana sullo scorcio del XX secolo abbandonava la trionfalistica definizione di “liberi comuni” per giungere piuttosto a definire il Comune “signoria collettiva”, soprattutto nei confronti del contado.<sup>5</sup> D’altra parte, la storiografia tedesca ha ridimensionato l’immagine dell’impero come sistema politico di valenza universalistica, giungendo a vedere piuttosto in esso, nei secoli centrali del medioevo, la realizzazione di una forma di “signoria consensuale”:<sup>6</sup> anche il potere imperiale, infatti, poteva reggersi solo con il consenso dei grandi del regno. Grazie a queste ricerche, il tema del consenso e del dissenso si è imposto alla storiografia e ha consentito di mettere a fuoco aspetti significativi per lo studio dell’esercizio del potere nelle sue forme necessariamente condivise, tanto frequenti nel mondo medievale.

Il presente volume monografico che inaugura la serie dei «Quaderni di Mediaeval Sophia», oltre a collocarsi nella prospettiva degli studi qui ricordati, si propone di ampliare geograficamente e tematicamente l’ambito di indagine. Patrizia Sardina nel suo contributo introduttivo *Uno sguardo d’insieme* illustra efficacemente la storia del progetto editoriale e propone una linea di lettura dei contributi confluiti nel volume. Ciò mi esime dal ripercorrere puntualmente i temi dei saggi qui raccolti.

Le tematiche trattate consentono anche di colmare alcune lacune presenti nei due volumi da noi già pubblicati sul tema del consenso. In particolare, gli ambiti nei quali il presente volume offre un contributo innovativo riguardano territori in precedenza poco considerati da questo punto di vista: il Mezzogiorno d’Italia e la penisola iberica. Si tratta di suggestioni innovative, che toccano problemi centrali, quali il rapporto tra

<sup>4</sup> M. P. ALBERZONI-R. LAMBERTINI (eds.), *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell’Europa medievale*, Vita e Pensiero, Milano 2017 (Ordines. Studi su istituzioni e società nel medioevo europeo, 5); ID. (eds.), *Costruire il consenso*, cit.; gli Atti del terzo workshop, *Manifestare e contrastare il dissenso (secoli XI-XIV)*, svoltosi nel febbraio 2021 sono in corso di stampa.

<sup>5</sup> Basti rinviare all’efficace sintesi di G. SERGI, «L’idea di medioevo», in *Storia medievale*, Donzelli, Roma 1998, pp. 3-41, soprattutto 33-37 («Il medioevo comunale fra mito e realtà»).

<sup>6</sup> Si veda la bibliografia citata sopra, alla nota 4.

la monarchia (o i potenti locali) e il mondo delle città. Inoltre, si considera anche l'apporto di donne influenti nella vita politica – come le regine consorti – alla costruzione di un consenso attorno a precisi centri di potere. Si tratta di un indubbio motivo di novità rispetto a un filone storiografico particolarmente frequentato in tempi recenti.<sup>7</sup>

Un ultimo campo risulta di notevole interesse. Esprimere e agire per costruire un consenso o per esprimere il proprio dissenso poteva aprire la via alla partecipazione al governo, ma non a tutti era consentito manifestare pubblicamente le personali posizioni. In tale ambito d'indagine il presente volume offre un valido contributo, considerando anche la condizione di coloro ai quali non era richiesta l'espressione di un consenso, a coloro che erano ai margini della *societas christiana*, in particolare gli Ebrei.

Come è possibile cogliere anche solo da questi telegrafici cenni, l'indubbia originalità del progetto editoriale e la sua coerente struttura ne fanno un punto di riferimento per il proseguimento degli studi attenti agli sviluppi istituzionali e sociali nelle diverse aree della penisola italiana e di quella iberica, aree finora poco indagate nella prospettiva dell'espressione di un consenso, ma indubbiamente ricche di casi e di suggestioni che consentono di collocarle all'interno e a completamento del paradigma finora elaborato dalla storiografia.

<sup>7</sup> Mi limito a ricordare C. ZEY (hrsg.), *Mächtige Frauen? Königinnen und Fürstinnen im europäischen Mittelalter (11.-14. Jahrhundert)*, Jan Thorbecke, Ostfildern 2015 (Vorträge und Forschungen, 81).

## Uno sguardo d'insieme

Il primo volume monografico dei «Quaderni di Mediaeval Sophia» nasce dalla confluenza tra la rete di ricerca *Consensus and Dissent in the Political, Religious and Social Life of Medieval Europe*, da me promossa tra università e istituzioni italiane, spagnole e tedesche, nell'ambito del bando CORI 2018 (azione C) dell'Università degli Studi di Palermo, divenuta operativa nel novembre del 2020, e il convegno *Potere e consenso in Italia meridionale e in Sicilia fra Medioevo ed Età Moderna*, organizzato da Armando Bisanti nell'ottobre del 2019 all'Officina di Studi medievali di Palermo.

Il tema del consenso è strettamente legato ai concetti di *potestas* e *auctoritas*, esaminati da Maria Pia Alberzoni e Roberto Lambertini, che ne hanno sintetizzato la fondamentale differenza: mentre la *potestas* può essere esercitata senza consenso, l'*auctoritas* deve essere legittimata da un riconoscimento pubblico.<sup>1</sup> Come ha evidenziato Lambertini, tra l'XI e il XV secolo la costruzione del consenso non fu una manipolazione univoca, calata dall'alto, ma nacque da una dialettica, a volte conflittuale, tra diversi soggetti.<sup>2</sup> Dello stesso parere è Bernd Schneidmüller, secondo il quale il potere "intrecciato" «non si basava solamente sul sistema binario di comando e obbedienza, bensì risultava per lo più da forme negoziali e da complicati processi di formazione di volontà politica».<sup>3</sup>

I saggi qui raccolti testimoniano la pluralità di attori che entravano in gioco nella gestione del potere, nella macchina del consenso e nella composizione del dissenso in un'Europa medievale composita, mobile e variegata sul piano sociale e culturale in cui, accanto ai protagonisti del palcoscenico politico (imperatori, papi e re), cercavano spazio di negoziazione attori comprimari ma essenziali per l'azione scenica (aristocratici, città, regine consorti ed ebrei).

Nel *Viridarium Principum*, Andrea de Pace afferma che «*melior est quod principatus seu regnum regatur uno tanto pincipe seu rege quam pluribus*»,<sup>4</sup> stessa

<sup>1</sup> M. P. ALBERZONI-R. LAMBERTINI, «Autorità e consenso: 'regnum' e 'monarchia' nell'Europa medievale. Un'introduzione», in ID. (eds.), *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale*, Vita e Pensiero, Milano 2017, p. 10: «Se la *potestas* si connotava per il carattere coercitivo, vale a dire per la capacità di evitare o di reprimere il male (anche con la forza) e di reggere le sorti di un popolo nella giustizia, l'*auctoritas* si configurava come la capacità di governare, di indicare una via».

<sup>2</sup> R. LAMBERTINI, «Costruire il consenso: una premessa», in M. P. ALBERZONI-R. LAMBERTINI (eds.), *Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi (secoli XI-XV)*, Vita e Pensiero, Milano 2019, pp. 9-10.

<sup>3</sup> B. SCHNEIDMÜLLER, «Potenza 'trasfigurata' e potere intrecciato. L'alterità del Medioevo», in M. P. ALBERZONI-R. LAMBERTINI (eds.), *Costruire il consenso*, cit., p. 27.

<sup>4</sup> ANDREAS DE PACE, *Viridarium Principum*, a cura di D. Ciccarelli, Provincia Regionale di Palermo, Palermo 2003.

preoccupazione espressa dal notaio di Piazza (Armerina) Nicola Rescignolo che suggeriva a Martino il Vecchio di non dare spazio ai *cumpagnuni* catalani e di essere duro e inflessibile.<sup>5</sup> Il “buon governo”, opposto alla tirannia era un tema che non toccava solo i re, ma anche le famiglie feudali che in Sicilia ambirono sempre alla legittimazione formale delle signorie per potere esercitare la loro *auctoritas*.

### 1. Gli “scrittori di storia” e il potere

Condizionati da ideologie, appartenenza politica, estrazione sociale e provenienza geografica, gli “scrittori di storia” che descrissero le dinamiche, le pratiche e gli scontri di potere, il dissenso politico e socio-economico e il malcontento popolare frapposero numerosi filtri tra gli eventi narrati e la loro trascrizione, interpretando e mediando la voce dell’élite e del popolo.<sup>6</sup>

Armando Bisanti analizza la *Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium*, composta dal monaco di Montecassino Erchemperto, prosecuzione dell’*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Erchemperto narrò le vicende storiche di Benevento tra il 787 e l’889 e descrisse con tono commosso e partecipe il tragico epilogo del popolo longobardo, dopo la vittoria di Carlo Magno, in una terra lacerata dalla guerra civile e dagli attacchi esterni sferrati da Bizantini e Saraceni. La sua concezione politica, religiosa e morale traspare nella *Ystoriola* a volte in maniera palese, a volte in controtuce e Bisanti, che utilizza l’edizione critica di Luigi Andrea Bertò,<sup>7</sup> concentra la sua attenzione sugli episodi legati ai temi del consenso e del dissenso, mettendo a confronto tre personaggi positivi (Arechi II, Grimoaldo III e Grimoaldo IV), e uno negativo (Landolfo), nella cornice di una storia tragica, vista come un’eterna lotta tra il bene e il male. Erchemperto elogia e rievoca con nostalgia il duca di Benevento Arechi II per le sue doti umane, religiose, politiche e militari, ed esprime apprezzamento anche per i figli e successori: Grimoaldo III, dipinto come paladino e custode della libertà e dell’identità del popolo longobardo; Grimoaldo IV, mite, amante della pace ma capace di sventare e soffocare una congiura ordita ai suoi danni. L’autore ritiene legittimo e necessario eliminare i dissidenti, ispirati dal diavolo che alimenta l’invidia e semina discordia, perché rappresentano un pericolo per la convivenza civile. Nonostante l’ammirazione di Erchemperto, appare evidente che Grimoaldo IV non poteva contare su un vasto consenso. Nella *Ystoriola* si racconta che il sangue dei cadaveri di 5000 oppositori trucidati avrebbe trasformato uno specchio d’acqua in un lago di sangue, che rimase visibile per più di una settimana. Al di là dei toni iperbolici, l’episodio mostra, oltre alla violenza della repressione, la portata e la profondità del dissenso, testimoniate, in seguito, anche dallo spietato assassinio di

<sup>5</sup> Cfr. L. SCIASCIA, «*Signuri ki aia cumpagnuni*, quel che Sicilia non vuole», *infra*, pp. 149-154.

<sup>6</sup> D. LETT, *Les voix du peuple à la fin du Moyen Âge*, «*Médiévales*» 71 (automne 2016), pp. 159-176.

<sup>7</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi di Benevento*, introd., ediz. critica, trad., note e comm. a cura di L. A. Bertò, Liguori, Napoli 2013.

Grimoaldo IV per mano del suo gastaldo Sicone. Pessimo è il giudizio su Landolfo, vescovo e conte di Capua, ritenuto «indegno, spregevole e anche pericoloso» perché vessò la terra di Benevento e sottopose gli abitanti a soprusi e malversazioni. Nella descrizione del personaggio negativo, definito *callidus, lubricus, infestor, predator*, emerge l'aggettivazione riservata al diavolo e al serpente, con una connotazione morale più che politica.<sup>8</sup>

Pietro Colletta osserva che la storiografia di età aragonese ebbe un duplice filo conduttore: il potere monarchico e gli interessi particolari di comunità e fazioni. Le principali cronache composte dopo il Vespro (1282), che sancì la separazione della Sicilia dalla parte peninsulare del regno, (*Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro, *De gestis Siculorum* di Nicolò Speciale il vecchio, *Cronica Sicilie* di autore anonimo, *Historia Sicula* del cosiddetto Michele da Piazza)<sup>9</sup> sono accomunate dall'intento di legittimare il nuovo regno e la dinastia aragonese. Bartolomeo di Neocastro espresse l'opinione della classe dirigente messinese, pur mantenendo come punto di riferimento l'autorità monarchia. Il *De gestis* di Nicolò Speciale, riconducibile all'ambiente messinese, è un'opera meno condizionata da richieste locali. Nella *Cronica Sicilie* appare evidente la prospettiva palermitana, mentre la *Cronaca* di Michele da Piazza manifesta l'ottica catanese. Il legittimismo monarchico non escludeva una connotazione cittadina e un dialogo costante tra sovrani e città. Anche nel Quattrocento le istanze municipali non erano in contraddizione con l'ideologia filo-monarchica. Le tre cronache apocrife (gli anonimi *Praxeon ton basileon* e *Brevis historia liberationis Messane*, e il *De urbis Messane pervetusta origine* di Bernardino Rizzo) sono legate agli interessi dell'élite messinese che rivendicava i privilegi cittadini contro le pretese del baronaggio. Nella cronaca di Nicolò da Marsala troviamo, al contempo, un'impostazione genealogico-dinastica e l'esaltazione del primato di Palermo. Rivendicazioni municipali e storia regia si rinvergono anche nei *Gesta Alfonsi regis* di Tommaso Chaula, che elogiò Palermo e ne affermò l'origine ebraica. Tesi ripresa dal palermitano Pietro Ranzano, un domenicano che svolse missioni all'estero per la Corte aragonese di Napoli ed elogiò la famiglia Speciale, legata alla Corona, soprattutto il pretore Pietro che promosse un'intensa attività edilizia e artistica e raccolse i privilegi della città nel codice Speciale. Nel *De legatione* di Ludovico Saccano, resoconto dell'ambasceria inviata da Messina al nuovo re Giovanni II d'Aragona, emergono le istanze autonomistiche del patriziato di Messina e gli interessi personali e familiari dell'autore. Gli "scrittori di storia" passati in rassegna appartenevano al ceto giuridico-amministrativo ed erano esponenti dell'élite urbana legata al potere centrale, tuttavia, nel XV secolo, mostrarono una chiara consapevolezza delle regole non scritte del gioco politico.<sup>10</sup>

<sup>8</sup> Cfr. A. BISANTI, «Potere, consenso e dissenso nell'*Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium* di Erchemperto», *infra*, pp. 19-36.

<sup>9</sup> Michele da Piazza non sarebbe l'autore della cronaca, ma soltanto l'estensore delle rubriche della tavola generale: M. MOSCONE, *L'Historia sicula del cosiddetto Michele da Piazza (1337-1361)*, tesi di dottorato, Università di Palermo, 2005; S. FODALE, s.v. *Michele da Piazza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2010, vol. I, pp. 179-181.

<sup>10</sup> Cfr. P. COLLETTA, «Potere e consenso nella storiografia siciliana del Quattrocento: prospettiva monarchica e istanze municipali», *infra*, pp. 37-53.

## 2. Regalità, potere e negoziazione

Gestire il potere, allargare la base di consenso e contrastare gli oppositori furono obiettivi imprescindibili per tutti i sovrani europei, nella complessa e necessaria dialettica tra la monarchia e la pluralità di soggetti presenti nelle realtà locali. Sullo sfondo dell'Italia settentrionale tra l'XI e il XII secolo, Étienne Doublier esamina i rapporti tra Enrico IV ed Enrico V di Franconia, nella doppia veste di re e imperatori, e i loro *partners* italici che fornirono un «supporto militare, logistico e culturale», nel contesto della cosiddetta “lotta per le investiture”, ormai etichettata come epoca delle “guerre civili”. Mentre in Germania i rapporti tra Enrico IV e l'aristocrazia furono complessi e difficili, la lontananza dell'imperatore dall'Italia lasciò maggiore spazio di manovra ai *proceres*, che portarono avanti le loro strategie familiari e patrimoniali in modo «spontaneo e centripeto». Privo di una solida base allodiale e amministrativa, Enrico IV non poté condurre una “politica italiana” chiaramente delineata e strutturata, e lo scenario scaturì dalla convergenza tra le dinamiche locali e l'esigenza di difendersi da nemici interni (i patarini) ed esterni (il papato e la contessa Matilde di Canossa). La creazione di una “rete a maglie larghe”, che consentiva di agire in vari spazi sociali, e il sovrapporsi di «legami famigliari, patrimoniali, istituzionali e territoriali» spinsero molti *proceres* emiliani a sostenere Enrico IV. Fu supportato soprattutto da famiglie che gravitavano nell'area geografica compresa tra Piacenza e Parma, imparentate tra loro e con altre casate legate alla corte regia, dotate di clientele armate e inserite in un sistema di potere regionale o sovraregionale. Enrico IV poteva, inoltre, contare sul sostegno di abati e vescovi, alcuni appartenenti a famiglie aristocratiche, e le “curie vassallatiche” vescovili mediarono tra interessi divergenti. Quando Enrico IV arrivò in Italia, i suoi fautori attaccarono e saccheggiarono le terre della contessa Matilde, e nei centri urbani vescovi e *proceres* collaborarono con l'imperatore. La discesa di Enrico V avvenne in un contesto storico diverso, poiché l'imperatore aveva due esigenze fondamentali: impadronirsi del patrimonio di Matilde, morta nel 1115, e rappacificarsi con papa Pasquale II. I vescovi lombardi si erano indeboliti e, inizialmente, l'imperatore era supportato da conti e marchesi della Pianura Padana e della Marca veronese i cui genitori avevano sostenuto Enrico IV. Gradualmente le forme di potere mutarono e l'imperatore fu appoggiato da alcuni abati e soprattutto dai signori rurali dell'area reggiana e mantovana, vassalli della *domus* di Matilde privi del titolo comitale, imparentati tra loro e con interessi locali. I componenti della *domus* matildica, che non appartenevano all'aristocrazia, all'episcopato o alla città, avevano spostato il baricentro politico nei centri castrensi delle campagne. La loro identità si era forgiata attraverso il rapporto con la contessa, dalla quale avevano ottenuto il loro *status* signorile e patrimoniale e verso la quale avevano obblighi logistico militari. I rapporti tra i vassalli della defunta contessa ed Enrico V furono improntati sull'*imitatio Mathildis* e l'imperatore divenne il nuovo *dominus*, che aveva il compito di governare, amministrare la giustizia e difendere il territorio. Impadronitosi dei castelli, dei beni e della curia vassallatica di Matilde, da un lato, Enrico V seguì le sue orme, confermando o affidando i beni del patrimonio comitale e dirimendo i conflitti, dall'altro, si sganciò dalla sua politica, ponendo la giustizia e la cancelleria nelle mani di chierici d'oltralpe,

giudici e notai italiani. Altrettanto nuova fu la politica patrimoniale e fiscale, volta al recupero e al controllo dei beni prima detenuti e amministrati dagli alleati emiliani e toscani di Enrico IV. Quando Enrico V tornò in Germania, la dinamica dei rapporti tra sovrano e signori da lui forgiata non si sgretolò, ma rimase parzialmente in vita nei decenni seguenti.<sup>11</sup>

Gli imperatori della casa di Svevia dovettero confrontarsi con il papato, i feudatari e le città, alla ricerca di un difficile equilibrio fra i diversi poteri, e la propaganda politica fu un'arma fondamentale. Nel *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*, Pietro da Eboli demonizzò Tancredi di Lecce, re di Sicilia dal 1189 al 1194, considerato un usurpatore e descritto come un aborto di natura, un nano, una scimmia, ed esaltò la figura di Enrico VI, grazie al quale sarebbe iniziata un'età di pace e concordia, simboleggiata in una miniatura da animali domestici e selvatici che bevono alla stessa fonte, riprendendo il topos dell'età dell'oro (Fig. 1). Altrettanto emblematica è la miniatura che raffigura Enrico VI incoronato, mentre tiene in mano il globo e lo scettro circondato dal settenario delle virtù, e Tancredi stritolato dalla ruota della Fortuna (Fig. 2).

Marcello Pacifico ripercorre il tema del consenso alla luce delle relazioni tra Federico II, figlio di Enrico VI e Costanza d'Altavilla, e la Chiesa. L'analisi approfondita dei rapporti tra Federico II e il papato ha ormai dimostrato che l'imperatore non ebbe un'avversione preconcepita nei confronti dei pontefici. Nella sua veste di imperatore, re di Sicilia e di Gerusalemme, Federico II cercò di raggiungere un equilibrio politico nello spazio euro-mediterraneo e si confrontò con potentati cristiani, greci e musulmani. Tra i fautori dell'imperatore si annoveravano anche vescovi, ordini monastico-cavallereschi e frati Minori che si adoperarono in Europa e in Terrasanta per allargare il consenso attorno al programma politico di Federico II e per fare rispettare la sua autorità. Collaborarono con l'imperatore l'arcivescovo di Ravenna, i vescovi di Cefalù, Patti, Catania e l'arcivescovo di Palermo, Berardo di Castagna, inviato più volte come ambasciatore in Egitto presso il sultano Malik al-Kamil. In Terrasanta particolarmente importante fu l'opera di Elia da Cortona, provinciale dei frati Minori, che dipinse Federico II come operatore di pace. Fondamentale fu, poi, il sostegno dei cavalieri di Santa Maria dei Teutonici, che intensificarono le relazioni tra Oriente e Occidente e cercarono di favorire la pace in Sicilia, nell'Oltremare e nell'impero. Il principale collaboratore di Federico II e artefice del programma di pacificazione fu il gran maestro dell'ordine dei Teutonici, Ermanno di Salza, che lavorò costantemente per costruire il consenso a favore dell'imperatore e consentire la convivenza tra cristiani e musulmani.<sup>12</sup>

Non meno rilevante era per i sovrani europei il supporto politico ed economico delle città dove era necessario eliminare i contrasti, fonte d'instabilità politica, e fa-

<sup>11</sup> Cfr. E. DOUBLIER, «Dalla *imitatio regis* alla *imitatio Mathildis*. Enrico IV ed Enrico V di fronte ai poteri locali in area emiliana», *infra*, pp. 57-76.

<sup>12</sup> Cfr. M. PACIFICO, «*Fideles coronae*: la Chiesa nella costruzione del consenso al progetto imperiale federiciano», *infra*, pp. 77-103.

vorire l'unità. Eloísa Ramírez Vaquero ripercorre le divisioni interne a Pamplona ed Estella tra il XIII e il XV secolo, nel contesto dell'evoluzione del Regno di Navarra. Nella seconda metà del XII secolo il rapporto tra Pamplona, posta sotto la giurisdizione vescovile, e la Corona diventò più stretto, García Ramírez si fece seppellire nella cattedrale e il figlio Sancho il Savio vi costruì un proprio palazzo. Alla fine del secolo la città era divisa in tre nuclei urbani (popolazione *foránea*, cittadini sottoposti al vescovo-signore, *judería*), ciascuno dei quali possedeva propri sindaci, giurati e *universitates*. La distruzione della *civitas* da parte dell'esercito dei Capetingi nel 1276 avviò una trasformazione, che si concluse nel 1319 con la soppressione della signoria vescovile. Carlo III di Navarra portò a conclusione il processo, con la creazione di un unico municipio, e Pamplona divenne la sede delle cerimonie d'incoronazione, delle tombe regie e degli organi centrali della monarchia deputati alla giustizia, al fisco e alla conservazione dei documenti. La sua attenzione al "buon governo" era strettamente correlata al conseguimento della pace urbana, che consolidò Pamplona come «cabeza del reino». Con il privilegio dell'Unione del 1423 il re creò una sola comunità al posto delle tre diverse entità cittadine, proibì di costruire fortificazioni interne e ordinò di abbattere quelle esistenti, per eliminare «debates, divisiones, discordias, escandallos, homicidios et feridas», nati in passato anche su temi quali l'elezione e il ruolo dei giurati, la gestione delle rendite, la conservazione dei documenti. A Estella, dove il conflitto tra i clan Ponce e Learza ebbe implicazioni esterne, l'intervento della Corona mirò a favorire la governabilità e a evitare gli scontri che causavano danni, scandali e spargimento di sangue. Interessato al "buon governo", Carlo III affermò che gli abitanti di Estella dovevano vivere «en buena y verdadera concordia» e intervenne per favorire la pace pubblica. Accogliendo le richieste della città, nel 1396 il sovrano dispose che le cariche di *alcalde* e prevosto fossero annuali, anziché vitalizie, e si alternassero le due fazioni, per raggiungere un equilibrio ed evitare abusi. L'esperimento fallì e nel 1407 Carlo III stabilì che sindaci e prevosti rimanessero in carica a vita e non appartenessero alle antiche fazioni, con l'intento di sradicarne financo la memoria. L'intervento di Carlo III riorganizzò il governo urbano, per porre fine al conflitto tra le tre città di Pamplona e alla lotta di fazioni di Estella.<sup>13</sup>

Divisioni e contrasti interni compromettevano il funzionamento della compagine statale e appannavano l'immagine della monarchia, quindi, occorreva tenere a freno i malumori degli abitanti per impedire che sfociassero in tumulti e aperte ribellioni. Secondo Giovanni Serreli, nella Sardegna del Trecento il dissenso non aveva un carattere politico e nazionalista, le richieste del popolo miravano a porre un argine agli abusi dei feudatari e a ottenere dal re un sostegno per potere affrontare la grave situazione socio-economica. Al fine di pacificare il regno, imporre la sua autorità e assicurarsi la fedeltà degli abitanti, nel 1355 Pietro IV d'Aragona, re di Sardegna e Corsica, convocò a Castel de Caller (Cagliari) il primo Parlamento formato da quattro Bracci: ecclesia-

<sup>13</sup> Cfr. E. RAMÍREZ VAQUERO, «Conflictos en la ciudad, conflictos desde la ciudad. Navarra, s. XIII-XV», *infra*, pp. 105-122.

stico (arcivescovi, vescovi, abati e rappresentanti dei capitoli diocesani); militare (cavalieri e titolari di benefici feudali); reale (rappresentanti delle città regie); e dei Sardi, che includeva 45 esponenti dei villaggi rurali, alcuni dei quali erano già presenti nel Braccio reale. Il coinvolgimento del Braccio dei Sardi serviva a ottenere la fedeltà dei villaggi, cavalcando il malcontento dovuto alle difficoltà economiche, in un'epoca in cui il popolo, consapevole dei suoi limiti politici, economici e militari, anziché ricorre alla violenza, utilizzava le assemblee parlamentari per presentare le proprie richieste. I villaggi controllati da Berengario Carroz, appartenente a una nobile famiglia valenzana, non risposero alla convocazione e furono rappresentati dallo stesso feudatario. Di contro, intervennero i delegati dei villaggi confiscati a Gherardo Donoratico, condannato in contumacia per il crimine di lesa maestà. Inoltre, per controbilanciare l'azione del sovrano, Mariano IV di Arborèa cercò di guadagnarsi il favore degli abitanti dei villaggi promettendo esenzioni fiscali e la libertà dalle imposizioni feudali. Le lamentele e le richieste presentate dal Braccio dei Sardi, articolate in quindici Capitoli, aprono uno spiraglio sulle dure condizioni di vita delle popolazioni dei villaggi della Sardegna. I rappresentanti «espressione del ceto egemone» additarono nella guerra tra gli Aragonesi e il Regno di Arborèa e nella peste le cause della drastica diminuzione della popolazione, e affermarono l'esigenza di ridurre le imposte e mettere fine ai soprusi dei feudatari. Alcune richieste riguardavano i problemi di ordine pubblico e la criminalità, che rendevano insicure le attività nelle campagne. I *sindichs* non chiedevano un mutamento istituzionale e sociale, ma il ritorno alle consuetudini presenti all'epoca dei Pisani, che avevano preservato il loro ruolo e aperto l'isola al commercio internazionale. Pietro IV mirava a ottenere il sostegno dei Sardi contro il Regno di Arborèa, e a evitare una ribellione a causa dell'eccessivo carico fiscale.<sup>14</sup>

Problematici, complessi e conflittuali furono i rapporti tra potere monarchico, feudalità e città nella Sicilia del Trecento. Lo sbarco a Favignana nel 1392 di Martino il Vecchio, duca di Montblanc, del figlio Martino il Giovane, re di Sicilia, e della regina Maria fu un vero tsunami che scardinò gli assetti e gli equilibri politici dell'isola. Tra alti e bassi la resistenza degli oppositori durò sei anni e si concluse con l'eliminazione di esponenti di famiglie che avevano condizionato a lungo la storia dell'isola. Salvatore Fodale e Laura Sciascia si soffermano sui dissidenti e sulle strategie di governo durante il travagliato processo di restaurazione del potere da parte dei Martini attraverso l'analisi e la pubblicazione di alcuni documenti inediti del fondo *Real Cancillería* dell'Archivo de la Corona de Aragón.

Fodale getta luce sulle condizioni carcerarie degli oppositori esaminando tre lettere indirizzate a Martino il Vecchio, duca di Montblanc. La prima, datata 5 dicembre 1392, fu scritta in latino da Ludovico Bonito, arcivescovo di Palermo, che era stato privato delle rendite episcopali e arrestato come seguace e complice del conte Andrea

<sup>14</sup> Cfr. G. SERRELLI, «Dissenso politico o rivendicazioni socio economiche? Il 'Braccio dei Sardi' al Parlamento del 1355», *infra*, pp. 123-138.

Chiaromonte, decapitato a Palermo sei mesi prima.<sup>15</sup> L'arcivescovo raccontò che, per parecchi mesi, era stato costretto a stare, prima, con i ferri ai piedi su una galea, poi, in isolamento nel castello Matagrifone di Messina, e ringraziò Martino per avergli permesso di passare da un regime carcerario duro a una condizione di vita sopportabile. Bonito affermò di essere stato diffamato e si discolpò dall'accusa di avere malconsigliato Andrea e sobillato Palermo contro i Martini. Ammise di avere servito i Chiaromonte, ma spiegò che l'aveva fatto per mancanza di alternative (*defectu dominorum naturalium in Regno non existencium*). Precisò che aveva tentato, senza successo, di dissuadere Andrea dal proposito di resistere, e ricordò che egli stesso aveva condotto le trattative di pace tra il re e la città. Riconobbe che Andrea era stato giustamente condannato, perché era un tiranno e un usurpatore, mentre Martino d'Aragona era il *dominum naturalem et legitimum*. L'accusa lanciata contro Andrea Chiaromonte non aveva una mera valenza morale, ma rientrava nella dottrina giuridica elaborata nel Trecento che aveva qualificato «le fattispecie delittuose tipiche della tirannia» per potere processare e condannare il tiranno.<sup>16</sup> Tre mesi dopo Ludovico Bonito fu liberato, ma non riebbe la carica di arcivescovo affidata al catalano Asberto de Vilamarí. La seconda lettera fu scritta in volgare il 25 gennaio 1406 (quando Martino il Vecchio era re d'Aragona) da Blasco Alagona, perdonato nel 1393, ma privato dei beni, come tutta la sua famiglia, che lamentava la condizione di povertà patita da lui, dalla madre e dalla sorella, costrette a mantenersi filando giorno e notte. La terza lettera, in catalano, priva di data, fu inviata da alcuni siciliani prigionieri del castello di Segorbe, che denunciarono le loro terribili condizioni carcerarie, causate dal diabolico *Ximenes* che li costringeva a cucinare in uno spazio angusto, li minacciava e li insultava.<sup>17</sup>

Sciascia esamina la lettera scritta nel 1396 (parte in latino, parte in siciliano) a Martino il Vecchio dal notaio Nicola Rescignolo, abitante di Piazza (Armerina), zona controllata dagli Alagona, che si ribellarono ai Martini nel 1392. Il notaio si rivolge a Martino il Vecchio come *dominus* e si definisce «umile servo dei vostri servi». Nella prima parte della lettera, Nicola utilizza il latino e comincia con una citazione tratta del *Secretus secretorum*, resoconto dei presunti insegnamenti di Aristotele ad Alessandro Magno concernenti la sfera politica, militare, morale e medico-scientifica. Il filosofo avrebbe consigliato ad Alessandro di avere in ogni luogo uno o due informatori di fiducia che gli riferissero cosa succedeva *in villis et locis*, compito che lo stesso Nicola aveva svolto in passato, nel presente e avrebbe continuato a svolgere in futuro, ponendosi al servizio della monarchia in un delicatissimo momento di passaggio. Durante l'assedio di Palermo del 1392, il notaio aveva sollecitato il re a intervenire con durezza utilizzando una suggestiva immagine, della quale Laura Sciascia, pensando alla bru-

<sup>15</sup> Su Chiesa e potere in Sicilia tra XIV e XV secolo, cfr. S. FODALE, *Alunni della perdizione*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2008.

<sup>16</sup> D. QUAGLIONI, «'Quant tyrannie sormonte, la justise est perdue'. Alle origini del paradigma giuridico del tiranno», in A. ZORZI (ed.), *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Viella, Roma 2013, p. 56.

<sup>17</sup> Cfr. S. FODALE, «Le voci degli sconfitti: tre suppliche di oppositori al governo dei Martini in Sicilia», *infra*, pp. 139-147.

tale uccisione per soffocamento di George Floyd, avvenuta a Minneapolis nel 2020, evidenzia la «tragica attualità»: *ki si vui non chi tinissivu beni lu pedi ala gula ipsa era lu malu principiu di lu regnu*. Dopo la conquista di Palermo, Nicola aveva denunciato a Martino il Vecchio le malefatte compiute dai seguaci degli Alagona, a causa dei quali Piazza e Caltagirone erano cadute nelle mani dei nemici, e aveva spiegato a Berenguer Çarros come doveva agire Martino il Vecchio per impadronirsi nuovamente delle due terre. Pesava certamente sul notaio la condizione di esule, cacciato da Piazza *propter fidelitatem regiam conservandam*. Nel 1396 Nicola suggerì al re di affidare Piazza, appena riconquistata, a Nicola Branciforti, signore di Mazarino. Il consiglio più importante e significativo si trova nella parte finale della lettera, dove il notaio mette in guardia Martino il Vecchio dal dare eccessivo spazio ai suoi *cumpagnuni* catalani, che perseguivano esclusivamente i loro interessi, e dall'essere clemente. Solo un sovrano distante, capace di porsi su un piano superiore e di essere inflessibile poteva riuscire a controllare l'isola.<sup>18</sup>

Nell'Europa medievale la costruzione del consenso non fu un compito riservato esclusivamente ai re e alle regine di diritto, ma impegnò anche le mogli dei re, come dimostra Martina Del Popolo che ha ripercorso le loro strategie di potere. La rilettura della storia delle regine proposta dai *Queenship Studies*, avviati negli anni '90 del Novecento, da un lato, ha decostruito gli stereotipi che avevano a lungo deformato la figura delle regnanti e sottovalutato il ruolo e il peso delle regine consorti, dall'altro, ha eliminato la tradizionale barriera che separava rigidamente il pubblico dal privato. Il saggio spazia dai regni presenti nella Penisola Iberica o a essa legati (Castiglia, Aragona, Portogallo, Sicilia) ai territori di cultura franco-angioina (Napoli, Francia, Navarra, Fiandre) e analizza anche il caso di Melisenda, regina consorte di Gerusalemme dal 1131 al 1161, che fece del *matronage* uno strumento di buon governo, fondando e decorando chiese e abbazie, commissionò un monumento funerario e un elegantissimo salterio miniato. La perfetta regina doveva coltivare le virtù teologali, la principale delle quali era la carità che la spingeva a fondare e dotare monasteri con il patrimonio proprio e del marito. Il mecenatismo delle regine consorti non implicava solo risvolti religiosi, ma serviva a forgiarne l'immagine e nobilitarne il lignaggio. Fra le regine consorti considerate pie e virtuose, merita una particolare menzione Maria di Luna, moglie di Martino d' Aragona, che promosse donazioni a favore di francescani e cistercensi e si servì del mecenatismo religioso per controllare i suoi territori. Significativo è stato il ribaltamento del ruolo della regina Bianca di Castiglia, madre di Luigi IX il Santo, nella fondazione dell'abbazia di Royaumont, e la rivalutazione della sua attività di *matronage*.<sup>19</sup> Puntuali sono stati gli studi sulle regine aragonesi che manifestarono il

<sup>18</sup> Cfr. L. SCIASCIA, «Signuri ki aia cumpagnuni, quel che Sicilia non vuole», *infra*, pp. 149-154. Sulle diverse strategie mediatiche dei sovrani di Sicilia, cfr. EAD., «Palermo as a Stage for, and a Mirror of, Political Developments from 12th to 15th Century», in A. NEF (ed.), *A Companion to Medieval Palermo*, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 299-323.

<sup>19</sup> P. SARDINA, «Bianca di Castiglia, regina madre di Francia», in EAD. (ed.), *San Luigi dei Francesi. Storia, spiritualità, memoria nelle arti e in letteratura*, Carocci editore, Roma 2017, pp. 25-27.

loro prestigio e perpetuarono la loro memoria attraverso gli stemmi presenti nei monumenti funebri (Elisenda Moncada) e nelle fondazioni monastiche e conventuali (Caterina di Lancaster e Maria di Castiglia). Attraverso un approccio interdisciplinare, che ha coinvolto archeologia, iconografia, agiografia e storia culturale, sono state delineate caratteristiche proprie del mecenatismo femminile,<sup>20</sup> ed è emerso che le regine partecipavano attivamente all'ideazione e creazione di edifici e opere d'arte commissionati e finanziati. Oltre alla sensibilità artistica e culturale, la committenza laica ed ecclesiastica delle regine consorti ne attesta la capacità economica e il prestigio politico; in alcuni casi agirono in sintonia con i mariti, in altri espressero una devozione religiosa diversa. Il *matronage* delle regine consorti mostra la loro autorevolezza e può essere interpretato come una forma di autolegittimazione del proprio potere, che serviva a creare o rinnovare alleanze e palesava la volontà di controllare direttamente i territori posseduti. Accanto ai programmi politici e alle strategie economiche emergono aspetti privati, e il *matronage* può essere la spia di dissensi all'interno delle coppie reali o di un'armonia coniugale.<sup>21</sup>

### 3. Potere signorile e città tra governo, consenso e dissenso

Creare il consenso e tenere a freno gli oppositori furono problemi che dovettero fronteggiare le famiglie feudali che nel Trecento lottarono per imporsi nelle principali città della Sicilia.<sup>22</sup> Emblematico l'esempio dei Chiaromonte che si giostrarono tra re di Sicilia e re di Napoli, conducendo un doppio gioco sul filo del rasoio, e ottennero da entrambi cariche centrali. Crearono signorie urbane di lunga durata a Palermo, Agrigento e Favara, dove controllarono il governo, la giustizia, le finanze e costruirono imponenti palazzi (Steri). La presenza fu effimera a Nicosia, breve a Siracusa, più lunga a Lentini, poste nella Sicilia Orientale dove il potere degli Alagona, forte e radicato, ostacolò il loro radicamento. Raggiunsero la massima espansione con Manfredi [III], duca di Gerba e vicario del Regno di Sicilia, che fece realizzare nella Sala Magna dello Steri di Palermo un soffitto ligneo dipinto con un intento auto-celebrativo. Ottennero il consenso popolare attraverso l'approvvigionamento granario, la repressione della criminalità interna e la difesa dai nemici esterni. Utilizzarono l'abilità oratoria per orientare i cittadini e ripopolarono Favara condonando le pene e i debiti di coloro i quali vi si trasferivano. Contrastarono il dissenso utilizzando una rete di spionaggio per scovare, isolare e punire gli

<sup>20</sup> T. MARTIN (ed.), *Reassessing the Roles of Women as 'Makers' of Medieval Art and Architecture*, Brill, Leiden 2015.

<sup>21</sup> Cfr. M. DEL POPOLO, «*Matronage* e potere. Le strategie di governo delle regine consorti dell'Europa medievale alla luce delle prospettive storiografiche dei *Queenship Studies*», *infra*, pp. 155-167.

<sup>22</sup> Nella Lombardia del Trecento il processo di "costruzione dello Stato" da parte dei Visconti fu tutt'altro che lineare e procedette con una «persistente dialettica, in un continuo variare di forze»: P. GRILLO, «Signori, signorie ed esperienze di potere personale», in J.-C. M. VIGUEUR (ed.), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Viella, Roma 2013, p. 20.

oppositori, e si servirono di azioni repressive che andavano dall'esilio alla carcerazione, dalla tortura alla pena di morte. A Palermo Manfredi [II] soffocò la rivolta scoppiata nel dicembre del 1351, mentre a Siracusa Manfredi [III] non riuscì a mantenere il potere e nel 1355 dovette lasciare la città; il suo governo durò dieci anni a Lentini, dove aveva un maggiore consenso che gli consentì di resistere più a lungo agli attacchi nemici. I Chiaromonte proiettarono la loro immagine attraverso eleganti palazzi, ben visibili all'interno del tessuto cittadino, e maestosi castelli, come Caccamo e Mussomeli, che con la loro imponenza dominavano e controllavano il territorio circostante. Lo stile di vita da *magnifici domini* emerge anche dai sontuosi matrimoni, dai pomposi funerali e dalle opere d'arte commissionate. La separazione tra vita privata e vita pubblica appare, dunque, artificiosa e le scene raffigurate nel soffitto dello Steri non riecheggiano solo la storia personale e familiare del committente Manfredi [III], ma anche il suo ruolo pubblico. Nelle fonti documentarie pubbliche i Chiaromonte sono accusati di avere occupato a lungo Palermo, Agrigento, città, *terre*, castelli e *loca* demaniali, quelle private attestano episodi di violenza e intimidazioni a danno di singoli individui o intere comunità. Le cronache li dipingono come "populisti", perché si servirono del volgo, usurpatori e tiranni. Ritroviamo l'accusa di tirannia nelle lettere scritte nel 1352 da Pietro IV ed Eleonora d'Aragona, che contrappongono l'insopportabile *dominium* o *regimen* instaurato a Palermo con l'inganno, da combattere e sradicare, al "buon governo",<sup>23</sup> secondo un *topos* presente nel Trecento anche nelle fonti iconografiche.<sup>24</sup>

Molto diverso è il caso di Enrico Rosso, conte di Aidone, esaminato da Daniela Santoro sullo sfondo della città di Messina, pesantemente toccata dalla peste del 1348 e dagli scontri tra «ceti feudali, burocratici, mercantili ed artigianali». Rientrato dall'esilio nel 1353, l'anno successivo Enrico cavalcò la rivolta contro i Palizzi, signori della città, che si rifugiarono nel Palazzo reale, uccise il conte Matteo, la moglie, i figli e diventò rettore e governatore. Eliminati i Palizzi, Enrico dovette affrontare il problema dell'approvvigionamento granario, che toccava soprattutto i *populares*, e fare i conti con il ceto mercantile e i magnati. Non riuscì mai a ottenere un vasto consenso e i cittadini passarono rapidamente dal sostegno a Enrico che li portò a gridare per le strade *Viva lu re, et lu populu, et casa Russa*, alla rivolta con lo slogan *Viva lu re di Sicilia, e mora la casa Russa*. Messo fuori gioco, il conte di Aidone non fece parte del consiglio dei dodici che affiancò Federico IV, trasferitosi a Messina nel 1365, ma nel 1373 fu invitato al matrimonio tra il re e Antonia del Balzo. Rosso non si arrese alla marginalizzazione e nel 1374 riuscì a promuovere una rivolta, che gli permise di controllare Messina per circa due anni. Ancora una volta, Enrico non mostrò capacità governative e si inimicò sia il popolo sia i ceti

<sup>23</sup> Cfr. P. SARDINA, «Potere signorile, consenso, dissenso e controllo del territorio nella Sicilia del Trecento: l'esempio dei Chiaromonte», *infra*, pp. 171-192.

<sup>24</sup> Nel ciclo di affreschi realizzato da Ambrogio Lorenzetti tra il 1338 e il 1339 nel Palazzo pubblico di Siena, la protagonista principale è la Tirannide, che troneggia circondata dai vizi nell'*Allegoria del Cattivo governo*, e fa da contraltare al Bene comune dell'*Allegoria del Buon governo*: A. ZORZI, «La questione della tirannide nell'Italia del Trecento», in Id. (ed.), *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, cit., p. 28.

dirigenti, di conseguenza, il sovrano riuscì a riprendere Messina. Ricuciti i rapporti con Federico IV, Rosso divenne cancelliere, carica che mantenne anche quando il re morì e salì al trono la figlia Maria. Recatosi in Catalogna, nel 1380 firmò il contratto matrimoniale tra la regina e Martino il Giovane. Nel 1385 tornò in Sicilia e morì l'anno successivo.<sup>25</sup> In conclusione, Enrico Rosso fu un aristocratico anomalo, incapace sia di guadagnare un consenso solido e duraturo a Messina sia di creare e guidare un partito baronale, ma abile nel negoziare con il potere regio per riuscire a consolidare e ampliare i suoi territori.

Maria Antonietta Russo ricostruisce le strategie di potere e le forme di consenso messe in campo dai Peralta che nel Trecento governarono un'ampia zona della Sicilia occidentale comprendente la contea di Caltabellotta, le terre demaniali di Alcamo, Calatufimi e soprattutto Sciacca, centro della loro signoria, dove amministrarono la giustizia, ebbero una cancelleria, controllarono l'esportazione di grano attraverso il caricatore, costruirono un castello a guardia del porto e batterono moneta. La creazione di una corte signorile consentì ai Peralta di ottenere collaborazione politica e sostegno militare da alcune famiglie, fra le quali spiccano i Barresi, i Buondelmonti, i Calandrino, i Perollo e i Tagliavia. La rete di relazioni intessuta con esponenti dell'aristocrazia, legati ai Peralta da vincoli feudali, e con il patriziato urbano permise di mantenere e consolidare il potere. Da un lato, i fedelissimi svolsero un'utile opera di mediazione, aiutando i Peralta a fronteggiare tensioni e difficoltà nei rapporti con la Corona. Dall'altro, alcuni consiglieri dissidenti agirono nell'ombra e fecero il doppio gioco, denunciando i Peralta al re come usurpatori e affermando che avevano instaurato un regime di terrore. Ribellatisi ai Martini nel settembre del 1392, Guglielmo Peralta e il figlio Nicola ricompensarono i sostenitori che li avevano seguiti. Dopo lunghe trattative, nel gennaio del 1397 Nicola tornò alla fedeltà regia, liberò le città occupate e fu assolto con tutti i vassalli. Grazie al vincolo di consanguineità che legava i Peralta ai re aragonesi, il sovrano concesse a Nicola la rettoria, la capitania e la castellania di Sciacca a vita e gli affidò il compito di reprimere sedizioni e tumulti. Furono reintegrati anche gli ecclesiastici fedeli ai Peralta, che erano stati privati dei loro benefici dal vescovo di Mazara. Solo dopo la morte di Nicola, i Martini rimossero i suoi sostenitori dai posti chiave dell'amministrazione di Sciacca e li sostituirono con uomini di loro fiducia. Il teologo saccense Andrea de Pace, ministro dei Minori di Sicilia, dedicò al conte Nicola il *Viridarium Principum*, a testimonianza che il suo potere era forte e ben radicato nel Val di Mazara. Il frate francescano ricordò la reale progenie di Nicola e gli suggerì di coltivare le trentuno virtù che «velut stelle fulgentes» adornavano il principe e lo guidavano verso il buon governo.<sup>26</sup>

Le turbolenze e i contrasti nelle città toscane nei secoli XIV e XV fanno da sfondo agli ultimi due saggi. Francesco Paolo Tocco analizza il rapporto conflittuale tra Firenze e Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco del Regno di Napoli, sulla scorta delle cronache di Giovanni e Matteo Villani e Marchionne di Coppo Stefani. Alla metà del Trecento, Firen-

<sup>25</sup> Cfr. D. SANTORO, «Oppositori a Messina nel Trecento. Il caso di Enrico Rosso», *infra*, pp. 193-203.

<sup>26</sup> Cfr. M. A. RUSSO, «L'esercizio del potere tra consenso e opposizione nella Sicilia del XIV secolo: il caso dei signori di Sciacca», *infra*, pp. 205-222.

ze era governata da un ceto assimilabile alla “media borghesia”, in rotta con la vecchia classe dirigente, espressione del ceto cavalleresco. Di contro, il gran siniscalco, pur provenendo da una ricca e potente famiglia di mercanti, aveva tradito la sua origine e abbracciato uno stile di vita e una visione politica “cavalleresco-cortese”. Si era creata una vera e propria “distanza ideologica” che rese i cittadini di Firenze diffidenti e, in alcune circostanze, ostili verso le azioni politiche e propagandistiche di Niccolò Acciaiuoli, percepito come un tiranno che si opponeva alla *libertas* della repubblica.<sup>27</sup> I rapporti tra la città e il gran siniscalco erano, inoltre, esacerbati dai dissapori che dividevano Firenze e Napoli, un tempo grandi alleate, e sarebbero sfociati, dopo la morte di Niccolò, in aperta ostilità.<sup>28</sup>

Secondo Mafalda Toniazzi, nell'Europa medievale gli ebrei non erano affatto un elemento “accessorio” e furono «mezzo e oggetto di dissenso». Da un lato, la loro presenza fu strumentalizzata dai cristiani sul piano politico, dall'altro, furono vittime del malcontento popolare e subirono violenze e denunce infondate, specialmente durante la Quaresima e la Pasqua. Per difendersi gli ebrei toscani mobilitarono i loro correligionari italiani e invocarono la protezione del papato. Lo *status* giuridico di *servi camerae* li poneva sotto la protezione del potere regio e imperiale e, al contempo, li trasformava in bersaglio delle manifestazioni di dissenso politico. Gli imperatori, distanti e assenti dai territori dell'Italia centrale e settentrionale, non riuscivano a controllare e difendere le comunità ebraiche e le dinamiche locali avevano il sopravvento nelle scelte politiche. Nelle città la presenza degli ebrei era un tema utilizzato dalle fazioni in lotta, che ricorrevano agli usuali stereotipi antiebraici per condizionare l'opinione pubblica. Basti ricordare il dibattito sui banchieri ebrei, particolarmente divisivo nelle Firenze del Quattrocento. I sermoni dei predicatori alimentarono l'astio verso gli ebrei. Infervorata dalla predica di Bernardino da Feltre, nel 1488 la folla aggredì il titolare del noto banco della Vacca, considerato emblema dell'usuraio ebreo. Le principali accuse erano il vilipendio della religione cristiana e gli omicidi rituali. Nel 1466, in occasione del Venerdì Santo, a Lucignano gli ebrei inscenarono la finta crocifissione di una donna, suscitando una feroce reazione dei cristiani. Dopo uno scontro giurisdizionale tra il Concistoro di Lucignano e il vescovato di Siena, la folla tentò di prelevare dal carcere il prestatore ebreo Angelo di Musetto e il podestà lo condannò al rogo, senza alcuna correlazione tra il presunto reato e la pena comminata. Alla fine del Quattrocento i cittadini di Firenze presero di mira i sefarditi, appena giunti dalla Spagna e considerati “diversi tra i diversi”, additandoli come appestati, e la folla linciò un ragazzo ebreo, accusato di avere ferito un giovane e deturpato immagini sacre.<sup>29</sup>

<sup>27</sup> La retorica della *libertas* come ideologia anti-tirannica fu elaborata a Firenze dalla metà del Trecento in ambienti guelfi, insieme alla demonizzazione dell'imperatore e dei suoi sostenitori ghibellini: A. ZORZI, «Le declinazioni della libertà nelle città comunali e signorili italiane (secoli XII-XIV)», in ID. (ed.), *La libertà nelle città comunali e signorili italiane*, Viella, Roma 2020, pp. 37-40.

<sup>28</sup> Cfr. F. P. TOCCO, «...bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne». Sull'impossibile consenso di Firenze a Niccolò Acciaiuoli», *infra*, pp. 223-236. Sul gran siniscalco, cfr. ID., *Niccolò Acciaiuoli*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2001.

<sup>29</sup> Cfr. M. TONIAZZI, «Ebrei e dissenso: alcuni esempi toscani di tardo Medioevo», *infra*, pp. 237-243.

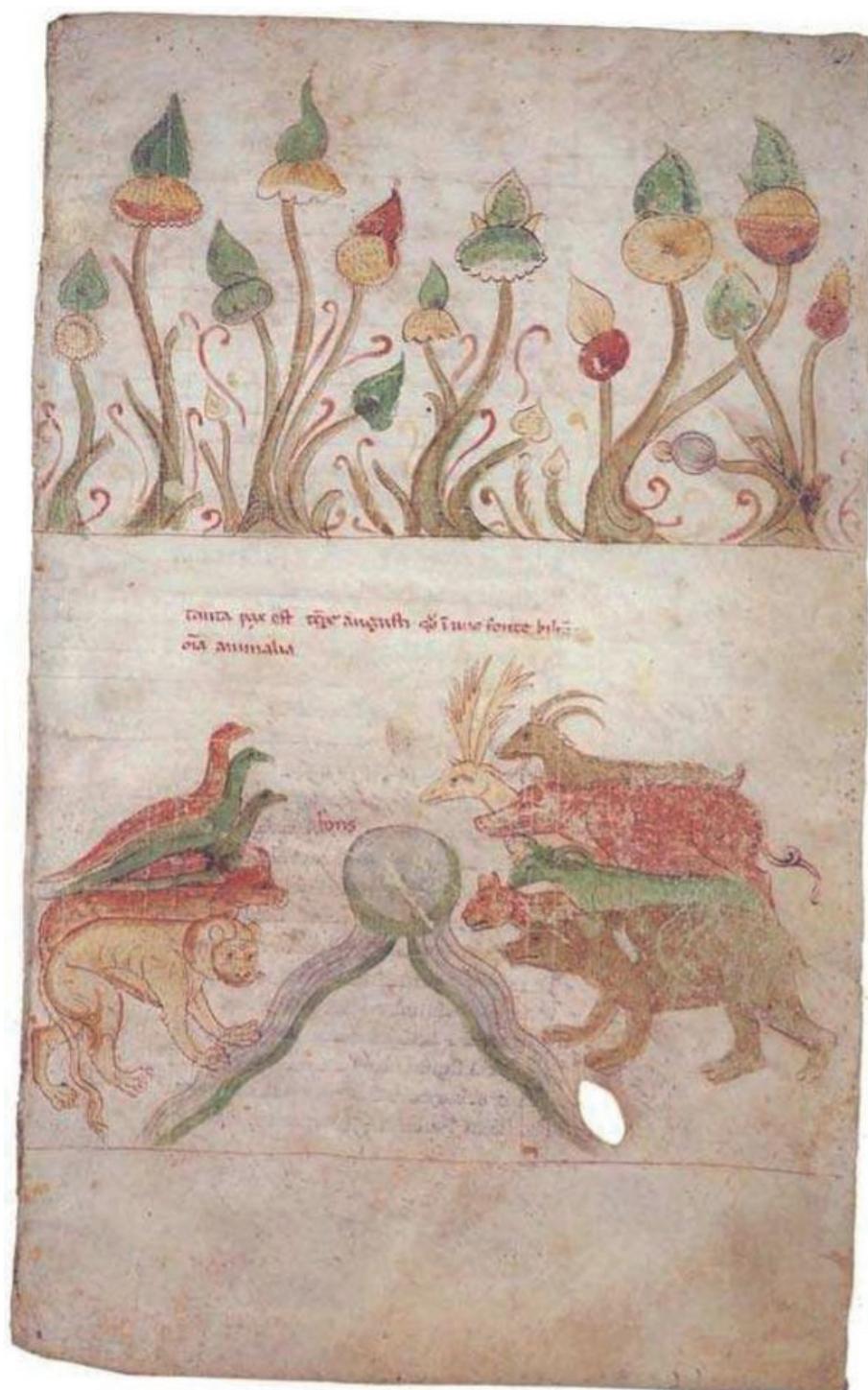


Fig. 1 - *Tutti gli animali bevono alla stessa fonte*. Berna, Burgerbibliothek, Cod. 120.II, c. 141r (fine del XII secolo).

PETRUS DE EBULO, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*, a cura di T. Kölzer-M. Stähli, Thorbecke, Sigmaringen 1994.



Fig. 2 - Enrico VI di Svevia in trono e Tancredi di Lecce schiacciato dalla ruota della Fortuna. Berna, Burgerbibliothek, Cod. 120.II, c. 146r (fine del XII secolo).

PETRUS DE EBULO, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis*, a cura di T. Kölzer-M. Stähli, Thorbecke, Sigmaringen 1994



I.  
GLI “SCRITTORI DI STORIA” E IL POTERE



Potere, consenso e dissenso nell'*Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium* di Erchemperto\*

1. Vissuto nel secolo IX, Erchemperto, figlio del nobile longobardo Adalgario,<sup>1</sup> fu monaco a Montecassino<sup>2</sup> e, dopo la distruzione del celebre convento da parte dei Saraceni, nell'883 compose a Capua, dove nel frattempo era stato costretto a trasferirsi e della cui comunità cenobitica era divenuto il *praepositus*, la sua opera più significativa, l'*Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium* (conosciuta anche col titolo *Historia Langobardorum Beneventanorum*), una prosecuzione dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, nella quale la narrazione dei fatti viene estesa dal 787 all'889. In essa, Erchemperto narra una serie di vicende e di episodi di storia locale ai quali egli stesso ha preso parte in prima persona (*ego Erchempert*, egli rivendica con orgogliosa consapevolezza sulle prime battute del testo)<sup>3</sup> ma, a differenza del suo predecessore (che, come è noto, aveva interrotto il proprio resoconto col regno di Liutprando, nel momento più alto della gloria e della fortuna del suo popolo),<sup>4</sup> egli racconta la rovina e il tracollo del regno longobardo a opera dei Franchi guidati da Carlo, nonché le diverse e strazianti lotte intestine e i reiterati assalti di Franchi, Bizantini e Saraceni che ne contrassegnarono inevitabilmente la fine triste e ingloriosa.

Oltre all'*Ystoriola*, di Erchemperto ci sono giunti due componimenti in versi. Abbiamo, innanzitutto, un breve carme (17 distici elegiaci), inc. *Vir bonus, dulcis*,

\* Nel licenziare la redazione definitiva di questo intervento, sento l'obbligo di ringraziare, in primo luogo, Luigi Andrea Berto: infatti, senza la sua edizione di Erchemperto e i suoi molteplici studi sullo scrittore beneventano, questo saggio non avrebbe mai potuto vedere la luce. Esprimo altresì la mia riconoscenza, per consigli e suggestioni particolari, ai colleghi e amici Pietro Colletta, Pietro Corrao e Patrizia Sardina, nonché a mio figlio Eugenio.

<sup>1</sup> Seguo qui assai da vicino F. BERTINI, *Letteratura latina medievale in Italia (secoli V-XIII)*, Bramante, Busto Arsizio 1988, p. 56; e M. OLDONI, s.v. *Erchemperto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1993, vol. XLIII, pp. 66-71 (d'ora in avanti, per brevità, *DBI*, consultabile anche *on line*). Per un buon quadro bibliografico, vd. P. STOPPACCI, s.v. *Erchempert*, in *C.A.L.M.A. Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2010, vol. III, pp. 275-276.

<sup>2</sup> P. MEYVAERT, *Erchempert, moine du Mont-Cassin*, in «Revue Bénédictine» 69 (1959), pp. 101-105.

<sup>3</sup> ERCHEMP., *Ystor. Lang.* 1.

<sup>4</sup> Sull'argomento basti il rimando al saggio di G. VINAY, «Un mito per sopravvivere: l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono», in ID., *Alto Medioevo latino. Conversazioni e no*, Guida, Napoli 1978, pp. 125-149 (poi anche in ID., *Peccato che non leggessero Lucrezio*, a cura di C. Leonardi, CISAM, Spoleto 1989, pp. 97-122; e ancora in ID., *Alto Medioevo latino. Conversazioni e no*, nuova ed. a cura di M. Oldoni e I. Pagani, Liguori, Napoli 2003, pp. 107-129).

*amans, mitis, serenissime princeps*, che precede immediatamente, nel ms. Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Vat. lat. 5001, al f. 105r, l'*Ystoriola*, pubblicato, per la prima volta, nel 1839 da Georg Heinrich Pertz il quale, equivocando sull'interpretazione del v. 2, che egli trascrisse *armis, aio, Dei auxiliove potens* (interpretando, quindi, *aio* come verbo e non come nome di persona), lo ritenne dedicato a Landolfo, principe di Capua, Benevento e Salerno (morto nel 981), lo attribuì a un anonimo versificatore della seconda metà del secolo X e lo credette parte integrante del *Chronicon Salernitanum* (il cui testo è contenuto nei ff. 1-104r dello stesso manoscritto).<sup>5</sup> Col Pertz si mostrò d'accordo anche Karl Strecker, che, un secolo dopo, fornì la seconda edizione critica del carme in questione.<sup>6</sup> L'edizione più autorevole del componimento è stata, comunque, quella allestita nel 1957 da Ulla Westerbergh,<sup>7</sup> la quale, correggendo l'errore del Pertz, non solo ha dimostrato che il carme, in realtà, era stato indirizzato al principe di Benevento Aione II (l'*Aio* del verso incipitario del testo, defunto nell'890), ma, sulla base di un'approfondita indagine di critica interna e di confronto filologico, ha potuto comprovare come esso sia opera di Erchemperto e costituisca l'introduzione dedicatoria della stessa *Ystoriola* (benché non siano mancate critiche nei confronti dell'ipotesi formulata dalla studiosa svedese).<sup>8</sup> Una terza opera a firma di Erchemperto è poi il *Martyrologium*, una riscrittura in esametri (secondo le consuete tecniche della versificazione e dell'*amplificatio*)<sup>9</sup> del *Kalendarium metricum Eboriacense* già attribuito a Beda, conservatoci in quattro codici: Montecassino, *Archivio dell'Abbazia*, ms. 439 (sec. X); London, *British Library*, ms. Vesp. B. VI Cotton (sec. XII); Madrid, *Biblioteca Nacional*, ms. 19.A.16 (sec. XII); e Paris, *Bibliothèque Nationale de France*, ms. Fonds Lat. 7418 (secc. XIII ex.-XIV in.). Pubblicato per la prima volta dai monaci di Montecassino nel 1888,<sup>10</sup> esso è stato quindi riedito da Alfred Cordoliani nel 1951<sup>11</sup> e successivamente presentato, in edizione critica, ancora dalla Westerbergh nel 1957.<sup>12</sup>

<sup>5</sup> *Monumenta Germaniae Historica* [= MGH], SS, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannoverae 1839, t. III, pp. 560-561.

<sup>6</sup> MGH, PLAcC, Hiersemann, Lipsiae 1939, t. V.2, pp. 413-414.

<sup>7</sup> U. WESTERBERGH, «Erchempert, a Beneventan Poet and Partisan», in EAD., *Beneventan Ninth-Century Poetry*, Almqvist & Wiksell, Stockholm s.d. [ma 1957], pp. 8-29: 8-9.

<sup>8</sup> Vd. A. M. LOTITO, *Il 'Carmen ad Aionem principem' di Erchemperto*, in «Quis ut Deus. Rivista dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Foggia» 1.1 (2008), pp. 111-135. *Status quaestionis* in L. A. BERTO, *Linguaggio, contenuto, autori e destinatari nella 'Langobardia' meridionale. Il caso della cosiddetta dedica della 'Historia Langobardorum Beneventanorum' di Erchemperto*, in «Viator» 43 (2012), pp. 1-14.

<sup>9</sup> Cfr., in generale, M. DONNINI, «Versificazioni. I testi», e Id., «Versificazioni. Le tecniche», in G. CAVALLO et alii (eds.), *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*, Salerno Editrice, Roma 1995, vol. III. *La ricezione del testo*, pp. 221-249 e 251-270 (poi entrambi in Id., *Humanae ac divinae litterae'. Scritti di cultura medievale e umanistica*, CISAM, Spoleto 2013, pp. 619-647 e 649-668).

<sup>10</sup> *Spicilegium Casinense*, Abbazia di Montecassino, Montecassino 1888-1895, t. I, pp. 401-404.

<sup>11</sup> A. CORDOLIANI, *Un manuscrit de comput ecclésiastique mal connu de la Bibliothèque Nationale de Madrid*, in «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos» 57 (1951), pp. 74-90.

<sup>12</sup> U. WESTERBERGH, «The So-Called Martyrologium Erchemperti», in EAD., *Beneventan Ninth-Century Poetry*, cit., pp. 74-87 (ediz. del *Martyrologium* alle pp. 77-81).

L'opera principale di Erchemperto – e anche, giustamente, la più studiata – è l'*Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium*. Un testo storiografico, il suo, caratterizzato da uno stile semplice, ma anche dal fatto che l'autore vi manifesta la propria partecipazione commossa e appassionata alle vicende che, via via, vengono narrate. Scrittore colto e capace di far ricorso, per la composizione dell'*Ystoriola*, a un ampio e variegato ventaglio di testi classici, cristiani e medievali – oltre che, immancabilmente, alla Bibbia<sup>13</sup> – Erchemperto, per esempio, utilizza il celebre e “paradossale” ritratto sallustiano di Catilina<sup>14</sup> per la delineazione del proprio medaglione del vescovo-conte Landolfo,<sup>15</sup> ma conosce e adopera frequentemente, oltre a Paolo Diacono (e anche a Eginardo), glossari, commenti, scritti esegetici e testi grammaticali.<sup>16</sup>

L'*Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium* ci è pervenuta nel *codex unicus* Vat. lat. 5001 – già citato poc'anzi per il carne indirizzato ad Aione – esemplato fra i secoli XIII e XIV (*siglum* V, del quale ci sono giunti numerosi apografi), ai ff. 106v-131v. Essa è stata pubblicata più volte a partire dal secondo quarto del secolo XVII. Antonio Caracciolo, padre teatino, nel 1626 ne curò l'*editio princeps*, ritenendo erroneamente che Erchemperto fosse anche l'autore del *Chronicon Salernitanum* contenuto nello stesso manoscritto;<sup>17</sup> pochi anni dopo, nel 1643, Camillo Pellegrino allestì una nuova edizione dell'*Ystoriola* erchempertiana – fondata non su V bensì su alcuni apografi di esso – dimostrando in via definitiva come il *Chronicon Salernitanum* non potesse in alcun modo essere attribuito allo scrittore longobardo;<sup>18</sup> ancora, poco più di cent'anni dopo, Francesco Maria Pratillo propose un'altra edizione dell'opera (ma, in effetti, si trattava soltanto di una revisione del lavoro del Pellegrino), apparsa a Napoli fra il 1749 e il 1754.<sup>19</sup> L'edizione critica più autorevole, a tutt'oggi, è comunque quella allestita da Georg Waitz per il *Monumenta Germaniae Historica* nel 1878, a fondamento di tutti gli studi e le indagini su Erchemperto che si sono susseguiti da oltre 140 anni a questa parte.<sup>20</sup>

<sup>13</sup> Vd., soprattutto, L. A. BERTO, 'Copiare' e 'ricomporre'. Alcune ipotesi su come si scriveva nell'Italia meridionale altomedievale e sulla biblioteca di Montecassino nel IX secolo. Il caso della cronaca di Erchemperto, in «Mediaeval Sophia» 17 (2015), pp. 83-112.

<sup>14</sup> SALL., *Bell. Cat.* 5; cfr. A. LA PENNA, *Il ritratto 'paradossale' da Silla a Petronio*, in «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica» s. III, 104 (1976), pp. 270-293 (poi in *Id.*, *Aspetti del pensiero storico latino. Politica e cultura in Roma antica e nella tradizione classica moderna*, Einaudi, Torino 1978, pp. 193-221).

<sup>15</sup> ERCHEMP., *Ystor. Lang.* 31.

<sup>16</sup> G. FALCO, *Erchemperto*, in «Civiltà Moderna. Rassegna Bimestrale di Critica Storica, Letteraria e Filosofica» 3 (1931), pp. 31-62 (poi in *Id.*, *Albori d'Europa. Pagine di storia medioevale*, Edizioni del Lavoro, Roma 1947, pp. 264-292); vd. inoltre C. G. MOR, «La storiografia italiana del secolo X da Andrea da Bergamo ad Erchemperto», in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, CISAM, Spoleto 1953, pp. 241-247: 243-246.

<sup>17</sup> A. CARACCILO, *Antiqui chronologi quattuor*, Typis Scorigianis, Neapoli 1626.

<sup>18</sup> C. PEREGRINUS, *Historia principum Langobardorum* [...], Typ. De Simone, Neapoli 1643, pp. 25-71.

<sup>19</sup> *Id.*, *Historia principum Langobardorum* [...], nuova ediz. a cura di F. M. Pratillus, Typ. De Simone, Neapoli 1749-1754.

<sup>20</sup> *MGH, Script. rer. Lang.*, Impensis Bibliopolii Hahniani, Hannoverae 1878, t. I, pp. 224-264.

Luigi Andrea Berto, studioso particolarmente attento alla cronachistica medievale in Italia,<sup>21</sup> ha quindi, nel 2013, proposto una nuova edizione critica, con traduzione italiana a fronte, dell'*Ystoriola* di Erchemperto.<sup>22</sup> In effetti, a più riprese, fra gli anni '60 e '80 del secolo scorso, era stata annunciata, per le "Fonti per la Storia d'Italia" pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo di Roma, una nuova edizione dell'opera erchempertiana, per le cure di Nicola Cilento – che al cronista beneventano aveva dedicato molteplici interventi<sup>23</sup> – ma essa, poi, non ha più visto la luce (anche a causa della morte dello studioso, avvenuta nel 1988). Ha visto la luce, invece, appunto l'edizione dell'*Ystoriola* allestita da Berto, che ha già fatto precedere questa sua fatica da una ricca serie di saggi preparatorii.<sup>24</sup> Si tratta di un contributo eccellente sotto ogni riguardo. Senza voler ovviamente entrare nel merito di essa – ché ciò sarebbe senz'altro incongruo in quest'ambito – dirò soltanto che l'edizione allestita da Berto si segnala in maniera oltremodo positiva per la cura e l'acribia con cui è stato stabilito il testo latino dell'*Ystoriola*, fondato su una nuova, accuratissima *inspectio* del manoscritto Vaticano;<sup>25</sup> per la chiarezza e la definizione dell'apparato critico; per la bontà della traduzione italiana a fronte, che sa unire perspicuità e fedeltà, limpidezza e ottima resa, nella nostra lingua, di un testo talvolta non facilissimo e, in ogni caso, caratterizzato da

<sup>21</sup> Cfr. i vols. *In Search of the First Venetians. Prosopography of Early Medieval Venice*, Brepols, Turnhout 2014; *La guerra, la violenza, gli altri e la frontiera nella 'Venezia' altomedievale*, University Press, Pisa 2016 e *Cristiani e musulmani nell'Italia dei primi secoli del Medioevo. Percezioni, scontri e incontri*, Jouvence, Roma 2018. Altri interventi di Berto – soprattutto relativi a Erchemperto e alla sua opera principale – verranno via via indicati nel corso delle prossime note.

<sup>22</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi di Benevento*, introd., ediz. critica, trad., note e comm. a cura di L. A. Berto, Liguori, Napoli 2013 (con la mia recens. *on line* in «Mediaeval Sophia» 17 (2015), pp. 302-306, che qui ho variamente utilizzato).

<sup>23</sup> N. CILENTO, *La struttura del racconto nelle cronache benedettino-cassinesi della Longobardia meridionale nei secoli IX e X*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 73 (1961), pp. 85-112; ID., «La storiografia nell'Italia meridionale», in *La storiografia altomedievale. Atti della XVII Settimana di Studio del CISAM (Spoleto, 10-16 aprile 1969)*, CISAM, Spoleto 1970, vol. II, pp. 521-556: 547-551, poi ripubblicato, col titolo «Cultura e storiografia nell'Italia meridionale fra i secoli VIII e X», in ID., *Italia meridionale longobarda*, Ricciardi, Milano-Napoli 1971, pp. 52-71; ID., «I cronisti della Longobardia minore», *ivi*, pp. 72-96: 83-88.

<sup>24</sup> Oltre a quelli già ricordati *supra* (vd. nn. 8 e 13), cfr. L. A. BERTO, *Erchempert, a Reluctant Fustigator of his People: History and Ethnic Pride in Southern Italy at the End of the Ninth Century*, in «Mediterranean Studies» 20.2 (2012), pp. 147-175; e ID., *L'immagine delle 'élites' longobarde nella 'Historia Langobardorum Beneventanorum' di Erchemperto*, in «Archivio Storico Italiano» 170.2 (2012), pp. 195-233.

<sup>25</sup> Per la cui descrizione vd. P. CHIESA, «Erchempertus Casinensis», in P. CHIESA-L. CASTALDI (eds.), *TE.TRA. La trasmissione dei testi latini del Medioevo – Medieval Latin Texts and their Transmission*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004, vol. I, pp. 93-97; ERCHEMPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi*, cit., pp. 39-50; e, prima, gli studi di N. CILENTO, *Di Marino Freccia erudito napoletano del Cinquecento e di alcuni codici di cronache medievali a lui noti (premessa allo studio del codice Vat. Lat. 5001)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 68 (1956), pp. 281-309; ID., «La tradizione manoscritta di Erchemperto e del *Chronicon Salernitanum*», in ID., *Italia meridionale longobarda*, cit., pp. 105-134.

un peculiare *ductus* compositivo (e, in questo, mi sia concesso dire come la traduzione italiana proposta da Berto risulti di gran lunga preferibile alle due più recenti versioni italiane della *Ystoriola*, quelle, pubblicate entrambe nel 1999 e curate, rispettivamente, da Giuseppe Sperduti e da Raffaele Matarazzo);<sup>26</sup> ancora, per la dovizia e l'approfondimento degli apparati di commento e per l'ampiezza della documentazione e dell'informazione bibliografica; infine, per l'importanza storico-critica e interpretativa dello scritto introduttivo, che rappresenta il miglior viatico per accostarsi, in maniera assolutamente corretta, informata e consapevole, all'opera principale di Erchemperto.<sup>27</sup>

2. Una rassegna completa di tutti i passi, i brani e gli episodi dell'*Ystoriola* nei quali Erchemperto manifesta la sua visione ideologica e politica – e, in taluni casi, anche morale e religiosa – dei fatti che via via va raccontando, benché certamente possibile e fruttuosa, sarebbe ovviamente improponibile in questa sede: e ciò non tanto e non solo per evidenti motivi di spazio, quanto e soprattutto perché, in un periodo a noi vicino, tale disamina è stata accortamente condotta in più di un intervento (soprattutto, ancora una volta, da parte di Luigi Andrea Berto).<sup>28</sup> Onde cercherò, nelle pagine seguenti di questo studio e in linea con la tematica fondamentale del volume in cui esso viene pubblicato, di concentrare la mia attenzione su alcuni (pochi) personaggi ed episodi salienti – narrati nei primi capitoli del testo – che ben si prestano a mettere in risalto i fattori di consenso e di dissenso apertamente manifestati dallo storico nei confronti del potere longobardo in Italia meridionale e delle *élites* succedutesi al governo fra la seconda metà del secolo VIII e la più gran parte del IX.<sup>29</sup> Dalla lettura e dalla disamina dei singoli episodi – e dalla coesenziale presentazione di alcuni personaggi vivacemente ritratti da Erchemperto – cercherò quindi di trarre le conclusioni relative alla particolare configurazione dell'*Ystoriola* e, soprattutto, alla visione del mondo e della storia palesata e veicolata dallo scrittore mediolatino.

<sup>26</sup> ERCHEMPERTO, *La storia dei Longobardi*, trad. ital. di G. Sperduti, Ciolfi, Cassino 1999; ERCHEMPERTO, *Storia dei Longobardi beneventani*, a cura di R. Matarazzo, Arte Tipografica, Napoli 1999. Dell'opera, ch'io sappia, esistono altre due traduzioni italiane ancora precedenti: una a cura di I. Pin e pubblicata in appendice a un'ediz. dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, Studio Tesi, Pordenone 1990, pp. 187-239); l'altra a cura di A. Carucci (ERCHEMPERTO, *Historia Langobardorum [sec. IX]*, 2 vols., Edizioni Ripostes, Salerno-Roma 1995).

<sup>27</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi*, cit., pp. 1-68.

<sup>28</sup> In aggiunta a quelli citati *supra*, note 8, 13, 22 e 24, vd. S. PALMIERI, «Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale», in G. ANDENNA-G. PICASSO (eds.), *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche. Atti del II Convegno Internazionale promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992)*, Vita & Pensiero, Milano 1996, pp. 293-302; e L. A. BERTO, *The Image of the Byzantines in Early Medieval South Italy. The Viewpoint of the Chroniclers of the Lombards (9<sup>th</sup>-10<sup>th</sup> Centuries) and Normans (11<sup>th</sup> Century)*, in «Mediterranean Studies» 22.1 (2014), pp. 1-37; ID., *The Muslims as Others in the Chronicles of Early Medieval Southern Italy*, in «Viator» 45.3 (2014), pp. 1-24; ID., *I Musulmani nelle cronache dell'Italia centro-settentrionale altomedievale (secoli VIII-XI)*, in «Mediterranean Chronicle» 6 (2016), pp. 57-95.

<sup>29</sup> Su tale aspetto cfr., in particolare, ID., *L'immagine delle 'élites' longobarde*, cit., pp. 204-233; ID., «Il quadro storico», in ERCHEMPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi*, cit., pp. 1-37: 16-24.

2.1. Dopo la *praefatio*,<sup>30</sup> Erchemperto introduce, come primo personaggio in ordine cronologico di trattazione,<sup>31</sup> Arechi II, duca e poi principe di Benevento dal 758 al 787, al quale sono dedicati i capp. 2-3 dell'*Ystoriola*.<sup>32</sup> Egli narra che, in sèguito alla conquista dell'Italia, Carlo re dei Franchi vi pose come re il figlio Pipino e quindi, insieme a costui e a un numeroso esercito, si diresse spesso verso la città di Benevento col proposito di conquistarla: *Igitur capta ac subiugata Carlo Italia, Pipinum filium suum illuc regem constituit atque ille stipatus innumerabili exercituum agmine crebrius Beneventum adiit capessendam*. Il ducato di Benevento era, in quel periodo, retto da Arechi II, genero dell'ultimo re longobardo, Desiderio (per averne sposato la figlia Adelperga),<sup>33</sup> «uomo cristianissimo, famosissimo e fortissimo in guerra» (*vir christianissimus et valde illustris atque in rebus bellicis strenuissimus*). Fin da questa definizione, marcata attraverso l'accumulo di tre superlativi, lo scrittore manifesta la sua ammirazione per Arechi II, per le sue qualità umane e politiche e per il momento storico in cui egli si trovò a vivere e a operare: un momento storico che Erchemperto osserva, rievoca e descrive con piena partecipazione emotiva e con un senso di larvato rimpianto per ciò che i Longobardi erano stati e avevano fatto, anche negli anni immediatamente successivi alla sottomissione ai Franchi, e ciò cui invece si erano ormai tristemente ridotti all'epoca di composizione dell'*Ystoriola*, oltre un secolo dopo gli eventi narrati. In effetti, le prime pagine dell'opera, dedicate ad Arechi II e ai suoi due figli Grimoaldo III e Grimoaldo IV, sono vivamente contrassegnate dal ricordo mesto e nostalgico degli inizi del potere longobardo in Italia meridionale, quel periodo in cui «i primi principi di Benevento erano riusciti a contenere abbastanza efficacemente un nemico potente e numeroso come i Franchi di Carlomagno e di suo figlio Pipino».<sup>34</sup>

Tale immagine estremamente positiva ed encomiastica di Arechi II, opportunamente contestualizzata nelle pagine iniziali dell'*Ystoriola*, è rafforzata dallo scrittore

<sup>30</sup> Ivi, pp. 82-85 (per cui rinvio ad A. BISANTI, *La 'praefatio' dell' 'Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium' di Erchemperto*, in c.s.). Avverto qui che tutte le citazioni dall'*Ystoriola* che occorrono in questo studio sono esemplate sul testo critico di Berto (benché abbia costantemente tenuto sott'occhio anche l'ediz. Waitz del 1878).

<sup>31</sup> Tale ordine non sempre è scrupolosamente osservato dal cronista, che sovente ci presenta sbalzi in avanti e all'indietro e riprese di quanto già detto in precedenza (puntualmente segnalandoli al lettore: per es., *Ystor. 12 set ut retro vertam sermonem*; 21 *ut post tergum redeam*; 32 *ut predixi*; 41 *ut cepta breviter persequar*, etc.: ERCHEMPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi*, cit., pp. 104, 122, 140, 156).

<sup>32</sup> Ivi, pp. 84-88; vd. P. BERTOLINI, s.v. *Arechi II*, in *DBI*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1962, vol. IV, pp. 71-78.

<sup>33</sup> Si tratta della Adelperga della quale fu precettore Paolo Diacono, che a lei dedicò l'*Historia Romana*.

<sup>34</sup> L. A. BERTO, *L'immagine delle 'élites' longobarde*, cit., p. 204. Che Erchemperto interpreti e descriva il periodo dei primi tre duchi longobardi di Benevento alla stregua di un'"età dell'oro" è stato argomentato da H. TAVIANI-CAROZZI, *La principauté lombarde de Salerne (IX<sup>e</sup>-X<sup>e</sup> siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde meridionale*, École Française de Rome, Rome 1991, pp. 144-158: contrari a tale interpretazione si sono mostrati P. DELOGU, *La conquista dell'Italia meridionale come ideologia storiografica*, in «Rassegna Storica Salernitana» n.s., 11.2 (1994), pp. 217-219; e L. A. BERTO, *L'immagine delle 'élites' longobarde*, cit., pp. 204-205, n. 47.

mediante la sintetica enumerazione delle sue imprese e delle sue decisioni. Venuto a sapere che Carlo e Pipino stanno per attaccarlo, Arechi concede la pace ai Napoletani, ormai stremati dai continui assalti dei Longobardi, e distribuisce con grande misericordia (*miseri cordie vice*) i suoi redditi fra gli abitanti della Liburia (l'attuale Terra di Lavoro, situata fra Campania, Lazio e Molise e assurta al rango di provincia dal Regno di Napoli al Regno d'Italia) e di Cimiterio, per renderli suoi alleati contro il pericolo comune rappresentato dai Franchi invasori. Alla dimensione di eroe «cristianissimo, famosissimo e fortissimo in guerra» già chiaramente esplicitata per il duca longobardo, Erchemperto unisce ora la qualità della misericordia: quantunque, a leggere attentamente il passo dell'*Ystoriola*, si possa rilevare come tale misericordia sia del tutto strumentale e finalizzata allo scopo che Arechi voleva ottenere: *eisque diaria in Liburia et Cimiterio per incolas sancita dispensione misericordie vice distribuit, titubans, ut conici valet, ne ab eorum versutiis Franci aditum introeundi Beneventum repperirent*.<sup>35</sup> In ogni modo, è significativo che lo storico palesi un'incrollabile ammirazione per il suo personaggio. Ammirazione che prosegue nelle righe successive, laddove Erchemperto racconta lo scontro verificatosi tra Longobardi e Franchi – da lui, come sovente durante tutto il Medioevo, denominati *Galli* – questi ultimi guidati da Carlo e dal figlio Pipino. In un primo tempo, Arechi riesce a tener testa e a resistere valorosamente all'assalto dei nemici; ma in sèguito, poiché questi combattono con estrema violenza e, numerosi come le locuste, distruggono qualunque cosa fin dalle radici (*universa ad instar locustarum radice tenus corrodentibus*),<sup>36</sup> avendo a cuore più il benessere dei suoi cittadini che l'affetto dei propri figli (*magis civium saluti quam liberorum affectibus consulens*), decide di consegnare a Carlo, come ostaggi, i suoi due gemelli, ossia Grimoaldo e Adalgisa, insieme con tutto il suo tesoro (*geminas soboles vice pigneris iam dicto tradidit cesari, hoc est Grimoaldum et Adelchisam, simulque cunctum thesaurum suum*); salvo poi che, una volta ottenuta la pace attraverso la promessa di un tributo, il re dei Franchi restituisce la fanciulla al padre, tenendo soltanto Grimoaldo come ostaggio e conducendolo seco presso la corte di Aquisgrana: *Ex quibus Adelchisa multis cum precibus proprio restituta suo genitori, Grimoaldum vero secum remeans detulit Aquo, collata Arichis pace sub federe pensionis*.<sup>37</sup>

<sup>35</sup> Noto che Berto, nel suo testo, ha giustamente restituito la lezione *Liburia* (antica denominazione della Terra di Lavoro, probabilmente derivata dai *Campi Leburini* – poi *Laburini* – e da *Terrae Leboriae* – poi *Laboriae*), contro la vulgata e sicuramente erronea variante *Liguria*, presente nelle altre edizioni (per es, nell'ediz. Waitz dei *MGH*, cit., p. 235). È evidente che la Liguria qui non c'entra affatto.

<sup>36</sup> La similitudine è di origine biblica (*Iudic.* VI 5: cfr. L. A. BERTO, 'Copiare' e 'ricomporre', cit., p. 110).

<sup>37</sup> La vicenda è ricordata anche nella *Vita Karoli* di Eginardo (cap. 10), laddove, però, i figli del principe beneventano consegnati in ostaggio non sono Adalgisa e Grimoaldo, ma Romualdo (primogenito di Arechi) e Grimoaldo; e laddove, ancora – in aperto ossequio al proposito elogiativo da cui è mosso il biografo carolingio – la preoccupazione per il benessere del suo popolo più che per l'interesse personale viene indicata come prerogativa di Carlo, non – come poi in Erchemperto – di Arechi: vd. EGINARDO, *Vita Karoli. 'Personalità e imprese di un re grandissimo e di meritatissima fama'*, a cura di P. Chiesa, saggi introduttivi di G. Albertoni et alii, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2014, p.

Ancora, Arechi viene ricordato per aver costruito in modo meraviglioso, fra la Lucania e Nocera, una città stupenda e protetta a mo' di fortezza ben difesa: *inter Lucaniam et Nuceriam, urbem munitissimam ac precelsam in modum tutissimi castris idem Arichis opere mirifico muniret*. Si tratta, ovviamente, della città di Salerno, edificata dal duca longobardo per la protezione dei principi nel caso in cui i Franchi avessero deciso di attaccare Benevento. In particolare, Erchemperto spiega, attraverso il vulgato procedimento retorico dell'*interpretatio nominis*,<sup>38</sup> l'origine e il significato della denominazione della città campana: onde Salerno deriverebbe, a suo dire, dall'unione – che egli definisce “corruzione” (*ex duobus corruptis vocabulis*) – fra *salum* (evidente grecismo per “mare”), in quanto essa è vicina alla costa, e *Lirinus*, nome di un fiume che scorre lì vicino. All'interno delle mura di Benevento, poi, Arechi fece costruire la chiesa di Santa Sofia (in greco *Agian Sophian*), ricchissima e bellissima (*templum [...] opulentissimum ac decentissimum*), istituendovi un cenobio di monache benedettine: *ditatumque amplissimis prediis et variis opibus sanctimonialium cenobium statuens, idque sub iure beati Benedicti in perpetuum tradidit permanendum*.<sup>39</sup> Egli, inoltre, nel medesimo territorio fece edificare per Alfano, «uomo amato da Dio» (*Deo amabili viro*), una chiesa dedicata al culto del Signore Salvatore, entro la quale, come aveva già fatto per la cattedrale, fondò un monastero di fanciulle devote a san Vincenzo (si tratta del convento di San Vincenzo al Volturno): *ecclesiam in honorem domini salvatoris construxit et monasterium puellarum instituit atque ditioni sanctissimi Vincentii martiris subdidit*.

I due brevi capitoli dedicati ad Arechi si configurano, da un punto di vista strutturale, non solo come strettamente interdipendenti, ma anche perfettamente bilicati fra la presentazione e la narrazione dei principali fatti che hanno contraddistinto l'operato politico e bellico del principe beneventano e la descrizione della sua attività quale fondatore di città (Salerno), di chiese (la basilica di Santa Sofia e la chiesa del Santissimo Salvatore, a Benevento) e di conventi femminili (suore benedettine e seguaci di san Vincenzo). Tale struttura binaria rimanda alle origini stesse della biografia classica,<sup>40</sup> alle *Vitae Caesarum* di Svetonio e, soprattutto – e in epoca assai vicina alla composizione dell'*Ystoriola* – alla *Vita Karoli* di Eginardo: per cui a una prima sezione – diciamo, *grosso modo*, una prima metà – di carattere “ufficiale” (dedicata

18. Per le altre fonti relative all'episodio – *Annales regni Francorum*, *Anonimo Salernitano*, etc. – vd. ERCHEMPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi*, cit., p. 87, n. 16.

<sup>38</sup> Su cui vd. A. BISANTI, *L'“interpretatio nominis” nelle commedie elegiache latine del XII e XIII secolo*, CISAM, Spoleto 2009.

<sup>39</sup> Per l'indicazione e la discussione delle altre fonti sulla costruzione della basilica beneventana, vd. ERCHEMPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi*, cit., pp. 87-89, n. 20; nonché H. HOUBEN, «Potere politico e istituzioni monastiche nella ‘Langobardia minor’ (secc. VI-X)», in *Longobardia e Longobardi nell'Italia meridionale*, cit., pp. 177-198: 186-187; e J.-M. MARTIN, «Il cod. Vat. Lat. 4939 e la storia di Santa Sofia», in J.-M. MARTIN-G. OROFINO (eds.), *Chronicon Sanctae Sophiae (cod. Vat. Lat. 4939)*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2000, pp. 45 e ss.

<sup>40</sup> Vd. almeno il classico vol. di A. MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, Einaudi, Torino 1971.

soprattutto alle imprese di guerra e all'attività politica, diplomatica e amministrativa interna ed esterna del protagonista) ne segue una seconda dedicata al suo "privato" (talvolta, sia in Svetonio sia in Eginardo, mediante la narrazione di particolari non del tutto essenziali e contrassegnati da un certa qual dimensione aneddotica, novellistica e anche "coloristica"). Ma vi è di più. Il fatto che Arechi abbia fatto costruire la chiesa di Benevento dedicata a Santa Sofia (ossia la "Sapienza") giova allo storico medievale per mettere in risalto, sempre attraverso il procedimento dell'*interpretatio nominis* (in questo caso non esplicito ma sottinteso), la sapienza del nobile longobardo, che in virtù di essa è riuscito a salvare la *Langobardia minor* dagli attacchi dei Franchi e a preservare l'identità culturale del suo popolo.<sup>41</sup>

2.2. Analoga approvazione palesa Erchemperto per i due successori di Arechi, i figli Grimoaldo III (principe di Benevento dal 787 all'806, cui sono dedicati i capp. 4-6 dell'*Ystoriola*)<sup>42</sup> e Grimoaldo IV (che resse il principato della città campana dal'806 all'817, al quale lo storico riserva i capp. 7-8).<sup>43</sup>

Riguardo al primo, lo storico accenna a un episodio che, quantunque non venga da lui adeguatamente sviluppato, risulta però di notevole importanza per quel che concerne la salvaguardia e la custodia dell'identità longobarda, già fortemente perseguita dal padre. Erchemperto, infatti, scrive che, dopo la morte di Arechi II, i maggiorenti di Benevento si riuniscono e inviano alcuni ambasciatori a Carlo, perché accolga la loro richiesta di innalzare al principato della città il primo dei figli superstiti dell'estinto principe,<sup>44</sup> quel Grimoaldo che lo stesso re dei Franchi, in precedenza, aveva ricevuto come ostaggio e aveva condotto con sé ad Aquisgrana.<sup>45</sup> Il sovrano acconsente ai desideri dei Beneventani e dà ordine che Grimoaldo ottenga il titolo sollecitato, ma, in cambio, pretende un doppio giuramento da parte del nuovo principe: egli, infatti, avrebbe dovuto far tagliare la barba a tutti i suoi sudditi e, inoltre, avrebbe dovuto fare imprimere obbligatoriamente

<sup>41</sup> Cfr. L. A. BERTO, *L'immagine delle 'élites' longobarde*, cit., p. 206. Sull'identità culturale longobarda – soprattutto in relazione all'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono – cfr. W. POHL, «Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda», in P. CHIESA (ed.), *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Atti del Convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999)*, Forum, Udine 2000, pp. 413-426; Id., «Invasions and Ethnic Identity», in *Italy in the Early Middle Ages (476-1000)*, a cura di C. La Rocca, University Press, Oxford 2002, pp. 11-33; e, per l'Italia meridionale, Id., «Le identità etniche nei ducati di Spoleto e Benevento», in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Convegno Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo del CISAM*, CISAM, Spoleto 2003, pp. 79-103; e, specificamente per Erchemperto, A. THOMAS, «L'image de la nation lombarde dans la *Petite Histoire des Lombards de Bénévent*: dissolution et mutation d'une identité nationale», in *Nation et nations au Moyen Âge. Actes du XLIV<sup>e</sup> Congrès de la SHMESP (Prague, 23 mai-26 mai 2013)*, Éditions de la Sorbonne, Paris 2014, pp. 51-61.

<sup>42</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi*, cit., pp. 89-93.

<sup>43</sup> Ivi, pp. 92-99; cfr. A. BEDINA, s.v. *Grimoaldo, principe di Benevento*, in *DBI*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, vol. LIX, pp. 673-676.

<sup>44</sup> In realtà, il primogenito di Arechi II era Romualdo (ricordato da Eginardo nel passo della *Vita Karoli* di cui si è detto poc'anzi), che però era morto un mese prima del padre (ivi, p. 673).

<sup>45</sup> Vd. *supra*, § 2.1.

il nome di Carlo su tutte le monete coniate e su tutti i documenti emanati: *set prius eum sacramento huiusmodi vinxit, ut Langobardorum mentum tonderi faceret, cartas vero nummosque sui nominis characteribus superscribi semper iuberet.*<sup>46</sup> Grimoaldo fa quindi ritorno da Aquisgrana a Benevento e ottempera subito al secondo dei due obblighi cui Carlo l'ha vincolato, ponendo il nome del sovrano franco sulle sue monete d'oro e, per un po' di tempo, anche sui suoi documenti; ma – aggiunge lo storico con voluta disinvoltura, quasi non si trattasse di un aspetto importante – non ritiene opportuno mantenere le altre promesse: *In suos aureos eiusque nomine aliquamdiu figurari placuit, scedas vero similiter aliquanto iussit exarari tempore, reliqua autem pro nichilo duxit observanda.* I *reliqua aliqua* riguardano, evidentemente, l'esplicita richiesta di Carlo di far radere il mento a tutti i Longobardi, che Grimoaldo non vuole assolutamente mettere in pratica.

Come si accennava poc' anzi, lo storico sembra non voler conferire gran peso a questo fatto, trattandolo rapidamente, come fosse un particolare secondario o addirittura irrilevante. Ma la scelta del principe beneventano di andare contro i voleri del sovrano è, invece, un marcato e ineludibile indizio della sua volontà di mantenere vivi e saldi gli usi, i costumi, le tradizioni, in una parola l'identità etnica e culturale dei Longobardi.<sup>47</sup> Costringere il suo popolo a tagliarsi la barba sarebbe stato, infatti, come privarlo di una delle sue caratteristiche distintive,<sup>48</sup> fra l'altro intimamente connessa con l'origine e il significato stessi della denominazione dei Longobardi (da Winili, come si chiamavano in precedenza), e ciò alla luce dell'*interpretatio nominis* veicolata attraverso il celebre, leggendario episodio di Godan e Frea narrato da Paolo Diacono nel libro I dell'*Historia Langobardorum*.<sup>49</sup>

Un'ulteriore prova della volontà, da parte di Grimoaldo, di preservare la propria identità e, ancor di più, di manifestare apertamente, nei confronti dei nemici, la piena

<sup>46</sup> Per le altre fonti su questa disposizione, vd. ERCHEMPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi*, cit., p. 89, n. 24.

<sup>47</sup> Cfr. L. A. BERTO, *L'immagine delle 'élites' longobarde*, cit., pp. 207-208.

<sup>48</sup> In merito a questo particolare, Pietro Corrao ha giustamente attirato la mia attenzione su un analogo e celebre episodio relativo alla deposizione di Childerico III, re dei Franchi, al quale, prima di entrare in convento, per ordine del pontefice vennero tagliati i capelli, insieme alla barba indubbio simbolo di identità e di regalità per i Franchi, che solevano portarli assai lunghi, per cui tagliare la chioma significava privare per sempre degli attributi regali il sovrano: vd. ancora EINHARD. *Vita Karol. I: usque in Hildricum regem, qui iussu Stephani Romani pontificis depositus ac detonsus atque in monasterium trusus est* (EGINARDO, *Vita Karoli*, cit., p. 4). Lo stesso biografo afferma chiaramente, poco più avanti, che la chioma fluente e la barba lunga costituivano, per l'appunto, i contrassegni distintivi dell'autorità dei re Merovingi (*ibid.*: *regio tantum nomine contentus, crine profuso, barba summissa*). Sull'argomento, vd. J. M. WALLACE-HADRILL, *The Long-Haired Kings and other Studies in Frankish History*, Methuen and Company, London 1962, pp. 148-163; A. CAMERON, *How Did the Merovingian Kings Wear their Hair?*, in «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» 43 (1965), pp. 1203-1216; e C. URSO, *I capelli simbolo di potere e strumento di seduzione nel Medioevo*, in «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali» 6 (2007), pp. 93-160. Pietro Colletta, poi, mi ha giustamente suggerito il particolare che nell'Impero d'Oriente, prima di abbacinare i prigionieri destinati a tale supplizio, veniva loro tagliata la barba.

<sup>49</sup> PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* I 8-9.

e determinata consapevolezza di sé, si ha verso la fine della sezione a lui dedicata. La guerra fra Pipino figlio di Carlo e il principe beneventano infuria per ogni dove, senza accennare non solo a cessare, ma neppure a placarsi; non vi è un attimo di pace, Pipino tormenta il suo avversario con continui attacchi cui Grimoaldo, però, avendo dalla sua parte città fortificate e numerosi nobili, riesce sempre a resistere, nulla volendo concedere al nemico. A un certo punto Pipino, tramite i suoi ambasciatori, manda a dire all'avversario che egli vuole con tutte le sue forze che, come suo padre Arechi un tempo era stato suddito del re d'Italia Desiderio, così ora sarebbe dovuto avvenire fra Grimoaldo e lui: «*Volo quidem et ita potenter disponere conor, ut sicuti Arichis genitor illius subiectus fuit quondam Desiderio regi Italie, ita sit mihi et Grimoalt!*». Per tutta risposta, il principe longobardo invia a Pipino un distico elegiaco (uno dei pochissimi inserti metrici dell'*Ystoriola*)<sup>50</sup> in cui ribadisce la propria libertà di nascita, dovuta al fatto che entrambi i suoi genitori fossero liberi, e il fermo proposito di mantenerla sempre intatta con l'aiuto di Dio: «*Liber et ingenuus sum natus utroque parente; / semper ero liber, credo, tuente Deo!*». Riprendendo e opportunamente contestualizzando un passo dell'*Ars poetica*, in cui Orazio criticava aspramente quei poeti mediocri e incapaci che ritenevano che, per fare poesia, bastasse essere liberi, di buon lignaggio, con un reddito adeguato per la classe equestre e immuni da qualsiasi tipo di censura (*ars poet.* 382-383 *Liber et ingenuus, praesertim census equestrem / summam nummorum vitioque remotus ab omni*), Grimoaldo afferma con forza e determinazione non solo le proprie istanze di libertà, ma anche quelle diffuse fra i Longobardi dell'Italia meridionale, contro qualsiasi tentativo di ingerenza da parte di popolazioni esterne – fossero pure i sovrani franchi ai quali, almeno formalmente, egli avrebbe dovuto prestare obbedienza. Parole, quelle che Erchemperto mette in bocca a Grimoaldo, che sottolineano altresì, in buona sostanza, l'illegittimità del dominio franco in Italia.<sup>51</sup> La sua affermazione, quindi, evidenzia con assoluta chiarezza e decisione la fondamentale importanza della libertà individuale e collettiva che non deve «essere in alcun modo macchiata da qualsiasi tipo di vincolo»: <sup>52</sup> idea, questa, della quale il cronista si fa convinto portavoce e che rappresenta un importante e ineludibile elemento dell'identità dei Longobardi meridionali e, soprattutto, dell'immagine e della consapevolezza che essi avevano di se stessi, come già sottolineato, a più riprese e con altrettanto vigore, da Paolo Diacono nella sua opera storiografica.

<sup>50</sup> L'opera di Erchemperto presenta, in tutto, tre soli e brevissimi inserti poetici, per un totale di appena 10 versi (onde parlare, per essa, di *prosimetrum* mi sembrerebbe assai improprio). Oltre al distico pronunciato da Grimoaldo ce n'è un altro un po' più avanti, al cap. 9, che si immagina addirittura detto dal diavolo contro la santità dei monaci cassinesi: «*Heu, Benedicte, mihi! Cur me undique rodis? Inique, / me prius hinc pulso, nunc mea membra lucras!*» (ERCHEMPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi*, cit., p. 98); e quindi i sei esametri pronunciati dal padre di Landolfo in seguito al tremendo sogno premonitore fatto dalla moglie ancora incinta (cap. 21, ivi, p. 122, per cui vd. *infra*, § 3).

<sup>51</sup> Vd. L. A. BERTO, *L'immagine delle 'élites' longobarde*, cit., pp. 206-207 (che qui seguo assai da presso).

<sup>52</sup> Ivi, p. 207.

A tal proposito, Luigi Andrea Berto ha osservato opportunamente come Paolo Diacono in varie occasioni sottolinei la necessità di combattere per la libertà, poiché è preferibile morire con le armi in pugno piuttosto che vivere da sottomessi;<sup>53</sup> e ha menzionato, in relazione a questo aspetto, il celebre episodio della fuga del piccolo Grimoaldo I, anch'egli duca di Benevento e poi re dei Longobardi (662-671), durante l'invasione della penisola da parte degli Avari, quando i suoi fratelli maggiori, ritenendo che fosse troppo giovane e inesperto per tenersi in sella e seguirli nella fuga e non volendo che egli cadesse prigioniero dei nemici, avevano addirittura deciso di ucciderlo, poiché per loro era senz'altro preferibile morire che vivere una vita da schiavo. Grimoaldo, invece, aveva mostrato ai fratelli di essere assolutamente in grado di cavalcare; non solo, ma, quando un Avaro lo aveva raggiunto, era riuscito a trucidarlo e a ritornare in patria coi suoi.<sup>54</sup>

2.3. Con quella di Grimoaldo IV, fratello minore di Grimoaldo III e principe di Benevento dall'806 all'817, si conclude la terna dei principi longobardi dell'Italia meridionale ai quali Erchemperto consacra i primi capitoli della sua *Ystoriola* e nei cui confronti palesa una sincera ammirazione e un'aperta affermazione di consenso per il loro operato.

Su quest'altro Grimoaldo lo storico, in prima battuta, ci fornisce alcune notizie interessanti: egli dice che si trattava del tesoriere del fratello «di divina memoria» (*thesaurarius videlicet dive memorie Grimoaldi prioris*);<sup>55</sup> che era un uomo dal carattere molto mite e così soave da stringere addirittura un patto di pace coi Franchi e con tutti i popoli vicini; e, inoltre, che donò pace e amicizia ai Napoletani: *vir quoque satis mitis et adeo suavis ut, non solum cum Gallis, verum etiam cum universis circumquaque gentibus constitutis pacis inierit foedus et Neapolitis supra memoratis gratiam pacemque donavit*. La pace tra i Franchi e i Beneventani – i quali ultimi furono però costretti a versare dei tributi all'imperatore – fu sancita nell'812 in concomitanza con gli accordi fra il Sacro Romano Impero e l'Impero d'Oriente.<sup>56</sup> Ma ciò che – almeno da punto di vista letterario – va maggiormente messo in risalto è tutto il racconto che

<sup>53</sup> Cfr., per es., PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* I 7; I 10; III 29.

<sup>54</sup> PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* IV 37; vd. L. A. BERTO, *L'immagine delle 'élites' longobarde*, cit., p. 207. Sulla figura di Grimoaldo I vd., in generale, A. BEDINA, s.v. *Grimoaldo re dei Longobardi*, in *DBI*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, vol. LIX, pp. 668-673. L'episodio del piccolo Grimoaldo conclude il cap. IV 37 dell'*Historia Langobardorum*.

<sup>55</sup> L'anonimo autore del *Chronicon Salernitanum* (cap. 38) ci informa che, prima di succedere al defunto fratello, Grimoaldo aveva appunto il titolo di *stoleseyz* (o *stolesaiz* o ancora *storesaiz*). Si trattava di un funzionario di livello intermedio, con mansioni a oggi non del tutto chiare: forse equivalenti a quelle di tesoriere (quale *thesaurarius* è detto infatti Grimoaldo in Erchemperto, p. 237, e negli *Ann. Beneventani*, p. 113 – in cui è soprannominato Falco – e in *Chron. mon. Casinensis*, p. 593) o a quelle di responsabile del raduno della *trustis* regia (*storesais* in *Chron. Salernitanum*, pp. 490, 496; *storesaiz* in *Chron. S. Benedicti Casinensis*, p. 480; *storesayz* nel *Catalogus regum Langobardorum et ducum Beneventanorum*, p. 494) (A. BEDINA, «Grimoaldo, principe di Benevento», cit., p. 673).

<sup>56</sup> Cfr. ERCHEMPERTO, *Piccola Storia dei Longobardi*, cit., p. 93, n. 39.

segue immediatamente questa sintetica presentazione di Grimoaldo IV e che rivela, in Erchemperto, innegabili doti di narratore e, quasi, di poeta epico (o di scrittore “epicizzante”, almeno per il tono da lui adottato).<sup>57</sup> Ed è un episodio che merita di essere analizzato con discreta ampiezza e attenzione.

Il cronista narra che il diavolo, l’“antico nemico” (*antiquus hostis*), che nutre costantemente un sentimento di invidia nei confronti degli uomini pacifici e pii e cerca sempre di seminare discordia e guerra fra di loro, instilla il veleno della sua arte malefica nel cuore di un certo Dauferio, spingendolo, insieme ad altri personaggi ugualmente da lui sedotti e corrotti, a organizzare un sordido complotto per uccidere Grimoaldo. Sulla corretta individuazione di questo Dauferio si è molto discusso. In linea di massima, gli studiosi sono propensi a identificarlo con Dauferio “il profeta” (da non confondere, quindi, con Dauferio “il muto”),<sup>58</sup> del quale Erchemperto menziona anche, un po’ più avanti nella narrazione, il figlio Rofrit, aggiungendo che suo padre era conosciuto, appunto, come “il profeta” (*Rofridum quendam, filium Dauferii cognomento Profete*).<sup>59</sup> Orbene, Dauferio e i suoi sciagurati seguaci, essendo venuti a sapere che il principe, dovendosi recare a Salerno, sarebbe passato per il ponte di Vietri, predispongono un’imboscata per catturarlo e gettarlo in mare come pasto per i pesci.<sup>60</sup> Ma – rileva Erchemperto – poiché Dio non abbandona mai coloro che gli sono fedeli e devoti ed è capace di scoprire ogni più intimo segreto e pensiero degli uomini, Grimoaldo viene a conoscenza dell’agguato che gli si sta preparando, chiama i suoi guerrieri per fargli da scorta e, in tal modo, passa il ponte incolume. Non solo, ma egli riesce altresì a prendere prigionieri e a mettere in catene tutti coloro che avevano partecipato alla congiura ordita per eliminarlo, a eccezione proprio di Dauferio che, non trovandosi *in loco* al momento dell’appostamento, riesce a fuggire e a porsi in salvo presso i Napoletani, che lo accolgono di buon grado (come, in genere, a Napoli venivano accolti i dissidenti longobardi),<sup>61</sup> fornendogli ricovero e protezione.

Questa prima parte del racconto si conclude, quindi, con uno smacco subito da Dauferio e dai suoi accolliti, scoperti e sconfitti da Grimoaldo; il quale, una volta svelata e sventata la trama assassina, e venuto a sapere che il suo avversario aveva trovato rifugio a Napoli, intraprende il cammino verso la città campana e ordina che il suo esercito lo segua. Giunto a Napoli, però, gli abitanti prendono le armi e si dirigono coraggiosamente contro di lui, per respingerlo. Lo scontro viene descritto da Erchemperto in maniera assai concisa – come, in genere, nel corso di tutta l’opera – in contrasto

<sup>57</sup> «Il tono del cronista beneventano è quasi epico» (L. A. BERTO, *L’immagine delle ‘élites’ longobarde*, cit., p. 208).

<sup>58</sup> Cfr. P. BERTOLINI, s.v. *Dauferio detto il Profeta*, in *DBI*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987, vol. XXXIII, pp. 70-73; ID., s.v. *Dauferio detto il Muto*, ivi, pp. 68-70.

<sup>59</sup> ERCHEMP., *Ystor.* 12 (ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi*, cit., p. 104).

<sup>60</sup> Ritengo che l’espressione *esset veluis* [= *beluis*] *in pastum* (ivi, p. 94) si riferisca non tanto alle “belve” (come traduce Berto, ivi, p. 95), bensì semplicemente ai “pesci” che popolano il mare di Vietri (oggi Vietri sul Mare, in provincia di Salerno).

<sup>61</sup> Per questa notizia, vd. ivi, p. 95, n. 43.

con la consueta ampiezza e l'abituale precisione di dettagli con cui gli storici medio-latini – e, in particolare, i poeti epico-storici – indulgono sugli assedi e le battaglie.<sup>62</sup> Non manca però, nel racconto del cronista, una sorta di afflato epico (o, ripeto, almeno “epicizzante”) che qualifica il brano in direzione squisitamente letteraria (oltretutto, ovviamente, in senso politico-ideologico). Accortosi delle manovre dei Napoletani, Grimoaldo cerca di bloccare loro la via del ritorno e decide quindi di attaccarli in forze. La battaglia che segue, narra Erchemperto, è contrassegnata da un'estrema violenza: il principe longobardo compie, per terra e per mare, una strage tale che più di 5000 cadaveri vengono lasciati sul campo (*ut ab eisdem incolis referentibus compertus sum, quinque milia fere hominum eadem tunc in acie occubere*) e, in particolare, entro lo specchio d'acqua lì vicino, arrossandolo e inzuppandolo col loro sangue; addirittura – aggiunge l'autore con una notazione che possiamo senz'altro considerare iperbolica, ma che ricorre anche in altri scrittori – furono necessari più di sette giorni perché quel lago si ripulisse parzialmente del sangue dei caduti (*Tantum hostium stragem cepto bello mari terraque fecit, ut fretum adiacens vix per septem et eo amplius dies cruore occisorum purgaretur*);<sup>63</sup> e ancora ai suoi tempi – rileva sempre il cronista – era possibile vedere in quel luogo i tumuli dei cadaveri che ivi erano stati sepolti: *in terra vero tumuli nunc usque interfectorum conspiciuntur cadaverum*.<sup>64</sup>

<sup>62</sup> Su tale argomento rinvio ad A. BISANTI, «La poesia epico-storica mediolatina (secc. VI-X). Caratteri generali, consistenza del corpus e stato della ricerca», in *Medioevo oggi. Tra testimonianze e ricostruzione storica: metodologia ed esperienze a confronto. Convegno di studio 'In ricordo di Maria Rita' (Agrigento, Monastero di Santo Spirito, 26-27 ottobre 2007 («Schede Medievali» 48 [2010]), a cura di A. Musco, Officina di Studi Medievali, Palermo 2010, pp. 41-78; e Id., *Modalità e tipologie dell'epica normanna tra Francia, Inghilterra e Italia meridionale*, in «ArNo-S. Archivio Normanno-Svevo. Testi e studi sul mondo euromediterraneo dei secoli XI-XIII del Centro Europeo di Studi Normanni» 5 (2017), pp. 4-55.*

<sup>63</sup> Il motivo delle acque del fiume – o del lago – che si colorano di rosso per il sangue dei cadaveri dei combattenti è un *tópos* di endemica diffusione già nella classicità (cfr., relativamente alla battaglia di Aquae Sextiae del 102 a.C. fra Mario e i Cimbri, FLOR., *epit.* III 3: *tanto ardore pugnatum est, eaque caedes hostium fuit, ut victor romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis*); un motivo, questo, che troverà la sua forse più celebre attestazione nel riferimento dantesco alla battaglia di Montaperti fra Guelfi e Ghibellini del 4 settembre 1260, rievocata da Farinata degli Uberti nel cerchio infernale degli epicurei (DANTE, *Inf.* X 85-86: «Lo strazio e 'l grande scempio / che fece l'Arbia colorata in rosso»); ma che si ritrova già, per es., anche in uno dei *Carmina Cantabrigiensia*, il cosiddetto *Modus Ottinc* (CC 11 *Magnus cesar Otto*), nel quale viene narrata la battaglia sulle rive del fiume Lech del 10 agosto 955, combattuta vittoriosamente da Ottone I di Sassonia contro gli Ungari, col sangue dei loro cadaveri gettati nel Lech che colora di rosso le acque e si versa nel Danubio (str. 4b, 7-10 *Licus rubens sanguine / Danubio / cladem Parthicam / ostendebat*): per il testo, la trad. ital. e il comm. del carne in oggetto, vd. *Carmina Cantabrigiensia. Il Canzoniere di Cambridge*, a cura di F. Lo Monaco, Pacini, Pisa 2010, pp. 132-141 (comm. alle pp. 37-38); analisi del componimento in A. BISANTI, *Spunti di racconto in alcuni 'Carmina Cantabrigiensia'*, in «Bollettino di Studi Latini» 45.2 (2015), pp. 512-548: 544-548).

<sup>64</sup> Berto osserva giustamente che «nella descrizione del luogo in cui avvenne la battaglia di Tagina tra Ostrogoti e Bizantini (552), lo storico bizantino Procopio [...] esprime un'osservazione simile, sottolineando che in quel luogo si potevano ancora vedere i tumuli dei Galli morti in uno scontro con

Dauferio e il *magister militum* Antimo, in quel periodo governatore di Napoli, cercano quindi di mettersi in salvo penetrando entro la città, ma neppure lì riescono a trovare rifugio e sicurezza. Vi è un particolare, nel prosieguo del racconto, che vale a porre nel giusto risalto, nell'ottica dello storiografo, il coraggio, la determinazione e l'eroismo delle donne napoletane che, mèmori dei loro uomini uccisi, uscendo in frotta dalle case si scagliano contro Dauferio e i suoi, apostrofandoli come «uomini inutili» (*caduci viri*) e apertamente incolpandoli della morte dei loro cari: «*Reddite nobis o caduci viri, propi tori, quos nequiter interfecistis! Quare*», *inquit*, «*adversus praelium insurgere conati estis, quem pro certo invictum scitis?*». Da parte sua, Grimoaldo insegue gli avversari fino alla Porta Capuana<sup>65</sup> e si lascia talmente prendere dalla foga del combattimento che colpisce la porta stessa con un colpo di lancia (ed Erchemperto aggiunge e commenta, a questo punto, che non vi era nessuno che potesse resistergli: *nec erat quispiam qui resisteret*).<sup>66</sup>

La narrazione prosegue ad alterne vicende, brevemente riferite dallo storico alla luce di un'incrollabile ammirazione per il personaggio di Grimoaldo, fino alla sua crudele e inattesa uccisione, che getta una luce di tristezza e di amarezza su tutta la vicenda, insieme a un'evidente e voluta "sterzata" – se così posso esprimermi – nella tipologia dei personaggi diversamente rappresentati, laddove si trascorre, quasi senza suture o passaggi intermedi, da individui positivi e positivamente raffigurati da Erchemperto (quali i primi tre principi longobardi di cui si è discusso in queste pagine) a individui assolutamente negativi e da lui altrettanto negativamente effigiati (come sarà, soprattutto, Landolfo, di cui si dirà rapidamente nella sezione finale di questo intervento). Fra questi ultimi, destinato a ricoprire un ruolo non marginale nell'immediato prosieguo dell'*Ystoriola*,<sup>67</sup> vi è Sicone, il gastaldo di Acerenza che lo stesso Grimoaldo aveva chiamato al suo sèguito, tributandogli anche parecchi onori,<sup>68</sup> il quale, insieme a Radechi conte di Conza,<sup>69</sup> tende un vile tranello al principe longobardo suo benefattore (o, per lo meno, così presentato dallo storico), lo colpisce con la spada e lo finisce mentre quegli sta esalando l'ultimo respiro: *Interea Radechis, comes Consinus,*

gli antichi Romani» (ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi*, cit., p. 95, n. 44): vd. PROCOP., *Bell. Goth.* IV 29, in PROCOPIO, *La guerra gotica*, introd. di G. Cresci Marrone, pref. di E. Bartolini, trad. ital. di D. Comparetti, Garzanti, Milano 2005.

<sup>65</sup> Cfr. J.-M. MARTIN, «Le fortificazioni dal secolo V al XIII», in B. VETERE (ed.), *Napoli nel Medioevo. Segni culturali di una città*, Congedo, Galatina, 2007, vol. I, pp. 24-40: 24.

<sup>66</sup> L'episodio ricorda un analogo aneddoto narrato da ERM. NIG., *De gest. Hludow. imp.* 550-555, qui riferito a Ludovico il Pio, che durante l'assedio di Barcellona aveva scagliato un giavellotto che si era conficcato in una delle porte della città, provocando il terrore e lo scompiglio fra i musulmani che occupavano la città (vd. ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi*, cit., p. 97, n. 47).

<sup>67</sup> ERCHEMP., *Ystor. Lang.* 9-10.

<sup>68</sup> Cfr. V. LORÉ, s.v. *Sicone, principe di Benevento*, in *DBI*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2018, vol. XCII, [https://www.treccani.it/enciclopedia/principe-di-benevento-sicone\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/principe-di-benevento-sicone_(Dizionario-Biografico)) (ultimo accesso: 08/06/2021).

<sup>69</sup> Cfr. ID., s.v. *Radelchi*, in *DBI*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, vol. LXXXVI, [https://www.treccani.it/enciclopedia/radelchi-ii\\_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/radelchi-ii_(Dizionario-Biografico)) (ultimo accesso: 08/06/2021).

*Sico, Agerentinus castaldeus, quem Grimoalt dudum proslitum receperat honoribus plurimis deferens, sub dolo insurgentes in eum, cum iam extremum, spiritum traheret, gladio eum peremerunt;*<sup>70</sup> laddove lo sdegno dello storico si concentra sul fatto che l'uccisione di Grimoaldo fu architettata con l'inganno (*sub dolo*) e, soprattutto, sulla mancanza di *pietas* dimostrata dagli assassini, che lo finiscono con quello che potrebbe essere considerato il "colpo di grazia", ma che, in tal modo, gli impediscono di morire come un buon cristiano.

3. Il rilievo conferito, nelle pagine precedenti, ai primi tre principi longobardi dei quali si discorre nell'*Ystoriola* di Erchemperto mi impedisce, in questa sede, di dilungarmi altrettanto ampiamente su altri numerosi personaggi che meriterebbero una disamina del pari attenta e approfondita. Onde, prima di concludere questo intervento, e per fornire almeno un solo, breve esempio relativo a una figura storica nei confronti della quale Erchemperto palesa il suo più aperto dissenso, dedicherò le ultime, poche pagine di questo scritto a un celebre episodio narrato dallo storico longobardo in relazione alla figura di Landolfo, vescovo e conte di Capua,<sup>71</sup> nel quale la condanna dello scrittore per il personaggio si manifesta nel modo più chiaro ed evidente. Che Landolfo sia, nella concezione storiografica di Erchemperto, un personaggio indegno, spregevole e anche pericoloso emerge, infatti, proprio all'inizio della sezione a lui dedicata, anzi, per meglio dire, questi suoi contrassegni decisamente negativi si palesano prima ancor della sua nascita, in un episodio narrato sulle prime battute del cap. 21<sup>72</sup> e giustamente considerato «il brano più complesso e articolato dell'intera cronaca».<sup>73</sup> Si tratta del sogno premonitore della madre di Landolfo, la quale, alla luce di quanto racconta lo storico, mentre era ancora incinta, una notte si addormentò sulla schiena del marito (Landolfo "il Vecchio")<sup>74</sup> ed ebbe la visione di aver partorito una fiaccola che, caduta al suolo, si era subito trasformata in un enorme globo infuocato che sembrò bruciare tutto il territorio di Benevento: visione, questa, scomparsa non appena ella si era destata:

Hic autem novissimus, ut post in patulo claruit, cum adhuc viscere gestaretur genitricis, eadem mater, cum se quadam die sopori iuxta viri dorsum dedisset, facem igneam peperisse visum experta est. Quae fax, cum humi solo cecidisset, in maximum ignis globum aucta est visaque est totius Beneventi confinium concremare sicque cum sompno pariter et visio elapsa est.

<sup>70</sup> Su questi fatti, vd. anche *Chron. Salern.*, capp. 42-43, 49-50 (in cui, però, si narra che Grimoaldo venne ucciso da alcuni sicari mandati dai figli di Dauferio); e IOH. DIAC., *Gesta episc. Neapol.* 51 (laddove compare il particolare che egli fosse in fin di vita quando gli venne dato il colpo di grazia).

<sup>71</sup> Su cui vd. L. A. BERTO, s.v. *Landolfo*, in *DBI*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2004, vol. LXIII, pp. 469-471.

<sup>72</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi*, cit., pp. 122-125.

<sup>73</sup> L. A. BERTO, 'Copiare' e 'ricomporre', cit., p. 88.

<sup>74</sup> Cfr. L. A. BERTO, s.v. *Landolfo il Vecchio*, in *DBI*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2004, vol. LXIII, pp. 471-473.

Comprensibilmente impaurita da un incubo siffatto, la donna ne aveva riferito la sostanza allo sposo, il quale, per tutta risposta, aveva correttamente interpretato la visione, deducendo da essa il terribile futuro che si sarebbe aperto, per loro e per tutto il dominio beneventano, con la nascita, la crescita e la successiva presa di potere del figlio Landolfo e, in particolare, aggiungendo un brano in esametri (in tutto, sei versi) che costituisce il più “ampio” – se così si può dire – fra i tre inserti metrici dell'Ystoriola:<sup>75</sup>

Heu me, dulcis amans, quae nos tunc fata secuntur;  
 Augurium sevum monstrat tua visio dira!  
 Hac tuus hic ortus tegitur qui clausus in alvo,  
 Diliget haut ullum spernet qui sanguine caros,  
 Postremo cives viperino devoret ore,  
 Ac velud ignis edax rectorum pectora buret.<sup>76</sup>

Riccamente puntellati di suggestioni classiche, cristiane e vetero e neo-testamentarie,<sup>77</sup> questi versi riecheggiano, sì, il celebre sogno premonitore di Ecuba che, ancora incinta di Paride, ebbe una visione dalla quale ella e il marito Priamo ricavarono la considerazione che il figlio avrebbe un giorno procurato la rovina di Troia (come in effetti avvenne),<sup>78</sup> ma anche, forse, l'altrettanto profetico sogno di Clitemnestra, alla quale viene preannunciata la futura vendetta che il figlio Oreste farà su di lei e sul suo amante Egisto, per vendicare l'assassinio del padre Agamennone.<sup>79</sup> In ogni modo, ammesso e non concesso che Erchemperto, in pieno IX secolo, potesse e sapesse ispirarsi alle fonti che sono state proposte e illustrate per gli esametri pronunciati da Landolfo il Vecchio (e purtroppo senza potere, in questa sede, adeguatamente affrontare la questione), ciò che maggiormente importa ai fini di questa disamina sono, ancora una volta, l'importanza e il rilievo ideologici rivestiti da tutta la narrazione, nell'anticipazione, attraverso il ricorso alla *visio in somniis* da parte dello storico, di un futuro oltremodo fosco e terribile per la terra di Benevento, destinata, con tutti i suoi abitanti, a subire gli abusi, le malversazioni, le tirannie di Landolfo.<sup>80</sup> E, in effetti, tutta la successiva vicenda biografica del vescovo-conte di Capua, così come raccontata nei capitoli seguenti dell'Ystoriola,<sup>81</sup> altro non fa che confermare quanto preconizzato

<sup>75</sup> Vd. *supra*, nota 50 e relativo contesto.

<sup>76</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi*, cit., p. 122 (anche per il brano precedente).

<sup>77</sup> Ampio regesto di tali suggestioni in L. A. BERTO, *Confronti e presenze*, ivi, pp. 51-68: 61-62; e soprattutto in Id., *'Copiare' e 'ricomporre'*, cit., pp. 86-88.

<sup>78</sup> Cfr. APOLLOD., *myht.* III 12, 5; EUR., *Troad.* 919 e ss.; VERG., *Aen.* VII 321; X 702; OV., *her.* XVI 46; HYGIN., *fab.* 91; DICT. CRET., *ephem.* III 26.

<sup>79</sup> Cfr. AESCH., *Choeph.* 87-97; SOPH., *Electr.* 417-423.

<sup>80</sup> E che i versi su riportati siano così curati dal punto di vista dell'*ornatus* retorico e stilistico – in contrasto col generale *ductus* compositivo di Erchemperto, sostanzialmente semplice e sobrio, quasi scabro ed essenziale – la dice lunga sulla funzione e l'importanza che lo storico assegnava all'episodio.

<sup>81</sup> ERCHEMP., *Ystor. Lang.* 22, 24-26, 28, 30-32, 35-36.

dal sogno della madre, fino al significativo ritratto “sallustiano” che di lui lo storico traccia nel bel mezzo della narrazione delle sue ignobili imprese (laddove, in apertura, si afferma che egli *fuit [...] ex natura prudens, set ex consuetudine callidus, lubricus nimium et petulans, ambitiosior omni homine, elatus supra quam credi potest, monachorum quoque infestor et predator*).<sup>82</sup>

4. Diversamente da quella narrata dal suo illustre modello e predecessore, Paolo Diacono, la storia dei Longobardi di Benevento fra l’VIII e il IX secolo, raccontata da Erchemperto nella sua opera più significativa, è una storia nella quale si alternano continuamente il bene e il male, Dio e Satana, il coraggio, la virtù, l’abnegazione da un lato e, dall’altro, la viltà, il tradimento, la perfidia. Personaggi positivi e personaggi negativi – insieme alle vicende delle quali, di volta in volta, essi sono protagonisti – si susseguono nell’*Ystoriola* a ritmo incalzante, e lo storico beneventano, talora in modo palese e scoperto, più spesso in maniera ellittica e sottintesa, manifesta nei loro confronti la propria visione ideologica, politica, religiosa e anche morale, nell’esaltazione e/o nella condanna delle imprese delle singole figure.

Il sintetico quadro qui proposto, limitato soltanto a quattro fra i personaggi che, con un ruolo protagonista, si accampano nella prima parte dell’*Ystoriola*, ci ha messo di fronte a tre immagini sostanzialmente positive (Arechi II, Grimoaldo III e Grimoaldo IV) e a una assolutamente negativa (Landolfo). I fattori di consenso e di dissenso evidenziati da Erchemperto riguardo a tali personaggi di potere nella *Langobardia minor* fra VIII e IX secolo – e a tanti altri la cui disamina rinvio a future indagini – ci pongono, soprattutto, di fronte a una visione della storia non certo facilmente consolatoria, bensì consapevolmente dolorosa e pessimistica.<sup>83</sup>

<sup>82</sup> ERCHEMPERTO, *Piccola storia dei Longobardi*, cit., p. 138. Che il modello di questa raffigurazione sia costituito dal ritratto sallustiano di Catilina è stato proposto da G. FALCO, *Erchemperto*, cit., p. 270; contrario a tale ipotesi si è manifestato, però, L. A. BERTO, ‘Copiare’ e ‘ricomporre’, cit., pp. 85, 89 e *passim*. Ma si osservi anche come tale ritratto contrasti vivamente, fin quasi a rappresentarne l’opposto, con quello di Grimoaldo IV fornito al cap. 7 dell’*Ystoriola* (vd. *supra*, § 2.3).

<sup>83</sup> Alla bibliografia fin qui stilata si aggiunga, in conclusione, il saggio di W. GIESE, ‘Non felicitatem set miseriam’. *Untersuchungen zur ‘Historia Langobardorum Beneventanorum’ des Erchempert*, in «Frühmittelalterliche Studien» 44 (2010), pp. 83-135.

## Potere e consenso nella storiografia siciliana del Quattrocento: prospettiva monarchica e istanze municipali

Il Regno di Sicilia, fin dalla sua fondazione nel 1130 ad opera di Ruggero II, diede luogo a una produzione storiografica che, inevitabilmente, ebbe come punto di riferimento costante il potere monarchico. Si può anzi affermare che la stretta relazione tra la storiografia e il potere dei conquistatori, e poi dominatori, normanni, ancor prima della data di fondazione della monarchia era già operante nelle opere di Amato di Montecassino e di Goffredo Malaterra e nell'epica storica di Guglielmo di Puglia.<sup>1</sup> Non è un caso che tale produzione, nel suo complesso, sia stata a buon diritto considerata da Ovidio Capitani «in un certo qual modo, ufficiale» e che Gina Fasoli abbia indicato in questo riferimento all'autorità monarchica un elemento peculiare e duraturo della cronachistica siciliana, o meglio del Regno di Sicilia, dai Normanni fino agli Aragonesi.<sup>2</sup>

Naturalmente ammettere, in una prospettiva diacronica, l'esistenza di questo filo conduttore, non equivale affatto a ridurre semplicisticamente a una definizione univoca il quadro dei rapporti fra la storiografia e il potere; un quadro che invece si mostra sfaccettato e complesso, e che richiede pertanto le dovute precisazioni allorché da un'interpretazione complessiva, tesa a rilevare soprattutto le analogie e le linee di fondo, si passi all'analisi specifica e puntuale delle posizioni ideologiche espresse nelle singole opere. È noto che già la seconda generazione di cronisti meridionali manifesta, accanto al consenso condizionato e in qualche misura ambiguo

<sup>1</sup> AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei Normanni*, a cura di V. De Bartholomeis, Tipografia del Senato, Roma 1935<sup>5</sup> (FISI, 76); GAUFREDUS MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, Zanichelli, Bologna 1925-1928 (RIS<sup>2</sup>, 5.1), ma cfr. ora anche la più recente edizione critica, parziale, GEOFFROI MALATERRA, *Histoire du Grand Comte Roger et de son frère Robert Guiscard*, vol. I – Livres I & II, éd. M.-A. Lucas-Avenel, Centre Michel de Boüard-CRAHAM-Presses Universitaires, Caen 2016; GUILLAUME DE POUILLE, *La Geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoeellenici, Palermo 1961.

<sup>2</sup> Così O. CAPITANI, «Motivi e momenti di storiografia medievale italiana: secc. V-XIV», in *Nuove questioni di storia medievale*, Marzorati, Milano 1964, pp. 729-800: 786; considerazioni analoghe anche in ID., *Motivazioni peculiari e linee costanti della cronachistica normanna dell'Italia meridionale: secc. XI-XII*, in «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali. Rendiconti» 65 (1976), pp. 59-91; G. FASOLI, *Cronache medievali di Sicilia. Note d'orientamento*, testo riveduto da O. Capitani-F. Bocchi, Pàtron, Bologna 1995, pp. 69-71; cfr. anche N. CILENTO, «La 'coscienza del Regno' nei cronisti meridionali», in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva, Atti delle quinte giornate normanno-sveve (Bari-Conversano, 26-28 ottobre 1981)*, Dedalo, Bari 1983, pp. 165-184.

di Alessandro di Telese, anche la dissidenza dichiarata di Falcone di Benevento.<sup>3</sup> In quest'ultimo, in particolare, vale la pena di rilevare non soltanto il rifiuto opposto alla monarchia normanna, ma anche la volontà di farsi portavoce della sua comunità urbana. L'opera di Falcone ha infatti la sua cifra nell'identificazione con le ragioni della sua città, o almeno di una parte di essa, e nella sua celebrazione.<sup>4</sup> Per questa via, peraltro, anch'essa attinge una qualche forma di ufficialità, seppure di segno opposto e di grado inferiore.

Peculiarità diverse presentano, in seguito, Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno, con la sua cronaca universale, e lo pseudo Falcando: entrambi sono personaggi ben inseriti nell'ambiente di corte e non privi, ciascuno a suo modo, di un certo lealismo nei confronti dell'istituzione monarchica, ma manifestano con piena evidenza posizioni non allineate e non ufficiali, proponendo ricostruzioni e giudizi del tutto personali, che, al massimo, possono essere considerati espressione di fazioni curiali.<sup>5</sup> Non è il caso di procedere oltre, con gli autori successivi, anche perché non si può, in questa sede, dedicare al *De rebus Siculis carmen* (o *Liber ad honorem Augusti*) di Pietro da Eboli e alla storiografia di età sveva lo spazio che meritereb-

<sup>3</sup> M. OLDONI, «Realismo e dissidenza nella storiografia su Ruggero II: Falcone di Benevento e Alessandro di Telese», in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II, Atti delle terze giornate normanno-sveve* (Bari, 23-25 maggio 1977), Dedalo, Bari 1979, pp. 259-283; Id., *Difesa della libertà ed esegesi del potere nella storiografia su Ruggero II*, in «Vichiana» 8 (1979), pp. 94-127; con una prospettiva più ampia, che include gli autori della prima generazione, cfr. anche Id., «Mentalità ed evoluzione della storiografia normanna fra XI e XII secolo in Italia», in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno, Atti delle seconde giornate normanno-sveve* (Bari 19-21 maggio 1975), Dedalo, Bari 1977, pp. 143-178. Edizioni critiche delle due opere: FALCONE DI BENEVENTO, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi nell'Italia dei Normanni*, ed. E. D'Angelo, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 1998 (Per verba. Testi mediolatini con traduzione, 9); ALEXANDRI TELESINI ABBATIS *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, ed. L. De Nava, comm. stor. D. Clementi, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1991 (FISI, 112).

<sup>4</sup> Per la valutazione della dimensione cittadina della cronaca di Falcone, si vedano le osservazioni proposte da E. D'Angelo, nell'introduzione alla sua edizione critica sopra citata, pp. XXXV-XLVII; cfr. inoltre F. DELLE DONNE, «Coscienza urbana e storiografia cittadina nel *Chronicon* di Falcone di Benevento», in Id., *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale. La cronachistica dei secoli XII-XV*, Carbone, Salerno 2001, pp. 9-29.

<sup>5</sup> Edizioni: ROMUALDUS ARCHIEPISCOPUS SALERNITANUS, *Chronicon*, ed. C. A. Garufi, Città di Castello-Bologna 1909-1935 (RIS<sup>2</sup>, 7.1); PSEUDO UGO FALCANDO, *De rebus circa regni Siciliae curiam gestis. Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, ed., trad. e comm. E. D'Angelo, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2014 (ENTMI, 36; RIS<sup>3</sup>, 2); cfr. anche M. OLDONI, s.v. *Guarna Romualdo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2003, vol. LX; M. ZABBIA, «Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno, e la sua cronaca», in P. DELOGU-P. PEDUTO (eds.), *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura, Atti del convegno internazionale, Raito di Vietri sul Mare (16-20 giugno 1999)*, Provincia di Salerno-Centro Studi Salernitani "Raffaele Guariglia", Salerno 2004, pp. 380-398; M. ZABBIA, *Un cronista medievale e le sue fonti. La storia del papato nel Chronicon di Romualdo Salernitano*, in «Filologia mediolatina» 9 (2002), pp. 229-250, rist. in R. DELLE DONNE-A. ZORZI (eds.), *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, Firenze University Press, Firenze 2002 (Reti Medievali. E-book, Reading, 1), pp. 249-269, disponibile all'indirizzo <http://www.rm.unina.it/ebook/festesch.html> (ultimo accesso: 20/05/2021).

bero. Ma dai concisi riferimenti appena proposti si evince come già l'età normanna abbia prodotto una varietà di espressioni storiografiche, nelle quali il rapporto con l'istituzione monarchica, quale che esso sia – di consenso il più delle volte, di dissenso in qualche caso – rimane sì costante riferimento politico, ma accanto a questo trovano spazio anche le istanze particolari di istituzioni locali, di comunità cittadine o anche di specifici gruppi sociali o fazioni in qualche modo coinvolte nella gestione del potere.

Non sorprende dunque che questa duplice focalizzazione – ora larga, ossia monarchica e statale, per così dire, ora invece stretta, ossia locale e particolaristica – si riscontri nella storiografia del Regno anche più tardi, in età aragonese. Va precisato tuttavia che le due prospettive, in età aragonese, non sono necessariamente alternative, ma il più delle volte convivono e risultano complementari, non solo nello stesso momento storico, ma anche all'interno delle stesse opere. A testimonianza di questa complementarità si possono ricordare, innanzitutto, le quattro cosiddette grandi cronache composte in Sicilia nei decenni successivi alla rivolta del Vespro, che di questa produzione storiografica rappresenta il momento di avvio e il motivo ideologico fondante. Il Vespro e la successiva incoronazione di Pietro III d'Aragona e di Costanza di Svevia, come è noto, sancirono la separazione dell'isola dal corpo peninsulare del Regno e l'avvio di un'esperienza politica indipendente, caratterizzata da lunghi anni di guerra e da accesi contrasti anche sul piano diplomatico con gli Angioini di Napoli e col Papato. Questi avvenimenti diedero impulso alla redazione, in successione cronologica nel corso di circa settant'anni, della *Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro, che tratta gli avvenimenti dal 1250 al 1293,<sup>6</sup> del *De gestis Siculorum sub Frederico rege et suis* di Nicolò Speciale il vecchio, che in otto libri racconta il periodo compreso fra il 1282 e il 1337, anno della morte di Federico III,<sup>7</sup> dell'anonima *Cronica Sicilie*, che, nella forma testuale più ampia, in 125 capitoli, propone una ricostruzione dalle origini leggendarie fino al 1347-1348,<sup>8</sup> e infine della *Historia Sicula* del cosiddetto Michele da Piazza, che

<sup>6</sup> BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO *Historia Sicula*, ed. G. Paladino, Zanichelli, Bologna 1921-1922 (RIS<sup>2</sup>, 13.3).

<sup>7</sup> È ancora disponibile solo nella vecchia edizione, non critica, di R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res sub imperio Aragonum gestas retulere*, ex Regio Typographeo, Panormi 1791-1792, t. I, pp. 284-508 (qui col titolo di *Historia Sicula*, meno significativo e non attestato dalla tradizione manoscritta). A parte il volume di interpretazione generale di G. FERRAÙ, *Nicolò Speciale, storico del Regnum Siciliae*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1974 (Supplementi al Bollettino. Serie mediolatina e umanistica, 2), cfr. ora anche due miei recenti contributi testuali: P. COLLETTA, *Il De gestis Siculorum di Nicolò Speciale: prime ricognizioni sulla tradizione manoscritta*, in «Filologia mediolatina» 27 (2020), pp. 283-313; ID., *Note critiche al testo del De gestis Siculorum di Nicolò Speciale*, in «Spolia» n.s., 16.6 (2020), pp. 51-65.

<sup>8</sup> P. COLLETTA (ed.), *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, Euno, Leonforte 2013; per l'interpretazione complessiva dell'opera, cfr. anche ID., *Storia, cultura e propaganda nel regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2011 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Subsidia, 11).

è prosecuzione ideale, da un punto di vista cronologico, dell'opera di Speciale, dato che copre gli anni dal 1337 al 1361.<sup>9</sup>

Pur nella varietà delle scelte compositive e narrative, che sono assai diverse, questi testi storiografici appaiono inevitabilmente accomunati da un intento di legittimazione del nuovo regno isolano e della dinastia aragonese che ne aveva assunto la corona. In tal senso avrà svolto un ruolo rilevante il ben noto interesse dei sovrani aragonesi nei confronti della storiografia, intesa come strumento di costruzione del consenso e concepita pertanto con un forte carattere di ufficialità. In terra iberica proprio i decenni del Vespro vedevano al lavoro Bernat Desclot e Ramon Muntaner sulle rispettive cronache e in seguito, nella seconda metà del XIV secolo, Pietro IV il Cerimonioso si sarebbe occupato personalmente della revisione della *Crònica de Sant Joan de la Peña* e della redazione del suo *Llibre* autobiografico, compimento ideale di un *corpus* storiografico che, a partire dal *Libre dels Feits* del suo avo Giacomo I il Conquistatore e, ancor prima, dai *Gesta comitum Barcinonensium*, aveva raccontato le conquiste e i successi della dinastia aragonese nel Mediterraneo.<sup>10</sup>

In Sicilia, tuttavia, la sollecitazione che poteva giungere dalla nuova dinastia regnante trovava sicuramente un humus fertile, quello appunto di una lunga tradizione che partiva dall'età normanna. È significativo in tal senso, del resto, che nel 1358 veda la luce anche la *Conquesta* di Simone da Lentini, volgarizzamento siciliano della

<sup>9</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca 1336-1361*, ed. A. Giuffrida, Italo-Latino-Americana Palma, Palermo 1980; cfr. anche S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1963; M. MOSCONE, *L'Historia Sicula del cosiddetto Michele da Piazza (1337-1361)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, Università degli Studi di Palermo, XVII ciclo (2002-2005), pp. XXVII-XXXI, che ha chiarito che Michele da Piazza è il nome di un copista, non dell'autore; L. SCIASCIA (ed.), *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 7 (1340-42/1347-48), Municipio-Assessorato beni culturali-Archivio storico, Palermo 2007, pp. XXVIII-XXIX, in cui Laura Sciascia ha proposto l'attribuzione dell'opera a Giacomo de Soris, abate del monastero benedettino di S. Nicola l'Arena.

<sup>10</sup> F. SOLDEVILA, *Les quatre grans cròniques*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona 1971; fra le altre edizioni delle singole cronache, cfr. anche J. BRUGUERA (ed.), *Llibre dels Fets del rei en Jaume*, 2 vols., Barcino, Barcelona 1991 (Els Nostres Clàssics, B 10-11); B. DESCLOT, *Crònica*, 5 vols., a cura di M. Coll i Alentorn, Barcino, Barcelona 1949-1951 (Els Nostres Clàssics, 62); R. MUNTANER, *Crònica*, 2 vols., a cura di M. Gustà, Edicions 62 i "la Caixa", Barcelona 1979 [1998<sup>5</sup>]; J. A. AGUILAR ÁVILA, *La Crònica de Ramon Muntaner: edició i estudi (pròleg – capítol 146)*, 2 vols., Institut d'Estudis Catalans, Barcelona 2015; A. J. SOBERANAS LLEÓ (ed.), *Crònica General de Pere III el Cerimoniós, dita comunament Crònica de S. Joan de la Peña*, versió catalana, Alpha, Barcelona 1961; C. ORCASTEGUI GROS, *Crònica de San Joan de la Peña (versió aragonesa). Edició crítica*, Diputacion Provincial-Institución Fernando el Católico, Zaragoza 1986; A. UBIETO ARTETA (ed.), *Crònica de San Juan de la Peña: versión latina e índices*, Caja de Ahorros y Monte de Piedad de Zaragoza, Aragón y Rioja, Valencia 1961. Quanto agli studi d'insieme, si vedano almeno M. COLL I ALENTORN, *Historiografia*, Curial-Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Barcelona 1991 (Textos i Estudis de Cultura Catalana, 21; Obres de Miquel Coll i Alentorn, I); S. M. CINGOLANI, *La memòria dels reis. Les quatre grans cròniques*, Editorial Base, Barcelona 2007; ID., *Jaume I. Historia i mite d'un rei*, Edicions 62, Barcelona 2007; ID., *Historiografia, propaganda i comunicació al segle XIII: Bernat Desclot i les dues redaccions de la seva crònica*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona 2006.

cronaca di Goffredo Malaterra.<sup>11</sup> Simone da Lentini, che fu confessore e cappellano di Federico IV tra il 1355 e il 1360, compendia la cronaca normanna con una certa perizia di scrittura, riprendendo solo le parti di interesse siciliano, ma con interpolazioni e aggiunte originali. Dal suo intento dichiarato di rendere leggibile la cronaca di Malaterra, che allora appariva «in gramatica obscura et grossa et mali si potia intendiri», si evince che tale opera in quel momento doveva avere una certa circolazione e riscuotere qualche interesse nell'ambito della corte siciliana. A questo interesse non sarà stata estranea la considerazione che il testo presentava, in contrapposizione alla crisi istituzionale e alle lotte intestine che allora ormai travagliavano l'isola, un modello di monarchia forte e autorevole, quale era stata quella normanna.<sup>12</sup>

Ma tornando alla duplice focalizzazione delle cronache siciliane di età aragonese, occorre rilevare che all'interno di queste ricostruzioni storiografiche è ben presente e operante anche una dialettica Regno-città, che fa sì, per esempio, che Bartolomeo di Neocastro scriva la storia del Vespro dal punto di vista della classe dirigente messinese, senza per questo perdere il riferimento imprescindibile dell'autorità monarchica, alla quale anzi l'autore si rivolge esplicitamente, eleggendola, secondo l'interpretazione di Enrico Pispisa, a destinataria primaria e privilegiata della sua opera. Secondo tale lettura questa cronaca avrebbe pertanto la funzione di una sorta di perorazione di carattere politico e pragmatico in favore del Regno isolano, rispetto al quale si svolgevano già dal 1292 le trattative tra Giacomo II d'Aragona e il Papato, che si sarebbero concluse nel 1295 col trattato di Anagni stipulato con Bonifacio VIII. Proponendo, nella sua ricostruzione, un'immagine di Giacomo come sovrano ideale, fedele alla causa siciliana, il cronista si rivolgeva, insomma, allo stesso re d'Aragona, esortandolo implicitamente a non commettere il "tradimento", ormai a ragione paventato in Sicilia.<sup>13</sup> Ma per rendersi conto anche della piena adesione di Bartolomeo di Neocastro a un'ottica municipale messinese, è sufficiente leggere la sua versione, tutta in chiave di celebrazione della città dello Stretto, dello scambio epistolare avvenuto fra Palermo e

<sup>11</sup> G. ROSSI TAIBBI (ed.), *La conquista di Sicilia fatta per li Normandi translata per frati Simuni da Lentini*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 1954 (Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV).

<sup>12</sup> F. BRUNI, «La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400», in *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1980, vol. IV, pp. 179-279: 213-217; G. DE BLASI, s.v. *Simone da Lentini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2018, vol. XCII, pp. 724-725.

<sup>13</sup> E. PISPISA, «Costruzioni storiografiche e propaganda politica: l'esempio di Bartolomeo di Neocastro», in *La propaganda politica nel basso Medioevo, Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2001)*, Spoleto 2002, pp. 29-48; ID., «Per una rilettura dell'*Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro», in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, All'insegna del Giglio, Firenze 2002, pp. 531-548. Diversamente G. FASOLI, *Cronache medievali*, cit., p. 38, interpretava la requisitoria severa contro Giacomo II, che il cronista fa pronunciare a Pandolfo di Falcone (cfr. BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO *Historia Sicula*, cit., cap. 124, pp. 137-140), come indizio di una datazione più tarda della sua opera, magari al momento in cui Giacomo II si schierò militarmente a fianco della coalizione angioino-papale, attaccando la Sicilia.

Messina dopo la rivolta del 1282:<sup>14</sup> il capovolgimento dei ruoli e dei rapporti di forza tra le due città è evidente, se si confronta questa spregiudicata riscrittura con il testo dell'epistola dei Palermitani ai Messinesi, quale è tramandato, invece, dalla *Cronica Sicilie* e da una cospicua tradizione autonoma.<sup>15</sup>

All'ambiente messinese pare riconducibile anche il *De gestis Siculorum* di Nicolò Speciale, sebbene questa sia, tra le quattro, l'opera meno attraversata da istanze locali o municipali e più rispondente a un'ideologia di ampio respiro, di carattere, per così dire, nazionale.<sup>16</sup> È invece chiaramente ravvisabile una prospettiva palermitana, nella ricostruzione della *Cronica Sicilie* (che pure presenta accentuati caratteri di ufficialità), e una catanese, in quella del cosiddetto Michele da Piazza, due opere sulle quali non è qui il caso di aggiungere altro, dal momento che sono state in passato indagate in modo approfondito e dettagliato.<sup>17</sup>

La comune temperie ideologica legittimistica e filo-monarchica, dunque, non esclude, come si diceva, la presenza anche di una connotazione cittadina. Si ha anzi l'impressione che, ad eccezione forse del solo *De gestis Siculorum* di Speciale e quindi in almeno tre casi su quattro, queste ricostruzioni storiografiche in qualche modo rappresentino anche altrettanti momenti di un dialogo intrapreso, o almeno di un approccio tentato in direzione della monarchia, da parte di una comunità cittadina della quale rispettivamente ciascuno degli autori si fa portavoce.

Mi sia consentito, pertanto, riprendere qui brevemente una questione sulla quale mi ero soffermato già qualche anno addietro, prendendo spunto da un saggio di Giacomo Ferraù di una ventina di anni fa.<sup>18</sup> In quel saggio venivano individuati nella storiografia siciliana del Quattrocento «due ben distinti filoni», che avrebbero avuto il loro punto di riferimento l'uno nel *Regnum*, l'altro nelle città: la storiografia regia e dinastica, rappresentata da opere come la *Cronica brevis* e la *Brevis cronica* della fine del XIV secolo, ma anche dalle cronache quattrocentesche di Nicolò Speciale il giovane e di Nicolò da Mar-

<sup>14</sup> F. P. TOCCO, «Ideologia e propaganda nell'età del Vespro: lo scambio epistolare tra Palermo e Messina secondo Bartolomeo di Neocastro», in R. CASTANO-F. LAPELLA-T. SORRENTI (eds.), *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII, Atti del convegno internazionale (Messina, 24-26 maggio 2007)*, Viella, Roma 2007, pp. 613-622; P. COLLETTA, *Storia, cultura e propaganda*, cit., pp. 46 e 239-240.

<sup>15</sup> BARTHOLOMAEI DE NEOCASTRO *Historia Sicula*, cit., capp. 19-20, pp. 15-16; P. COLLETTA (ed.), *Cronaca della Sicilia*, cit., 38.2-8, pp. 71-76; cfr. anche *ibid.*, commento a 38.2 e ID., *Storia, cultura e propaganda*, cit., pp. 272-273, sulla tradizione e fortuna dell'epistola, trådita fra l'altro anche dal cosiddetto codice Fitalia di Palermo, *Biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria*, I.B.25, cc. 105r-106v (un'edizione completa del manoscritto a cura di P. Colletta-F. Delle Donne-B. Grévin è in corso di stampa per l'Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, Sismel-Edizioni del Galluzzo).

<sup>16</sup> Cfr. G. FERRAÙ, *Nicolò Speciale*, cit., in particolare pp. 15-16, 74-86 e 109-132.

<sup>17</sup> P. COLLETTA, *Storia, cultura e propaganda*, cit.; S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza*, cit.

<sup>18</sup> G. FERRAÙ, «La cultura storica del Quattrocento siciliano», in ID., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001 (Nuovi Studi Storici, 53), pp. 269-296; P. COLLETTA, *Memoria di famiglia e storia del regno in un codice siciliano del XV sec. conservato a Besançon*, in «Reti Medievali. Rivista» 14.2 (2013), pp. 243-274.

sala,<sup>19</sup> sulle quali ritorneremo più avanti, secondo la lettura di Ferrau avrebbe riproposto «stancamente» e in tono minore tematiche e motivi della storiografia del Vespro, nelle forme di «scarne genealogie», di «storie abbreviate» oppure di «opere scadentemente umanistiche».<sup>20</sup> La cronachistica cittadina invece, costituita dal *Praxeon ton basileon*, dalla *Brevis historia liberationis Messane*, entrambi anonimi, e dal *De urbis Messane pervetusta origine* di Bernardino Rizzo, seppure con esiti nel complesso ancora non di rilievo avrebbe dato voce per la prima volta a interessi economici, sociali e culturali di un'élite urbana che in quegli anni si sottraeva al predominio baronale e diveniva ceto egemone.<sup>21</sup> Le suddette tre cronache, tutte apocrife, sembrano avere il loro punto di riferimento e la loro ragion d'essere, in effetti, non nel *Regnum*, ma nella rivendicazione di privilegi cittadini. Le prime due – *Praxeon* e *Brevis Historia* – sono in genere attribuite al XV sec., mentre la terza – quella di Bernardino Rizzo – è attestata solo in due copie a stampa del 1526. Tutte e tre sono verosimilmente un prodotto dell'ambiente culturale messinese, nel quale venne elaborato (o, secondo la tesi di Federico Martino, solo ripreso e ampliato),<sup>22</sup> il noto *corpus* di privilegi, anch'essi apocrifi e tra loro collegati, dei quali le classi dirigenti della città dello Stretto richiesero l'approvazione e la conferma da parte dell'autorità monarchica, al fine di assicurarsi posizioni di sicura preminenza rispetto alle altre città dell'isola. Ciascuna delle tre cronache, infatti, ha precise corrispondenze contenutistiche e testuali con un relativo privilegio falso, del quale costituisce una sorta di documento corroborante, utile a comprovarne la pretesa autenticità. Il *Praxeon*, per esempio, che l'anonimo autore presenta come traduzione latina estrapolata da una più antica storia bizantina, conservata, a suo dire, presso il monastero basiliano del S. Salvatore di Messina, va messo in relazione col privilegio apocrifo dell'imperatore Arcadio. Vi si racconta infatti, con anacronismi grossolani, che Arcadio, assediato dai Bulgari a Tessalonica, avrebbe concesso il suddetto privilegio ai Messinesi, per ricompensarli del soccorso da loro prestatogli in quel difficile frangente, che sarebbe stato decisivo per la sua liberazione e per il capovolgimento di una situazione bellica di grave svantaggio. Analogamente la *Brevis historia liberationis Messane* e il *De urbis Messane pervetusta origine* vanno associati ai due privilegi che si sosteneva fossero stati concessi alla città di Messina, l'uno dal normanno Ruggero I il Granconte, l'altro, in età antica, dai consoli romani Appio Claudio e Quinto Flacco.<sup>23</sup>

<sup>19</sup> Sono edite, tutte e quattro, in F. GIUNTA, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1955 (Documenti per servire alla storia di Sicilia, ser. IV, 14), pp. 39-61, 79-86 e 93-115.

<sup>20</sup> G. FERRAU, «La cultura storica», cit., p. 270.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 271-272 e 277-296.

<sup>22</sup> F. MARTINO, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, in «Archivio Storico Messinese» 57 (1991), pp. 19-76; ID., «Messina e il suo distretto. Dalla 'fidelitas' all'esercizio della giurisdizione», in C. BIONDI (ed.), *La valle d'Agrò. Un territorio, una storia, un destino, Atti del Convegno (Messina, 20-22 febbraio 2004), L'età antica e medievale*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2005, vol. I, pp. 39-56.

<sup>23</sup> Sui privilegi apocrifi messinesi, cfr. C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, Società Storia Patria, Palermo 1937, pp. XXX-LI.

Il saggio di Ferrà ha il merito di avere richiamato l'attenzione su questi testi pseudo-cronachistici, che, se allora erano poco noti, ancora oggi rimangono da studiare sul piano sia storico che filologico, dato che il *Praxeon* è inedito e la *Brevis historia*, che pure ha ricevuto due edizioni a fine Ottocento, presenta un'intricata stratificazione redazionale che non è ancora stata chiarita in modo esauriente.<sup>24</sup> La loro opportuna rivalutazione, tuttavia, ha il limite di avere enfatizzato forse eccessivamente l'originalità di queste opere sul piano ideologico, ponendole in netta contrapposizione con la storiografia di matrice regia. Poco meno di dieci anni fa avevo pertanto avanzato una proposta interpretativa alternativa, che pur riconoscendo queste due diverse connotazioni, mirava a sfumarne la distinzione, non ravvisando fra di loro un'inconciliabile dicotomia. Questa diversa lettura poggia sulla considerazione che una storiografia cittadina, nella lunga tradizione del *Regnum Siciliae* (dunque non solo nell'isola, ma anche nel resto del Meridione), può esistere solo nel confronto con l'istituzione monarchica, e quindi con i limiti e le peculiarità che ne derivano e che la distinguono profondamente, per esempio, dalla storiografia comunale dell'Italia settentrionale. Per altro verso anche i testi di matrice regia e dinastica, come si è visto già per le quattro grandi cronache dei decenni successivi al Vespro, non sono privi di aperture o di interessi che si possono ricondurre a una dimensione municipale. Per accorgersi che connotazione regia e cittadina non si escludono a vicenda neppure nel XV secolo, del resto, basta leggere la cronaca di Nicolò da Marsala, che pur avendo un'impostazione genealogico-dinastica di fondo, presenta una significativa digressione nella quale si rileva, secondo un'ottica cittadina particolaristica, il primato di Palermo rispetto alle altre città dell'isola, e soprattutto, ovviamente, nei confronti di Messina che allora glielo contendeva:

Parcat tamen mihi Messana civitas nobilis, si Panhormum urbem felicem Siciliae primariam et metropolim et tocius regni Caput dixi. Merito quidem sic debuit appellari, cum multis modis non solum loci et rerum amenitatibus naturam conspicuam, verum etiam et principum benignitas et summorum pontificum beatitudo illam innumeris ditaverit felicitatibus et privilegiorum largitionibus in multarum civitatum invidiam sublimaverint. Et quare omnia hec manifestissima sunt, rationes et auctoritates que plures et prope infinite sunt, quibus premissa omnia vera esse probantur, brevitati consulens in medium aducere non curavi. Parce igitur, Messana, parce et ne turberis erga hec, sed sorte tua contenta vivas. Panhormus namque primam Sedem habet, Coronam retinet, optimam quoque partem in his sortita est, que non auferetur ab ea in eternum.<sup>25</sup>

<sup>24</sup> Il *Praxeon ton basileon* è trådito dal ms. Besançon, *Bibliothèque d'étude et de conservation*, 675, cc. 58r-62r, e dal suo apografo di Palermo, *Biblioteca Comunale*, Qq.E.165, sui quali, oltre a quel che si dice *infra*, cfr. P. COLLETTA, *Memoria di famiglia*, cit.; la *Brevis historia* è edita in G. B. SIRAGUSA, *La 'Brevis historia liberationis Messane' secondo un manoscritto del sec. XVI del barone Arenaprimo di Messina*, in «Archivio Storico Siciliano» 15 (1890), pp. 1-21, ma sulle diverse redazioni cfr. anche G. FERRÀ, «La cultura storica», cit., p. 281, n. 23.

<sup>25</sup> «Non me ne voglia tuttavia la nobile città di Messina, se ho detto che la città felice di Palermo è la principale e la metropoli e la Capitale di tutto il regno. Meritadamente in verità si è dovuto così de-

Nicolò da Marsala scrisse la sua breve ricostruzione storiografica nel 1492-93. È bene ricordare che l'opera, dedicata al viceré Ferdinando de Acuña, fu concepita come un'introduzione alla raccolta di leggi del Regno in quegli anni compilata, su incarico del suddetto viceré, da Giovan Matteo Speciale, pronipote del viceré Nicolò Speciale. Il ruolo di primo piano della famiglia Speciale, almeno dal viceré Nicolò in poi, all'interno dei quadri dirigenti siciliani è già stato oggetto di studi approfonditi, che ne hanno indagato nel dettaglio le vicende e messo in luce le dinamiche di affermazione.<sup>26</sup> Dal canto mio, in quello stesso saggio già ricordato cercavo di contribuire in minima parte all'indagine sul ruolo culturale, oltre che politico ed economico, degli Speciale, richiamando l'attenzione in particolare su due manoscritti (il codice Speciale-Montaperto di Besançon, *Bibliothèque d'étude et de conservation*, 675, della metà del XV secolo, e il suo apografo di Palermo, *Biblioteca Comunale*, Qq.E.165, della prima metà del XVI secolo), che ne testimoniano l'interesse per la storia del Regno. Il codice oggi conservato a Besançon, di provenienza della famiglia Speciale,<sup>27</sup> è infatti una raccolta organizzata di testi di argomento per lo più storiografico: dopo due opere di argomento non direttamente siciliano che costituiscono una sorta di sezione introduttiva di carattere universale,<sup>28</sup> vi figurano il già ricordato *Praxeon ton basileon*, che qui precede la cronaca normanna di Goffredo Malaterra, poi due cronache trecentesche, quali il *De gestis Siculorum* di Nicolò Speciale il vecchio e la *Cronica Sicilie* anonima (quest'ultima in una versione assai compendiativa dei soli primi trenta capitoli, riguardanti l'epoca normanna e sveva),<sup>29</sup> e infine l'*Epistola de genologia regum Sicilie* del

finirla, dal momento che non solo ha in molte forme una natura splendida per l'amenità del luogo e dei beni, ma sia la benevolenza dei principi sia la santità dei sommi pontefici l'hanno anche arricchita di innumerevoli fortune e l'hanno elevata a oggetto di invidia di molte città. E poiché tutto ciò è pienamente evidente, per riguardo alla brevità non mi sono curato di esporre le ragioni e le fonti autorevoli, che sono parecchie e quasi infinite, in virtù delle quali è dimostrato che tutto quel che si è detto è rispondente al vero. Abbi riguardo dunque, Messina, abbi riguardo e non ti agitare rispetto a questi argomenti, ma vivi contenta della tua sorte. Palermo ha infatti la prima Sede, tiene la Corona, in questo ha avuto in sorte anche la parte migliore, che non le sarà portata via in eterno» (traduzione mia). Cfr. F. GIUNTA, *Cronache siciliane inedite*, cit., pp. 98-99.

<sup>26</sup> E. I. MINEO, *Gli Speciale. Nicola Viceré e l'affermazione politica della famiglia*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» 79 (1983), pp. 287-371; P. CORRAO, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991, pp. 376-378, 417-422 e 569-570; anche sulle vicende familiari dopo la morte del viceré Nicolò, e in particolare sugli eredi, ovvero prima il figlio Pietro, poi il nipote Giovan Matteo, cfr. inoltre E. I. MINEO, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma 2001, pp. 276-284.

<sup>27</sup> Ma in seguito pervenuto in possesso della famiglia Montaperto, per via del matrimonio, nel 1502, tra Eleonora Speciale e Pietro Montaperto, barone di Raffadali e pretore di Palermo nel 1524: cfr. P. COLLETTA, *Memoria di famiglia*, cit., p. 261.

<sup>28</sup> Si tratta del *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martino Polono, qui alle cc. 1r-51r, e del *De ludo scachorum* di Jacopo da Cessole, qui, incompleto, alle cc. 55r-57r: sul loro significato all'interno di questo manoscritto di storia siciliana, cfr. P. COLLETTA, *Memoria di famiglia*, cit., pp. 253-257.

<sup>29</sup> Questo compendio è edito in P. COLLETTA, *Un compendio inedito di storia siciliana conservato a Besançon*, in «Revue d'Histoire des Textes» n.s., 9 (2014), pp. 201-220.

viceré Nicolò Speciale il giovane, del 1436. La collocazione dei testi nel manoscritto rispetta, con una certa approssimazione e con l'eccezione di alcune epistole, che qui per necessità di sintesi si tralascia di ricordare,<sup>30</sup> la successione cronologica degli avvenimenti narrati, sicché non mi è sembrato peregrino suggerirne una lettura unitaria. La giustapposizione di cronache di diversa datazione sembra rivelare insomma, in questo codice, l'intento di costruire con tali materiali una sorta di profilo storico della Sicilia dai Normanni alla metà del Quattrocento, con la premessa leggendaria dell'episodio in cui i Messinesi avrebbero guadagnato il loro privilegio dall'imperatore Arcadio. Se si ammette questa lettura unitaria, va anche opportunamente rilevato che i testi utilizzati per delineare il suddetto percorso storiografico non sono solo di matrice regia, come le opere dei due Speciale (oltre a quella di Malaterra), ma anche cittadina, come il *Praxeon*, al quale si può affiancare, in questo caso, anche il compendio della *Cronica Sicilie*. Quest'ultimo infatti, incentrato com'è in questa versione sul ricordo delle incoronazioni palermitane di tutti i sovrani normanni e svevi di Sicilia, sembra volere sottolineare il ruolo di capitale di Palermo e dunque potrebbe essere interpretato come la risposta palermitana alle pretese primaziali di Messina affidate al *Praxeon*.<sup>31</sup> I due testi sembrano dunque restituire anch'essi, come il passo di Nicolò da Marsala sopra citato, l'eco della polemica che si accese fra le due maggiori città dell'isola già dagli anni trenta del Quattrocento, quando Messina, nella sua aspirazione a una posizione di preminenza, cercò di soppiantare Palermo nel ruolo di capitale.<sup>32</sup> E tuttavia tali istanze municipali non entrano in contraddizione netta con l'ideologia filo-monarchica che è la cifra complessiva di questa raccolta, ma in qualche modo sono da essa assorbite, rimanendo in posizione subordinata o, al massimo, complementare.

Testimonianze di un'attenzione alle rivendicazioni municipali non in contraddizione con la più ampia dimensione della storia regia o di quella universale, del resto, si rinvencono anche nelle opere di due autori di ben altro rilievo, quali Tommaso Chaula e Pietro Ranzano. Chaula, autore anche di poemi epico-storici di argomento classico e di tragedie a noi non pervenute, scrisse probabilmente nel 1424 i suoi *Gesta Alfonsi regis* (o *Gestorum per Alfonso Aragonum et Sicilie regem libri V*). Si pone dunque all'origine, seppure in posizione periferica e isolata, della feconda stagione storiografica che ebbe luogo durante il regno di Alfonso il Magnanimo. Il suo ruolo di precursore (anche se probabilmente di precursore, per così dire, inconsapevole) di recente è stato rilevato opportunamente da Fulvio Delle Donne, che ha messo in luce come questo autore per primo proponga motivi letterari e moduli celebrativi destinati ad avere più articolata definizione, più coerente sviluppo e maggiore fortuna in seguito, nelle ope-

<sup>30</sup> Per queste epistole si rinvia alla descrizione completa del manoscritto in P. COLLETTA, *Memoria di famiglia*, cit.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 264-265.

<sup>32</sup> Per la protesta dei Messinesi del 1437, dopo la concessione del titolo di capitale a Palermo, nel 1436, da parte dell'infante Pietro, luogotenente generale del regno, cfr. C. GIARDINA, *Capitoli e Privilegi di Messina*, cit., pp. XLV e 238-239, n. LXXVII.

re di Lorenzo Valla, del Panormita e di Bartolomeo Facio.<sup>33</sup> Poco importa che a tali anticipazioni egli sia arrivato per motivi strumentali strettamente personali: usando la sua erudizione classica per cercare di ottenere un'affermazione professionale e di procurarsi una posizione dignitosa presso un mecenate, Chaula aprì comunque una via che sarebbe stata poi percorsa fino in fondo da autori forse più capaci e certamente più fortunati di lui.

Ma quel che qui interessa sottolineare, ai fini della tesi esposta in questo contributo, è che anche Chaula, in una digressione dei *Gesta Alfonsi regis*, propone un elogio di Palermo capitale, della quale rileva con enfasi celebrativa la mitezza del clima e l'amenità e fertilità del sito, secondo lui non solo superiore alla valle di Tempe in Tessaglia, ma addirittura senza eguali in tutta l'Europa e in parte dell'Asia:

Ibi leta equorum pabula intercluditur ameni secessus planicies, passim omne genus arboreum virescit domesticum, miro et delectabili aspectu virgulta, pomeria et suavi odore vineta pregermant, quasi Thessala Tempe putabis, sed rectius preire confirmes, necubi tam apricos, tam pingua et culta arva vel vidisse, cum fere totam Europam et magnam Asie partem peragrassem, vel legisse memini. Preterea magni flumen incrementi per stadium longe ab urbe prelabitur; pretereo rivos et fontes dulcissime aque ubique scaturientes, diversarum ferarum venacionem et omnium quasi volucrum aucupia.<sup>34</sup>

In questa digressione Tommaso Chaula espone anche, per primo, la tesi di un'origine ebraica, e non fenicia, di Palermo.<sup>35</sup> È una tesi, questa, che prima di essere smentita ha avuto una certa fortuna anche in età moderna. Il principale sostenitore ne fu, più di quarant'anni dopo di lui, il domenicano Pietro Ranzano, autore degli *Annales omnium temporum*, una monumentale enciclopedia storica universale rimasta incompiuta alla sua morte, nel 1492, dopo più di trent'anni di lavoro.<sup>36</sup> Palermitano di

<sup>33</sup> F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2015, pp. 37-40 e *passim*; cfr. anche TOMMASO CHAULA, *Gesta Alfonsi regis*, a cura di F. Delle Donne e M. Libonati, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2021 (Supplementi al Bollettino. Serie mediolatina e umanistica, 9), pp. 5-11 e 56-68.

<sup>34</sup> «Qui una pianura in un ameno recesso offre lieti pascoli ai cavalli, dappertutto cresce ogni genere di albero domestico, verdeggiano in abbondanza virgulti dal mirabile e piacevole aspetto, alberi da frutto e vigneti dall'inebriante profumo, così che potrai pensare che si tratti della valle di Tempe in Tessaglia, ma potrai confermare che più correttamente sia da considerare superiore, né ricordo di aver visto altrove campi tanto pingui e coltivati, avendo girato quasi tutta l'Europa e gran parte dell'Asia, né di aver letto niente di simile» (TOMMASO CHAULA, *Gesta Alfonsi regis*, cit., lib. II, cap. 4, par. 17-18, pp. 154-157).

<sup>35</sup> Ai curatori dell'edizione sopra citata (Fulvio Delle Donne e Maria Rosa Libonati) va il merito di avere individuato in Chaula la testimonianza più antica di questa tradizione, prima identificata invece nell'opuscolo sulle origini di Palermo di Pietro Ranzano, sul quale cfr. *infra*.

<sup>36</sup> Su questo autore si vedano B. FIGLIUOLO, «L'umanista e teologo palermitano Pietro Ranzano (1426/27-1492-93)», in ID., *La cultura a Napoli nel secondo Quattrocento*, Forum, Udine 1997, pp. 87-

origine, Ranzano dal 1468 fu, alla corte di Napoli, precettore del principe Giovanni, figlio quartogenito di Ferdinando I d'Aragona destinato alla carriera ecclesiastica. In seguito, nel 1476, divenne vescovo di Lucera e nel corso della sua vita, oltre a ricoprire importanti incarichi amministrativi nel suo Ordine, svolse missioni diplomatiche per la Corte aragonese di Napoli, che lo portarono per un biennio anche in Ungheria alla Corte di Mattia Corvino. Alla sua città natale Ranzano dedicò un opuscolo, il *De auctore, primordiis et progressu felicis urbis Panormi*, che per sua dichiarazione costituiva in origine il libro XXIX degli *Annales*. Nel 1470 l'autore ne estrapolò il testo e gli diede circolazione autonoma, inviandolo al giureconsulto palermitano Rinaldo Sottile. L'anno dopo, nel 1471, lo volgarizzò in siciliano.<sup>37</sup> Si può quindi ipotizzare che esso abbia riscosso notevole interesse e che a Ranzano ne sia stata richiesta una traduzione che ne consentisse la lettura a un pubblico più ampio. L'opuscolo, nel quale, tra l'altro, egli riprese e sviluppò più diffusamente la tesi già esposta da Chaula sulle origini ebraiche di Palermo, testimonia che i suoi legami con il ceto dirigente della città di origine dovevano essere ancora molto forti, nonostante la sua lunga permanenza lontano dalla Sicilia. Sarà qui sufficiente ricordare che ad apertura del libello il domenicano tesse un elogio del pretore Pietro Speciale, ricordandolo come organizzatore delle solennità svoltesi a Palermo il 30 novembre 1469, in occasione delle nozze di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia; elogio ripreso e amplificato anche in conclusione dell'opuscolo, dove di Pietro Speciale si ricorda l'illustre ascendenza familiare e il suo personale impegno come promotore di importanti opere di edilizia pubblica in città.<sup>38</sup>

Il dato è rilevante perché Pietro Speciale era figlio del viceré Nicolò Speciale, di cui si è detto sopra. Anche quest'opuscolo ci riconduce dunque alla centralità politica e culturale, in questo periodo, della famiglia Speciale, all'interno dei quadri dirigenti dell'isola. Il capostipite Nicolò (il giovane, poi viceré), originario di Noto, fu protagonista di una carriera di grande successo nell'amministrazione siciliana nella prima metà del XV secolo, che gli consentì la creazione di una fortuna familiare e l'ingresso nei ranghi dell'aristocrazia feudale: dopo aver mosso i primi passi già alla fine del secolo prece-

276 (con edizione di stralci dell'opera); Id., s.v. *Ranzano Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 2016, vol. LXXXVI; una sezione importante dei suoi *Annales omnium temporum* è ora disponibile in PIETRO RANZANO, *Descriptio totius Italiae (Annales, XIV-XV)*, a cura di A. Di Lorenzo, B. Figliuolo e P. Pontari, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2007 (Edizione nazionale dei testi della Storiografia umanistica, 3). Gli *Annales*, ancora in gran parte inediti, sono conservati in sette grossi manoscritti (un ottavo è andato perduto) della Biblioteca Comunale di Palermo (3Qq.C.54-60).

<sup>37</sup> P. RANZANO, *Opusculum de auctore, primordiis et progressu felicis urbis Panormi*, ed. A. Mongitore, ex typographia Stephani Amato, Panormi 1737, poi in *Opuscoli di autori siciliani*, Bentivenga, Palermo 1767, t. IX; il volgarizzamento è edito invece in G. DI MARZO, *Delle origini e vicende di Palermo di Pietro Ranzano e dell'entrata di re Alfonso in Napoli. Scritture siciliane del secolo XV, pubblicate e illustrate su' codici della Comunale di Palermo*, Stamperia di Giovanni Lornsaider, Palermo 1864, e ristampato in L. SCIASCIA, *Delle cose di Sicilia: testi inediti o rari*, Sellerio, Palermo 1982, vol. II, pp. 39-77.

<sup>38</sup> Cfr. P. RANZANO, *Opusculum de auctore*, cit., pp. 6-13 e 54-56 (nell'edizione del 1767); G. DI MARZO, *Delle origini e vicende di Palermo*, cit., pp. 50-54 e 82-83.

dente, sotto Martino l'Umano, egli proseguì la sua ascesa sociale durante il vicariato di Bianca di Navarra, dalla quale ricevette importanti incarichi di natura finanziaria, trovò nuovi spazi di promozione all'interno della riorganizzazione dei quadri burocratici da parte di Ferdinando di Trastámara e raggiunse l'apice della carriera al tempo di Alfonso il Magnanimo con la nomina, nel 1423, alla massima carica politica, quella di Viceré, che mantenne per quasi un decennio, fino al 1432. Negli anni successivi Nicolò Speciale e la sua famiglia sono ancora protagonisti della scena politica: lo testimonia la sua presenza e quella dei suoi figli al fianco di re Alfonso in occasione della battaglia di Ponza del 5 agosto 1435. Segno, questo, del perdurare di un rapporto di fedeltà personale nei confronti del sovrano, oltre che di soccorso economico alla Corona, che erano stati fattori non secondari della sua ascesa ai più alti vertici dell'amministrazione e della politica.

Morto Nicolò il 13 febbraio 1444, ne ereditava patrimonio e ruolo politico il figlio Pietro (1405-1497), che fu maestro razionale e presidente del Regno nel 1449. Questi spostò il baricentro dei suoi interessi dalla Sicilia orientale a quella occidentale: acquisì beni feudali ad Alcamo e Calatafimi e allargò gli interessi della famiglia al settore degli affari, impiantando a Ficarazzi, nei pressi di Palermo, un'attività di produzione zuccheriera, ma soprattutto si inserì nella élite dirigente palermitana, ricoprendo la carica di pretore a più riprese nel corso degli anni '60 del Quattrocento. Qui oltre a organizzare le celebrazioni cittadine per le nozze reali del 1469, si distinse per le importanti opere di edilizia pubblica cui diede avvio dal 1463, per le quali, come si diceva, meritò l'elogio di Ranzano: fra queste, a parte il restauro, consolidamento o rifacimento della cinta muraria e di alcune porte cittadine, e la costruzione di magazzini pubblici per il deposito di derrate alimentari e di armamenti e strumenti di difesa, è da ricordare soprattutto l'avvio dei lavori per la costruzione del nuovo palazzo municipale, il Pretorio, che sarebbe stato edificato nel corso dei decenni successivi in sostituzione del precedente edificio trecentesco ritenuto ormai inadeguato.<sup>39</sup> Già dal 1460 egli finanziò inoltre diversi monumenti atti a rappresentare il prestigio della sua famiglia e a conservarne la memoria: a parte l'edificazione di palazzo Speciale, che veniva eretto su un tratto delle antiche mura della città, a lui si deve anche la costruzione di una grande cappella nella chiesa di San Francesco a Palermo, al cui interno veniva collocata una tomba monumentale per il figlio Nicola Antonio, morto ancora adolescente, e la realizzazione di un altro monumento funebre nella chiesa di San Francesco a Noto, in memoria del padre Nicolò e del fratello secondogenito Giovan Matteo, morto poco dopo il padre. Pietro Speciale non mancò infine di commissionare, per la sua personale celebrazione, due suoi ritratti in bassorilievo, attribuiti l'uno a Domenico Gagini, l'altro a Francesco Laurana, e un suo pregevole busto, di attribuzione più discussa.<sup>40</sup>

<sup>39</sup> Sul palazzo Pretorio, cfr. P. GULOTTA, *De Pretorio: il toponimo, il sito, la pergamena*, in «Archivio storico siciliano» s. IV, 27 (2001), pp. 85-105; C. FILANGERI-P. GULOTTA-M. A. SPADARO, *Palermo. Palazzo delle Aquile. La residenza municipale tra arte e storia*, Quattrosoli, Palermo 2004.

<sup>40</sup> Cfr. P. COLLETTA, *Memoria di famiglia*, cit., pp. 259-260 e bibliografia ivi citata. Dei due bassorilievi, quello attribuito a Gagini è conservato a Trapani, nella collezione privata Barresi (V. SCUDERI, *Arte medievale nel trapanese*, Kiwanis international club, Trapani 1978, pp. 119-121 e fig. 176),

Interessato non solo alla conservazione della propria memoria personale e familiare, ma anche a quella del Regno, il pretore Speciale fu con ogni probabilità possessore del codice Speciale-Montaperto, oggi a Besançon, cui si è fatto riferimento. Sui contenuti di questo codice non si può escludere che egli sia anche intervenuto, dal momento che il suo assetto attuale pare risalire alla seconda metà del XV sec. Nel 1469 egli si curò inoltre di raccogliere i privilegi della città di Palermo in un manoscritto prezioso, ornato di pregevoli miniature, che da lui ha preso il nome: è il cosiddetto codice Speciale di Palermo, *Biblioteca Comunale*, Qq.H.125.<sup>41</sup> Tale attività di rioridino e conservazione di leggi e privilegi sembra essere un tratto caratterizzante della famiglia: una raccolta completa delle leggi del Regno fu poi compilata nel 1492, su incarico del viceré Ferdinando de Acuña, anche da Giovan Matteo Speciale, nipote di Pietro (figlio del fratello terzogenito, Vassallo). Si tratta della raccolta del manoscritto di Palermo, *Biblioteca Comunale*, Qq.H.124, alla quale funge da introduzione, come si è detto, la cronaca di Nicolò da Marsala. Lo zio Pietro e il nipote Giovan Matteo sono dunque accomunati dalle stesse competenze professionali e da analoghi interessi giuridici, ma anche, più in generale, da un'attenzione alla storia del Regno, che costituisce in ogni caso l'orizzonte di riferimento di quelle élite urbane che, fra XIV e XV secolo, in Sicilia si incaricavano di "scrivere la storia".

Lo *status* sociale e professionale degli "scrittori di storia", in effetti, è un altro significativo elemento di continuità fra i due secoli: del ceto giuridico-amministrativo fanno parte Bartolomeo di Neocastro, Nicolò Speciale il vecchio e l'anonimo autore della *Cronica Sicilie*, ma più tardi analoga formazione hanno anche Nicolò Speciale il giovane e Nicolò da Marsala e ad ambienti giuridici va ricondotta pure la redazio-

l'altro a Militello in Val di Catania, nel Tesoro della chiesa di S. Maria della Stella. Quanto al busto, un tempo posto in una nicchia in cima alla grande scala settecentesca dell'atrio di Palazzo Speciale e ora esposto a Palazzo Ajutamicristo, a Palermo, alcuni studiosi propendono per l'attribuzione a Gagini (H.-W. KRUFFT, *Domenico Gagini und seine Werkstatt*, Bruckmann, München 1972, pp. 70-72 e 252; F. CAGLIOTI, *Sull'esordio brunelleschiano di Domenico Gagini*, in «Prospettiva» 91/92 [1998], p. 88, n. 20; R. NOVAK KLEMENČIČ, s.v. *Laurana Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2005, vol. LXIV, pp. 55-63), altri a Laurana (M. D'ELIA, *Appunti per la ricostruzione dell'attività di F. Laurana*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari» 5 [1959], pp. 57-79; B. PATERA, *Francesco Laurana in Sicilia*, Novecento, Palermo 1992, pp. 54-56; ID., *Il Rinascimento in Sicilia: da Antonello da Messina ad Antonello Gagini*, Kalós, Palermo 2008, pp. 43-62).

<sup>41</sup> Conservato per secoli nell'Archivio del Senato cittadino, fu trafugato, pare, in occasione del terremoto del 1823, ma in seguito riacquistato dalla Biblioteca Comunale di Palermo, dove oggi si trova. Su questo manoscritto, che servì da base alla pubblicazione dei privilegi palermitani di M. DE VIO, *Felicit et fidelissimae urbis Panormitanae selecta aliquot privilegia*, In Palatio Senatorio per Dominicum Cortese, Panormi 1706 [rist. an. Accademia Nazionale di scienze lettere e arti, Palermo 1990], cfr. A. FLANDINA, *Il codice Filangeri e il codice Speciale. Privilegi inediti della città di Palermo*, Tip. M. Amenta, Palermo 1891, pp. 31-35 e 90-120; G. DI MARZO, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, Stab. tip. Virzì, Palermo 1894, vol. I.2, pp. 223-226; in particolare sulle miniature, cfr. anche A. DANEU LATTANZI, *I manoscritti ed incunaboli miniati della Sicilia*, Accademia di scienze lettere e arti di Palermo, Palermo 1984, pp. 188-195, n. 108.

ne delle tre cronache apocrife messinesi, come appare chiaro dal loro rapporto con i privilegi falsi. Quanto a Pietro Ranzano, sebbene la sua appartenenza all'ordine domenicano, la sua formazione e le sue esperienze di vita traccino un diverso profilo di intellettuale, dotato di una solida cultura orientata in senso retorico-letterario, che lo mette in contatto con alcuni fra gli umanisti più validi del tempo, si è già visto, però, come egli abbia mantenuto stretti rapporti con la classe dirigente palermitana del suo tempo, nelle persone di un Rinaldo Sottile o di un Pietro Speciale.

Analoghe considerazioni si possono proporre per l'ultimo autore del quale ci si occupa in questo contributo, cioè per Ludovico Saccano.<sup>42</sup> Esponente di punta della più avanzata cultura umanistica isolana della seconda metà del XV secolo, Saccano fu amico di Lorenzo Valla ed ebbe un proficuo sodalizio con Costantino Lascaris, che dal 1466 fu incaricato dal cardinale Bessarione di tenere l'insegnamento di grammatica greca presso il monastero basiliano del S. Salvatore *in lingua phari*. Delle sue opere ci sono pervenute due parziali versioni latine di testi agiografici bizantini, un'orazione funebre scritta nel 1458 per la morte di Alfonso d'Aragona e indirizzata a Carlo di Viana, il *De legatione* del 1459 e il *Thomas Barresius sive de rebus gestis Thomae Barresii* del 1479-80. Gli ultimi due sono i testi che, sebbene non riconducibili pienamente ed esclusivamente ai canoni del genere storiografico, ci interessano in questa sede, perché comunque di indubbio interesse storico. Il *Thomas Barresius* è infatti, secondo la puntuale analisi di Gabriella Albanese, piuttosto un'orazione,<sup>43</sup> nella quale si traccia la biografia di Maso Barresi, cognato di Saccano, falconiere maggiore di Alfonso il Magnanimo e in seguito capitano di Ferrante. Barresi, caduto in disgrazia, al momento in cui Saccano scriveva era rinchiuso in prigione da sedici anni. Con l'orazione il cognato ne implorava da Alfonso duca di Calabria e da re Ferrante la scarcerazione.<sup>44</sup> Il *De legatione* (o *Legationis suae Regni Siciliae et urbis Messanae nomine ad serenissimum Ioannem Aragonum et Siciliae regem obitae libri tres*) è invece un resoconto dell'ambasceria inviata dalla città di Messina nel 1459, dopo la morte del Magnanimo, al suo successore Giovanni II d'Aragona, per prestare il giuramento di fedeltà, ma anche per richiedere la conferma di concessioni e privilegi e un ruolo da vicario generale e luogotenente in Sicilia per Carlo di Viana. In quest'ultimo, infatti, riponeva in quel momento le sue speranze un forte partito autonomistico isolano. Saccano prese parte personalmente all'ambasceria messinese, che si poneva in rivalità e in contrasto

<sup>42</sup> Su questo autore si vedano G. ALBANESE, «Lo storico Ludovico Saccano e la sua biblioteca. Umanesimo meridionale e ritorno dei classici», in EAD. et alii (eds.), *Il ritorno dei classici nell'umanesimo. Studi in memoria di G. Resta*, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2015, pp. 3-53; EAD., s.v. *Saccano Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2017, vol. LXXXIX.

<sup>43</sup> Ma si ricordi che le discussioni accese, che coinvolsero in questo periodo la migliore cultura umanistica, sullo statuto della storiografia e le regole *de historia conscribenda*, partivano proprio dai precetti retorici classici: cfr. in proposito per esempio M. REGOLI, *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia'*, in «Rinascimento» 31 (1991), pp. 16-27; F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo*, cit., pp. 55-57.

<sup>44</sup> G. ALBANESE, «Lo storico Ludovico Saccano», cit.

con quella inviata contemporaneamente dal parlamento di Castrogiovanni, giacché entrambe rivendicavano di agire in rappresentanza ufficiale della Sicilia intera. Quel che in questa sede ci interessa rilevare, è che nel *De legatione* si concentrano istanze autonomistiche, in piena continuità con la tradizione regia isolana, aspirazioni primaziali di Messina e del suo patriziato, nonché interessi particolari, di carattere personale e familiare (come poi anche nel *Thomas Barresius*), che l'autore non esita a perseguire ricordando l'antica fedeltà alla Corona e i meriti della sua famiglia. Non è possibile in questa sede scendere più nel dettaglio, ma vale la pena di ricordare almeno che nel *De legatione* si trova un esplicito riferimento ai tre privilegi falsi (naturalmente da Saccano rivendicati come autentici) di Arcadio, dei consoli Appio Claudio e Quinto Flacco e di Ruggero I, a supporto dei quali, come si è detto, furono scritti rispettivamente il *Praxeon ton basileon*, il *De urbis Messane pervetusta origine* e la *Brevis historia liberationis Messane*.<sup>45</sup> In quest'ultima, peraltro, appare significativo pure che un Saccano sia ricordato come uno dei tre giovani che liberarono eroicamente la città.<sup>46</sup> Due indizi che autorizzano a sospettare un coinvolgimento diretto di Ludovico Saccano e della sua famiglia nell'operazione di creazione (o ripresa e riuso) del *corpus* dei falsi privilegi da parte della élite dirigente messinese.

La dialettica Monarchia-città, già presente nelle cronache dei decenni successivi al Vespro, caratterizza dunque, nel complesso, anche la storiografia siciliana del Quattrocento: la prospettiva municipale è chiaramente predominante nelle cronache cittadine apocriefe come il *Praxeon*, ma non manca affatto in brevi testi genealogico-dinastici, come quello di Nicolò da Marsala. Da istanze e interessi riconducibili alle classi dirigenti delle città maggiori, Palermo e Messina, non sono esenti infine neppure le opere storiografiche di maggiore spessore, quelle di Chaula, di Ranzano o di Saccano. Quest'ultimo, in particolare, a differenza degli altri due umanisti è anche coinvolto direttamente e personalmente nella gestione del potere, cosicché nelle sue opere maggiori, il *Thomas Barresius* e il *De legatione*, la dimensione particolaristica è così accentuata da essere non solo municipale, ma addirittura familiare.

Se nessuno o quasi degli "scrittori di storia" si sottrae, ciascuno a suo modo e pur con le dovute differenze, a tali istanze particolaristiche, è probabilmente perché tutti sono in qualche misura, direttamente o indirettamente, espressione di una élite urbana che alla Monarchia, nel corso del XIV e XV secolo, richiedeva a più riprese l'approvazione di capitoli e privilegi locali, cercando spazi di promozione. Ma tale promozione, come ogni interesse di carattere personale, familiare o di classe, all'interno di una compagine statale monarchica, specie nei momenti in cui essa è più solida e in generale nel lungo periodo, ha come presupposto fondamentale e come condizione necessaria

<sup>45</sup> Il riferimento è a p. 135 dell'edizione a cura di L. GRAVONE, *Ludovico Saccano: elogio di Alfonso di Aragona e relazione di una legazione siciliana a re Giovanni*, in «Atti della Accademia di Scienze lettere e arti di Palermo» s. IV, 15 (1954-1955), pp. 109-173; sui limiti di questa edizione, cfr. G. ALBANESE, «Lo storico Ludovico Saccano», cit., p. 11. Una nuova edizione dell'opera storica di Saccano è in preparazione a cura di G. Albanese, P. Colletta, B. Figliuolo e P. Pontari.

<sup>46</sup> G. FERRAÛ, «La cultura storica», cit., pp. 281-283.

un rapporto di stabile e proficua collaborazione col potere centrale, che consenta di accedere al favore del sovrano. E chi metteva mano alla penna per raccontare la storia del Regno e/o di una città, quale che fosse l'occasione contingente che lo muoveva, quale che fosse la sua specifica formazione culturale, quali che fossero gli intenti che si prefiggeva o gli obiettivi particolari che perseguiva, anche nella Sicilia del XV secolo aveva ben presenti le regole non scritte del gioco politico.



II.  
REGALITÀ, POTERE E NEGOZIAZIONE



Étienne Doublier

Dalla *imitatio regis* alla *imitatio Mathildis*.  
Enrico IV ed Enrico V di fronte ai poteri locali  
in area emiliana\*

Attraverso il presente contributo ci si ripropone di tratteggiare taluni aspetti del mutamento che nei decenni a cavallo tra XI e XII secolo investì la dinamica dell'interazione tra i sovrani romano-germanici da una parte, ed alcuni dei loro principali *partners* italici dall'altra. Particolare attenzione verrà rivolta alle reti relazionali ed agli spazi sociali all'interno dei quali gli "alleati" subalpini del re si trovavano ad operare, nonché alle ripercussioni che tale inquadramento ebbe sulle modalità di interazione con il sovrano e, di riflesso, sulla "politica italiana" di quest'ultimo. Inoltre, ci si interrogherà sul ruolo che il re/imperatore assolse in ordine alla formazione delle reti relazionali considerate, sulle aspettative in lui riposte da singoli *proceres* e/o gruppi di rilevanti attori politici, come pure su cosa questi ultimi offrirono al re in termini di supporto militare, logistico e culturale.

A tal fine verranno presentati e messi a confronto due distinti "quadri" collocati al principio ed alla fine del periodo tradizionalmente definito "lotta per le investiture" e recentemente ribattezzato quale epoca delle "guerre civili":<sup>1</sup> il primo quadro si riferisce agli anni compresi tra la prima e la seconda discesa in Italia di Enrico IV (1077-1084), il secondo a quelli della seconda spedizione subalpina di Enrico V (1116-1118). Tale ap-

\* Vengono di seguito presentate considerazioni provvisorie che verranno sviluppate in maniera sistematica in uno studio monografico in preparazione, dedicato alla funzione ed al significato dell'autorità regia dal punto di vista degli attori sociali e politici del regno italico in una fase di crisi e trasformazione dello stesso (1056-1152). Nel prosieguo ci si limiterà a fornire riferimenti bibliografici essenziali. Abbreviazioni: D H IV.= D. VON GLADISS-A. GAWLIK (eds.), *Heinrici IV. Diplomata*, 3 vols., Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1941-1978; D H V.= *Die Urkunden Heinrichs V. und der Königin Mathilde*, versione digitale provvisoria <https://data.mgh.de/databases/ddhv/index.htm> (ultimo accesso: 23/04/2021); D Math.= E. GOEZ (ed.), *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1998.

<sup>1</sup> Sulla "lotta per le investiture" si rinvia a tre recenti sintesi con i rispettivi apparati bibliografici: C. ZEY, *Der Investiturstreit*, C. H. Beck, München 2017; J. JOHRENDT, *Der Investiturstreit*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2018; N. D'ACUNTO, *La lotta per le investiture: una rivoluzione medievale (998-1122)*, Carrocci, Roma 2020. Sulla categoria di "guerre civili" come pure sulla trasformazione del potere imperiale nel periodo qui considerato: A. FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, University Press, Firenze 2017 (Reti Medievali E-Book, 28), pp. 5-53. Per i quadri generali dell'epoca resta fondamentale G. TABACCO, «Le strutture del regno italico fra XI e XII secolo», ora in Id. (ed.), *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Einaudi, Torino 1993 (Piccola biblioteca Einaudi, 594), pp. 119-140.

proccio è finalizzato a far risaltare ancor più chiaramente le trasformazioni sopravvenute nei quattro turbolenti decenni in questione.<sup>2</sup> In entrambi i casi verranno presi in considerazione alcuni degli attori politici sui quali il rispettivo sovrano fece maggiore affidamento per le proprie attività in Italia in quella particolare fase. Oggetto di indagine saranno, tanto in relazione agli anni 1077-1084 quanto al periodo 1116-1118, personaggi operanti prevalentemente nella bassa Pianura Padana, nella zona di Parma, Piacenza e Reggio.

### 1. Enrico IV e la “rete a maglie larghe” dei *proceres* emiliani

Nonostante la precaria posizione nel *regnum Teutonicum* e le forti tensioni con Gregorio VII, al momento della sua prima discesa in Italia Enrico IV poteva ancora contare su un ampio consenso a sud delle Alpi.<sup>3</sup> Un esempio significativo è l'area tra Piacenza e Parma.<sup>4</sup> In questa micro-regione si riscontra, per lo meno presso gli attori politici e sociali maggiormente in vista, una notevole propensione a supportare attivamente il sovrano in una molteplicità di ambiti. Tale atteggiamento risulta particolarmente evidente presso le famiglie dei da Fontana, Viberti, Sabbioneta e degli Obertenghi/Adalbertini le quali, da un lato, intrattenevano relazioni famigliari e patrimoniali

<sup>2</sup> Sul carattere di “svolta” del secolo XI: C. VIOLANTE-J. FRIED (eds.), *Il secolo XI. Una svolta?*, Atti della XXXII settimana di studio (10-14 settembre 1990), Il Mulino, Bologna 1993; K.-J. LEYSER, *Am Vorabend der ersten europäischen Revolution. Das 11. Jahrhundert als Umbruchszeit*, in «Historische Zeitschrift» 257 (1993), pp. 1-28; J. JARNUT-M. WEMHOFF (eds.), *Vom Umbruch zur Erneuerung? Das 11. und beginnende 12. Jahrhundert. Positionen der Forschung. Historischer Begleitband zur Ausstellung 'Canossa 1077, Erschütterung der Welt. Geschichte, Kunst und Kultur am Aufgang der Romantik'*, Wilhelm Fink, München 2006.

<sup>3</sup> Celebre è il passo di Lamberto di Hersfeld sull'accoglienza riservata al sovrano da parte dei *fideles* italici nel gennaio 1077, cfr. O. HOLDER-EGGER (ed.), *Lamperti monachi Hersfeldensis Opera*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover-Leipzig 1894, p. 287.

<sup>4</sup> Su Piacenza e Parma tra XI e XII secolo: P. RACINE, *Plaisance du Xème à la fin du XIIIème siècle. Essai d'histoire urbaine*, 3 vols., Atelier Reproduction des thèses, Université de Lille III, Paris 1977; ID., «Città e contado in Emilia e Lombardia nel secolo XI», in R. BORDONE-J. JARNUT (eds.), *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Atti della settimana di studio (8-12 settembre 1986), Il Mulino, Bologna 1988, pp. 99-136; I. MUSAJO SOMMA, «La Chiesa piacentina nello scontro tra *regnum* e *sacerdotium*», in P. RACINE-G. FILORAMO (eds.), *Storia della Diocesi di Piacenza. 2: Il medioevo. 2: Dalla riforma Gregoriana alla vigilia della riforma protestante*, Morcelliana, Brescia 2009, pp. 9-56; ID., *Una Chiesa dell'impero salico. Piacenza nel secolo XI*, in «Reti medievali» 12.2 (2011), pp. 103-150; R. SCHUMANN, *Authority and the Commune, Parma 833-1133*, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, Parma 1973; L. PROVERO, «Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)», in A. CASTAGNETTI (ed.), *La vassallità maggiore del regno italico: i capitanei nei secoli XI-XII. Atti del convegno, Verona, 4-6 novembre 1999*, Viella, Roma 2001 (I libri di Viella, 27), pp. 207-232; G. ALBERTONI, «Il potere del vescovo. Parma in età ottoniana», in R. GRECI (ed.), *Storia di Parma. 3.1: Parma medievale. Poteri e istituzioni*, Monte Università Parma, Parma 2010, pp. 69-114; ID., «Origini, sviluppi e crisi del comune», in ID. (ed.), *Storia di Parma*, cit., pp. 115-168; G. CAMPAGNA, *Vassalli, famiglie e poteri a Parma e nel territorio (secoli X-XII)*, Tesi di laurea, Università di Milano, Milano 2013.

tra loro e con altri importanti gruppi parentali del regno, dall'altro, si trovavano a collaborare direttamente o indirettamente con la corte regia.

Si consideri dapprima il caso dei da Fontana, lignaggio a cui apparteneva Gregorio, vescovo di Vercelli e cancelliere per l'Italia.<sup>5</sup> L'ascesa politica della famiglia, originariamente legata al gruppo dei Gandolfingi, aveva subito un'accelerazione all'epoca di Enrico II, allorché questi nel 1004 aveva conferito ad Antonio, Burningo, Suppo, Atto e Tedaldo, figli di Rinaldo *de vico Vallecario*, i diritti di *teoneum* e *ripaticum* per una tratta del Po nei pressi di Piacenza.<sup>6</sup> Già nel primo quarto dell'XI secolo i da Fontana dovettero consolidare la propria posizione sociale e patrimoniale, come attesta il fatto che Rinaldo è ricordato sia nel necrologio di S. Savino che in quello della chiesa cattedrale.<sup>7</sup> Gregorio, documentato per la prima volta nel 1044 quale titolare dell'importante sede episcopale di Vercelli, era il figlio del già menzionato Burningo e di una certa Otta.<sup>8</sup>

La sorella di Gregorio, Adelaide, risulta sposata con il *comes* piacentino Vuifredo, probabilmente un membro della famiglia dei signori di Sabbioneta il cui principale nucleo patrimoniale insisteva presso l'omonima *curtis* a metà strada tra Parma e Mantova.<sup>9</sup> Un documento del capitolo cattedrale di S. Antonino del 1084 attesta che Iulitta, figlia di Adelaide e Vuifredo, era coniugata con un tale *Aubertus vexillifer*.<sup>10</sup> Il personaggio in questione può essere identificato con un *miles* della chiesa piacentina, verosimilmente di estrazione capitaneale, il quale nel 1077 presenziò ad una seduta di placito tenuta a Piacenza da Enrico IV ed alla quale partecipò lo stesso cancelliere Gregorio.<sup>11</sup>

Il vescovo di Vercelli ed i suoi parenti intrattenevano stretti rapporti con il monastero di fondazione vescovile di S. Savino di Piacenza, il quale vantava una straordinaria rete di relazioni con importanti centri monastici di orientamento riformatore e presso cui nel 1046 aveva avuto luogo il celebre incontro tra Gregorio VI ed Enrico III.<sup>12</sup>

<sup>5</sup> P. RACINE, s.v. *Fontana Gregorio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma 1997, vol. XLVIII, coll. 691-693.

<sup>6</sup> H. BRESSLAU (ed.), *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1900-1903, n. 72. Il privilegio fu rilasciato quale ricompensa per il sostegno prestato in occasione del conflitto con Arduino di Ivrea. Nella *narratio* si menziona la mediazione di Tedaldo di Canossa.

<sup>7</sup> F. NEISKE, *Das ältere Necrolog des Klosters S. Savino in Piacenza. Edition und Untersuchung der Anlage. Bestandteil des Quellenwerkes Societas et Fraternitas*, Wilhelm Fink, München 1979, pp. 66-67.

<sup>8</sup> G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Teubner, Leipzig 1913, p. 138.

<sup>9</sup> F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age» 101.1 (1989), p. 31.

<sup>10</sup> I. MUSAJO SOMMA, «La Chiesa piacentina», cit., p. 36.

<sup>11</sup> D H IV. n. 286; C. MANARESI (ed.), *I placiti del 'Regnum Italiae'. III/1: 1025-1084*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1960, n. 438.

<sup>12</sup> F. NEISKE, *Das ältere Necrolog*, cit., pp. 102-114; I. MUSAJO SOMMA, *Una Chiesa dell'impero*, cit., pp. 13-34.

Nel 1062 Gregorio stesso dispose una ingente donazione a beneficio di S. Savino la quale, tre anni più tardi, sarebbe stata confermata da un placito presieduto dal vescovo piacentino Dionigi cui presero parte, a testimonianza del rilievo dell'ente monastico, numerosi dignitari laici ed ecclesiastici del regno, oltre che rappresentanti dei gruppi dirigenti locali.<sup>13</sup> Alla luce del fatto che nei due decenni successivi S. Savino avrebbe beneficiato di ulteriori favori da parte di membri della famiglia da Fontana, è comprensibile che quest'ultima, con ben dieci attestazioni, sia una delle più rappresentate nel *Liber vitae* del monastero.<sup>14</sup>

S. Savino non è, tuttavia, l'unico ente ecclesiastico con cui Gregorio ed i suoi parenti coltivavano relazioni: tra il 1068 e il 1076, la già menzionata sorella di Gregorio, Adelaide, fondò sui propri beni famigliari il priorato cluniacense di S. Gregorio per il quale sono documentati stretti rapporti con S. Maiolo di Pavia.<sup>15</sup> La cugina di Gregorio ed Adelaide, Ermengarda, figlia di Antonio ed Emilia, è attestata dal 1060 quale badessa del monastero di S. Giulia e S. Salvatore di Brescia (munito di beni e diritti nel Piacentino), nel cui necrologio furono accolti, in posizione preminente, anche il nome del vescovo di Vercelli e di altri membri del consorzio famigliare.<sup>16</sup>

Un altro gruppo parentale radicato in area emiliana, osservando il quale è possibile intuire l'orientamento e le strategie dei ceti dirigenti locali, è quello dei signori di Sabbioneta, a cui si è già accennato.<sup>17</sup> Negli anni del conflitto tra Enrico IV e Gregorio VII, al vertice della famiglia figura il conte Bosone, il quale si trovava al centro di un circuito di rapporti famigliari, patrimoniali e giurisdizionali che lo poneva in contatto con i principali *proceres* dell'area emiliana, e non solo. Dalla generazione precedente a quella di Bosone la famiglia dei signori di Sabbioneta si era legata a quella marchionale degli Obertenghi/Adalbertini.<sup>18</sup> Nella carta di fondazione dell'abbazia di S. Maria di Castione presso Fidenza (1033) il marchese Adalberto è affiancato dalla moglie Adelaide, figlia del *quondam comes Boso* e sorella di Ugo, da parte del quale sono

<sup>13</sup> Edizione della donazione: P. M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, Giovanni Bazachi, Piacenza 1651, vol. I, p. 517, n. 94; *notitia* di placito: C. MANARESI (ed.), *I placiti del 'Regnum Italiae'*, cit., n. 418.

<sup>14</sup> F. NEISKE, *Das ältere Necrolog*, cit., pp. 66-67.

<sup>15</sup> I. MUSAJO SOMMA, *Una Chiesa dell'impero*, cit., p. 24; G. SPINELLI, «I cluniacensi in diocesi di Piacenza», in C. VIOLANTE-A. SPICCIANI-G. SPINELLI (eds.), *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Centro Storico Benedettino Italiano, Cesena 1985, p. 80.

<sup>16</sup> D. GEUENICH-U. LUDWIG (eds.), *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2000, pp. 118, 178.

<sup>17</sup> Sui conti di Sabbioneta: C. SOLIANI, *Il marchese Ugo, alamanno, ed una nuova ipotesi sulle origini della famiglia Cavalcabò*, in «Archivio storico per le province Parmensi» s. IV, 35 (1983), pp. 298-327; G. CAMPAGNA, *Vassalli, famiglie e poteri*, cit., pp. 202-204.

<sup>18</sup> Sugli Obertenghi: A. PALLAVICINO, *Politica, alleanze matrimoniali e genealogia dei primi marchesi Obertenghi nei secoli X e XI*, in «Quaderni Obertenghi» 1 (2005), pp. 11-60; M. NOBILI, «Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X-inizio secolo XII)», in Id., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Fondazione CISAM, Perugia 2006, pp. 255-266, con rinvii alla bibliografia più risalente.

parimenti attestate donazioni a vantaggio del monastero fidentino.<sup>19</sup> Se non già nella prima metà dell'XI secolo, come ipotizzato da Carlo Soliani, al più tardi con Bosone e da Sabbioneta ottennero la carica di vessilliferi della chiesa di Parma, la quale potrebbe aver compreso il controllo dell'importante *curtis* di Borgo S. Donnino e di Bargone, collocandoli al vertice della milizia vescovile e della società cittadina.<sup>20</sup>

Si è già accennato a Vuifredo, *comes* piacentino e consorte di Adelaide da Fontana, identificabile con il fratello minore di Bosone. È significativo che entrambi i fratelli si trovassero a operare quali *vassi* o *milites* di una chiesa episcopale confinante con il nucleo dei domini signorili della famiglia.<sup>21</sup> Da una donazione al capitolo cattedrale di Parma del 1085 si evince anche il nome della moglie del conte Bosone: una certa Donella, di incerta origine familiare, la quale aveva recato in dote la *curtis* ed il *castrum* di Costamezza.<sup>22</sup>

Le carte parmensi e reggiane attestano che Bosone e Donella ebbero non meno di cinque figli. Tale fecondità, che pure comportava il rischio di una dispersione del patrimonio, consentì alla famiglia di intessere relazioni in diverse direzioni, consolidando la propria posizione nella regione. Il primo figlio, Ugo, sposò Matilde, figlia del conte Rambaldo di Treviso.<sup>23</sup> Alla morte di Ugo (dopo il 1091), il titolo di conte di Sabbio-

<sup>19</sup> La carta di fondazione dell'abbazia di Castione datata da Nazano al 10 giugno 1033 è redatta con il consenso di Ugo, *marchio et comes huius comitatus Terdonensis*, il quale lo stesso giorno effettuò una ulteriore donazione all'ente monastico; edizione della carta di fondazione: L. A. MURATORI (ed.), *Delle antichità estensi ed italiane*, Stamperia Ducale, Modena 1717, t. I, pp. 98-100; edizione della donazione del marchese Ugo: C. SOLIANI, *Il marchese Ugo*, cit., pp. 325-327. Di difficile risoluzione è la questione relativa all'identità del marchese e conte di Tortona. Questi potrebbe essere identificato con il conte di Sabbioneta Ugo, figlio di Bosone e fratello di Adelaide il quale nel 1034 effettuò una donazione al monastero, come vorrebbe Carlo Soliani, (cfr. E. FALCONI [ed.], *Le carte cremonesi dei secoli 8-12. Documenti dei fondi cremonesi: 759-1069*, Biblioteca statale di Cremona, Cremona 1979, vol. I, p. 421, n. 162), o con l'obertengo Ugo, figlio di Oberto, cugino di Adalberto e conte di Milano, come, in accordo con l'opinione tradizionale, sostiene Alessandro Pallavicino. A favore della prima ipotesi depone la professione di legge alamanna, per la seconda opzione fa propendere dalla titolarità del comitato di Tortona.

<sup>20</sup> La prima attestazione certa risale al 1081, cfr. D H IV. n. 341. Sulla possibilità che l'ufficio di *vexillifer* possa risalire agli anni Trenta si veda C. SOLIANI, *Il marchese Ugo*, cit., pp. 301-309. Su Borgo S. Donnino e Bargone si veda ID., *Antichi signori di Borgo San Donnino e Bargone*, in «Archivio storico per le province parmensi» 37 (1985), pp. 101-138.

<sup>21</sup> Nella già menzionata donazione del marchese e conte Ugo del 1033 si menziona un *feudum de vexillifero, quem in mea et meorum successorum potestate reservo, in dictis comitatibus Parmensi et Placentino*, cfr. C. SOLIANI, *Il marchese Ugo*, cit., p. 326. Qualora l'identificazione con il padre di Ugo fosse corretta, la posizione di comandante della milizia episcopale sia a Parma che a Piacenza sarebbe da far risalire alla prima metà dell'XI secolo.

<sup>22</sup> G. DREI (ed.), *Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI. Volume II (dall'anno 1001 all'anno 1100)*, Officina Grafica Fresching, Parma 1928, p. 313, n. 144.

<sup>23</sup> Cfr. il documento del 1085 citato nella nota precedente. Non si tratta dell'unico legame attestato tra Parma e Treviso. In questi stessi anni sedeva sul seggio episcopale trevigiano Rolando, già canonico e maestro della chiesa cattedrale di Parma, cfr. G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer*, cit., p. 61. Si tratta del *Rolandus clericus* che, in occasione del sinodo romano del 1076, si fece carico dell'esposizione delle accuse dell'episcopato lombardo verso Gregorio VII.

neta sarebbe passato al fratello minore Alberto, del quale si dirà in seguito.<sup>24</sup> Un altro figlio (forse, sulla base delle convenzioni onomastiche, il secondogenito), Bosone, fu indirizzato alla vita clericale ed esercitò, in una fase successiva, l'importante carica di arcidiacono della chiesa di Parma.<sup>25</sup> Altri due figli erano Uberto, il quale si fregiò pure del titolo comitale, e, da ultimo, Gualfredo, coniugato con una certa Berta.<sup>26</sup>

Non è chiaro se Adelaisia, figlia del conte Ugo di Sabbioneta, appartenga alla generazione dei cinque fratelli appena menzionati (e sia quindi da considerare la figlia di un fratello del conte Bosone) o sia piuttosto da identificare con una figlia del primogenito di Bosone e di Matilde.<sup>27</sup> Come che sia, tale Adelaisia garantì alla famiglia, attraverso il matrimonio con Guido, fratello di Guiberto (Clemente III) ed Alberto, *appellatus comes Parme*, un legame con il gruppo parentale dei Viberti, il cui principale nucleo patrimoniale insisteva nelle località di Meletole e Gorgo, a nord di Parma e Reggio.<sup>28</sup> Oltre che da legami famigliari (da menzionare è pure la comune parentela con gli Obertenghi/Adalbertini)<sup>29</sup> e dall'esercizio di cariche ecclesiastiche e politico-militari, a Parma, Viberti e Sabbioneta risultano accomunati da una certa generosità nei confronti dell'importante monastero reggiano di S. Prospero, atteggiamento peraltro non esclusivo, ma proprio di numerosi lignaggi dell'area emiliana, tra cui gli stessi Canossa e la famiglia di Uberto, *comes* di Parma.<sup>30</sup>

Un rapporto di parentela immediato tra Sabbioneta e Obertenghi/Adalbertini non è più attestato dopo la metà dell'XI secolo: le relazioni tra le due famiglie che nel 1033 erano state protagoniste della fondazione di S. Maria di Castione dovevano comunque mantenersi buone. Ciò è suggerito dalla comune partecipazione

<sup>24</sup> Nel documento del 1085 Alberto non si fregia ancora del titolo comitale. La sua prima attestazione quale *comes de Sabluneta* si trova in una *charta donationis* di Matilde di Canossa, datata al 6 settembre 1098, nella quale egli è annoverato al primo posto tra i *testes*, cfr. D Math. n. 50.

<sup>25</sup> I. AFFAROSI (ed.), *Memorie storiche del monastero di San Prospero di Reggio*, Battista Conzatti, Padova 1733, vol. I, p. 407, n. 36.

<sup>26</sup> Ivi, p. 408, n. 37.

<sup>27</sup> Ivi, p. 401, n. 31.

<sup>28</sup> Sui Viberti: F. FABBI, «Le famiglie reggiane e parmensi che hanno in comune l'origine con la contessa Matilde», in *Studi matildici, Atti e memorie del Convegno di Studi matildici (Modena e Reggio Emilia, 19-21 Ottobre 1963)*, Aedes Muratoriana, Modena 1964, pp. 19-52; G. CAMPAGNA, *Vassalli, famiglie e poteri*, cit., pp. 239-250. Sull'appartenenza di Guiberto/Clemente III a questo gruppo familiare ha manifestato perplessità I. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073-1100). Untersuchungen zur Stellung des Erzbischofs und Gegenpapstes Clemens III. in seiner Metropole*, Thorbecke, Sigmaringen 1984, pp. 40-45.

<sup>29</sup> Berta, madre di Guiberto/Clemente III, si definisce *filia quondam Auberti marchionis et relicta quondam Vuiberti*, cfr. P. TORELLI-F. S. GATTA (eds.), *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, Costi, Reggio Emilia 1938, p. 1, n. 1; p. 2, n. 2. Il marchese in questione è da identificare con Oberto, fratello di Adalberto del ramo adalbertino degli Obertenghi, cfr. A. PALLAVICINO, *Politica, alleanze matrimoniali*, cit., p. 47.

<sup>30</sup> Sui rapporti dei Canossa con le chiese reggiane in generale e S. Prospero in particolare: B. ADORNI-E. MONDUCCI (eds.), *I Benedettini a Reggio Emilia: dall'Abbazia di San Prospero extra moenia ai chiostri e alla Chiesa di San Pietro*, Edizioni Diabasis, Reggio nell'Emilia 2002, vol. II, pp. 29-55.

del marchese Alberto e del conte Bosone (e/o di suo fratello o figlio Ugo) a sedute giudiziarie, campagne militari e ad altre iniziative riconducibili alla corte regia tra 1077 e 1084.<sup>31</sup>

Com'è noto, un ruolo non trascurabile in ordine alla formazione ed al mantenimento di reti relazionali come quelle sin qui tratteggiate era assolto dalle chiese episcopali.<sup>32</sup> I vescovi provenivano, in taluni casi, dai ranghi dei gruppi aristocratici in questione ed erano altresì responsabili della cessione, in beneficio o in perpetuo, di quote del patrimonio della chiesa episcopale a membri dei locali lignaggi signorili, nonché a capitoli cattedrali e monasteri diocesani all'interno dei quali occupavano posizioni di rilievo chierici provenienti da famiglie aristocratiche.<sup>33</sup> I signori locali fungevano, di converso, da *vicecomes*, *vicedomini*, *advocati*, *vexilliferi* e *milites* vescovili, assistendo i prelati nell'esercizio delle *publice functiones* su città e distretto comitale. Nei decenni centrali dell'XI secolo le "curie vassallatiche" vescovili si configuravano, dunque, quali fondamentali spazi di scambio sociale e patrimoniale tra i principali gruppi parentali urbani ed extra-urbani, assolvendo in questo modo una funzione di compensazione e mediazione tra interessi potenzialmente concorrenti. Alla luce di ciò, non è inutile accennare al profilo sociale dei detentori dell'ufficio episcopale nelle sedi di nostro interesse.

<sup>31</sup> C. MANARESI (ed.), *I placiti del 'Regnum Italiae'*, cit., nn. 441, 442, 458; D H IV. nn. 338, 339, 341; «Bonizonis episcopi Sutrii Liber ad amicum», in E. DÜMMLER (ed.), *Libelli de lite imperatorum et pontificum*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1891, vol. I, p. 612.

<sup>32</sup> Per descrivere il fenomeno, le storiografie italiana e francese hanno fatto ricorso alle categorie di "chiesa feudale" e "société féodale". Nella ricerca germanofona si parla "bischöfliche Stadtherrschaft". Tra le numerose opere ci si limita a segnalare: *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII, Atti della dodicesima Settimana internazionale di studio (Mendola 24-28 agosto 1992)*, Vita e Pensiero, Milano 1995; C. VIOLANTE (ed.), *'Chiesa feudale' e riforme in Occidente: (secc. X-XII): introduzione a un tema storiografico*, Fondazione CISAM, Spoleto 1999. Sulla *militia* vescovile: H. KELLER, *Militia. Vasallität und frühes Rittertum im Spiegel oberitalienischer miles-Belege des 10. und 11. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 62 (1982), pp. 59-118; P. RACINE, *Evêque et cité dans le royaume d'Italie: aux origines des communes italiennes*, in «Cahiers de civilisation médiévale» 27 (1984), pp. 129-139. Su Milano: H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien 9. bis 12. Jahrhundert*, De Gruyter, Tübingen 1979; su Cremona, Bergamo e Brescia: F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Ecole Française de Rome, Roma 1993, pp. 563-671. Su Padova: G. RIPPÉ, *Padoue et son contado: (Xe-XIIIe siècle); société et pouvoirs*, Ecole Française de Rome, Roma 2003, pp. 104-115. Su Piacenza e Parma si veda- no gli studi citati nella nota 4.

<sup>33</sup> Sui monasteri di fondazione vescovile: N. D'ACUNTO, «Monasteri di fondazione episcopale nel Regno Italico nei secoli X-XI», in Id., *Cum anulo et baculo: vescovi dell'Italia medievale dal protagonismo politico alla complementarietà istituzionale*, Fondazione CISAM, Spoleto 2019, pp. 131-151; sul governo episcopale nel pieno medioevo si veda ora: C. CICCOPEDI, *Governare le diocesi. Assestamenti riformatori in Italia settentrionale fra linee guida conciliari e pratiche vescovili (secoli XI e XII)*, Fondazione CISAM, Spoleto 2016; sul rapporto tra autorità vescovile e territorio diocesano in una prospettiva di lungo periodo: F. MAZEL, *L'évêque et le territoire: l'invention médiévale de l'espace*, SEUIL, Paris 2016.

Sul seggio vescovile piacentino sedeva, nel periodo di nostro interesse, Dionigi.<sup>34</sup> Questi apparteneva per parte di madre alla famiglia dei conti di Pombia dalla quale proveniva anche il vescovo di Novara Riprando, personaggio di fiducia di Enrico III, il quale potrebbe aver favorito l'ascesa del nipote sulla cattedra piacentina avvenuta nel 1048 o 1049.<sup>35</sup> Il legame tra Piacenza ed i signori di Pombia non era nuovo: tramite il matrimonio tra il conte Uberto ed Imilga, figlia di Lanfranco, i *comites Plumbensi* erano infatti collegati al gruppo parentale dei Gandolfingi/Riprandingi.<sup>36</sup> La famiglia paterna di Dionigi, al pari dei da Fontana ampiamente rappresentata nel necrologio del monastero episcopale di S. Savino, sarebbe invece da identificare con quella dei conti del Seprio.<sup>37</sup>

Non è superfluo ricordare che Dionigi, insieme al piacentino Gregorio di Vercelli, fu tra i protagonisti della designazione del vescovo di Parma Cadalo alla carica papale nel 1061 ed uno dei più strenui oppositori delle interferenze romane in ambito locale, al punto da risultare uno dei pochi prelati dell'Italia settentrionale ad incorrere non solo nella sospensione e scomunica, ma persino nella deposizione da parte pontificia.<sup>38</sup> Non è certamente un caso che, proprio a Piacenza, si celebrò il sinodo di vescovi lombardi che nel febbraio 1076 rifiutò l'obbedienza a Gregorio VII e durante il quale ebbe luogo, contro le disposizioni papali, la consacrazione dell'arcivescovo milanese Tedaldo.<sup>39</sup> All'indomani dell'incontro di Canossa del 1077 la corte regia fece tappa proprio a Piacenza.<sup>40</sup> Negli anni successivi Dionigi partecipò al sinodo di Bressanone e alla prima spedizione romana di Enrico IV nel 1081.<sup>41</sup> Nonostante la scomunica, la deposizione e, forse, alcuni tumulti di matrice patarinica, il vescovo piacentino riuscì a mantenere il controllo della città e della sede vescovile, continuando ad avvalersi del

<sup>34</sup> Su Dionigi ed il suo episcopato: G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer*, cit., pp. 191-192. W. GOEZ, *Gestalten des Hochmittelalters, Personengeschichtliche Essays im allgemeinhistorischen Kontext*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1983, pp. 132-149; I. MUSAJO SOMMA, «La Chiesa piacentina», cit., pp. 9-50.

<sup>35</sup> G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer*, cit., pp. 123-125.

<sup>36</sup> F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi*, cit., p. 39; G. SERGI, *Movimento signorile e affermazione ecclesiastica nel contesto distrettuale di Pombia e Novara fra X e XI secolo*, in «Studi medievali» s. III, 16 (1975), pp. 153-206.

<sup>37</sup> I. MUSAJO SOMMA, *Una Chiesa dell'impero*, cit., p. 34; G. ANDENNA, «Grandi patrimoni, funzioni pubbliche e famiglie su di un territorio: il 'comitatus plumbiensis' e i suoi conti dal IX all'XI secolo», in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (sec. IX - XII)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma 1988, p. 222.

<sup>38</sup> Cfr. gli studi citati nella nota 34.

<sup>39</sup> C. ZEY, *Die Synode von Piacenza und die Konsekration Tedalds zum Erzbischof von Mailand im Februar 1076*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 76 (1996), pp. 496-509.

<sup>40</sup> J. F. BÖHMER, *Regesta Imperii III. Salisches Haus 1024-1125*. Tl. 2: 1056-1125. 3. Abt.: *Die Regesten des Kaiserreichs unter Heinrich IV. 1056 (1050-1106)*. 1. Lief.: 1056 (1050)-1065, Böhlau, Köln 1984, n. 862, con la bibliografia citata.

<sup>41</sup> L. WEILAND (ed.), *Heinrici IV. constitutiones*, in *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum inde ab a. DCCCCXI usque ad a. MCXCCVII (911-1197)*, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1983, p. 52; D H IV. nn. 338, 339.

supporto dell'aristocrazia capitaneale e del clero cittadino, mediando efficacemente nei conflitti interni a quest'ultimo.<sup>42</sup>

Negli stessi anni in cui Dionigi governava a Piacenza, operava a Parma il vescovo Everardo, un chierico di Colonia sulla cui elezione a successore di Cadalo potrebbe aver influito l'arcivescovo della metropoli renana, Annone.<sup>43</sup> I contatti di quest'ultimo con l'ambiente emiliano, favoriti in primo luogo dalla sua carica di arcicancelliere per l'Italia nonché dalla sua prossimità a Beatrice e Goffredo, sembrano aver subito una intensificazione a partire dal sinodo mantovano del 1064.<sup>44</sup> Nonostante in tale occasione avesse appoggiato Alessandro II, nel 1068 il metropolita coloniese fece visita a Cadalo ed all'arcivescovo di Ravenna Enrico, entrambi scomunicati dal pontefice romano.<sup>45</sup> L'insediamento di Everardo a Parma potrebbe aver avuto luogo nel 1073, in concomitanza con l'ultima legazione di Annone a sud delle Alpi.<sup>46</sup>

Anche da parte di Everardo è testimoniato un impegno a favore della causa di Enrico IV. Nel 1080 il vescovo parmense partecipò al sinodo di Bressanone, sottoscrivendone il decreto.<sup>47</sup> Nel 1081 ospitò a Parma il sovrano.<sup>48</sup> Nel 1084 condusse, insieme con il vescovo di Reggio Gandolfo ed il marchese obertengo Alberto, la battaglia di Sorbara.<sup>49</sup> A proposito dell'orientamento risolutamente anti-gregoriano dei vescovi di Piacenza e Parma, è da tener presente che entrambe le chiese episcopali erano subordinate alla giurisdizione metropolitana degli arcivescovi di Ravenna, le cui tensioni con i pontefici romani erano andate crescendo di intensità già intorno alla metà del secolo XI, ben prima dell'insediamento di Guiberto nel 1073.<sup>50</sup>

A determinare la scelta di campo dei vescovi, nonché di una parte consistente dei *proceres* d'area emiliana, dovette concorrere pure l'insofferenza che, già da alcuni

<sup>42</sup> O. ZUMHAGEN, *Religiöse Konflikte und kommunale Entwicklung. Mailand, Cremona, Piacenza und Florenz zur Zeit der Pataria*, Böhlau, Köln-Wien-Weimar 2001, pp. 147-153; I. MUSAJO SOMMA, «La Chiesa piacentina», cit., pp. 23-30.

<sup>43</sup> G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer*, cit., p. 187.

<sup>44</sup> G. JENAL, *Erzbischof Anno II. von Köln (1056-75) und sein politisches Wirken. Ein Beitrag zur Geschichte der Reichs- und Territorialpolitik im 11. Jahrhundert*, 2 vols., Hiersemann, Stuttgart 1974, vol. II, pp. 317-328. Dietro l'ostilità o i toni velatamente critici con cui Gregorio di Vercelli viene trattato in opere di partigiani enriciani, come Guido di Ferrara e Benzoni d'Alba, potrebbe celarsi proprio la sua collaborazione con Annone di Colonia nel 1064, interpretata come un tradimento della causa di Cadalo.

<sup>45</sup> F. W. OEDIGER (ed.), *Die Regesten der Erzbischöfe von Köln im Mittelalter. I: 313-1099*, Hansstein, Bonn 1961, n. 973.

<sup>46</sup> Ivi, n. 1020. È significativo che allo stesso anno risalga una donazione di Beatrice e Matilde al monastero vescovile di S. Paolo di Parma, cfr. D Math. n. 9. Solo parecchi decenni più tardi Matilde sarebbe tornata a interagire con istituzioni ecclesiastiche parmensi, cfr. D Math nn. 96, 99.

<sup>47</sup> L. WEILAND (ed.), *Heinrici IV. constitutiones*, cit., p. 52.

<sup>48</sup> D H IV. nn. 340, 341.

<sup>49</sup> DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, ed. P. Golinelli, Jaca Book, Milano 2008, lib. II, vv. 333-335. Come rimarcato da E. RIVERSI, *La memoria di Canossa. Saggi di contestualizzazione della Vita Mathildis di Donizone*, Edizioni ETS, Pisa 2013, pp. 9-23, il dettaglio andrebbe considerato all'interno dell'importante isotopia dei *signiferi regum* che attraversa il poema di Donizone.

<sup>50</sup> I. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert*, cit., pp. 33-39.

decenni, tanto in ambiente urbano quanto in ambito rurale, era andata maturando nei confronti della dominazione canossana: gli interessi dei Canossa confliggevano apertamente non solo con quelli delle chiese episcopali di Parma e Reggio e della sede arcivescovile di Ravenna, ma anche con le ambizioni di alcune delle famiglie signorili sin qui menzionate – su tutte gli Obertenghi/Adalbertini, i Sabbioneta ed i Viberti – le quali dovevano percepire la presenza canossana a Brescello, Guastalla e Carpi come una grave minaccia per i loro beni e dominî.<sup>51</sup> A partire dal matrimonio tra Bonifacio e Beatrice (1037), i Canossa si erano inoltre “svincolati” dalla rete dell’aristocrazia italiana, in particolare dai gruppi obertengo/adalbertino, aleramico e arduinico, stabilendo, di lì in avanti, relazioni matrimoniali esclusivamente con membri della nobiltà transalpina ed assumendo, anche sul piano simbolico, comportamenti propri di una stirpe regia (si pensi al *paparam ducatus*).<sup>52</sup> Non è perciò un caso che, stando a Bonizone di Sutri e Benzone d’Alba, in occasione ed a ridosso delle discese in Italia di Enrico IV i *fideles* subalpini del sovrano si dedicarono particolarmente volentieri a saccheggi ed operazioni di disturbo nelle terre matildiche.<sup>53</sup>

Per quanto non disinteressato, il sostegno offerto dai *proceres* sin qui menzionati ad Enrico IV fu comunque consistente. Gregorio di Vercelli soggiornò in almeno cinque occasioni presso la corte regia a nord delle Alpi, collaborò con Annone di Colonia all’organizzazione del sinodo mantovano del 1064, si fece carico di missioni diplomatiche presso la curia romana ed i normanni, guidò l’attività della cancelleria, impiegando un proprio scriba e adoperandosi per l’emissione di diplomi a beneficio di destinatari italiani, supportò logisticamente la corte regia allorquando questa valicò le Alpi nel gennaio 1077 e partecipò a diverse sedute di placito, assumendone talvolta la direzione. Attività simili aveva svolto, prima di lui, anche il cancelliere Guiberto.<sup>54</sup> Si è già accennato al sostegno

<sup>51</sup> Le tensioni sussistenti con gli ambienti episcopali sono testimoniate dai politici redatti nel corso dell’XI secolo al fine di registrare alienazioni e danni subiti per mano dei marchesi canossani e dei loro *militēs*, cfr. G. M. CANTARELLA, «I vescovi, i Canossa. Dalla Riforma ecclesiastica alla lotta per le investiture», in G. COSTI-G. GIOVANELLI (eds.), *Storia della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla*, Morcelliana, Brescia 2012, vol. I, pp. 515-542 (sul caso reggiano); G. GARDONI, «Impero, Papato e poteri locali: Mantova al tempo di Leone IX», in G. M. CANTARELLA-A. CALZONA (eds.), *La reliquia del Sangue di Cristo. Mantova, l’Italia e l’Europa al tempo di Leone IX*, Scripta Edizioni, Verona 2012, pp. 169-191 (sul caso mantovano).

<sup>52</sup> P. GOLINELLI, «Una prerogativa dei Canossa: il ‘Paparum ducatus’», in B. GOCCOLARI-P. GOLINELLI (eds.), *Canossa prima di Matilde*, Atti del Convegno Internazionale di Studi “Canossa prima di Matilde. Origine della potenza dei da Canossa” (Reggio Emilia 19-20 giugno 1987), Camunia editrice, Milano 1990, pp. 199-214. Sulle tensioni innescate dalla rappresentazione della potenza canossana: E. RIVERSI, *Matilde di Canossa. Tensioni e contraddizioni nella vita di una nobildonna medievale*, Odoia, Bologna 2014, pp. 68-75.

<sup>53</sup> BENZO VON ALBA, *Ad Heinricum IV. imperatorem libri VII*, ed. H. Seiffert, Hahnsche Buchhandlung, Hannover 1996, p. 516; «Bonizonis episcopi Sutrii Liber», cit., p. 612.

<sup>54</sup> Sulle attività propriamente cancelleresche di Guiberto e Gregorio si veda H. BRESSLAU, *Die kaiserliche Ausfertigung des Wormser Concordats*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung» 6 (1885), pp. 123-134. Sull’importanza del cancelliere e, in generale, della pratica documentaria per la tenuta dell’autorità regia in Italia in epoca ottoniana e sotto i primi sovrani salici: W. HUSCHNER,

offerto al sovrano da parte dei vescovi Everardo di Parma e Dionigi di Piacenza. Alla centralità dei vescovi in ordine al mantenimento dell'ordine sin qui tratteggiato corrisponde il rilievo dei centri urbani quali luoghi dell'interazione tra re e *proceres*.<sup>55</sup>

Come si è avuto modo di osservare, anche da parte dei signori laici il supporto garantito ad Enrico fu significativo. Il marchese Alberto ed il conte Bosone si aggregarono nel 1077 alla comitiva regia e parteciparono, insieme al cancelliere Gregorio, ad una serie di placiti. All'indomani del sinodo quaresimale romano del 1080 i due aristocratici emiliani incontrarono l'arcivescovo Liemaro di Brema che, in qualità di legato regio, aveva partecipato all'assemblea e, secondo la testimonianza di Bonizone, perorarono la causa del re *in partibus Tusciae*. Anche durante la seconda spedizione italiana di Enrico IV Alberto e Bosone (o il figlio Ugo) figurano spesso nel seguito del sovrano. Il marchese Alberto (o suo fratello Oberto) dovrebbe aver funto, infine, da signifero regio durante la battaglia di Sorbara nel 1084.

La panoramica sin qui offerta mostra come, intorno alla metà dell'XI secolo, in area emiliana si fosse stabilita una rete relazionale "a maglie larghe" i cui attori più emergenti erano individui, istituzioni e gruppi parentali che, nonostante le difficoltà di Enrico IV, continuavano a far affidamento sul sovrano per consolidare il proprio prestigio e la propria influenza nella regione.<sup>56</sup> Siffatta rete non si configurava come un vero e proprio *Verband*, un consorzio dotato di coesione e di una struttura organizzativa interna, quanto piuttosto come un arcipelago di *proceres*, tutti muniti delle proprie clientele armate ed accomunati da legami famigliari (non sistematici e, comunque, raramente reiterati per più di una generazione), dal rapporto di scambio e collaborazione con le locali sedi episcopali, dall'attitudine a effettuare donazioni alle medesime istituzioni ecclesiastiche, soprattutto monasteri di fondazione vescovile ed aristocratica, nonché dalla già menzionata propensione a collaborare con la corte regia. Il tratto saliente di tale rete "a maglie larghe" appare l'interdipendenza (famigliare, patrimoniale, istituzionale) tra i singoli attori, una interdipendenza che, nel complesso, attenuava le possibilità di conflitto, scaricando le tensioni verso attori esterni (Matilde, Gregorio VII).

La frequente assenza del sovrano e la limitata integrazione dei *proceres* italici nel sistema della corte regia contribuirono paradossalmente a far sì che i meccanismi di rivalità che caratterizzavano la *curia regis* in ambito teutonico non si affermassero a sud delle Alpi. Alla luce di quanto osservato sinora, l'atteggiamento fondamentalmente favorevole al sovrano dei *proceres* emiliani non sarà da considerare il risultato di

Über die politische Bedeutung der Kanzler für Italien in spätottonischer-frühsalischer Zeit (1009-1057), in «Archiv für Diplomatik» 41 (1995), pp. 31-48; ID., *Transalpine Kommunikation im Mittelalter: diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, 3 vols., Hahnsche Buchhandlung, Hannover 2003, in particolare pp. 913-928 (su Parma).

<sup>55</sup> C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, 2 vols., Böhlau, Köln 1968, vol. I, p. 467.

<sup>56</sup> Sulla categoria di "rete": G. GRIBAUDI, *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in «Meridiana» 15 (1992), pp. 91-108.

una presunta “politica italiana” concepita a livello centrale, bensì il riflesso del bisogno dei poteri locali di concepirsi e presentarsi, in una fase in cui la loro posizione politica e patrimoniale si trovava ad essere seriamente minacciata da attori interni (pataria, gruppi sociali emergenti) ed esterni (papato, Matilde), quali componenti di un ordine legittimato dal *regnum* e dalla tradizione.

## 2. Enrico V e la *domus comitissae Mathildis*

Allorché all’inizio del 1116 Enrico V, in una fase di gravi frizioni con i principi del regno teutonico, valicò per la seconda volta le Alpi, il rapporto tra il sovrano ed i poteri locali dell’area emiliana assunse caratteristiche molto diverse rispetto a quelle degli anni delle prime due discese in Italia di Enrico IV. Per l’imperatore erano due le priorità di quella che sarebbe stata l’ultima spedizione italiana di un sovrano salico: la presa di possesso del ricco patrimonio matildico e la risoluzione della contesa con papa Pasquale II. In entrambi i casi la posta in gioco era altissima: da un lato, la crescente opposizione dei principi teutonici trovava un motivo di giustificazione nella mai risolta controversia sulle investiture e nelle sanzioni ecclesiastiche che gravavano sul sovrano; dall’altro, l’acquisizione dei possedimenti matildici avrebbe potuto fornire ad Enrico e alla sua azione di governo una nuova e solidissima base materiale.<sup>57</sup>

Fu proprio nel contesto della presa di possesso dell’eredità matildica che vide la luce la maggior parte delle testimonianze utili a ricostruire le attività dell’imperatore tra il 1116 ed il 1118. Ai fini della presente indagine è senz’altro positivo il fatto che una parte significativa delle fonti prodotte dall’*entourage* di Enrico sia costituita da *notitiae* di placito poiché, attraverso le lunghe liste di *adstantes*, è possibile ricostruire in maniera relativamente dettagliata la composizione della comitiva regia e intuire le dinamiche interne alla corte dell’imperatore.<sup>58</sup>

Nei primi mesi del suo soggiorno a sud delle Alpi Enrico V appare circondato dalla maggior parte dei titolari di signorie territoriali della Pianura Padana e della Marca veronese: il già menzionato conte Alberto di Sabbioneta (figlio di Bosone), il marchese Oberto Pallavicino (nipote del marchese Alberto e figlio del marchese *Aubertus*/Oberto che, verosimilmente, partecipò all’assedio di Canossa nel 1092); Alberto di

<sup>57</sup> Per i quadri generali: T. GROSS, *Lothar III. und die Mathildischen Güter*, Peter Lang, Frankfurt a. M.-Bern-New York-Paris 1990, pp. 26-35; P. GOLINELLI, *L’Italia dopo la lotta per le investiture: la questione dell’eredità matildica*, in «Studi medievali» s. III, 42 (2001), pp. 509-528; C. ZEY, *Der Romzugsplan Heinrichs V. 1122/23. Neue Überlegungen zum Abschluß des Wormser Konkordats*, in «Deutsches Archiv» 56 (2000), pp. 447-504; J. DENDORFER, «Heinrich V. Könige und Große am Ende der Salierzeit», in T. STRUVE (ed.), *Die Salier, das Reich und der Niederrhein*, Böhlau, Köln 2008, pp. 115-170; E. GOEZ, «Zwischen Reichszugehörigkeit und Eigenständigkeit: Heinrich V. und Italien; ein Werkstattbericht», in G. LUBICH (ed.), *Heinrich V. in seiner Zeit. Herrschen in einem europäischen Reich*, Böhlau, Köln-Wien-Weimar 2013, pp. 215-232.

<sup>58</sup> D H. V nn. 154, \*156, 158a, 158b, 159, 162, 163, 164, 165, \*166, 168, 173, 178, \*195, \*197, \*209, 214. Si vedano anche i due placiti della regina Matilde (nn. 1 e 3 nella banca-dati dei MGH).

Sanbonifacio, conte di Verona; Ugo, conte di Padova; il conte Alberto di Martinengo; i marchesi Anselmo del Bosco e Bonifacio del Vasto, i conti Ansedisio e Guido di Treviso.<sup>59</sup>

Scorrendo la lista dei nomi si è tentati di ipotizzare una continuità con l'epoca di Enrico IV, durante la quale i genitori di gran parte dei suddetti aristocratici avevano supportato attivamente il sovrano durante i suoi soggiorni a sud delle Alpi e non solo. Un esame delle testimonianze superstiti rivela, tuttavia, che la collaborazione di Enrico V con i marchesi ed i conti in questione fu, in realtà, ben più episodica di quella sussistita tra suo padre ed i *proceres* della generazione precedente.<sup>60</sup> In relazione ai signori di area emiliana, è opportuno rimarcare che l'equilibrio ancora sussistente negli anni Ottanta dell'XI secolo venne definitivamente meno dopo le sconfitte di Enrico IV ed i successi di Matilde al principio degli anni Novanta. Con il prevalere delle forze anti-enriciane, le sedi episcopali di Piacenza e Parma cessarono di fungere da istanze di mediazione tra interessi diversi. Significativo è il caso degli eredi del conte Bosone di Sabbioneta e del marchese obertengo Alberto. Il conte Alberto di Sabbioneta, il quale pure dalla metà degli anni Novanta è occasionalmente attestato nel seguito di Matilde, tra 1106 e 1108 entrò in conflitto con i *cives* di Parma ed il vescovo "matildico" Bernardo per il controllo di Borgo S. Donnino. Dopo che nel 1111 Enrico V installò presso l'importante *curtis* un governatore di origine transalpina, tale Guelframo, fu Oberto Pallavicino, nipote del marchese Alberto, a scontrarsi con il *vicedominus* imperiale.<sup>61</sup>

Sebbene nel 1116, in occasione della discesa di Enrico V in Italia, i suddetti attori – *cives* e vescovo di Parma, Alberto, Oberto e Guelframo – fossero costretti ad una provvisoria riconciliazione, è evidente che essi non formassero in alcun modo una "rete" sulla quale il sovrano potesse fare affidamento. Piuttosto, il nucleo degli alleati italiani di Enrico V era ormai costituito dal gruppo dei vassalli di Matilde, tra i quali spiccano soprattutto Arduino de Palude, Raniero e Sasso di Bianello, Opizo Gonzaga, Arialdo di Melegnano, Gerardo Plaza, Ugo Manfredi e Gerardo di Cornazzano.<sup>62</sup>

Fu su questi personaggi, la maggior parte dei quali non si fregiava neppure del titolo comitale, che Enrico V si appoggiò maggiormente tra il 1116 ed il 1118, come del resto pure dopo il suo ritorno in Germania.<sup>63</sup> Ciò ebbe ovviamente notevoli conseguen-

<sup>59</sup> D H. V nn. 154, 155, 159, 162, 163, 168, 173, 181, 182, 194, 198.

<sup>60</sup> Un discorso a parte andrebbe fatto a proposito dei conti di Biandrate, dei signori di Bulgaro e dei marchesi del Monferrato, tutti signori d'area piemontese la cui collaborazione con il sovrano assunse caratteristiche meno episodiche e sarebbe stata portata avanti, anche mediante mirati legami famigliari, sino in epoca sveva.

<sup>61</sup> Cfr. C. SOLIANI, *Antichi signori*, cit., pp. 111-118.

<sup>62</sup> Arduino de Palude: D H. V nn. 168, 173, 177, 178, 214; Arialdo di Melagnano: D H. V n. 168; Gerardo di Cornazzano: D H. V n. 168; Maleadobato: D H. V nn. 168, 173; Gerardo Plaza: D H. V nn. 177, 178; Gerardo di Bosone: D H. V nn. 168, 173; Sasso di Bianello: D H. V nn. 173, 178; Raniero di Bianello: D H. V nn. 168, 173, 178; Opizo Gonzaga: D H. V nn. 177, 178; Amedeo di Nonantola: D H. V n. 177.

<sup>63</sup> Per un profilo dei singoli personaggi e dei legami famigliari si rinvia a M. CAVALAZZI, *Un ordine fragile: la costruzione del distretto del Comune di Reggio Emilia (XII-XIII secolo)*, Bononia University Press, Bologna 2019, pp. 183-248, con i rinvii alla bibliografia meno recente. Sulla *domus* o curia

ze sullo stile e le forme di esercizio del potere dell'imperatore. Sul fronte ecclesiastico, furono soprattutto gli abati Ponzio di Cluny e Alberico di Polirone ad assolvere una funzione di raccordo tra la corte imperiale e la curia o *domus* matildica.<sup>64</sup> Marginale fu, invece, la posizione dei vescovi: al di fuori della provincia ecclesiastica di Aquileia non si registrano né soggiorni della corte imperiale presso città episcopali né significative iniziative di singoli prelati a sostegno dell'imperatore.<sup>65</sup>

Nei dominî matildici, Enrico V si trovò dinnanzi un vero e proprio *Personenverband* che, nei quattro decenni di dominazione matildica, e in particolare nella seconda fase, si era formato e consolidato senza alcun legame con l'autorità regia. Si trattava di un gruppo che, facendo leva su forme di organizzazione interna, era persino in grado di prendere decisioni e presentarsi quale singolo attore politico. In accordo con le fonti del XII secolo, siamo abituati a riferirci a questo consorzio come *domus*.<sup>66</sup> Fu verosimilmente proprio nel decennio successivo alla morte di Matilde che la *domus* della contessa si dotò di più incisivi strumenti di auto-governo e iniziò a proiettare consapevolmente verso l'esterno un'immagine corporativa di sé.<sup>67</sup>

vassallatica matildica: G. FASOLI, «Note sulla feudalità canossiana», in *Studi matildici*, cit., pp. 69-81; E. NASALLI ROCCA, «Note sulla feudalità canossiana», in *Studi matildici. Atti e memorie del II Convegno di studi Matildici (Modena-Reggio Emilia 7-8-9 ottobre 1970)*, Aedes Muratoriana, Modena 1971, pp. 53-68; E. GOEZ, «Matilde di Canossa e la sua corte: Dominio e politica di potere a cavallo tra XI e XII secolo», in R. SALVARANI-L. CASTELFRANCHI (eds.), *Matilde di Canossa, il papato, l'impero. Storia, arte, cultura alle origini del romanico*, Silvana, Milano 2008, pp. 174-185.

<sup>64</sup> Nel dicembre 1115 furono proprio gli abati di Polirone e Cluny a recarsi a Spira per esortare il sovrano a prendere possesso dell'eredità matildica, cfr. D H V. nn. 147, 148. Il monastero mantovano, il quale già nel 1111 aveva ricevuto un diploma imperiale (D H V. n. 78), avrebbe beneficiato di ulteriori privilegi di Enrico V: D H V. nn. 177, †262.

<sup>65</sup> Eccezion fatta per Gebeardo di Trento, il quale, nel 1118, assunse la carica di cancelliere, sono documentate relazioni soprattutto con i vescovi Aribone di Feltre, Toring di Vicenza e Landolfo di Asti. Quest'ultimo funse, insieme ad Aldo di Piacenza e Azzo di Aquila, da legato dell'imperatore presso Pasquale II nel 1116, cfr. D H. V. nn. 154, 155, 163, 164, 183, 185, 192, 194, 198, 200, 202, †296. Contatti occasionali vi furono pure con i vescovi di Cremona, Treviso, Vercelli, Novara, Bologna, Parma, Forlì e Ravenna, cfr. D H V. nn. 155, 183, 187 und 198. Significativo è il dato quantitativo dei diplomi di Enrico V per beneficiari in Italia: per chiese episcopali sono traditi solo quattro diplomi (D H V. nn. 120, 121, 122, 199), di cui tre per la sede vescovile di Treviso. Ben più numerose sono, invece, le concessioni a vantaggio di enti monastici e canonicali, in particolare di capitoli cattedrali. Ciò marca una netta discontinuità rispetto agli anni di Enrico IV, cfr. J. BUSCH, «Die Diplome der Salier als Spiegel ihrer Italienpolitik», in T. STRUVE (ed.), *Die Salier, das Reich*, cit., pp. 283-302.

<sup>66</sup> Già nella *Vita Mathildis* composta tra il 1111 ed il 1115 Donizone impiega il termine quale sinonimo di *curia*, cfr. DONIZONE, *Vita di Matilde*, cit., I, v. 1046; II, v. 302. Al più tardi nel 1125, anche al di fuori dell'ambiente propriamente "canossano", l'espressione *domus comitissae Mathildis* risulta impiegata per significare l'insieme dei *satellites*, ovvero dei *capitanei*, *valvassores* e *milites* della defunta contessa, con un *dominus* al vertice, come attestano alcuni testi della cosiddetta "collezione lombarda", composta tra il 1132 ed il 1137. Su tale fonte ed il relativo progetto di edizione: <http://www.uni-saarland.de/~ref61hby/Lo.html> (ultimo accesso: 23/04/2021). Per le lettere riguardanti la *domus* canossiana cfr. E. RIVERSI, *La memoria di Canossa*, cit., pp. 392-401.

<sup>67</sup> Alla morte di Enrico V nel 1125 la *domus* matildica elesse il conte veronese Alberto di Sanbonifacio quale proprio *dominus*, cfr. T. GROSS, *Lothar III.*, cit., pp. 42-51.

Il nucleo della *domus* era costituito da una serie di signori rurali – i più importanti sono stati menzionati poco sopra – i cui possedimenti insistevano nell'appennino emiliano e a ridosso di Reggio, Mantova e Modena. I *satellites* della contessa detenevano a diverso titolo beni allodiali matildici ed erano tenuti a prestare alla *domina* o al *dominus* precisi servizi di natura economica, logistica e militare. Seppure in alcuni casi imparentate tra loro, le famiglie dei *satellites* matildici si caratterizzavano, all'epoca della seconda spedizione di Enrico V in Italia, per un raggio d'azione prevalentemente locale.<sup>68</sup> Legami di parentela sono ad esempio attestati tra i signori di Bianello e i da Palude come pure tra i signori di Correggio e la famiglia dei marchesi d'Este.<sup>69</sup> Semplificando all'estremo, si potrebbe affermare che, mentre Enrico IV faceva ancora affidamento su gruppi parentali fluidi dell'aristocrazia italica la quale aveva il *regnum* quale orizzonte d'azione, Enrico V si appoggiò ad un circoscritto gruppo di famiglie rurali caratterizzate da un più forte legame con un territorio, divenendo, in questo modo, egli stesso signore e *pars*.

Ciò non comportò tanto un indebolimento del sovrano in termini assoluti, quanto piuttosto una trasformazione della sua funzione e delle forme di esercizio del potere.<sup>70</sup> Nel giro di pochi decenni nel regno italico i rapporti di forza erano cambiati in modo sostanziale. Le reti relazionali dei grandi gruppi aristocratici, in precedenza gravitanti intorno alle sedi episcopali, si erano riconfigurate intorno a centri castrensi situati per lo più nelle campagne; Matilde e la sua *domus* erano divenuti un fattore politico decisivo nell'Italia centro-settentrionale, come dimostra, tra le altre cose, l'efficace ingerenza nelle vicende milanesi. I successi della contessa e l'indebolimento della maggior parte dei vescovi lombardi avevano condotto ad un riposizionamento della maggior parte dei *proceres* emiliani, senza che si possa parlare di una stabile integrazione di questi nella *domus* matildica. I grandi ecclesiastici, specialmente i vescovi di Modena, Brescia, Reggio, Piacenza e Parma – la sede cremonese restò a lungo vacante – furono, invece, più saldamente integrati nella curia matildica, senza tuttavia assumere una posizione dominante nei confronti dei signori laici.<sup>71</sup>

<sup>68</sup> Una significativa eccezione è costituita da Arialdo di Melagnano, vassallo di Matilde e dei vescovi di Milano, Lodi e Cremona, figura di centrale importanza per i rapporti tra Matilde e l'area milanese, cfr. A. LUCIONI, *Anselmo IV da Bovisio arcivescovo di Milano (1097-1101): episcopato e società urbana sul finire dell'XI secolo*, Vita e Pensiero, Milano 2011, pp. 109-115.

<sup>69</sup> M. CAVALAZZI, *Un ordine fragile*, cit., p. 118 (da Bianello), p. 204 (da Correggio).

<sup>70</sup> Oltre alla sintesi di A. FIORE, *Il mutamento signorile*, cit., pp. 47-53, si vedano dello stesso (con un focus sui decenni successivi): ID., *L'impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, in «Storica» 10 (2004), pp. 31-60; ID., *La dimensione locale del potere imperiale: assetti istituzionali e linguaggi politici nel regno d'Italia (1177-1197)*, in «Rivista storica italiana» 122 (2010), pp. 1088-1120.

<sup>71</sup> Limitatamente ai casi di Parma e Piacenza si vedano: E. RIVERSI, «Da Vallombrosa a Roma, da Canossa a Parma. Bernardo degli Uberti e le trame di inizio XII secolo», in G. M. CANTARELLA-A. CALZONA (eds.), *Dalla res publica al comune: uomini, istituzioni, pietre dal XII al XIII secolo*, Scripta, Verona 2016, pp. 275-292; G. CERATI, *Per una biografia di Aldo vescovo di Piacenza (eletto 1096?-morto 1121)*, in «Annali Canossani» 1 (1981), pp. 9-29; I. MUSAJO SOMMA, «La Chiesa piacentina», cit., pp. 50-56. Su Matilde e i vescovi: C. CICOPIEDI, «Matilde e i vescovi», in *Matilde di Canossa e il suo tem-*

In un siffatto contesto, l'azione di governo di Enrico V assunse tratti ibridi e, per un imperatore romano-germanico, almeno in parte innovativi. Durante il lungo soggiorno nei dominî matildici l'imperatore fu "indotto" non solo a dimorare in luoghi che erano stati di centrale importanza per la contessa, ma anche a compiere azioni che erano divenute caratteristiche per la pratica di governo di Matilde.<sup>72</sup> Detto in altri termini: nel 1116 l'imperatore ereditò non solo numerose *curtes*, i *castra* e la curia vassallatica matildica, ma anche lo stile di governo della defunta contessa. La presa di possesso dei beni matildici ed il riconoscimento del sovrano quale nuovo vertice della *domus* esigé, quindi, una peculiare *imitatio Mathildis*.

Nei confronti dei suoi nuovi seguaci, Enrico V si trovò ad agire principalmente in qualità di signore territoriale e, in questa veste, dovette preoccuparsi in primo luogo di confermare e affidare in beneficio singoli beni e dirimere i conflitti tra i vari signori rurali nonché tra questi e le locali istituzioni ecclesiastiche. I vassalli matildici e persino i conti ed i marchesi operanti ai margini del dominio matildico non potevano, dal canto loro, offrire all'imperatore sostegno nelle modalità proprie dell'età di Enrico IV.

Per l'amministrazione della giustizia e gli affari di cancelleria l'imperatore fece affidamento su un manipolo di chierici d'oltralpe nonché, soprattutto, su *iudices* e *notarii* italiani. Per la prima volta dai tempi di Ottone I, nessun vescovo subalpino mise a disposizione personale scrittorio per le mansioni cancelleresche. I documenti imperiali furono così vergati da un unico scriba transalpino, dai beneficiari o da giudici e notai cittadini, invero poco esperti della redazione di scritture solenni.<sup>73</sup> A guidare le numerose sedute di placito furono i giudici d'area veronese e bolognese, su tutti *Wernerius*/Irnerio, mentre i vassalli matildici e i restanti *proceres*, pur partecipando come *adstantes*, occuparono una posizione subordinata.<sup>74</sup> Dalle fonti non emerge con chiarezza in che misura i *satellites* della defunta contessa fossero obbligati a prestare servizi di natura militare al di fuori dei territori canossani. Sotto Enrico V solo Arduino de Palude è attestato al fianco dell'imperatore al di fuori dell'area padana. Ciò non implica che gli altri signori fossero esenti da prestazioni di questo tipo: una lettera inserita nella "collezione lombarda" attribuisce a Lotario III l'ingiunzione ai vassalli matildici di assisterlo nella spedizione romana del 1132, *sicut vester est mos nostris antecessoribus facere*.<sup>75</sup> Per quanto riguarda i luoghi di

po. *Atti del XXI Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo in occasione del IX centenario della morte (1115-2015) (San Benedetto Po-Revere-Mantova-Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015)*, Fondazione CISAM, Spoleto 2016, t. I, pp. 371-390.

<sup>72</sup> Sull'itinerario di Enrico V: T. GROSS, *Lothar III.*, cit., pp. 31-35.

<sup>73</sup> F. HAUSMANN, *Reichskanzlei und Hofkapelle unter Heinrich V. und Konrad III.*, Hiersemann, Stuttgart 1956, pp. 52-58, 64-71.

<sup>74</sup> Sulle sedute di placito di Enrico V, in particolare su quelle a cui partecipò *Wernerius*, si veda E. SPAGNESI, *Wernerius Bononiensis iudex: la figura storica d'Irnerio*, Olschki, Firenze 1970.

<sup>75</sup> W. WATTENBACH, *Iter Austriacum 1853*, in «Archiv für österreichische Geschichte» 14 (1855), p. 85, n. 79.

esercizio del potere, si registra una evidente perdita di rilievo dei centri urbani e dei palazzi episcopali a vantaggio di *curtes* e *castra* rurali, su tutti Governolo.<sup>76</sup> Significativo, anche sul piano simbolico, è infine il fatto che, tra 1116 e 1118, in analogia ad una tipica pratica matildica, aumentarono considerevolmente le appozioni di *signa* autografi del sovrano sulle *notitiae* di placito.<sup>77</sup> In una circostanza – in occasione del placito di Reggio Emilia dell'8 aprile 1116 – il nome dell'imperatore fu inserito entro i riquadri di una croce molto simile a quella a suo tempo impiegata dalla contessa.<sup>78</sup>

Enrico V non si limitò, tuttavia, a seguire le orme di Matilde ma perseguì anche una propria linea di azione, imprimendo un'accelerazione a processi già in atto. Ancora una volta, ciò risulta evidente osservando la sua attività giudiziaria. Già Matilde aveva un fatto un intenso uso del *placitum publicum*, orientandosi, almeno in una prima fase, verso modelli regi. Nel corso del suo lungo governo si riscontra, tuttavia, un crescente scostamento dalle formule e pratiche tradizionali. Sul finire dell'XI secolo, la contessa smise di amministrare la giustizia presentandosi in veste di rappresentante del re ma definì sé stessa, più semplicemente, quale *pars publica*.<sup>79</sup> Vescovi, marchesi e conti giocarono un ruolo progressivamente meno rilevante nell'ambito delle sedute giudiziarie, mentre crebbe il peso di *iudices* e *causidici*. Si ha l'impressione che, nei primi anni del XII secolo, il placito perse almeno in parte il suo carattere simbolico e performativo, delineandosi quale istanza precipuamente giudiziaria preposta alla risoluzione di controversie legali.<sup>80</sup>

Enrico V assecondò tale tendenza, cooptando nella sua corte in maniera più o meno temporanea *iudices* provenienti da centri urbani collocati ai margini del dominio matildico e servendosi di alcuni di essi per iniziative di portata più ampia. L'esempio più significativo è, ancora una volta, *Wernerius iudex Bononiensis* il quale dovrebbe essere rimasto al fianco dell'imperatore per tutta la durata del soggiorno in Italia, se-

<sup>76</sup> C. BRÜHL, *Fodrum, Gistum, Servitium regis*, cit., p. 468.

<sup>77</sup> W. SCHLÖGL, *Die Unterfertigung deutscher Könige von der Karolingerzeit bis zum Interregnum durch Kreuz und Unterschrift. Beiträge zur Geschichte und Technik der Unterfertigung im Mittelalter*, Lassleben, Kallmünz 1978, pp. 147-148.

<sup>78</sup> Se ne veda la riproduzione fotografica in E. SPAGNESI, *Wernerius Bononiensis iudex*, cit., p. 57. Sulle sottoscrizioni matildiche: W. GOEZ, 'Mathilda Dei gratia si quid est'. *Die Urkunden-Unterfertigung der Burgherrin von Canossa*, in «Deutsches Archiv» 47 (1991), pp. 379-394.

<sup>79</sup> Ciò è documentato, per la prima volta, in una *notitia* di placito del 1077, cfr. D Math n. 22. Non sono traditi documenti di placito di Matilde per il periodo compreso tra il 1080 (D Math n. 32) ed il 1099. Nell'ultimo periodo di dominazione matildica l'attività giudiziaria risulta, invece, piuttosto intensa, cfr. D Math. nn. 52, 56, 58, 59, 60, 71, 77, 86, 87, 90, 104, 109, 117, 128. Matilde non viene definita rappresentante dell'imperatore neppure dopo l'accordo di Bianello del 1111.

<sup>80</sup> Sulla trasformazione della pratica del *placitum publicum* nei primi decenni del XII secolo: C. WICKHAM, «Justice in the kingdom of Italy in the eleventh century», in *La giustizia nell'alto medioevo, secoli IX-XI*, Fondazione CISAM, Spoleto 1997, pp. 179-255. Sull'amministrazione della giustizia da parte dei Canossa: M. G. BERTOLINI, «I Canossiani e la loro attività giurisdizionale con particolare riguardo alla Toscana», in P. GOLINELLI (ed.), *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992)*, Pàtron, Bologna 1994, pp. 99-141.

guendolo, forse, anche in Germania, e pagando la sua fedeltà ad Enrico V con la scomunica inflittagli dal concilio di Reims del 1119.<sup>81</sup>

Un ulteriore esempio di una linea “autonoma” di Enrico V è costituito dalla sua politica propriamente fiscale-patrimoniale. I possedimenti matildici servirono al sovrano quale base sicura per dedicarsi al recupero o all’acquisizione dei beni fiscali, a lungo trascurati dai suoi predecessori. Già in seguito agli accordi di Bianello del maggio 1111 l’imperatore assunse il controllo diretto di Borgo S. Donnino, installandovi il già menzionato *vicedominus* Guelframo. Ulteriori beni furono “recuperati” in area cremonese, mantovana nonché nell’Appennino toscano ed affidati ad ufficiali di origine teutonica.<sup>82</sup> Al riguardo non sfugga che Enrico V ottenne il dominio diretto di beni che, nell’XI secolo, erano stati detenuti e amministrati dagli alleati emiliani e toscani di Enrico IV.<sup>83</sup>

### Conclusioni

Per le loro attività a sud delle Alpi, in particolare in area emiliana, sia Enrico IV che Enrico V poterono contare su un folto gruppo di alleati. Notevolmente differenti furono, tuttavia, la struttura delle reti in questione e le motivazioni che indussero i singoli attori a parteggiare per il sovrano. I *partners* di Enrico IV operanti nell’area tra Parma e Piacenza erano inseriti un sistema regionale o addirittura sovraregionale di relazioni egemonizzato da personaggi che si concepivano come rappresentanti del *regnum* e titolari di *publice functiones*, facendo derivare parte del proprio prestigio e della propria legittimità dal legame con il sovrano e con il *regnum*. Per quanto i singoli *proceres* potessero attuare precise strategie di politica familiare e patrimoniale, la formazione di tali reti relazionali mantenne un carattere sostanzialmente spontaneo e centripeto, senza che si possa parlare, al riguardo, di una “politica italiana” del re e della sua corte. Presso singoli attori di tale “rete a maglie larghe” si può rilevare o ipotizzare un senso di appartenenza ad uno o più spazi sociali: all’episcopato inserito nelle dinamiche della *Reichskirche*, all’aristocrazia postcarolingia del *regnum*, al *populus* di un determinato centro urbano, ad una clientela episcopale. Un siffatto senso

<sup>81</sup> W. E. VOSS, «Irnerius Rechtsberater der Mathilde. Seine Rolle und seine Bedeutung im Investiturstreit», in P. GOLINELLI (ed.), *I poteri dei Canossa*, cit., pp. 73-88; E. CORTESE, s.v. *Irnerio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma 2004, vol. LXII, coll. 600-605. Il rilievo di *Wernerius* a corte si evince, tra le altre cose, dal fatto che, salvo rare eccezioni, egli venga menzionato al primo posto nelle liste dei giudici che attesero ai placiti enriciani. Egli potrebbe aver giocato un ruolo di primo piano nella negoziazione del diploma imperiale del 15 maggio 1116 per i *cives* di Bologna (D H V. 179), come suggerisce la sottoscrizione dopo quella del cancelliere.

<sup>82</sup> I beni nel Cremonese furono affidati al *comes* Corrado, probabilmente un membro della famiglia dei conti di Scheyern. Altri possedimenti ancora furono recuperati nell’Appennino toscano ed affidati al marchese Rapoto, appartenente alla famiglia alemanna dei Dipoldingi, cfr. T. GROSS, *Lothar III.*, cit., pp. 36-41.

<sup>83</sup> Significativo è il caso di Borgo S. Donnino trattato da Carlo Soliani nel saggio citato alla nota 61.

di appartenenza non aveva, tuttavia, un carattere esclusivo, e ogni attore poteva essere attivo, allo stesso tempo, in più di uno degli spazi sociali a cui si è fatto accenno. I tratti salienti di questa rete relazionale sono dunque l'intreccio tra legami famigliari, patrimoniali, istituzionali e territoriali e l'interdipendenza generata da tali legami. Fu questo intreccio che, intorno al 1077, rese il posizionamento a favore di Enrico IV per molti *proceres* emiliani una scelta scontata.

Quattro decenni più tardi, il baricentro dell'azione regia si spostò dall'area parmense e piacentina a quella reggiana e mantovana ed Enrico V si appoggiò principalmente su un circoscritto gruppo di signori rurali, trascurando la collaborazione con i marchesi, conti e vescovi della regione. Non diversamente dai *cives* di alcuni centri urbani, il consorzio signorile matildico tendeva a rapportarsi con il sovrano come un singolo attore con una propria capacità di decisione ed azione politica. Nei periodi di assenza, l'imperatore non era più rappresentato dal cancelliere, da vescovi o membri dell'aristocrazia subalpina, bensì da *vicedomini* di origine transalpina, per lo più *comites* o *ministeriales* alemanni, in alcuni casi persino dalla sua consorte, la regina Matilde d'Inghilterra. Nel corso della lunga dominazione canossana, la *domus* della contessa Matilde si era formata e consolidata a partire da legami "verticali" di natura signorile e patrimoniale dai quali scaturivano obblighi di tipo logistico e militare nei confronti della *domina*. Per quanto esistessero anche legami famigliari e patrimoniali tra i singoli vassalli, come pure tra questi ed attori esterni, per la maggior parte di essi era il rapporto immediato con la contessa a configurarsi come centrale. Ciò favorì la formazione, presso i membri della *domus*, di un marcato senso di appartenenza, il quale si rafforzò ulteriormente dopo la morte di Matilde nel 1115. Il rapporto immediato, tendenzialmente esclusivo con il *dominus* – e non quindi l'appartenenza all'aristocrazia, all'episcopato del regno o a una società cittadina – rappresentava, per i signori del consorzio matildico, l'elemento decisivo e costitutivo per la definizione della propria identità.

Rispetto agli anni di Enrico IV la scelta di campo per l'imperatore era pertanto ispirata da motivazioni differenti, come differente era ormai il "canone" delle prestazioni dovute al sovrano e delle "retribuzioni" auspiccate. Nella seconda metà dell'XI secolo a favorire l'orientamento "enriciano" di gran parte dei ceti dirigenti dell'area tra Parma e Piacenza era stato, in primo luogo, il posizionamento dei titolari delle cattedre episcopali. Non solo i vescovi si sentivano minacciati dal movimento patarinico, dall'ingerenza papale e dall'espansione canossana. Al fine di consolidare il loro dominio sulle città episcopali ed i rispettivi contadi, essi avevano pure investito nei decenni precedenti in discorsi e pratiche apertamente ispirate a quelle del *regnum*, un aspetto, quest'ultimo, che rendeva particolarmente difficile una presa di posizione avversa al sovrano. Per quanto, ad eccezione del cancelliere, i vescovi italiani si recassero solo episodicamente a nord delle Alpi per far visita al sovrano, in area italiana il loro impegno a favore della causa regia assunse una dimensione sovraregionale. Il consenso dell'episcopato costituiva la principale risorsa del sovrano: Enrico IV non disponeva, infatti, a sud delle Alpi né di una solida base allodiale né di una infrastruttura amministrativa tale da consentirgli di perseguire una propria "politica italiana".

L'adesione dei signori dell'area di dominazione canossana ad Enrico V poggiava su fondamenti differenti. Per i vassalli della contessa l'imperatore era in primo luogo il signore territoriale da cui dipendeva una parte consistente della loro base economico-patrimoniale. Al tempo stesso egli era anche il *dominus* di un organismo dotato una precisa identità e di minimali meccanismi di auto-governo. Almeno all'interno delle *terrae comitissae Matildis* al *dominus* spettava un supporto di natura logistica e militare. Dal capo della *domus* ci si aspettava, di converso, una conduzione risoluta del consorzio ed una puntuale amministrazione della giustizia.

I membri della *domus* matildica non erano ovviamente gli unici sostenitori di Enrico V in Italia, ma la cooperazione a cui si è fatto accenno ebbe conseguenze di particolare rilievo per la morfologia del potere regio nel corso del XII secolo. La dinamica dell'interazione tra sovrano e signori emersa e consolidatasi sotto Enrico V non evaporò con il ritorno dell'imperatore in Germania, ma fu, almeno in parte, perpetuata anche nei decenni successivi. Non è in questione solamente l'enorme importanza economica dei beni matildini per la politica italiana dei sovrani del XII secolo, ma anche la fondamentale rimodulazione del potere regio in Italia sulla base di modelli signorili, indagata da Alessio Fiore.

Infine, non è eludibile la questione della rappresentatività dei due quadri sin qui tratteggiati. Nel caso di Enrico IV la risposta al quesito è relativamente semplice. Sebbene in misura inferiore rispetto all'area parmense e piacentina, dinamiche di interazione consimili si riscontrano, almeno sino all'inizio degli anni Novanta dell'XI secolo, anche in altre regioni dell'Italia settentrionale, specialmente nella Marca veronese, nell'Esarcato e in alcune aree dell'attuale Piemonte. Più complesso è il caso di Enrico V. Le dinamiche di interazione osservabili nei territori matildici sono caratteristiche di quest'area e non si ravvisano in altri spazi geografici e sociali. Dove i tradizionali detentori delle *publice functiones* mantennero le loro prerogative politico-militari – ad esempio nella vicina Marca veronese – lo scarto fu meno netto e l'interazione tra il sovrano ed i *proceres* continuò ad alimentarsi a modelli tradizionali. Nondimeno, l'attività di Enrico V nei territori canossani assunse, sia a livello quantitativo che qualitativo, un rilievo tale che talune delle pratiche affermatesi durante la sua seconda spedizione italiana continuarono a sussistere anche nei decenni successivi e vennero estese anche ad altri ambiti.

## *Fideles coronae*: la Chiesa nella costruzione del consenso al progetto imperiale di Federico II

Tra il 1211, anno dell'elezione alla corona del Sacro Romano Impero, e il 1231, anno della pubblicazione del *Liber augustalis*, importanti esponenti della Chiesa episcopale e degli Ordini religiosi contribuiscono all'ideazione e alla costruzione del consenso alla politica di Federico II.

Durante i primi anni di governo, il già re di Sicilia, eletto re dei Romani prima, imperatore e re di Gerusalemme poi, quale *puer ecclesie* esercita il suo potere nella ricerca di un regno di pace e di giustizia nei suoi domini in Europa e in Oltremare, legando la missione dell'Impero alla crociata. Questo progetto è sostenuto dai papi del Duecento, da Innocenzo III a Onorio III, e reso possibile grazie alla costante collaborazione col sovrano di alti prelati che permettono l'identificazione della missione imperiale con quella salvifica delle Sacre Scritture, attraverso un dialogo costante tra Cristiani e Musulmani, prima e dopo la crociata di Damietta, nel clima messianico di attesa dell'imperatore degli ultimi tempi. Anche sotto il pontificato di Gregorio IX, negli anni della scomunica, il recupero e la custodia pacifica dei Luoghi santi rimangono al centro dell'azione politica del sovrano normanno-svevo, in particolare durante la sesta crociata che si realizza proprio come *opus pacis*. La pace di Giaffa e il manifesto di Gerusalemme del 1229 sono alla base della teoria di legittimazione del potere presente nel proemio delle Costituzioni di Melfi, sono la testimonianza della realizzazione del programma politico imperiale, avvenuta grazie alla costruzione del consenso operata proprio da diversi uomini della Chiesa. Dallo studio di più di trecento documenti della cancelleria imperiale, papale e gerosolimitana traspare il ruolo decisivo giocato dall'arcivescovo di Palermo, Berardo di Castagna,<sup>1</sup> e dal gran maestro dell'Ordine Teutonico, Ermanno di Salza,<sup>2</sup> nella costruzione del consenso alla politica federiciana. Entrambi si mostrano sempre *fideles coronae*, intenti a preservare l'onore dell'Impero e della Chiesa, a perseguire le trattative di pace col sultano egiziano al-Kâmil, ad avverare la stagione di pace e a preparare l'umanità al giudizio universale. La loro azione, però, non è solitaria ed è sostenuta da diversi altri vescovi in Germania, in Sicilia, in Italia e in Terrasanta, da alcuni frati Minori e dai frati cavalieri dei Teutonici, dell' Ospedale, del Tempio.

<sup>1</sup> Il tipo ideale di vescovo, sempre al fianco di Federico II durante tutto l'arco di vita: E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, trad. it. di G. Pilone Colombo, Garzanti, Milano 1939, pp. 125-126.

<sup>2</sup> Per più di vent'anni primo consigliere e uomo di fiducia dello Svevo, brillante per ponderata meditazione, fedeltà a tutta prova e senso virile di giustizia, ivi, p. 84.

La ricostruzione delle relazioni tra Federico II e questi importanti uomini ecclesiastici nella costruzione dell'idea del potere imperiale mette in luce l'immagine di un sovrano che cerca di seguire attentamente la politica del Papato, da *pupillus* e non da persecutore della Chiesa, sempre intento a pacificare la comunità dei fedeli in Oriente e in Occidente, votato ad aprire la città santa a tutti i fedeli del Libro.

### 1. La Chiesa, l'elezione di Federico II all'Impero e l'assunzione della croce (1211-1221)

Dopo essere stato eletto re dei Romani dai principi tedeschi ostili allo scomunicato Ottone IV,<sup>3</sup> nella primavera del 1212, Federico II parte dal regno di Sicilia per cingere la corona imperiale in Germania dove giunge nel settembre 1212, insieme all'arcivescovo di Bari, Berardo di Castagna, suo *familiaris et fidelis*, come risulta da un privilegio su alcune terre tra le mura e la città del capoluogo pugliese, lodato per «*devotionem puram necnon et assidua grataque servitie*»,<sup>4</sup> perché «*majestati nostre dudum fideliter exhibere curasti et exhibes incessanter*».<sup>5</sup> L'elezione avviene con il favore di papa Innocenzo III che, in occasione dell'incontro con il sovrano normanno-svevo a Roma, nell'aprile 1212, nomina l'arcivescovo barese legato apostolico. In questa veste, Berardo fa aprire al giovane Federico le porte della città di Costanza quando ricorda al suo vescovo la scomunica subita da Ottone IV,<sup>6</sup> e collabora con l'arcivescovo Sigfrido di Magonza, legato apostolico in Germania. Ad entrambi gli alti prelati<sup>7</sup> Federico II mostra riconoscenza, nel confermare la protezione sui loro beni ad Aquisgrana<sup>8</sup> e in Puglia dove Berardo<sup>9</sup> riceve anche i beni pos-

<sup>3</sup> Nella dieta di Norimberga, nel settembre 1211, *ivi*, p. 46.

<sup>4</sup> Luglio 1210, Messina: ancora in un altro documento sulla donazione del castello di Bitritto, Federico II loda «*fidem puram et devotionem sinceram necnon et continua grataque servitia*»: J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, 6 vols., Plon, Parisiis 1852-1861, vol. I.1, pp. 175-176. I *grata servitia* sono lodati nel primo documento del luglio 1209, siglato a Catania, circa la concessione del casale di Laterza: *ivi*, pp. 148-149. Tra i *testes*, anche il cancelliere del regno e vescovo di Catania, Gualtiero di Pagliara, presso cui Berardo nel 1200 avrebbe prestato servizio, cfr. E. PISPISA, s.v. *Berardo di Castagna*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2005, p. 162.

<sup>5</sup> Luglio 1210, Messina: J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. I.1, pp. 173-174.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 215. Federico II giunge a Genova nel luglio 1212, poi visita Cremona, Pavia, Mantova, Verona, Trento prima di recarsi presso l'abbazia di San Gallo.

<sup>7</sup> Compagno *testes*, in un privilegio sulla chiesa di Costanza siglato ad Hagenau, il 2 gennaio 1213, *ivi*, pp. 234-239.

<sup>8</sup> 5 ottobre 1212, Aquisgrana, *ivi*, p. 234.

<sup>9</sup> Sottoscrive, tra i *testes*, altri due documenti sulla giurisdizione concessa a re Ottocaro di Boemia sul ducato di Polonia siglato a Basilea (26 settembre 1212) e sulla protezione di Guglielmo de Marino (dicembre 1212), *ivi*, p. 216; W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1212-1217», in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata et imperatorum Germaniae*, Hahn, Hannover 2007, vol. XIV.2, pp. 26-28.

seduti dal logoteta Riccardo, «qui non in temptatione nostra non deserens nos laudabiliter et fideliter est sequutus, dampna, expensas et rerum dispendia sustinens et persone etiam pericula non evitans, manendo nobiscum et in Theutonia sub persone discrimine personaliter veniendo».<sup>10</sup> Ed entrambi gli ecclesiastici compaiono come *testes* nel diploma di Eger, del 12 luglio 1213, con cui il nuovo re dei Romani promette al papa di garantire la libera elezione dei prelati e il libero giudizio nelle cause ecclesiastiche, di rinunciare alla consuetudine dei propri predecessori di occupare i beni delle chiese vacanti, di aiutare la Chiesa nella lotta contro gli eretici e di lasciare i suoi beni occupati dai predecessori, di difendere la Chiesa romana, il regno di Sicilia, la Corsica, la Sardegna.<sup>11</sup> L'operato dell'arcivescovo barese è apprezzato anche dal papa che, il 10 settembre 1213, invita il cardinale diacono Gregorio di San Teodoro, legato apostolico in Sicilia, a indicare al capitolo di Palermo, quale nuovo arcivescovo e primate del regno, proprio «fratrem nostrum Berardum, virum sicut experimento cognovimus providum et honestum, ac nobis et carissimo in Christo filio nostro Friderico, illustri regi Sicilie, in Romanorum imperatorem electo, devotum pariter et fidelem».<sup>12</sup>

Se da una parte Innocenzo III cerca di tutelare l'indipendenza del feudo siciliano dall'impero nello scontro con Ottone IV e grazie alle promesse ottenute da Federico II, dall'altra cerca di recuperare i Luoghi santi senza alcun spargimento di sangue nel nuovo clima messianico diffuso all'inizio del secolo decimo terzo, quando chiede, nella primavera del 1213, al sultano d'Egitto, al-'Adîl, la consegna pacifica della città santa di Gerusalemme attraverso la missione del vescovo di Cefalù, Giovanni di Cicala, inviato al patriarca d'Antiochia.<sup>13</sup> Di certo, anche di questo si parla nel colloquio tra papa Innocenzo III e l'arcivescovo palermitano Berardo, avvenuto a Roma nel maggio del 1214, come dell'imminente organizzazione di una nuova crociata,<sup>14</sup> se al rientro dell'alto prelato in Germania,<sup>15</sup> Federico II per la prima volta mostra interesse per i Luoghi santi con il primo di una lunga serie di privilegi che assegnerà al giovane Ordine di Santa Maria dei Teutonici «quo, per ipsum sub cultu religionis et habitu fortius

<sup>10</sup> Dicembre 1212, Spira: J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. I.1, pp. 232-233.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 268-271. In un altro documento, Berardo compare tra i *testes* anche nel riconoscimento dei beni della chiesa da Radicofani a Ceprano, nell'esarcato di Ravenna, nella Pentapoli, nella Marca anconitana, del ducato di Spoleto, nelle terre della contessa Matilde, ivi, pp. 272-273.

<sup>12</sup> Ivi, p. 278.

<sup>13</sup> J. P. MIGNÉ (ed.), *Innocenti III romani pontifici opera omnia tomis quatuor distribuita*, in PL 216, t. III, pp. 831-832. Giovanni di Cicala è consacrato vescovo di Cefalù nel 1195, membro del consiglio dei familiari, cfr. N. KAMP, s.v. *Giovanni di Cicala*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1981, vol. XXV, pp. 304-309.

<sup>14</sup> S'incontrano certamente nel maggio 1214, durante la scomunica del conte Tommaso da Celano, cfr. E. PISPISA, s.v. *Berardo di Castagna*, cit., p. 163.

<sup>15</sup> Berardo risulta tra i *testes* negli atti siglati a Ulm (giugno 1214), a Basilea (22 novembre 1214), a Metz (8 gennaio 1215): W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1212-1217», cit., pp. 141-142, 165-168, 206-212.

ad liberacionem intenditur Terre Sancte». <sup>16</sup> Il sovrano ne approfitta per mettere sotto la sua protezione la diocesi di Palermo <sup>17</sup> e ricompensa il nuovo arcivescovo, sempre a lui fedele, <sup>18</sup> con l'affidamento degli Ebrei e della tintoria cittadina, «habentes quoque pre oculis devotionem et pericula Berardi Panormitani archiepiscopi, experti fidelis et familiaris nostri», <sup>19</sup> e del feudo di Caccamo, «attendentes igitur devotionem et fidem atque sollicitudinem indefessam et labores immensos atque damna rerum cum persone periculo dilecti fidelis et familiaris nostri [...] nec non nimias jacturas et rerum dispendia que nobilis panormitana Ecclesia, sedes regni nostri, cum suis canonicis pro nobis et occasione nostra perpessa est». <sup>20</sup>

I tempi sono maturi perché durante la cerimonia dell'incoronazione celebrata ad Aquisgrana, il 25 luglio 1215, Federico II possa assumere la croce e predicare il *servitium crucis* agli astanti alla presenza del legato apostolico, l'arcivescovo Sigfrido di Magonza. La missione dell'impero si lega così indissolubilmente a quella della tutela della Terrasanta. <sup>21</sup> Per l'occasione, l'eletto re dei Romani assegna nuovi privilegi all'Ordine Teutonico, <sup>22</sup> «ad plenam animadversionem honestatis domus hospitalis Theutonicorum in civitate Acchon terre promissionis [...] scientes etiam probitate, militie et laudabilem conversationem simulorum ibidem Domino deserventium», <sup>23</sup> in preparazione del IV Concilio Lateranense dove si reca l'arcivescovo Berardo per perorare la causa federiciana nel processo di deposizione di Ottone IV, <sup>24</sup> durante la proclamazione e l'organizzazione di una nuova crociata per la liberazione del Santo Sepolcro.

<sup>16</sup> Da Jülich, il 5 settembre 1214, Federico II conferma le libere donazioni ricevute e i feudi, tra i *testes* l'arcivescovo Sigfrido di Magonza, legato apostolico: J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. I.1, pp. 313-315.

<sup>17</sup> 2 aprile 1215, Augsburg, ivi, vol. I.2, pp. 364-366.

<sup>18</sup> Berardo risulta presente alla corte imperiale ad Hagenau e Spira, tra il 24 settembre e l'11 ottobre 1215, come risulta da alcuni privilegi, ivi, pp. 422-428. Tra i privilegi del settembre 1215, anche un feudo per la diocesi di Cefalù assegnato al vescovo Giovanni di Cicala, a compensazione del trasferimento delle sepolture regali nella cattedrale di Palermo.

<sup>19</sup> 23 aprile 1215, Spira, ivi, p. 372.

<sup>20</sup> 23 aprile 1215, Spira, ivi, pp. 373-374.

<sup>21</sup> Sull'importanza della cerimonia d'incoronazione legata all'assunzione della croce nella costruzione della politica federiciana: cfr. M. PACIFICO, *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate. Relazioni tra cristianità e islam nello spazio euro-mediterraneo medievale, 1215-1250*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2012, pp. 52-58.

<sup>22</sup> L'Ospedale di San Tommaso e la chiesa di San Nicola de Bagula a Bari, alcune terre a Canne, tra i *testes* l'arcivescovo Sigfrido di Magonza: W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1212-1217», cit., pp. 283-284, 298-300.

<sup>23</sup> Il 20 ottobre 1215, da Spira, quando assegna anche la casa di Margheritone a Brindisi: J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. I.1, p. 428.

<sup>24</sup> 11-30 novembre 1215: ivi, pp. 430-431. Tra i 405 partecipanti al Concilio, 105 erano della sola Chiesa siciliana che vanta 21 arcivescovi e 124 vescovi che a differenza di quelli tedeschi non sono grandi feudatari ma semplici funzionari della Chiesa e dello Stato: E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 125.

Alla morte d'Innocenzo III, nel luglio 1216, l'organizzazione della spedizione ultramarina è continuata con costante determinazione dal successore Onorio III che subito esorta Federico II alla partenza. E il giovane sovrano, per onorare il voto per l'Oltremare, da Norimberga, già nel dicembre 1216, oltre a ricompensare il venerabile arcivescovo Berardo «dilectus fidelis et familiaris noster, nobis tam extra regnum fideliter sequendo quam in regno devote et efficaciter serviendo, nobis in omnibus temptationibus nostris astiterit multaque rerum damna et persone pericula sit perpessus»,<sup>25</sup> premia con diversi privilegi anche un profondo conoscitore dell'Oriente cristiano e musulmano, il gran maestro della casa dell'Ospedale dei Teutonici nelle parti di Gerusalemme, frate Ermanno di Salza, «diligentius attendentes religionem et honestatem» sua.<sup>26</sup>

Se in effetti, durante la quinta crociata, tra il 1217 e il 1221, l'arcivescovo di Palermo passa per la prima volta la maggior parte del suo tempo lontano dalla corte imperiale,<sup>27</sup> incaricato di governare quale balivo il regno siciliano,<sup>28</sup> il gran maestro dei Teutonici, invece, va e viene dalla corte dell'imperatore, ricevendo numerosi privilegi. Ermanno di Salza sigla gli atti del sovrano normanno-svevo in Germania tra il dicembre 1216 e il maggio successivo,<sup>29</sup> quando riceve anche la conferma dei beni posseduti dall'Ordine in Sicilia<sup>30</sup> e degli stessi privilegi per terra e per mare in passato assegnati ai frati cavalieri dell'Ospedale, alla vigilia della partenza per Acri.<sup>31</sup> Giunto in Oltremare, il gran maestro partecipa a una prima curia con Andrea II d'Ungheria, rappresentante dell'imperatore, per l'organizzazione della campagna militare in Siria dove partecipa attivamente alla fortificazione del castello di Athlit, e ad una seconda curia con Giovanni di Brienne, per pianificare l'invasione dell'Egitto già decisa al Concilio Laterano, dove è atteso proprio Federico II sia dal legato apostolico Pelagio, vescovo

<sup>25</sup> J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. I.2, p. 490. L'arcivescovo di Palermo riceve alcune terre nel territorio di Enna, dopo aver accompagnato Costanza d'Aragona, moglie di Federico II, e il figlio Enrico, nel 1216, nel viaggio dalla Sicilia in Germania, cfr. E. PISPISA, s.v. *Berardo di Castagna*, cit., p. 164.

<sup>26</sup> Federico II assegna all'Ordine Teutonico, once d'oro dalla dogana di Brindisi, Bisceglie, la chiesa di San Leonardo in Lama Volara in Capitanata, conferma il casale di Margheritone a Brindisi: J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. I.2, pp. 488-490. Tra i *testes*, l'arcivescovo Sigfrido di Magonza, l'arcivescovo Berardo di Palermo, l'arcivescovo Rinaldo Gentile di Capua e l'ammiraglio siciliano Guglielmo Porco, W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1212-1217», cit., pp. 435-442.

<sup>27</sup> Tra il 1217 e il 1220, gli unici tre privilegi che lo vedono come test, insieme all'arcivescovo Rinaldo di Capua e al vescovo Ulrico di Patti, sono siglati a Wimpfen e a Spira (3 e 18 gennaio 1218), W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1218-1220», in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata et imperatorum Germaniae*, Hahn, Hannover 2010, vol. XIV.3, pp. 3-9.

<sup>28</sup> E. PISPISA, s.v. *Berardo di Castagna*, cit., p. 164.

<sup>29</sup> Tra i *testes* in un documento siglato a Rottweil, il 17 maggio 1217, J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. I.2, pp. 508-509.

<sup>30</sup> 17 febbraio 1217, Ulm, ivi, p. 504.

<sup>31</sup> 24 giugno 1217, Augsburg, W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1212-1217», cit., pp. 481-482.

d'Albano,<sup>32</sup> e dal re di Gerusalemme, quale capo della spedizione ultramarina,<sup>33</sup> sia dal vescovo d'Acri, Giacomo de Vitry, quale re venuto dall'Occidente a deporre il suo scettro a Gerusalemme, insieme con il re giunto dall'Oriente per innalzare insieme le palme della pace.<sup>34</sup>

Il papa e il re dei Romani apprezzano gli sforzi dei frati cavalieri Teutonici che ottengono il rinnovo dei privilegi nella terra siciliana e cumana.<sup>35</sup> Tra l'estate e l'autunno del 1218, Onorio III esorta tutti i pellegrini a partire entro la primavera successiva, alla luce proprio delle notizie ricevute dal patriarca di Gerusalemme e dal gran maestro dei Teutonici sul recente sbarco dei crociati alle porte di Damietta.<sup>36</sup> Tra questi pellegrini c'è anche Francesco d'Assisi: nel giugno 1219, parte da Ancona con frate Illuminato di Rieti, e dopo una sosta a Creta e a Cipro raggiunge ad Acri frate Elia da Cortona, ministro provinciale dei frati Minori per la Siria,<sup>37</sup> e in sua compagnia guadagna l'accampamento crociato nel Delta del Nilo e la tenda del nuovo sultano al-Kâmil, per cercarne la conversione.<sup>38</sup> La sua missione testimonia ancora una volta come la Chiesa ricerchi il dialogo con l'Islam durante le crociate del XIII secolo, in quel particolare clima messianico legato all'attesa della fine del mondo seguita al trionfo della stagione della pace.<sup>39</sup> Federico II è individuato nel campo dei pellegrini quale imperatore degli

<sup>32</sup> C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», in *Monumenta Germaniae Historica. Epistolae saeculi XIII*, 3 vols., Weidmann, Berlin 1883-1887, vol. I, p. 105.

<sup>33</sup> J. RIEDMANN (ed.), *Die Innsbrucker Briefsammlung. Eine neue Quelle zur Geschichte Kaiser Friedrichs II. und König Konrads IV.*, Harrassowitz, Wiesbaden 2017, pp. 55-58, n. 3.

<sup>34</sup> R. C. B. HUYGENS (ed.), *Lettres de Jacques de Vitry*, Brill, Leiden 1960, pp. 142-152.

<sup>35</sup> Il 3 gennaio 1218 da Federico II: J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. I.2, pp. 530-531. Il 19 aprile 1218 da Onorio III: C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., pp. 43-44.

<sup>36</sup> R. RÖHRICHT (ed.), *Regesta regni hierosolymitani*, 2 vols., Burt Franklin, New York 1960, vol. I, p. 246.

<sup>37</sup> G. BARONE, s.v. *Elia da Assisi (da Cortona)*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, cit., p. 508.

<sup>38</sup> Sulla missione di san Francesco in Oriente, cfr. «Regesto cronologico de' fatti principali della vita e del viaggio di s. Francesco in Oriente», in G. GOLUBOVICH (ed.), *Biblioteca bio-bibliografica della Terrasanta e dell'Ordine francescano*, 5 vols., Tipografia del Collegio di San Bonaventura, Firenze 1906-1926, vol. I, pp. 85-104: 92-97; «Ex Joannis Iperii Chronico Sythiensi sancti-Bertini», in L. DELISLE (ed.), *Recueil des historiens des Gaules et de la France*, V. Palmé, Paris 1879, vol. XVIII, pp. 607-608; L. DE MAS LATRIE (ed.), *Chronique d'Ernoult et de Bernard le Trésorier*, Société de l'histoire de France, Paris 1871, pp. 430-434; «Etoire de Eracles Empereur», in *Recueil des Historiens des Croisades. Historiens Occidentaux*, Académie royale des Inscriptions et des Belles-Lettres, Paris 1859, vol. II, p. 348; N. BÉRIOU, «Saint François devant al-Kâmil», in P. GUICHARD-D. MENJOT (eds.), *Pays d'Islam et monde latin: X-XIII siècle. Textes et documents*, Presses universitaires, Lyon 2000, pp. 219-223. Sulla fortuna del viaggio, cfr. G. ANDENNA, «Predicare o combattere? I rapporti tra l'Occidente cristiano e l'Oriente islamico agli inizi del XIII secolo», in G. ANDENNA-B. BOMBI (eds.), *I Cristiani e il favoloso Egitto. Una relazione dall'Oriente e La storia di Damietta di Oliviero da Colonia*, Marietti, Milano 2009, pp. 168-176; A. L. HOOSE, *Francis of Assisi's way of Peace? His Conversion and Mission to Egypt*, in «The Catholic Historical Review» 96.3 (2010), pp. 449-469. In generale, vd. J. TOLAN, *Le saint chez le sultan*, Seuil, Paris 2007.

<sup>39</sup> In generale sui rapporti del Papato con l'Islam, vd. M. PACIFICO, «Il papato e la propaganda di

ultimi tempi ma proprio la riforma della pace in Germania, sconvolta dalla guerra intestina tra guelfi e ghibellini, lo tiene lontano dall'Oriente latino, mentre continua a mostrare il suo favore verso l'Ordine Teutonico la cui organizzazione, ricorda Kantorowicz,<sup>40</sup> fu opera sua personale insieme a quella del gran maestro: dalla conferma dei privilegi in Germania<sup>41</sup> alla protezione dei frati-cavalieri a Palermo, persino, da parte del venerabile e diletto familiare arcivescovo Berardo tante volte citato.<sup>42</sup>

L'11 novembre 1219, a dispetto delle prime proposte di tregua avanzate dal sultano egiziano, Damietta è conquistata dai crociati grazie al prezioso supporto dei Teutonici che trattengono la metà del bottino aspettando l'arrivo di Federico II. Il patriarca e il re di Gerusalemme, il legato apostolico e l'arcivescovo di Nicosia, i vescovi di Acri e di Lucca, i maestri dell'Ospedale, del Tempio e dei Teutonici informano il papa dell'insperato successo concesso da Dio e dell'intenzione di procedere rapidamente alla conquista dell'intero Egitto.<sup>43</sup> Nel nuovo anno, pertanto, in attesa dell'arrivo dell'imperatore, Giovanni di Brienne rientra ad Acri per via della guerra di successione alla corona armena insieme al maestro del Tempio, Ermanno di Salza che, invece, decide di rientrare in Italia per ricevere nuove istruzioni sul proseguo della crociata proprio da parte dei suoi principali promotori, Onorio III e Federico II. Lo Svevo si scusa con il papa per essersi intrattenuto negli affari della terra lombarda, «sperantes quod paterna gratia quam nostris profectibus verbo semper et opere ostendistis, exuberabit in devotum filium usquequaque, et ab arbore quam plantavit Ecclesia, coluit et refovit, expectatum fructutum juxta vestrum desiderium colligetis»,<sup>44</sup> e promette di partire subito dopo aver cinto la corona imperiale a Roma. Nell'autunno del 1220, il gran maestro fa da spola tra la curia imperiale e papale per concordare con Nicola, cardinale vescovo Tuscolano, anche quei *capitula* che il nuovo imperatore dei Romani intende pubblicare all'atto della solenne incoronazione programmata nella città dei Cesari e dei Papi, il 22 novembre.<sup>45</sup> E all'indomani dell'incoronazione, Ermanno di Salza<sup>46</sup> pianifica con Gualtiero di Pagliara, cancelliere del regno siciliano, già da Orte,

crociata al tempo del califfato islamico nel XIII secolo», in P. SARDINA-D. SANTORO-M. A. RUSSO (eds.), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, Associazione Mediterranea, Palermo 2016 (Quaderni Mediterranea, ricerche storiche, 31), pp. 19-46.

<sup>40</sup> E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 84.

<sup>41</sup> Dicembre 1218, Fulda: J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. I.2, pp. 576-579. Goslar, luglio 1219, ivi, pp. 651-653. Ancora subito dopo la conquista di Damietta, da Hagenau, nel gennaio 1220, ivi, pp. 734-736.

<sup>42</sup> I frati-cavalieri sono anche esonerati dal pagamento della dogana per la vendita delle merci e possono liberamente partire per l'Oltremare, in un privilegio siglato a Nordhausen, il 22 luglio 1219, ivi, pp. 653-654.

<sup>43</sup> R. RÖHRICHT (ed.), *Regesta regni hierosolymitani*, cit., pp. 246-247.

<sup>44</sup> J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. I.2, p. 863.

<sup>45</sup> 10 novembre 1220, cfr. ivi, pp. 880-881.

<sup>46</sup> Ermanno si ritrova ancora alla corte come testimone, a Roma, il 25 e 26 novembre 1220, alla presenza del cardinale Ugolino d'Ostia e Velletri: W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1220-1222», in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata et imperatorum Germaniae*, Harrassowitz,

il 1 dicembre 1220, la prossima partenza della flotta imperiale in vista della conquista di tutta la terra egiziana e della liberazione dei Luoghi santi.<sup>47</sup>

Prima del viaggio per l'Oltremare, Federico II, il 15 dicembre 1220, pubblica le Costituzioni di Capua che rimettono nelle mani della corona anche feudi e benefici del regno siciliano assegnati o usurpati alla morte di re Guglielmo II d'Altavilla.<sup>48</sup> Dopo la Germania e la Lombardia, il sovrano normanno-svevo vuole riformare la pace anche in Sicilia prima di guadagnare l'Egitto, tanto che, tra gennaio e febbraio 1221, è servito da diversi membri dell'episcopato regnicolo: Lando di Reggio,<sup>49</sup> Berardo di Palermo,<sup>50</sup> Nicola di Taranto. È un lungo processo che impegna Federico II oltre le previsioni, visto che, durante la minore età e la lunga assenza dal regno, nobili normanni, tedeschi, emiri arabi, città e persino vescovi hanno cercato di usurpare il potere della corona. Nel frattempo, nell'aprile 1221, alla vigilia della sua partenza per la Terrasanta, Ermanno di Salza riceve, a Taranto, dal sovrano normanno-svevo nuovi attestati di riconoscenza per i servizi resi, con la conferma di tutti i privilegi assegnati all'Ordine Teutonico e l'assegnazione del castello di Mezzaneo tra Brindisi e Oria, della chiesa di San Cataldo in Campania, dell'Ospedale di San Giovanni degli Infermi a Palermo:

Considerantes grata satis et accepta servitia que frater Hermannus venerabilis magister dilectus nobis in Domino nobis semper exhibuit tam fideliter quam devote, nec non celebrem vitam et honeste religionis cultum quibus dilectus nobis in domino frater Hermannus magister Hospitalis ejusdem et fratres sui clarere noscuntur, labores etiam et sudores assiduos quos pro fide christianorum et gloria sustinent incessanter.<sup>51</sup>

Il viaggio del gran maestro deve preparare quello di Gualtiero di Pagliara, presente alla corte imperiale dal dicembre 1220 al maggio 1221,<sup>52</sup> che parte per l'Egitto quale procuratore di un imperatore intento a realizzare la riforma del regno siciliano

Wiesbaden 2014, vol. XIV.4.1, pp. 178-180; J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 41, 48-49.

<sup>47</sup> W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1220-1222», cit., pp. 243-244, 247-248; J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 70-72. Presente anche il vescovo Ulrico di Patti.

<sup>48</sup> Ivi, p. 91.

<sup>49</sup> 2 gennaio 1221, è tra i *testes* a Napoli con gli arcivescovi Lando di Reggio, Nicola di Taranto, il vescovo Ulrico di Patti, in un privilegio concesso al monastero di San Zeno fuori le mura di Verona bruciato e depredato, ivi, pp. 93-99.

<sup>50</sup> Febbraio 1221, è tra i *testes* a Capua, insieme all'arcivescovo Rinaldo, sulla protezione concessa all'arcivescovo Nicola di Salerno, ivi, pp. 111-114.

<sup>51</sup> W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1220-1222», cit., pp. 418-420; J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 157-159.

<sup>52</sup> Marzo 1221, Bari: W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1220-1222», cit., pp. 366-368. Gualtiero di Pagliara risulta ancora nel maggio 1221 tra i *testes* a Messina con gli arcivescovi Berardo di Palermo, Berardo di Messina e Nicola di Taranto: J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 178-180.

tra Messina e Palermo, la sua *felix urbs*.<sup>53</sup> Il 20 luglio 1221, Onorio III ringrazia l'imperatore per aver inviato in sussidio della Terrasanta le 40 triremi sotto la guida del vescovo di Catania e del nuovo ammiraglio, il conte Enrico di Malta, e lo esorta a partire prossimamente, inviando il cardinale Ugolino vescovo Ostiense e l'arcivescovo Lando di Reggio in Toscana e Lombardia<sup>54</sup> alla ricerca di nuovi aiuti.<sup>55</sup> A Damietta, però, il cardinale vescovo Pelagio, rassicurato del prossimo arrivo della flotta imperiale dal gran maestro dei Teutonici, non aspetta il cancelliere del regno siciliano, rifiuta nuove profferte di pace avanzate dal sultano al-Kâmil che avrebbero portato in dote la consegna pacifica della città santa, e conduce rovinosamente tra le acque del Nilo l'esercito crociato, insieme al re gerosolimitano – richiamato d'urgenza. L'impresa fallisce a causa del rapido accerchiamento operato dalle milizie musulmane; il legato apostolico, il re di Gerusalemme e lo stesso gran maestro dei Teutonici possono soltanto contrattare una tregua di otto anni con i sultani d'Egitto, di Siria e di Khelât, in cambio del libero ritorno ad Acri di tutti i pellegrini.<sup>56</sup> Pertanto, tra il 7 e l'8 settembre 1221, nonostante l'arrivo della flotta imperiale a Damietta, è disposta l'evacuazione dell'armata crociata dall'Egitto e la restituzione di tutte le terre conquistate in cambio della liberazione dei prigionieri.

L'imperatore dalla Sicilia denuncia l'arrendevolezza sia del vescovo Gualtiero di Pagliara, accusato di cattiva amministrazione anche durante la minore età del sovrano e per questo esiliato a Venezia,<sup>57</sup> sia dell'ammiraglio siciliano che è privato temporaneamente del suo feudo.<sup>58</sup> Lasciata la città portuale egiziana, il gran maestro

<sup>53</sup> Gli arcivescovi Berardo di Palermo, Berardo di Messina e Nicola di Taranto risultano *testes* in un privilegio, rilasciato sempre a Messina, nel giugno 1221, ivi, pp. 186-188. Nel luglio 1221, Federico è nella *felix urbs* di Palermo, ivi, pp. 197-199.

<sup>54</sup> Già nell'agosto 1221, si ritrova a Siracusa quale *domini imperatoris consiliarus et familiaris*, ivi, pp. 208-217.

<sup>55</sup> 20-21 luglio 1221: C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., pp. 123-126.

<sup>56</sup> R. RÖHRICHT (ed.), *Regesta regni hierosolymitani*, cit., p. 25; «Extrait du Kamel-Altevarykh d'Ibn-Alaty», in *Recueil des historiens des croisades: Historiens orientaux*, 5 vols., Paris 1872-1901, vol. II, pp. 122-125. H. HOOGEWEG (ed.), *Die Schriften des Kölner Domscholasters Oliverus*, Litterarischer Verein in Stuttgart, Tübingen 1894, pp. 141-145; «Ex Chronico Turonensi, auctore anonymo, s. Martini Turon. canonico», in L. DELISLE (ed.), *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, cit., p. 302; «Ex Radulphi Coggeshale abbatis Chronico anglicano», ivi, p. 115; «Estoire de Eracles Empeur», cit., pp. 350-351; L. DE MAS LATRIE (ed.), *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, cit., pp. 445-447; «Ex Joannis Iperii Chronico Sythiensi sancti-Bertini», cit., p. 608; RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, Ciolfi, Cassino 1999, pp. 73-76.

<sup>57</sup> Il vescovo di Catania, Gualtiero di Pagliara, cancelliere del regno, cade in disgrazia sotto Costanza d'Altavilla, poi è perdonato da Costanza d'Aragona: L. M. MENAGER, *Amiratus-Ἀμῆρας, L'Émirat et les origines de l'Amirauté*, Bibliothèque générale de l'École pratique des Hautes-Études, Paris 1960, pp. 111-114. Già vescovo di Troia nel 1189, nel 1208 vescovo di Catania, tra il 1210 e il 1212 è allontanato una prima volta da Federico II, quando non compare né come familiare né come cancelliere: H. HOUBEN, s.v. *Gualtiero di Palearia*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, cit., p. 799.

<sup>58</sup> J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 201-202. RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., p. 73; H. R. LUARD (ed.), *Mathei Parisiensis, mo-*

Ermanno di Salza riparte per Acri insieme al re di Gerusalemme, mentre Oliviero di Paderbon dalle carceri egiziane prova ancora una volta a convertire il sultano che considera un catecumeno pronto ad abbracciare la vera fede.<sup>59</sup>

## 2. La Chiesa e la promozione di Federico II alla corona gerosolimitana (1221-1227)

Già il 25 ottobre 1221, all'indomani del rientro della flotta imperiale, Federico II invia il nuovo vescovo Giacomo di Patti dal papa per rassicurarlo della volontà di onorare il voto crociato,<sup>60</sup> e riceve a Palermo, con l'arcivescovo Berardo, il cardinale Nicola vescovo Tuscolano perché possa essere concordata una nuova data per la partenza per la Palestina.<sup>61</sup> Il sovrano normanno-svevo è visto da Onorio III come il solo campione della Chiesa che possa guidare il popolo cristiano per vendicare l'affronto di Damietta.<sup>62</sup> Dopo aver sostato a Catania, dove conferma ai Teutonici la rendita della catena di Brindisi e il libero passaggio al di qua e al di là del Faro,<sup>63</sup> e a Cosenza, dove assiste alla consacrazione dell'altare della cattedrale,<sup>64</sup> nel febbraio 1222, l'imperatore si ritrova a colloquio con il papa a Veroli.<sup>65</sup> Lì discutono su come soccorrere la Terrasanta e convengono sulla necessità di parlarne nel prossimo novembre, a Verona, alla presenza del re e del patriarca di Gerusalemme, dei maestri degli Ordini secolari (che devono raggiungere l'Europa su quattro galee imperiali)<sup>66</sup> e dello stesso legato

*nachi sancti Albani, Cronica majora*, 6 vols., Longman, London 1876-1882, vol. III, pp. 66-67; D. ABULAFIA, «Henry Count of Malta», in ID., *Italy, Sicily and the Mediterranean*, Variorum Reprints, London 1987, pp. 104-125: 121; ID., *Federico II. Un imperatore medievale*, trad. it. di G. Mainardi, Einaudi, Torino 1990, p. 139; E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 120. Nel luglio 1222, durante l'assedio di Jato, in un privilegio all'abate di Casamari, non compare più Gualtiero di Pagliara quale cancelliere ma Giovanni de Lauro notaio e scriba: J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 259-260.

<sup>59</sup> M. PACIFICO, *La crociata al tempo di Federico II: da bellum iustum ad opus pacis*, in «Medieval Sophia» 22 (2020), pp. 13-28: 16.

<sup>60</sup> J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 220-222.

<sup>61</sup> 19 novembre 1221, cfr. C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., pp. 127-130. Il 17 novembre 1221, a Palermo, nella conferma di tutti i privilegi e i possedimenti dei Pisani in Italia risultano *testes* gli arcivescovi Berardo di Palermo e Berardo di Messina, i vescovi Alduino di Cefalù e Richero di Melfi: W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1220-1222», cit., pp. 542-545.

<sup>62</sup> 10 e 19 dicembre 1221, cfr. C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., 130-131.

<sup>63</sup> Dicembre 1221: J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 224-228.

<sup>64</sup> 30 gennaio 1222, sono presenti Nicola cardinale vescovo Tuscolano, legato apostolico, gli arcivescovi Luca di Cosenza, Lando di Reggio e Nicola di Taranto, ivi, pp. 229-230.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 231-232.

<sup>66</sup> RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., p. 76. A. POTTHAST (ed.), *Regesta pontificum Romanorum inde ab. a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, 2 vols., De Decker, Berlin 1874-

apostolico Pelagio, invitato, in caso di impedimento, a far pervenire il suo parere.<sup>67</sup> L'unico, però, che riesce a rientrare in Italia per quella data è Ermanno di Salza, inviato dal sovrano normanno-svevo con il vescovo di Patti dal papa per concordare la data di un nuovo incontro in primavera, a Ferentino.<sup>68</sup> La morte dell'imperatrice Costanza d'Aragona a Catania,<sup>69</sup> durante l'assedio della ribelle musulmana Jato, convince l'imperatore a lasciare l'isola siciliana<sup>70</sup> e a svernare nell'Italia insulare dove si serve, ancora una volta, dei servizi del gran maestro dei Teutonici. Ermanno di Salza, infatti, rientrato dalla Siria, riprende il ruolo di mediatore presso la curia papale su alcune questioni aperte, come quelle relative ai soprusi subiti dalla Chiesa nella Marca anconitana,<sup>71</sup> e riceve così nuovi privilegi: tra il dicembre 1222 e il marzo 1223, tra Apricena e Capua, tra Ferentino e Sora, ottiene la protezione dei frati entrati nell'Ordine per i debiti precedentemente contratti, la protezione per il convento di Hirsau, la conferma del libero possesso dei beni e dei privilegi nella diocesi di Amburgo, l'uso delle sedi vacanti, alla presenza degli arcivescovi Berardo di Palermo e Nicola di Taranto.<sup>72</sup> I due alti prelati della chiesa episcopale siciliana sottoscrivono anche un privilegio relativo alla chiesa di Nordhausen insieme con il re di Gerusalemme, Giovanni di Brienne, il re di Tessalonica, Demetrio di Monferrato, il patriarca di Gerusalemme, Rodolfo di Mérencourt, giunti finalmente a Ferentino, l'11 marzo 1223.<sup>73</sup> In un solenne colloquio, alla presenza di Onorio III, del legato apostolico Pelagio, del vescovo Ranieri di Betlemme, degli stessi maestri dell'Ospedale e dei Teutonici, Guarino di Montaigu ed Ermanno di Salza, del precettore del Tempio Guglielmo Cadel, in nome e per conto del maestro Pietro di Montaigu, Federico II promette di sposare la futura regina

1875, vol. I, p. 596; «Estoire de Eracles Empereur», cit., p. 356; L. DE MAS LATRIE (ed.), *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, cit., pp. 448-451.

<sup>67</sup> 23-25 aprile 1222, cfr. C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., pp. 135-138.

<sup>68</sup> J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 235-236. Il 22 novembre 1222, Gioia del Colle: C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., p. 144. Ermanno di Salza e Giacomo Amalfitano sono *testes* anche nella protezione concessa al cardinale diacono Raniero Capocci di Santa Maria in Cosmedin: J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 272-274.

<sup>69</sup> 23 giugno 1222, cfr. *ivi*, p. 258.

<sup>70</sup> Settembre 1222, Palermo, in un privilegio per San Giovanni in Fiore, come descritto dal vescovo Lando di Reggio: W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1222-1226», in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata et imperatorum Germaniae*, Harrassowitz, Wiesbaden 2017, vol. XIV.5.1, pp. 4-7.

<sup>71</sup> 20 dicembre 1222, Apricena: C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., p. 147.

<sup>72</sup> J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 282-283, 292-296. Gli arcivescovi sono testimoni di un altro privilegio insieme a Giacomo vescovo di Patti: W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1222-1226», cit., pp. 94-95. Il 19 dicembre 1222, il papa conferma all'Ordine Teutonico i beni dati da Ottocaro re di Boemia: C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., pp. 145-147.

<sup>73</sup> J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 328-329.

di Gerusalemme, Isabella di Brienne-Monferrato, erede di Boulogne, e di partire per l'Oriente entro la festività di San Giovanni 1225,<sup>74</sup> come già pattuito a San Germano, nel febbraio precedente.

Per due anni il gran maestro dei Teutonici si dedica in Germania a raccogliere le risorse per la crociata imperiale – 50 navi, duemila cavalieri, diecimila uomini promette Federico II,<sup>75</sup> prestando servizio per il figlio dell'imperatore, Enrico,<sup>76</sup> e ricevendo la sottomissione di re Wlademaro di Danimarca.<sup>77</sup> Onorio III, pur informando il re francese Filippo II delle nozze e degli impegni assunti dall'imperatore in merito alla crociata,<sup>78</sup> si lamenta per la prima volta dell'ingerenza del monarca nelle elezioni vescovili siciliane, delle intimidazioni mosse agli abitanti e ai capitoli delle diocesi vacanti di Aversa, Capua e Salerno. Il papa è geloso delle prerogative della Chiesa, ma per il bene dei Luoghi santi deve favorire il suo pupillo che è sciolto anche dal vincolo di quarto grado di parentela che avrebbe impedito il matrimonio:

Cum zelo fidei christiane succensus et inspirante Domino aspirans ardentem ad vindicandum injuriam Jesu Christi et terram ejus de perfidorum manibus vindicandam, accepta cruce, illuc devoveris transfertare, ac ut exhiberes circa Christi causam ferventioris devotionis affectum et ad persecutionem ejus te actius obligans alios ad id efficacius exhorteris.<sup>79</sup>

Dal suo regno siciliano, l'imperatore s'impegna per la causa di Cristo senza tralasciare gli affari italici e tedeschi, assistito sempre dagli arcivescovi di Palermo e

<sup>74</sup> Ivi, pp. 317-318, 327; RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., p. 78; «Estoire de Eraeles Empeur», cit., pp. 355-356; L. DE MAS LATRIE (ed.), *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, cit., pp. 448-451.

<sup>75</sup> Secondo quanto riporterebbe il 6 gennaio 1224 lo stesso Federico II a Enrico (VII): «Annales Colonienses maximi», in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores (in Folio)*, ed. G. H. Pertz, Hann, Hannover 1861, vol. XVII, p. 837.

<sup>76</sup> Il 21 settembre 1223, Enrico (VII), eletto re dei Romani, rilascia un privilegio ad Ermanno di Salza, a Nordhausen, confermando quanto già disposto in favore dell'Ordine quando era ancora precettore in Germania, al tempo di Ottone IV: J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.2, pp. 776-778. Il 23 luglio 1224, Ermanno di Salza è tra i *testes*, in un altro privilegio rilasciato a Norimberga, ivi, pp. 801-802.

<sup>77</sup> Il 4 luglio 1224, in cambio della promessa di partire per la Terrasanta: ivi, pp. 798-799. Sulla mediazione con il conte di Schwerin per la liberazione del re danese: H. HOUBEN, s.v. *Ermanno di Salza*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, cit., p. 554.

<sup>78</sup> 27 aprile e maggio 1223: C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., pp. 152-155; J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 375-377.

<sup>79</sup> 5 agosto 1223, ivi, p. 395.

di Taranto<sup>80</sup> nonché da quel vescovo di Patti<sup>81</sup> che ha partecipato alle prime trattative per l'organizzazione della crociata all'indomani di Damietta, e che, nella primavera del 1224, è incaricato di partire per l'Oltremare al fine di farlo sposare per procura con Isabella di Brienne. Nella lettera scritta a Catania, il 5 marzo 1224, Federico II conferma al papa di aver ordinato di allestire, entro la successiva estate, fino a 100 galee (se necessarie) e 50 *usseria*, ognuna armata di 40 cavalieri con i rispettivi destrieri, sotto la supervisione di due frati Teutonici, di non poter partire personalmente in Siria, contrariamente a quanto suggerito da Ermanno di Salza, per via della ribellione dei Saraceni delle Montagne, di aver predisposto, comunque, tutto il necessario per il passaggio del duca d'Austria, del langravio di Turingia, del re d'Ungheria, e chiede legati in Germania, Ungheria, Francia e Inghilterra per reclutare nuovi crociati.<sup>82</sup> Un anno dopo, il gran maestro si ritrova nuovamente alla corte dell'imperatore a Palermo e a Foggia, insieme all'arcivescovo Lando di Reggio.<sup>83</sup> Il suo ruolo è ancora una volta fondamentale nella stesura del trattato di San Germano del luglio 1225, con il quale Federico II s'impegna a partire crociato entro due anni, pena la scomunica, a pagare mille cavalieri in servizio per un biennio in Terrasanta e una cauzione di centomila once d'oro da affidare proprio al gran maestro dei Teutonici e a re Giovanni di Brienne che con Ermanno ha trattato le condizioni del matrimonio della figlia Isabella.<sup>84</sup> Il vescovo di Patti giunge con le 14 galee guidate dall'ammiraglio Enrico di Malta ad Acri dove sposa per procura, nella Chiesa di Santa Croce, la principessa Isabella che poi è incoronata regina di Gerusalemme a Tiro dal patriarca Rodolfo di Mérencourt, prima di ripartire scortata da un frate Teutonico, Enrico di Hohenlohe e dall'arcivescovo di Tiro, Simone di Maugastel. Giunta a Brindisi, la giovane principessa è incoronata im-

<sup>80</sup> Sottoscrivono un privilegio nell'aprile 1223, a Celano, sulla conferma dei beni al consanguineo Guglielmo marchese di Monferrato, insieme ad Enrico conte di Malta, al conte Matteo di Romània, segretario e familiare nostro, *ivi*, pp. 355-356. Berardo di Castagna sottoscrive anche la composizione con i nobili Tommaso da Celano e Riccardo di Aversa, il 25 aprile 1223, a Pescara, *ivi*, pp. 356-361.

<sup>81</sup> Compare tra i *testes* in alcuni privilegi rilasciati a Catania, nel febbraio 1224, *ivi*, pp. 398-404. Nel giugno 1223, Federico II ratifica la composizione tra i cittadini e il vescovo di Sorrento raggiunta dal vescovo Giacomo di Patti, *ivi*, pp. 384-387. Conferma tale accordo da Siracusa, ancora nel settembre 1224: W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1222-1226», cit., pp. 381-385. Ancora gli arcivescovi di Palermo e di Taranto siglano altri atti, senza più il vescovo di Patti, sempre a Catania, nel marzo 1224: J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 414-420.

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 409-413; C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., pp. 171-172.

<sup>83</sup> Rispettivamente nel marzo e nel giugno 1225, in due privilegi relativi al regno di Arles e alla diocesi di Toul: J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 473-475, 489-493. A Palermo è presente anche l'arcivescovo Bartolomeo di Siracusa (già presente nel febbraio 1224, a Catania), il conte Tommaso d'Acerra e il duca Rinaldo di Spoleto.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 501-503. Re Giovanni di Brienne e il gran maestro Ermanno di Salza sottoscrivono i privilegi imperiali del 28 luglio 1225, *ivi*, pp. 503-504. Il nome di Ermanno di Salza è presente in diversi privilegi emanati sempre nel mese di luglio a San Germano e nel mese di agosto ad Alife, *ivi*, pp. 503-514; W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1222-1226», cit., pp. 476-483, 486-488.

peratrice il 6 novembre 1225, nello stesso giorno in cui il marito rivendica al suocero Giovanni ogni diritto sul trono a dispetto di quanto avrebbe fatto intendere Ermanno di Salza. Per l'occasione, il vescovo Richero di Melfi è inviato dall'imperatore in Oltremare con trecento cavalieri per rivendicare l'omaggio feudale anche dal connestabile del regno gerosolimitano, Oddone di Montbéliard, e dai baroni regnicoli oltre che da quelli presenti alla cerimonia.<sup>85</sup>

Se per i servizi resi per legare la corona gerosolimitana a quella imperiale il vescovo di Patti, Giacomo Amalfitano, è promosso da Onorio III quale nuovo arcivescovo di Capua già nel settembre 1225 con il favore dello Svevo,<sup>86</sup> Ermanno di Salza, invece, quale principale regista dell'operazione che unisce la corona dell'impero a quella di Gerusalemme, riceve da Federico II nuovi importanti privilegi per il suo Ordine: nel gennaio 1226, ottiene la conferma dei beni posseduti in Oltremare e sulle nuove terre da conquistare ai Saraceni,<sup>87</sup> nel marzo successivo, l'investitura feudale nella terra di Chelmo quale *princeps imperii*,<sup>88</sup> nel luglio, il beneplacito per lo scambio dei beni avuto in Siria con Giacomo di Amigdala.<sup>89</sup> Gli atti sono sottoscritti dall'arcivescovo Lando di Reggio,<sup>90</sup> *dilectus familiaris* del sovrano, il cui nome a partire da quest'anno

<sup>85</sup> J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.2, pp. 921-923; R. RÖHRICHT-G. RAYNAUD (eds.), *Annales de Terre Sainte*, in «Archives de l'Orient Latin» 2 (1884), p. 438; L. DE MAS LATRIE (ed.), *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, cit., pp. 448-451. Il vescovo Richero di Melfi sarebbe stato scelto tra i grandi maestri giustizieri: E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 154.

<sup>86</sup> 25 settembre 1225, Rieti: J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 522-523.

<sup>87</sup> Tra i *testes* il patriarca Rodolfo di Gerusalemme, gli arcivescovi Lando di Reggio quale familiare dell'imperatore, Simone di Tiro, Bartolomeo di Siracusa, il vescovo Giacomo d'Acri, i nobili Tommaso d'Acerra, Baliano di Sidone, Daniele di Terramunde, Nicola Antelmi, Guido Infante, ivi, 531-532, 536.

<sup>88</sup> Rimini, *testes* gli arcivescovi di Magdeburgo, di Ravenna, di Tiro, di Palermo, di Reggio, ivi, pp. 549-552. Ermanno si ritrova come test già a Pescara, nello stesso mese di marzo 1226, ivi, pp. 543-548. Sulla Bolla di Rimini, cfr S. GOUGENHEIM, *La bulle de Rimini*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes» 162 (2005), p. 413. In generale, sul rapporto tra Federico II e l'Ordine teutonico, cfr M. PACIFICO, «I Teutonici tra papato e impero nel Mediterraneo al tempo di Federico II, 1215-1250», in H. HOUBEN (ed.), *I cavalieri teutonici tra Sicilia e Mediterraneo*, Congedo, Galatina 2007, pp. 91-157. Sul rapporto tra Federico II e l'Ordine del Tempio e dell'Ospedale, cfr ID., «Templari e Ospedalieri al tempo di Federico II, 1209-1250», in J. M. MARTIN-R. ALAGGIO (eds.), *Quei maledetti Normanni. Studi offerti a Errico Cuzzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, 2 vols., Centro europeo di studi normanni, Ariano Irpino 2016, vol. II, pp. 719-752.

<sup>89</sup> J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.2, pp. 671-672. Tra i *testes* il nuovo legato apostolico Geroldo da Losanna, il vescovo Giacomo di Vitry d'Acri, l'arcivescovo Simone Maugastel di Tiro. Il 16 agosto 1226, riceve da Ulm, Ermanno di Salza da re Enrico (VII) il diritto di patronato a Kunits, ivi, pp. 878-879.

<sup>90</sup> Il suo nome compare a marzo 1226, a Rimini, in un privilegio: W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1222-1226», cit., pp. 534-538. Ancora tra aprile e maggio, a Ravenna, ivi, pp. 553-556, 560-563, 566-571.

si ritrova sempre più associato a quello del gran maestro dei Teutonici,<sup>91</sup> mentre l'arcivescovo Berardo e il conte Tommaso d'Acerra sono incaricati dal sovrano normanno-svevo di avviare le trattative in Oriente con il sultano egiziano e con il sultano di Damasco, per ottenere la consegna pacifica della città santa e preparare il suo arrivo.<sup>92</sup>

Al fine di organizzare la crociata imperiale senza alcun turbamento, per tutto l'anno 1226, Lando da Anagni ed Ermanno di Salza cercano, in nome dell'imperatore e dal papa, una mediazione nella lotta che oppone alcuni Comuni della *Lombardia* alla proclamazione della Dieta di Cremona, alla riforma della pace imperiale nelle terre dell'Italia settentrionale.<sup>93</sup> Nell'estate 1226, l'arcivescovo di Reggio si occupa degli affari lombardi e dell'impero: sottoscrive la sentenza che sancisce i confini tra il territorio di Modena e di Bologna,<sup>94</sup> gli atti della curia imperiale riguardanti l'elezione e la cacciata del podestà ghibellino di Pavia,<sup>95</sup> i privilegi imperiali rilasciati ai cittadini di Worms<sup>96</sup> e di Aquisgrana,<sup>97</sup> al monastero cistercense di Fontevivo,<sup>98</sup> ai Genovesi sul porto da costruire a Montecarlo.<sup>99</sup> E non è un caso se alcuni atti dell'arcivescovo di Reggio sono sottoscritti anche dal nuovo legato apostolico per la crociata, Geroldo da Losanna.<sup>100</sup> Sono loro le lettere firmate anche dal vescovo Giacomo d'Acri, indirizzate al vescovo d'Hildesheim, per sollecitare la prossima scomunica di quei Lombardi che hanno impedito al giovane Enrico di Svevia di ricongiungersi con il padre, mettendo

<sup>91</sup> Nel gennaio 1226, a San Chirico, insieme anche al vescovo Giuliano di Mazara: J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 528-530; nel maggio, a Imola, insieme anche all'arcivescovo di Milano (ivi, pp. 566-570); da Parma, ancora nel maggio 1226, tra i *testes* nella conferma della libertà ai cittadini di Lubecca (ivi, pp. 577-582), nella protezione offerta ai frati cavalieri della Livonia (ivi, pp. 583-585), nella protezione all'abbazia di Vallambrosa, insieme all'arcivescovo di Milano e di Magdeburgo (ivi, pp. 586-588). A giugno, a *Borgo San Domini*, sempre sui privilegi assegnati a Lubecca: W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1222-1226», cit., pp. 626-632. A San Miniato, nel luglio 1226, sui privilegi all'abate di San Salvatore e di Santa Maria di Ficiclo: J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.2, pp. 668-671. A ottobre 1226, a Foggia, nei privilegi confermati al conte Raimondo Berengario di Provenza (ivi, pp. 680-685).

<sup>92</sup> Berardo ottiene ancora nell'agosto 1225 un privilegio ricevendo i beni del defunto tesoriere Luca di Palermo (ivi, vol. II.1, p. 516), e sottoscrive a Rimini, nel marzo 1226, i privilegi assegnati all'Ordine teutonico in Prussia.

<sup>93</sup> Parma, maggio, ivi, vol. II.2, pp. 577-582; W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1222-1226», cit., pp. 581-588, 595-598. *Borgo San Domini*, giugno, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.2, pp. 626-629. San Miniato, luglio, ivi, pp. 668-671.

<sup>94</sup> Giugno 1226, Fidenza, ivi, pp. 617-620.

<sup>95</sup> 5 giugno 1226, W. KOCH (ed.), «Die Urkunden Friedrichs II: 1222-1226», cit., pp. 615-618.

<sup>96</sup> Luglio 1226, Cremona, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.2, p. 639.

<sup>97</sup> 11 luglio 1226, Fidenza, ivi, p. 649.

<sup>98</sup> Luglio 1226, Fidenza, ivi, pp. 658-660.

<sup>99</sup> Luglio 1226, Ponte Tremulo, ivi, pp. 666-667.

<sup>100</sup> Giugno 1226, Parma, ivi, pp. 601-604. Ancora sottoscrive degli atti con gli arcivescovi di Milano e di Magdeburgo, il 6 luglio, a *Borgo San Domini*, ivi, pp. 632-633.

a rischio l'organizzazione della crociata.<sup>101</sup> E la scomunica è impartita ai Lombardi ribelli, l'11 luglio 1226, perché non sono stati ascoltati i rappresentanti dell'imperatore e del papa: il cardinale vescovo di Porto, il patriarca di Gerusalemme, il gran maestro dei Teutonici.<sup>102</sup> Ancora una volta Federico II deve rimuovere un nuovo ostacolo per onorare il suo voto da crociato e nell'agosto accusa con violenza questi perturbatori della pace che hanno ignorato l'autorità degli arcivescovi di Tiro e di Milano,<sup>103</sup> oltre quella dei legati apostolici. Nell'autunno, lo stesso Onorio III deve intervenire personalmente e fermamente per intimare ai Lombardi di sottoscrivere il patto loro sottoposto proprio dall'arcivescovo di Reggio e dal gran maestro dei Teutonici.<sup>104</sup> Se il papa comincia a manifestare la sua insofferenza per la politica repressiva dell'imperatore verso la Chiesa siciliana dove sono maltrattati ed esiliati il vescovo Gualtiero di Catania, il vescovo Alduino di Cefalù, l'arcivescovo Nicola di Taranto,<sup>105</sup> tuttavia rimane deciso ancora una volta a rimuovere ogni impedimento allo svolgimento della nuova crociata per la liberazione della Terrasanta e non può far tollerare guerre nel suolo italico alimentate dai Comuni aderenti alla nuova Lega lombarda. Per questa ragione, quando il 17 novembre 1226, Federico II invia gli arcivescovi Simone di Tiro e Lando di Reggio e il gran maestro Ermanno dei Teutonici, *dilecti familiares et fideles*, alla corte papale per trovare un compromesso che convinca i Lombardi a onorare Dio, la Chiesa romana, l'Impero, e per non compromettere il *servitium crucis*, Onorio III risponde avocando a sé l'arbitrato sulla questione relativa al ripristino dei diritti dell'impero.<sup>106</sup> Ancora nel febbraio 1227, pochi giorni prima della morte, il papa esorta i rettori della Lega a mandare firmato l'accordo raggiunto con l'imperatore e a predisporre la milizia da inviare in sussidio della Terrasanta, avvertendo il gran maestro dei Teutonici che si ritrova in Germania alla corte di Enrico di Svevia.<sup>107</sup> Il 16 aprile 1227, il suo successore, Gregorio IX, già cardinale vescovo Ugolino d'Ostia dei Conti dei Segni, può annunciare la sigla della pace tra i Lombardi e Federico II che per l'occasione è invitato a non

<sup>101</sup> 10 giugno 1226, Parma, ivi, pp. 609-612.

<sup>102</sup> 11 luglio 1226, *Borgo San Domini*, ivi, pp. 641-647.

<sup>103</sup> 29 agosto 1226, Ascoli, ivi, pp. 675-677.

<sup>104</sup> Settembre-ottobre 1226: C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., pp. 234-236.

<sup>105</sup> Maggio-giugno 1226: J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.1, pp. 589-599. Se i primi due sono accusati da Federico II di malversazione e di corruzione, l'ultimo, più volte citato dall'imperatore e da lui amato come un padre cade rovinosamente in disgrazia, per averne infangato il nome, proprio negli anni in cui permane a corte Giovanni di Brienne che accusa Federico II, nelle parole di Salimbene, di essere *filium beccarii*: SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, 2 vols., Laterza, Bari 1966, vol. I, p. 59. Il 10 luglio 1224, gli arcivescovi Berardo di Palermo e Lando di Reggio hanno verificato la fondatezza delle accuse: B. PIO, s.v. *Lando da Anagni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2004, vol. LXIII.

<sup>106</sup> Foggia: J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. II.2, pp. 691-692.

<sup>107</sup> Ivi, pp. 715-716. Ermanno di Salza è tra i *testes* in un privilegio rilasciato da Enrico di Svevia a Würzburg, il 15 marzo 1227, ivi, pp. 908-909. In precedenza, il sovrano da Ratisbona, il 29 gennaio 1227, conferma all'Ordine una compravendita (ivi, pp. 904-905).

anteporre altri legittimi bisogni a quelli dei Luoghi santi.<sup>108</sup> E l'imperatore, dal pontefice chiamato *quasi cherubin et versatile gladium*,<sup>109</sup> nel giugno 1227, prontamente gli offre l'omaggio feudale con il diritto di fodro durante il soggiorno ad Anagni, dove giungono l'arcivescovo Lando di Reggio ed Ermanno di Salza per un aggiornamento sui preparativi dell'imminente partenza della crociata dal porto di Brindisi.<sup>110</sup>

### 3. La Chiesa e il consenso alla missione imperiale durante la scomunica e la sesta crociata (1228-1231)

Lo scoppio della peste e la rapida diffusione del contagio tra i pellegrini, nell'estate del 1227, tra il porto e il contado di Brindisi e nelle navi della flotta imperiale, inducono l'imperatore, anch'egli ammalato, su consiglio dello stesso patriarca di Gerusalemme e del gran maestro dei Teutonici, a rientrare nella terraferma. Il 13 settembre 1227, da Otranto, dove è assegnato un privilegio imperiale al figlio del Langravio morto per la peste, alla presenza del legato apostolico Geroldo, degli arcivescovi Bernardo di Messina e Marino di Bari, dei vescovi Giacomo d'Acri e Richero di Melfi, di Ermanno di Salza,<sup>111</sup> Federico II ordina al resto dei pellegrini di proseguire per la Terrasanta sotto la guida del patriarca Geroldo, del duca di Limburgo e del gran maestro dei Teutonici, e invia gli arcivescovi di Bari e di Reggio, il duca di Spoleto, Enrico di Malta dal papa per avvertirlo degli infausti eventi e per rassicurarlo della prossima partenza, appena guarito. Gregorio IX, però, memore dei tanti rinvii, non crede alle parole dell'imperatore e alla luce delle palesi violazioni degli impegni assunti con il giuramento di San Germano lo scomunica già il 28 settembre 1227.

Se l'1 novembre, ad Acri, i pellegrini in una curia decidono di fortificare le roccaforti del regno alla presenza del luogotenente Tommaso d'Acerra, del duca Enrico di Limburgo, del balivo e connestabile di Gerusalemme, Baliano di Sidone e di Oddone di Montbéliard, della regina Alice di Cipro, del principe Boemondo IV d'Antiochia, del patriarca Geroldo da Losanna, degli arcivescovi Ugo di Nazaret e Pietro di Cesarea, del vescovo Pietro di Narbonne, dei maestri Bertrando di Tiessy, Pietro di Montaignu ed Ermanno di Salza dell'Ospedale, del Tempio e dei Teutonici, il 6 dicembre 1227, da Capua, invece, Federico II accusa il papa di irricoscenza e ripercorre il percorso che lo ha portato sempre alla ricerca della tutela dei Luoghi santi, durante l'esercizio del suo potere, nel rispetto dei diritti della Chiesa. Il sovrano ricorda che sono stati i gran maestri dei Teutonici e dei Templari a chiedere la restituzione di Damietta, dopo

<sup>108</sup> C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., pp. 261-262. Ermanno di Salza è esortato in Germania a raccogliere adesioni per la prossima partenza (ivi, p. 269).

<sup>109</sup> A. POTTHAST (ed.), *Regesta pontificum Romanorum inde ab. a. post Christum natum MCXC-VIII ad a. MCCCIV*, cit., pp. 689-690.

<sup>110</sup> J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, p. 10.

<sup>111</sup> Ivi, pp. 21-23.

l'arrivo delle quaranta galee del conte Enrico di Malta e del maresciallo Anselmo di Justingen; è stato lui a far predicare la croce nei suoi regni dopo i colloqui di Veroli e Ferentino, su richiesta di re Giovanni e del maestro dei Teutonici, è stato sempre lui a giurare a San Germano di partire entro un biennio e dopo la morte del Langravio di Turingia ad assegnare 50 galee al patriarca di Gerusalemme e al maestro dei Teutonici per andare in Terrasanta. Nonostante abbia promesso di partire nel maggio successivo dopo una nuova dieta da celebrare a Ravenna, a settembre è stato scomunicato ingiustamente a fronte delle prove della malattia riportate dagli arcivescovi di Reggio e di Bari, dei settecento cavalieri d'Oltralpe assegnati al gran maestro dei Teutonici, delle 80 mila onces d'oro già versate.<sup>112</sup>

All'inizio del nuovo anno, Federico II ha un colloquio sulla situazione medio-orientale con l'arcivescovo Berardo di Palermo che ritorna dall'ambasciata orientale con parecchi doni del sultano egiziano (un elefante, falconi, una miniatura d'orafo, cavalli, muli) e in compagnia di un ambasciatore di rango inferiore, al primo, lo sceicco degli sceicchi Fakr al-Dîn, presente a corte già nel 1226, quando offre di consegnare Gerusalemme e ogni altro territorio conquistato dal Saladino ai Cristiani in cambio di un'alleanza militare contro il sultano di Damasco, fratello di al-Kâmil.<sup>113</sup> L'importanza dell'ambasciata dell'alto prelado siciliano è immortalata in un affresco – oggi perduto – del portale del Duomo di Cefalù, dove il sovrano normanno-svevo consegna una lettera al vescovo, vestito d'abiti pontificali, con la seguente scritta: «vai a Damasco e Babilonia, cerca i figli del sultano e riporta le mie parole *ut statum ipsius terre valeas in melius reformare*».<sup>114</sup>

Nella primavera del 1228, però, il sovrano normanno-svevo deve accelerare i preparativi per il viaggio ultramarino perché riceve la notizia da parte di Tommaso d'Acerra, rimasto ad Acri, della morte di al-Muazzam e dell'indisponibilità da parte del sultano egiziano di onorare quanto pattuito appena due anni prima.<sup>115</sup> In vista del necessario supporto logistico da parte della città lagunare, vista l'organizzazione segreta della partenza dovuta alla scomunica, Federico II invita lo stesso arcivescovo Berardo a far rispettare i diritti dei Veneziani nella diocesi palermitana,<sup>116</sup> e si ritrova con lui a Brindisi insieme agli arcivescovi di Reggio e di Bari, nel giugno 1228, alla vigilia del viaggio orientale, del pellegrinaggio in armi per la Terrasanta.<sup>117</sup>

<sup>112</sup> Ivi, pp. 36-48.

<sup>113</sup> Ivi, p. 75. Sulle relazioni tra il Cairo e Palermo, tra il 1225 e il 1228, cfr. M. PACIFICO, *Parole di pace nel Mediterraneo medievale: le relazioni diplomatiche tra Palermo e il Cairo durante le ultime crociate (1209-1250)*, in «Mediaeval Sophia» 21 (2019), pp. 22-24.

<sup>114</sup> C. MIRTO (ed.), *Rollus Rubeus*, Società siciliana per la storia patria, Palermo 1972, pp. 31-32. Un giudice e un notaio attestano l'esistenza dell'affresco nel 1329, su mandato del vescovo di Cefalù, Tommaso di Butera.

<sup>115</sup> RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., p. 94; M. AMARI (ed.), «Kitâb sîar 'al abâ'», in *Biblioteca arabo-sicula*, 2 vols., E. Loescher, Torino 1880-82, vol. I, pp. 518-519.

<sup>116</sup> 13 marzo 1228, E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV*, Wagner, Innsbruck 1880-1885, vol. I, pp. 270-271.

<sup>117</sup> J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, pp. 69-70.

Partito per l'Oriente, al termine dell'*iter transmarinum* raccontato da un cronista d'eccezione,<sup>118</sup> il 7 settembre 1228, Federico II approda ad Acri dove è accolto con entusiasmo dai pellegrini, pur memori della sua condizione di sovrano scomunicato.<sup>119</sup> Durante la marcia per Giaffa, infatti, nessuno prende ordini diretti da lui: l'esercito dei frati-cavalieri è guidato da Ermanno di Salza, quello dei pellegrini dal maresciallo Riccardo Filangieri e quello del regno gerosolimitano da Oddone di Montbéliard.<sup>120</sup> La situazione è molto delicata, lo stesso gran maestro dei Teutonici mette a rischio l'autonomia del suo Ordine nel rimanere fedele all'imperatore, nel perseguire il progetto salvifico delle Scritture, il trionfo della pace a Gerusalemme. Nell'autunno del 1228, le opere di consolidamento della roccaforte crociata di Giaffa sono accompagnate da un'intensa attività diplomatica tra la corte di Federico II, quella di al-Kâmil e di al-Ashraf a Gaza, e quella di al-Nâsir a Nabûlûs, come riferisce Ermanno di Salza:

Frattanto, senza indugio, su consiglio comune, furono iniziati i lavori di costruzione a Giaffa per il fossato, le mura e le torri da innalzare, così da avere un'opera memorabile nel tempo per tutto il popolo cristiano, mai così resistente e benefatta dai tempi della sua fondazione, perché fosse inaugurata con la grazia di Dio prima della domenica *sexagesima* [...]. Mentre venivano fatte queste cose, i nunzi del sultano e dell'imperatore andavano e venivano per trattare sulla pace e sulla concordia. In verità, il sultano di Babilonia e suo fratello, il sultano al-Ashraf, con un grande esercito sostavano negli accampamenti di Gaza, a una dieta [40 km] di distanza da noi, e il sultano di Damasco con un grande esercito a Nabûlûs, a una distanza simile.<sup>121</sup>

A Giaffa e a Gaza, gli ambasciatori imperiali ed egiziani si alternano tra la corte di Federico II e del sultano al-Kâmil riprendendo le trattative intercorse a Palermo e al Cairo, tra il 1226 e il 1227, e di recente a Sidone e ad Acri, ma si arenano di fronte al disinteresse del sovrano egiziano di privarsi della città santa, non più motivato dal pericolo delle lotte fratricide.<sup>122</sup> Federico II rimane, però, fermo nel proposito di recuperare quanto pattuito e alla fine, il 18 febbraio 1229, convince il sultano a siglare una

<sup>118</sup> Sul percorso della crociata, cfr. M. PACIFICO, *La crociata di Federico II in Terrasanta*, 1228-1229, in «Incontri» 5 (2017), pp. 18-21.

<sup>119</sup> J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, p. 77; «Etoire de Eracles Empereur», cit., pp. 369-370; I. M. LAPPENBERG (ed.), «Annales Stadenses auctore M. Alberto ab O. c.-1256», in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores (in Folio)*, Hann, Hannover 1859, vol. XVI, p. 359; I. M. LAPPENBERG-R. PAULI (eds.), «Ex annalibus de Margan», in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores (in Folio)*, Hann, Hannover 1885, vol. XXVII, p. 429; «Ex annalibus Wintoniensibus», ivi, p. 454; I. M. LAPPENBERG (ed.), «Ex Rogeri de Wendover floribus historiarum», in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores (in Folio)*, cit., vol. XXVIII, pp. 61-62.

<sup>120</sup> «Etoire de Eracles Empereur», pp. 373-374. RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., p. 109.

<sup>121</sup> «Coronatio hierosolymitana», in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores. Leges (in Folio)*, Hann, Hannover 1837, vol. II, p. 263.

<sup>122</sup> RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., p. 108; J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. I.2, p. 901.

pace che prevede la restituzione della città santa di Gerusalemme alla Cristianità a condizione che la popolazione musulmana sia tutelata e custodisca il Tempio di Dio e lo stesso al-Kâmil sia tutelato da tutti i suoi nemici. Rispetto alle denunce pretestuose del patriarca di Gerusalemme, Geroldo da Losanna, intento a dipingere il sovrano normanno svevo come un eretico, apostata, fornicatore, amico dei profanatori del Sepolcro, Ermanno di Salza puntualizza al papa la bontà delle condizioni sottoscritte a Giaffa:

I Musulmani restituirono anche Ramallâh e i casali nella via per Gerusalemme così come quelli per Betlemme e quelli tra Nazaret ed Acri, il castello di Tibnîn, Sidone e le altre terre che i Cristiani tenevano in pace. A noi è consentito riedificare Gerusalemme nelle mura e nelle torri secondo la volontà dei Cristiani e il castello di Giaffa, di Cesarea e di Montfort [...] Il sultano, di contro, fino al termine della tregua vigente con l'imperatore per un decennio, non deve edificare o costruire alcun nuovo castello, né alcuno dei suoi. Anche tutti i prigionieri, rimasti tali dopo Damietta o catturati successivamente in altre guerre, devono essere restituiti da entrambe le parti.

La lettera, scritta il 12 marzo 1229, è molto importante perché dimostra come con il trattato di Giaffa si sia raggiunto l'obiettivo dell'impero, il trionfo della pace nella città santa di Gerusalemme, si sia consumata la stagione delle crociate con il passaggio da *bellum sanctum ad opus pacis* di una spedizione in armi che certifica il dialogo politico ed ecumenico aperto tra la Cristianità e l'Islam.

A Gregorio sommo pontefice della Chiesa romana per il santissimo e reverendo Cristo Padre, Signore e suo benefattore, frate Ermanno, ministro umile dell'Ospedale della casa di Santa Maria dei Teutonici di Gerusalemme, baci con la debita riverenza e devozione per i piedi dei beati. Alla vostra santità sono noti a sufficienza i rumori e lo stato della Terrasanta e dell'esercito cristiano durante lo scorso passaggio di autunno, ma riteniamo che sia degno e utile informarvi su quella grazia che il Signore, Dio degli Eserciti, dopo questi eventi volle mostrare per la Terra Santa, senza alcun nostro merito se non per la sua sola pietà. Sappiate, infatti, che, il 15 novembre, l'imperatore con tutto l'esercito cristiano venne a Giaffa per riedificarne il castello affinché fosse più accessibile il cammino per Gerusalemme. E non potendo l'esercito di Cristo trasportare per diversi giorni le derrate necessarie via terra, ciascuno secondo le proprie possibilità caricò delle barche con tutto il necessario nel porto di Acri; ma cambiato il tempo e turbato il mare, scoppiò una tempesta così grande da impedire alle navi di trasportare i viveri. Mentre l'esercito cristiano si trovava in tale stato di ansia, si cominciò a disperare, e qualcuno mormorava che non v'era altra via se non quella del ritorno ad Acri. Mentre eravamo in questo pericolo, Dio pietoso e misericordioso, che solleva gli afflitti a prosperità, calmato il vento pacificò il mare; e subito molte navi e barche vennero a Giaffa cariche di cibo, trasformando ogni precedente penuria in abbondanza. E da quel momento Dio mostrò la sua misericordia, nel clima mite sempre più lungo che ha consentito alle navi di andare e di tornare portando sempre più di quanto bisognava [...] Mentre si trattava la restituzione della Terra Santa, il Signore Gesù Cristo con la nota provvidenza comandò che

il sultano restituisse al signore imperatore e alla cristianità la città santa di Gerusalemme con il suo circondario [...] L'imperatore, inoltre, propone con tutto il popolo di salire a Gerusalemme e di portare lì la corona in onore del Re dei re – come gli è stato consigliato da molti, e di sovrintendere alla riedificazione della città di Gerusalemme. È difficile descrivere quale sarà l'esultanza del popolo cristiano al momento della restituzione predetta. Frate Leonardo, infine, venne a Giaffa il 7 marzo, riportandoci i rumori delle parti cismarine; noi ne vorremmo essere informati meglio e in una maniera diversa da come lo siamo. Del resto, l'arcivescovo di Reggio, che è stato mandato ai piedi della vostra dignità, saprà pienamente spiegare come e in che modo rimarremo accanto al signore imperatore; nel frattempo, mentre sarete informato sulle nostre intenzioni e sul prossimo nunzio, siamo pronti a obbedire per il passato come per il futuro a qualunque cosa la vostra dignità ci ordinerà in merito a queste cose.<sup>123</sup>

La lettera, intrisa di riferimenti biblici cui l'imperatore attinge a piene mani nel manifesto di Gerusalemme,<sup>124</sup> dimostra il favore di Dio a un'impresa di cui è testimone anche l'altro alto ecclesiastico sempre fedele al Papato, l'arcivescovo di Reggio, Lando da Anagni, familiare del sovrano, già mediatore papale e imperiale nelle questioni lombarde. La pace di Giaffa può aprire la Chiesa alle missioni di conversione nell'attesa della fine del mondo, dell'avvento dell'Apocalisse e del Cristo re che opera nella storia dell'uomo. In questo modo, il gran maestro prepara anche la successiva diplomazia che dovrà convincere il papa a riammettere l'imperatore nella comunità dei fedeli.

Un mese dopo, il 18 marzo 1229, Federico II, come annunciato, entra nella città santa di Gerusalemme, e dopo aver portato da solo la corona nel Santo Sepolcro, chiede ad Ermanno di Salza di leggere un testo per spiegare ai pellegrini festanti quanto successo, lo stesso testo che è indirizzato al papa e che la storiografia federiciana ha voluto chiamare manifesto di Gerusalemme perché è rivolto anche a tutti i principi della Cristianità, anche se con un diverso *incipit*, e perché indica chiaramente il compimento del programma politico dell'imperatore, la realizzazione di un regno di pace e di giustizia. Ancora una volta è sempre il gran maestro dei Teutonici a fornire al papa, il 21 marzo 1229, la corretta chiave di lettura di quanto avvenuto durante il rito di auto-incoronazione consumato nel Santo Sepolcro da un imperatore scomunicato, eppure chiaramente eletto da Dio:

Sappia la vostra discrezione che l'imperatore con l'intero esercito cristiano giunse a Gerusalemme sabato 18 marzo e la domenica seguente in onore del Re eterno portò la corona. Fu consigliato da molti di far celebrare l'ufficio divino visto che [il sovrano] aveva liberato quella terra dalle mani dei Saraceni, ragion per cui era stato annodato dai vincoli della scomunica. Noi, in verità, per il fatto che rispettiamo l'onore dell'Impero e della Chiesa – e ci sforziamo d'innalzare entrambi

<sup>123</sup> «Coronatio hierosolymitana», cit., pp. 263-264.

<sup>124</sup> Cfr. M. PACIFICO, *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate*, cit., pp. 276-282.

–, ci siamo scontrati con il parere ricordato, poiché non ci sembrava utile né per l’Impero né per la Chiesa. E così, acconsentendo alla nostra richiesta, senza messa o alcuna consacrazione [Federico II] prese la corona dall’altare e la portò nella sede com’era consueto. In quello stesso giorno alla presenza degli arcivescovi di Capua e di Palermo e di molti altri nobili, ricchi e poveri, mostrò a tutti gli astanti pubblicamente un discorso scritto e ci ordinò di leggerlo in latino e in tedesco. In primo luogo, [il sovrano] parlò di come avesse assunto la croce ad Aquisgrana e di come avesse richiesto spesso alla Chiesa – e ottenuto – un ritardo per la traversata, scusandosi sempre per gli ardui impegni che impedirono il proposito e il viaggio. Poi scusò pubblicamente il Signore apostolico e la Chiesa per diverse ragioni, soprattutto, per averlo con durezza obbligato alla partenza e per averlo scomunicato, non essendo altrimenti possibile evitare la blasfemia e l’infamia degli uomini, e per gli scritti violenti diffusi in Oltremare e dovuti alla falsa idea che non era partito e che era rimasto a congregare un esercito contro la Chiesa. [L’imperatore] riteneva, infatti, che se il papa avesse conosciuto la sua vera intenzione non avrebbe scritto contro ma a suo favore, e non avrebbe certamente apprezzato i pericoli a lui mossi da taluni nelle parti ultramarine perché avrebbero nociuto a tutto il popolo cristiano. In seguito disse, così come aveva a lungo preannunciato a tutto l’esercito, che si sarebbe volto a sedare la discordia tra lui e la Chiesa per compiere quelle azioni degne di onore per Dio, per la Chiesa e per l’Impero, e che si sarebbe dedicato interamente alla concordia da rinnovare – com’era evidente, senza fare null’altro, cancellando qualsiasi danno eventualmente apportato da lui o qualcuno dei suoi alla Chiesa, perché i nemici della croce di Cristo e gli altri falsi cristiani, che gioiscono della discordia, siano confusi dalla pace e dalla concordia. Disse che non voleva celebrare e sottolineare l’esaltazione e l’onore ricevuto dal Cielo, ma umiliarsi di fronte all’Altissimo e – per merito suo – anche a colui che in sua vece è stato costituito in questa terra, tanto quanto Dio lo aveva esaltato. E queste e tante altre cose simili che sarebbe lungo enumerare potremmo riferire. Può essere spiegata a stento con le parole quale felicità vi fu al momento della sua entrata a Gerusalemme e durante la lettura delle parole che vi abbiamo segnalato [...] Queste cose, in verità, non ve le scriviamo per piacere dell’imperatore o perché se avesse potuto non avrebbe ordinato diversamente. Ma come Dio sa, una pace e tregua diversa non potevano essere stabilite. Abbiamo scritto quanto sopra affinché se qualcun altro vi scriverà sappiate che questa è la verità così da non credere a ogni voce. E poiché sappiamo anche che desiderate la pace e la concordia tra la Chiesa e l’imperatore e vi affaticate con sollecitudine per comporla, vi esortiamo su questo argomento a fare attentamente quanto necessario. Per il resto, come portatore delle presenti lettere, frate S. dettagliatamente vi informerà di tutti i rumori.<sup>125</sup>

E ancora una volta dei rappresentanti della Chiesa episcopale siciliana, gli arcivescovi Berardo di Palermo e Giacomo di Capua, *fideles imperatoris*, sono chiamati da Ermanno di Salza, dopo l’arcivescovo Lando di Reggio, come testimoni di fronte a Dio della verità delle sue parole e dell’ordalia consumata, della liceità dell’azio-

<sup>125</sup> «Coronatio hierosolymitana», cit., pp. 264-265.

ne imperiale avvenuta sempre nel rispetto dei diritti della Chiesa apostolica. La pace orientale di Giaffa non si sarebbe potuta raggiungere diversamente, e comunque appare certamente gradita a Dio, apprezzata dall'intera comunità dei fedeli, segno dell'imminente fine dei tempi. Per il gran maestro, ora è necessario perdonare il pentito e umile sovrano, favorito da Dio, perché possa realizzare un regno di pace e giustizia in Oriente come in Occidente. Di questa pace l'arcivescovo Berardo di Palermo e il maestro Ermanno di Salza sono i principali artefici, fautori e tutori insieme con diversi altri uomini di Chiesa che hanno sempre servito il papa e l'imperatore e ora lavorano per una loro conciliazione. Nel frattempo, già nell'aprile 1229, Ermanno di Salza è ricompensato dal riconoscente sovrano normanno-svevo con diversi privilegi in Siria, in Palestina, in Puglia: il castello di Tibnîn con una prebenda annuale di settemila bisanti, la *catena e funda* d'Acri, la compravendita di dodici casali e di un'altra terra con Giacomo di Amigdala, la casa di Giovanni de Conchis vicino il Santo Sepolcro, il barbacane del castello d'Acri, la casa di re Baldovino e quella dai Teutonici posseduta prima della perdita a Gerusalemme, il castello di Mesagne e la casa di Margheritone, i seimila bisanti saraceni concessi a Corrado di Hohenlohe, fratello di frate Enrico, per il servizio di nove cavalieri da prestare presso la regia curia.<sup>126</sup>

Pacificato l'Oriente latino, il gran maestro dei Teutonici, alla luce delle lettere scritte da Gerusalemme, insieme agli altri alti esponenti della Chiesa episcopale, si dedica a convincere il papa a far rientrare dalla scomunica l'imperatore, così da avverare la stagione di pace tanto ricercata. E nel giugno 1229, al suo rientro in Europa, ancora una volta, Federico II segue il suo consiglio nella ricerca del perdono papale: a questo scopo, invia, subito, una prima volta l'arcivescovo Lando di Reggio ed Ermanno di Salza alla corte del papa,<sup>127</sup> ma invano perché Gregorio IX continua a denunciare ai Milanesi la falsa pace siglata e la pazza incoronazione consumata a Gerusalemme, esortandoli a non cadere in errore.<sup>128</sup> Il sovrano normanno-svevo chiama a testimoniare sull'accordo raggiunto col sultano egiziano, insieme al gran maestro dei Teutonici anche il gran maestro dell'Ospedale, i vescovi inglesi di Winchester e di Chester, i nobili Leopoldo d'Austria, Berardo di Carinzia e Ottone di Merania.<sup>129</sup> A fine novembre, finalmente, il papa si mostra meno rigido sulle sue posizioni, come riferisce Ermanno di Salza dopo un colloquio con il legato apostolico, il cardinale Tommaso di Santa Sabina. Se l'imperatore<sup>130</sup> ne

<sup>126</sup> Aprile 1221, Acri: J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, pp. 117-131. Cfr. M. PACIFICO, *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate*, cit., pp. 229-230. Ad agosto, assegna il diritto nel regno di Sicilia di utilizzare acqua e legna del demanio regale, delle terre comitali e baronali, e di portare le armi: ID., *I Teutonici tra papato e impero nel Mediterraneo al tempo di Federico II, 1215-1250*, cit., pp. 108 e 137.

<sup>127</sup> Giugno 1229, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, p. 141.

<sup>128</sup> 13 giugno 1229, C. RODENBERG (ed.), «*Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae*», cit., pp. 308-300.

<sup>129</sup> 21 ottobre 1229, Aquino, J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, pp. 166-167; RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., pp. 106-107, 111-115.

<sup>130</sup> J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, p. 170.

premia l'impegno con l'affidamento del monastero di Cassino all'Ordine Teutonico,<sup>131</sup> il papa ne risulta infastidito come dimostra l'ammonimento dei frati-cavalieri in Prussia a non invadere le terre del duca Corrado di Polonia.<sup>132</sup> Tra il gennaio e il febbraio 1230, tra Melfi e Apricena, l'imperatore ci riprova a scusarsi con una nuova ambasceria dell'arcivescovo di Reggio e del gran maestro dei Teutonici, allargata tra il marzo e l'aprile successivo al patriarca Bertoldo di Aquileia e all'arcivescovo Everardo di Salisburgo.<sup>133</sup> Il 18 giugno 1230, la pace tra Papato e Impero è siglata dal gran maestro dei Teutonici e dal cardinale Pelagio Galvano, quasi a chiosa della stagione delle crociate bandite negli ultimi quindici anni per il recupero dei Luoghi santi.<sup>134</sup> Il 9 luglio 1230, a San Germano, Federico II giura di rispettare l'accordo e si dichiara pronto a soddisfare tutte le condizioni che lo hanno posto nella scomunica in cambio dell'assoluzione papale, autorizzata al cardinale Tommaso di Santa Sabina;<sup>135</sup> il 20 luglio, il sovrano avverte l'arcivescovo Cesareo di Salerno di favorire il gran maestro dei Teutonici «donec inter nos et sanctam romanam ecclesiam matrem nostram plena pax et concordia reformetur».<sup>136</sup> Il 23 luglio 1230, il papa annuncia ai vescovi di aver perdonato l'imperatore anche per lo spoglio dei beni ai Templari,<sup>137</sup> così come ribadito dall'arcivescovo di Salisburgo e dal patriarca di Aquileia, alla presenza dei cardinali legati papali e degli arcivescovi di Palermo, di Reggio e di Bari.<sup>138</sup> Il 28 agosto 1230, Gregorio IX può celebrare a Ceprano la cerimonia di assoluzione dietro il solenne impegno dell'imperatore di dare soddisfazione ai figli del conte di Celano e di Aversa, di restituire i beni sequestrati a Templari, Ospedalieri e ai difensori della Chiesa in Germania, in Lombardia, in Tuscia, nella Marca e in Romagna, di non stornare il denaro raccolto per la Terrasanta, di non intromettersi nelle nomine ecclesiali e di non fare giudicare il clero dai tribunali secolari.<sup>139</sup> Nessun accenno, inve-

<sup>131</sup> Ivi, p. 177.

<sup>132</sup> C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., pp. 328-329.

<sup>133</sup> J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, pp. 172, 176-177. Lando d'Anagni è tra i *testes* in un privilegio assegnato a Foggia nell'aprile 1230, insieme al patriarca di Aquileia (ivi, pp. 177-180) e a Corrado di Hohenlohe, conte di Romagnola (ivi, pp. 181-187).

<sup>134</sup> RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, cit., pp. 125-126.

<sup>135</sup> A. POTTHAST (ed.), *Regesta pontificum Romanorum inde ab. a. post Christum natum MCXC-VIII ad a. MCCCIV*, cit., p. 737.

<sup>136</sup> J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, p. 201. Il 21 luglio 1230, a San Germano, i vescovi di Reggio e di Bari mediano con l'imperatore sulla restituzione dei beni di Margheritone, ivi, p. 209.

<sup>137</sup> G. LA MATTINA (ed.), *Regesta pontificum romanorum erga Templaros, 1139-1313*, s.e., Roma 1984, p. 112; L. AUVRAY (ed.), *Les Registres de Grégoire IX*, 4 vols., Fontemoing, Paris 1896-1955, vol. I, pp. 259-260.

<sup>138</sup> 23 luglio 1230, San Germano: J. L. A. HUIILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, pp. 211-213.

<sup>139</sup> Ivi, pp. 207-220. Prima, nel *castrum* presso Ceprano, Lando d'Anagni ed Ermanno di Salza ricevono in custodia dall'imperatore Rocca di Capua, Maddaloni, Caiazzo, il castello di Suessa, ivi, p. 216. Ancora nell'agosto 1230, presso Ceprano, Ermanno di Salza risulta tra i *testes* di conferma di alcune regalie alla diocesi di Arles, ivi, p. 223.

ce, riserva a quanto è stato siglato a Giaffa, segno che la pace raggiunta tra Cristiani e Musulmani perseguita dal sovrano normanno-svevo è benedetta dalla Chiesa. Appena rientrato nella comunità dei fedeli, Federico II annuncia con gioia la volontà di riformare la pace nei suoi regni, nella comune missione di impero e sacerdozio.<sup>140</sup>

Se il gran maestro dei Teutonici, ancora ringraziato per l'aiuto apportato durante l'estate da Federico II<sup>141</sup> è l'unico ospite ammesso al pranzo di riconciliazione tra il papa e l'imperatore a Ceprano, «un uomo che s'era sempre proposto di operare per l'onore della chiesa e dell'impero, e che aveva giocato un ruolo speciale nella conclusione della pace»,<sup>142</sup> l'arcivescovo Giacomo di Capua, invece, ancora un anno dopo è rimproverato da Gregorio IX per essersi prestato da *legum dictator* piuttosto che da *calamus scribenti* di leggi «che rinnegavano la salvezza e avevano suscitato immenso scandalo».<sup>143</sup> Sono le leggi codificate nel *Liber Augustalis*, leggi emanate nello spirito del manifesto di Gerusalemme e della pace di Giaffa,<sup>144</sup> e per questo, alla fine, anch'esse accettate dal Papato, perché scritte da un pupillo e non da un persecutore della Chiesa, su insegnamento e consiglio dei suoi vescovi, dei gran maestri dei suoi frati-cavalieri, «ut sacrosanctam ecclesiam, Christiane religionis matrem, detractorum fidei maculari clandestinis perfidiis non permittant et ut ispan ab hostium publicorum incuribus gladii materialis potentia tueantur atque pacem populis eisdemque pacificatis iustitiam, que velut due sorores se invicem amplexantur, pro posse conservent».<sup>145</sup>

#### 4. Conclusioni

Se nei primi anni dell'elezione all'impero, il ruolo di Berardo di Castagna appare fondamentale nel costruire il consenso della Chiesa alla politica di Federico II e

<sup>140</sup> Settembre 1230, ivi, pp. 226-227.

<sup>141</sup> 14 giugno 1230, Capua, in un documento rivolto ai cittadini di Stade sulla protezione da riservare ai frati Teutonici da favorire in ogni loro attività, ivi, pp. 200-201.

<sup>142</sup> E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 193.

<sup>143</sup> Ivi, p. 240. Cfr. J. L. A. HULLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. III, p. 290; F. DELLE DONNE, s.v. *Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2004, vol. LIV. Il 5 luglio 1231, Gregorio IX prega Federico II di non trasformarsi in *obrutor ordinis mundi*: C. RODENBERG (ed.), «Epistolae saeculi XIII e registis pontificum romanorum selectae», cit., pp. 357-358.

<sup>144</sup> In generale, sul legame tra il manifesto di Gerusalemme e il proemio delle Costituzioni di Melfi pubblicate nel 1231, cfr. M. PACIFICO, «La *Coronatio hierosolymitana* del 1229: lo *speculum dignitatis regis* di Federico II. Un viaggio da Gerusalemme alla Sicilia nell'arcipelago mediterraneo della conoscenza», in A. MUSCO (ed.), *Universalità della Ragione. Pluralità delle Filosofie nel Medioevo*, XII Congresso Internazionale di Filosofia Medievale (Palermo, 17-22 settembre 2007), 3 vols., S.I.E.P.M.-Officina di Studi Medievali, Palermo 2012, pp. 245-260 (Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali, 14.II), pp. 245-259.

<sup>145</sup> W. STÜRNER (ed.), «Die Konstitutionem Friedrichs II. für das Königreich Sizilien», in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores. Constitutiones et acta publica imperatorum et regum (in Folio)*, Hann, Hannover 1996, vol. II, p. 147.

nell'indirizzarlo all'assunzione della croce, con l'organizzazione della quinta e della sesta crociata, quello di Ermanno di Salza diventa complementare nel costruire il consenso all'impresa e all'autorità imperiale. Per E. Kantorowicz: «Berardo si rivelò indispensabile all'imperatore, assumendo una parte in certo senso analoga a quella del gran maestro dell'Ordine teutonico (a cui, se non in destrezza politica, certo era superiore per cultura e dottrina)»;<sup>146</sup> ma il frate-cavaliere «mostrava attitudini politico-diplomatiche straordinarie, che dovevano guadagnargli la fiducia di un monarca universale».<sup>147</sup> L'arcivescovo di Palermo è l'attore principale delle trattative tra la corte di Palermo e quella del Cairo che portano alla restituzione pacifica dei Luoghi sacri alla Cristianità, in un fecondo dialogo con l'Islam sempre più ricercato dalla Chiesa nella prima metà del Duecento, dal vescovo di Cefalù a san Francesco, dallo scolastico di Colonia alle missioni di frati Minori e Predicatori. Il gran maestro dei Teutonici è il rappresentante dell'imperatore in Terrasanta e in Europa, colui che lega la corona dell'impero a quella di Gerusalemme con la pianificazione del matrimonio di Isabella di Brienne, colui che promuove gli accordi di Veroli, di San Germano con Onorio III funzionali all'organizzazione della sesta crociata, colui che giustifica agli occhi di Gregorio IX l'operato del sovrano scomunicato chiamando a testimoni i vertici della Chiesa episcopale siciliana. Entrambi, *fideles coronae*, dimostrano il ruolo della Chiesa nella costruzione del consenso al progetto imperiale federiciano, servono e preservano l'onore dell'Impero e della Chiesa nel giustificare la regalità federiciano quale esercizio del potere alla ricerca della realizzazione di un regno di pace e di giustizia, che si realizza attraverso la crociata. Ma se il gran maestro dell'Ordine Teutonico contribuisce in maniera rilevante alla realizzazione di quella politica imperiale già indirizzata dall'arcivescovo Berardo fin dai primi anni del soggiorno del sovrano normanno-svevo in Germania, come spiega nelle lettere scritte a Gerusalemme sul trattato di Giaffa e sulla cerimonia d'incoronazione nel Santo Sepolcro, la consegna pacifica della città santa al termine della crociata imperiale, la riforma della pace nei regni di Sicilia e di Gerusalemme, in Italia e Germania, può avvenire soltanto grazie al prezioso e costante consiglio di tanti alti esponenti del clero episcopale. Giacomo Amalfitano, Lando da Anagni, ad esempio, sono soltanto alcuni tra gli ecclesiastici più presenti alla corte papale e imperiale, che contribuiscono all'ideazione e alla realizzazione di un progetto che poi si esplicita nelle parole del Proemio del *Liber Augustalis*, vent'anni dopo la prima elezione di Federico II all'impero. E il loro *servitium imperii et ecclesie* è costantemente premiato: se Berardo di Castagna diventa primate della Chiesa siciliana (1213) ed Ermanno di Salza principe dell'Impero (1226), Giacomo Amalfitano è promosso arcivescovo di Capua (1225) e Lando da Anagni arcivescovo di Messina (1232).<sup>148</sup>

<sup>146</sup> E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, cit., p. 126.

<sup>147</sup> Ivi, p. 85.

<sup>148</sup> Il 19 novembre 1239, Federico II si congratula con Lando di Anagni per la prossima elezione a patriarca di Gerusalemme, elezione poi sfumata proprio a causa proprio del favore mostrato dal sovrano nuovamente scomunicato: J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES (ed.), *Historia Diplomatica Friderici secundi*, cit., vol. V.1, pp. 518-519.

La storiografia si è spesso interrogata sulla religiosità del sovrano normanno-svevo,<sup>149</sup> ma non sul ruolo della crociata nella costruzione dell'idea di potere federiciana né tanto meno sul ruolo giocato dai tanti uomini di Chiesa che hanno contribuito a realizzare, anche per pochi anni, un sogno ancor oggi agognato: la coesistenza e la convivenza pacifica tra Cristiani e Musulmani avverate nella città santa di Gerusalemme, all'indomani della pace di Giaffa. Senza il Papato, il giovane sovrano normanno-svevo non sarebbe mai stato innalzato agli onori dell'Impero, ma senza il consenso ricercato dagli uomini della sua Chiesa, dilette e amati familiari, non avrebbe potuto realizzare il fine ultimo della regalità della corona dei sacri imperatori romani, la cooperazione con Dio per la realizzazione in questa terra di un regno di pace e di giustizia.

<sup>149</sup> H. M. SCHALLER, *Die Kanzlei Kaiser Friedrich II.*, in «Archiv für Diplomatik, Siegel-und Wappenkunde» 3 (1957), pp. 207-286; 4 (1958), pp. 264-327; Id., *Die Frömmigkeit Kaiser Friedrich II.*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 51 (1995), pp. 493-513. Nei primi scritti, Federico II è descritto quale un sovrano cristiano medievale che credette sempre di servire con il suo operato l'ordine del mondo voluto da Dio, cfr. Id., *Federico II o colui che ha cambiato il mondo*, trad. it. di M. Kufahl, Edizioni Paoline, Roma 1970, p. 115.



## Conflictos en la ciudad, conflictos desde la ciudad. Navarra, s. XIII-XV

Navarra cuenta con un escenario urbano medieval relativamente modesto en sus dimensiones y peso socioeconómico; a cambio, esta escala admite aportar claves interpretativas de interés. Situaciones concretas de banderías urbanas nos llevan al análisis de la conflictividad interna, pero conviene ubicarlas en una esfera más amplia donde también actúan los poderes públicos, en particular la corona. La atención aquí se centrará, no tanto en la lucha de facciones en sí, su casuística, sino sobre todo en su papel como campo de injerencia del poder regio: ¿qué hace la corona, cuándo lo hace? ¿es efectiva? Esas preguntas serán el hilo conductor de lo que sigue porque en la actuación regia final se despliega una intervención que forma parte de la concepción misma de los deberes del soberano.

Analizar las luchas entre facciones urbanas en Navarra obliga a una reflexión previa respecto a qué entendemos por tales en un reino de pequeño tamaño. Conviene tener en cuenta que la población urbana de Navarra es casi exclusivamente franca,<sup>1</sup> con importante ausencia nobiliaria, a excepción quizá de la *Civitas* de Pamplona, de la que se tratará luego. En el período medieval no es posible hablar de luchas *nobiliarias* en el contexto urbano navarro, si bien los mecanismos de enfrentamiento de linajes urbanos no son necesariamente distintos a los que cabe detectar en los enfrentamientos entre los nobiliarios del entorno rural o señorial: problemas de control de espacios, de las fuentes de riqueza, de intereses, o de la proximidad al poder político; disensiones relacionadas con vínculos de solidaridad familiar, mercantil, económica, o por el control municipal. Junto a las proporciones reducidas del reino y la evidente proximidad del poder regio, con los matices que luego se verán, otros aspectos son relevantes. Primero, una cierta sensación de escasez – o de irrelevancia – de revueltas o motines internos, sobre todo de carácter social. Este perfil de alteraciones no abunda y se inserta en circunstancias aparentemente alejadas de problemas vinculados a cuestiones sociales. Llama la atención, además, la poca información relativa a una eventual banderización interna de las ciudades en las luchas civiles del siglo XV, que tienen un carácter nobiliario muy importante. Hay ciudades que se alinean con uno u otro bando, agramon-

<sup>1</sup> La bibliografía más reciente en las dos últimas aportaciones en este sentido: E. RAMÍREZ VAQUERO, *El despliegue de la red urbana en Navarra. Espacios y movilidad entre el Adour y el Ebro (s. XI-XIII)*, in «Príncipe de Viana» 76 (2015), pp. 71-108; EAD. *La ciudad y el rey: renovación de la red urbana medieval de Navarra al final de la Edad Media*, in «Anuario de Estudios Medievales» 48.1 (2018), pp. 49-80.

teses o beaumonteses, sin que conozcamos realmente el motivo, aunque sospechemos su relación con la presencia mayor o menor del rey o el príncipe en ellas; o con la de algunos de sus más fieles servidores entre la parentela de corporaciones, cabildos o guarniciones. Resulta impensable que en las ciudades no se hubiera producido una escisión de facciones, como en el estamento nobiliario y en el Clero, y hay que especular que sin duda lo conocemos mal; la información no parece aportar evidencias claras en ese sentido al menos hasta los años sesenta del siglo XV.

Como punto de partida, cabe proponer que la casuística de la conflictividad urbana navarra podría agruparse en al menos dos grandes escenarios, aunque haya contextos de solapamiento. El primero implica problemas que tienen lugar dentro de la ciudad, y ahí cabría distinguir tres situaciones esenciales. La primera, relativa a facciones, ligas o partidos burgueses que se enfrentan o compiten entre sí. La segunda se refiere a desórdenes públicos, esencialmente vinculados a diverso tipo de delincuencia. Y la tercera atañe a posibles revueltas o motines de corte social. En todos ellos se puede distinguir un marco de referencia interno: la ciudad. El segundo escenario es el referido a conflictos proyectados hacia el exterior; su marco de referencia es ajeno y puede generar solidaridades entre ciudades. Y también ahí cabe distinguir tres situaciones básicas: Casos donde una ciudad se sitúa y actúa frente al poder regio o señorial; aquellos en que las ciudades se alinean con unos u otros bandos ajenos (en la guerra civil indicada, por ejemplo). Y finalmente hay que considerar posibles conflictos entre ciudades. Como ya se ha adelantado, pueden deslizarse vínculos entre ambos conjuntos, y cabe considerar que el segundo puede presentar mayor complejidad, por la mayor envergadura quizá, del fenómeno.<sup>2</sup> El primero, en cambio, es el que nos lleva de manera más directa a la dialéctica interna de la sociedad urbana, su conflictividad y la acción de control de la misma.

Conviene tener en cuenta además, y eludiendo una caracterización exhaustiva, al menos dos rasgos muy significativos del panorama urbano del reino en los siglos XIII-XV. Primero, la ausencia de centros urbanos de más de 1.500 fuegos (familias, con una connotación de unidades fiscales), incluso contando la conurbación de los tres núcleos pamploneses como un solo conjunto. Y sólo hay cuatro localidades con más de 1.000 a mediados del siglo XIV (el conjunto de Pamplona, Tudela, Estella y Olite).<sup>3</sup> Y segundo, el peso que la noción jurídica para definir el mundo urbano navarro ha tenido tradicionalmente en la historiografía. El estatuto foral franco se supone imprescindible para la consideración de “buena villa” con derecho a un asiento en los estados generales o cortes, al menos hasta casi el siglo XV, en que se introducen algunos matices. Pero paradójicamente hay centros con volúmenes demográficos sig-

<sup>2</sup> EAD., «The construction of an identity: urban centres and their relationship with the Crown in Navarre (13<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries)», in *Engineering memory and identity practices: politics and economics in Castile and Navarre in the Late Middle Ages*, Brill, Leyden 2021, pp. 307-328.

<sup>3</sup> Para los datos demográficos, J. CARRASCO, *La población de Navarra en el siglo XIV*, EUNSA, Pamplona 1973.

nificativos que no se consideran una realidad urbana, por carecer de la franquicia. Y no se trata únicamente de una visión historiográfica, discutible; ciertamente sólo estas poblaciones se califican como francas en la documentación, y sólo ellas se sientan en las Cortes. Interesa mucho el debate respecto a si sólo la condición jurídica debe ser definitoria, por más que desde la perspectiva política del siglo XIII y XIV su relevancia parezca decisiva. Las concesiones forales de franquicia ya tardías (s. XV), y otros elementos significativos desde la segunda mitad del siglo XIV, junto a la percepción de que es la corona misma, acompañada de los propios núcleos enfranquecidos, quien va definiendo, a lo largo del siglo XIII, qué entiende por “buena villa”, o quien puede o no acudir a los Estados,<sup>4</sup> ha llevado a análisis más específicos y algo distintos sobre el concepto de “urbanidad”.<sup>5</sup>

Con estas premisas, cabe intentar presentar un panorama de los conflictos urbanos de la Navarra pleno y bajomedieval que permita valorar, tanto los dos conjuntos de problemas antes señalados, como sus imprescindibles interconexiones. Aquí me centraré específicamente en dos conflictos concretos; uno “desde” pero quizá también “entre” burgos, y el otro “en” el seno de una ciudad. Ambos en un marco de proyección esencial: la acción del poder regio.

El primero se refiere a Pamplona, que presenta una fisonomía singular, resultado de una secuencia de fundaciones urbanas adyacentes y en el mismo contexto señorial episcopal. Desde la disensión “entre ciudades” extremadamente próximas, y en el marco de los vaivenes jurisdiccionales entre el rey y la mitra, se enquistaba un problema de gobierno urbano que no se solucionará hasta 1423 con la intervención directa del rey en su articulación política. El segundo se centrará en Estella, escenario de un conflicto de facciones de largo recorrido temporal saldado también a principios del siglo XV por el mismo Carlos III que – entre otras cosas – también incide directamente en la forma de gobernar la ciudad. El caso estellés, menos conocido desde estos puntos de vista, será objeto de algo más de atención, considerando que puede dar unos perfiles interesantes.

Nos situamos así ante dos tipos de conflictos, de largo recorrido, con variaciones y desvíos del problema inicial y donde la corona resulta decisiva, atendiendo esencialmente a la organización del gobierno municipal.

<sup>4</sup> En el período capeto (1276-1328) se produce un vaivén de villas campesinas en las diversas reuniones subversivas y Curias generales de carácter irregular; en ellas había además una importante presencia de elementos bajonobiliarios. Y se mantiene en las asambleas vinculadas al “golpe de estado” (1328, 1329) y en las primeras Cortes de los nuevos reyes Evreux. Pero a partir de ahí quedarán totalmente barridas del escenario, donde sólo las buenas villas permanecen y donde tampoco el sector bajonobiliario consiguió configurar un cuarto brazo de las Cortes. E. RAMÍREZ VAQUERO, «Un golpe revolucionario en Navarra: 13 de marzo de 1328», in J.-P. GENET-J. M. NIETO SORIA (eds.), *Coups d'État à la fin du Moyen Age? Aux fondements du pouvoir politique en Europe occidentale*, Casa de Velázquez, Madrid 2005, pp. 403-430.

<sup>5</sup> E. RAMÍREZ VAQUERO, «De buenas villas... y villas no tan buenas. La urbanización de Navarra en la Edad media», in *La ciudad de los campesinos. Villas nuevas. Pequeñas villas. Villas mercado*, Gob. de Navarra, Pamplona 2020, pp. 337-369.

## 1. La corona ante los conflictos internos pamploneses

Pamplona se conforma desde finales del siglo XII como un conjunto de tres centros urbanos bajo el señorío jurisdiccional del obispo, pero con una desigual fisonomía jurídica bien conocida, donde el primero de los burgos – con una población radicalmente foránea, teóricamente –, contaba con la versión más ventajosa del fuero; sus vecinos no aportaban beneficio directo alguno al señor, en este caso el obispo. El segundo, sin restricciones para la inmigración local, preveía censos por solar que se abonaban al señor, también el obispo, y en este mismo caso estarían luego la *Civitas* y la judería, que además entregaba sus correspondientes pechas señoriales.<sup>6</sup>

No procede reiterar la secuencia, bien sabida, de los conflictos interurbanos hasta la llamada “guerra de la Navarrería”, pero sí conviene destacar un matiz relevante para lo que ahora nos ocupa. Hoy tenemos claro que la entrada y destrucción de la *Civitas* (la Navarrería) por parte de las tropas capetas en 1276 no forma parte de una contienda interurbana, sino de un conflicto mucho más complejo que, por un lado, enfrenta a la corona misma con las fuerzas nobiliarias del reino y, por otro, culmina una larga dialéctica más o menos tensa entre la corona y la mitra por el dominio feudal de la cabeza del reino.<sup>7</sup> Y un matiz merecería más atención: probablemente hay que conectarlo también con la protección francesa a los infantes de La Cerda y la acogida en Navarra de linajes castellanos rebeldes, un aspecto que ha pasado siempre muy desapercibido y que también explica la acción castellana respecto a Navarra.<sup>8</sup> La *Civitas*, con el estatus franco más tardío y una población local de vieja raigambre que incluye elementos bajonobiliarios importantes, se había convertido desde 1274, con la llegada de la casa Capeta, en un foco esencial para los descontentos nobiliarios, propios y ajenos. La intensidad del ataque francés, al mando del senescal regio, se explica muy bien desde este escenario. Es significativo, incluso, que el poeta Anelier, soldado francés, titule su poema “la guerra de Navarra”: no tiene noción alguna de intervenir en una contienda interurbana. Él pone en evidencia, precisamente, el elemento altonobiliario subversivo y refugiado en la Navarrería. El posterior y radical descabezamiento de la nobleza del reino no hace más que confirmar este perfil bélico en el que ahora no procede ahondar.

<sup>6</sup> La bibliografía es amplia, desde los estudios que acompañan a la edición del fuero, de J. M. LACARRA-Á. MARTÍN DUQUE, *Fueros de Navarra. I. Fueros derivados de Jaca. 2. Pamplona*, Dip. Foral de Navarra, Pamplona 1969, pp. 17-76. Lo más reciente, donde se relaciona la bibliografía más relevante, F. MIRANDA GARCÍA, «Pamplona, ciudad y señorío episcopal. Apuntes para un debate historiográfico», in G. CAVERO (ed.), *Ciudad e iglesia: el espacio y el poder, la documentación y la expresión artística*, Universidad de León, León 2011, pp. 217-243.

<sup>7</sup> E. RAMÍREZ VAQUERO, «Pouvoir seigneurial sur les ‘villes’ de Pampelune de la fin du XIII<sup>e</sup> siècle au début du XIV<sup>e</sup> siècle», in N. COULET-O. GUYOTJEANNIN (eds.), *La ville au Moyen Âge. II. Sociétés et pouvoirs dans la ville*, CTHS, París 1998, pp. 229-244.

<sup>8</sup> Fernando de la Cerda muere en 1275, y no conviene aislar la escisión nobiliaria castellana de la que ya es clara en Navarra, ante Francia. El gobernador francés de Navarra entabla relaciones concretas con los partidarios del bando de La Cerda; su acción en Navarra y la sublevación de varios linajes filocastellanos del reino pueden ser ajenos a este contexto político, imposible de tratar aquí con detalle.

La contienda entre el rey y la mitra no es de menor calado, y su desenlace corre a la par que las consecuencias de la guerra. Un señorío que se remontaba hasta quizá el siglo X aunque lo conocemos realmente en el XI, resultaba de difícil viabilidad ya desde el siglo XII y en un reino de tan escasas dimensiones. Varios elementos resultan esenciales, pero uno de carácter político es fundamental: el “proyecto político” de la dinastía de García Ramírez, con su progresiva reformulación de una realeza que necesita asentar un poder cada vez más desligado de los lazos personales, incardinado en otros elementos legitimadores.<sup>9</sup> La atención hacia la cabeza del reino, fuera del señorío regio directo, es significativa; no deja de ser llamativo que sea precisamente Sancho el Sabio quien construya un palacio real en Pamplona, en un conjunto de solares de su propiedad en los rebordes de la *Civitas*. Tampoco es casual que García sea el primero de los reyes de Navarra enterrado en la catedral de Pamplona, donde antes (1441) había inhumando a su primera esposa, Margarita, inaugurando lo que con el tiempo y algunos vacíos se consolidará como verdadero panteón regio. La pugna con la mitra es todavía relativamente sutil en la segunda mitad del siglo XII, pero el rey ya se hace presente en la ciudad por dos vías poderosas: una residencia propia y un centro memorial regio en la sede episcopal misma. En el resto del siglo XIII la dialéctica de intromisiones del monarca en el ejercicio de la jurisdicción episcopal es conocida, pero sobre todo la crisis de 1276 brindó la ocasión y los argumentos para abrir un largo, complejo e imparable proceso de negociaciones que se saldará en 1319 con la supresión del señorío episcopal y una compensación económica nada despreciable. Pero todo volvía al realengo.

¿Por qué son relevantes estos matices? Esencialmente por un motivo. La proximidad entre los tres núcleos pamploneses, y aparte de los posibles conflictos supraurbanos y de la pugna señorial y regia, producía otro tipo de desavenencias que no deben confundirse con lo anterior, aunque sin duda los contextos se alimenten mutuamente. Aquí entra el antes comentado deslizamiento de escenarios. Porque la vecindad genera otras controversias relativas a las zonas de contacto (uso indebido – basuras o construcciones adosadas – de fosos y espacios vacíos entre los muros de cada centro urbano), experimentos de unificaciones jurisdiccionales, o debates por la altura de las murallas colindantes. A mediados del siglo XIV la *Civitas* había llegado a levantar un potente muro frente a San Nicolás, en el amplio descampado del castillo de Luis X.<sup>10</sup>

Un primer esfuerzo por acordar un único municipio había fracasado a mediados del siglo XIII, aunque los dos burgos francos mantuvieron una relativa unidad, sin la *Civitas*. Sin renunciar a la existencia de dos entidades separadas, San Saturnino y San Nicolás organizaron un único concejo “de la Veintena” (10 y 10 jurados), con reunio-

<sup>9</sup> E. RAMÍREZ VAQUERO, «De los Sanchos a los Teobaldos: ¿Cabe replantear la Navarra del siglo XIII?», in C. ESTEPA DÍAZ-M. A. CARMONA RUIZ (eds.), *La Península Ibérica en el tiempo de las Navas de Tolosa*, Sociedad Española de Estudios Medievales, Madrid 2014, pp. 395-424.

<sup>10</sup> La secuencia puntual de todas estas desavenencias, sobre todo en J. J. MARTINENA RUIZ, *La Pamplona de los burgos y su evolución urbana (siglos XII-XVI)*, Gob. Navarra, Pamplona 1974.

nes alternativas en uno u otro lugar y acceso compartido a las arcas comunales (con un arca de dos llaves). Cabe añadir que, si hasta 1319 las quejas y conflictos atañían al obispo, incluidos los derivados de esta gestión compartida y no siempre bien avenida, desde entonces se dirigen al monarca, que habitualmente tendrá en Pamplona una pertinaz fuente de debates. Ese es el escenario de un siglo XIV donde incluso se llegan a reforzar las murallas internas entre San Nicolás y la *Civitas*.<sup>11</sup>

El reinado de Carlos III (1387-1425) nos sitúa ante un escenario muy relevante. Como monarca especialmente atento a las perspectivas del “buen gobierno”, son varias sus intervenciones para una mayor eficacia de la gestión de la monarquía y de sus recursos. Pero interesa ahora además el papel áulico de la cabeza del reino, dentro de lo que cabe considerar un programa de magnificación del poder regio. Para la mentalidad de los Evreux,<sup>12</sup> Pamplona se concibe como escenario incuestionable de la realeza, sobre todo desde el momento en que Carlos II se asiente en Navarra en 1361. Se percibe entonces un interesante desarrollo institucional regio vinculado a la ciudad: Pamplona avanza como persistente sede para las Cortes, en la catedral precisamente. Carlos III, que sin embargo no preferirá vivir en Pamplona, favoreció esa estabilización, iniciada por su padre, de Pamplona como sede de los organismos centrales de la monarquía: el tribunal superior de justicia (la Cort), la gestión del patrimonio y de la fiscalidad regia (la Cámara de Comptos y el procurador patrimonial), la salvaguarda de la documentación (el archivo real, vinculado estrechamente a las dos instituciones anteriores).<sup>13</sup> Y será lugar de coronación de todos los Evreux, Carlos III incluso con dos ceremonias, del rey y la reina por separado. Y desde luego, no hay que olvidar el papel de panteón regio articulado en torno a un centro magnífico y una secuencia emblemática.<sup>14</sup>

<sup>11</sup> Todo parece indicar que la muralla descubierta en la plaza del Castillo en las excavaciones de 2001-2003, protege a la *Civitas* frente al segundo de los burgos; su construcción se ha situado en la segunda mitad del siglo XIV. Vd. E. DOMÍNGUEZ HERNÁNDEZ, «Una muralla medieval en la plaza del Castillo de Pamplona. La fortificación de la Navarrería en el siglo XIV», in C. ERRO GASCA-I. MUGUETA MORENO (eds.), *Grupos sociales en la historia de Navarra, relaciones y derechos*, Gob. Navarra, Pamplona 2002, vol. II, pp. 83-100.

<sup>12</sup> E. RAMÍREZ VAQUERO, «La llegada de los Evreux: viejas y nuevas prácticas de gobierno», in V. LAMAZOU-DUPLAN (ed.), *Gouverner et administrer les principautés en France Méridionale à la fin du Moyen Age (fin XIIIe-fin XVe siècle)*, Pau, [en prensa].

<sup>13</sup> La secuencia centralizadora se ve con claridad analizando las diversas instituciones implicadas, con el trasfondo del asentamiento navarro de Carlos II, desde 1361. Sobre el tribunal de la Cort, hasta que en los años setenta del siglo XIV su sede sea ya claramente Pamplona, vd. F. SEGURA URRÁ, *Fazer justicia. Fuero, poder público y delito en Navarra (siglos XIII-XIV)*, Gob. Navarra, Pamplona 2005, pp. 189-190. La Cámara de Comptos se asentará en la *Civitas* desde su creación en 1365 (J. ZABALO, *La administración de Navarra en el siglo XIV*, EUNSA, Pamplona 1973, p. 140), y en esas fechas el grueso del archivo real recalca asimismo en Pamplona, J. M. LACARRA, «Introducción», in J. R. CASTRO (ed.), *Catálogo del Archivo General de Navarra*, Dip. Foral de Navarra, Pamplona 1952, vol. I, pp. 6-11.

<sup>14</sup> E. RAMÍREZ VAQUERO, «Memoria del rey-memoria de la dinastía: Otra lectura del panteón regio de Navarra», in P. SARDINA-D. SANTORO-M. RUSSO-M. PACIFICO (eds.), *Medioevo e Mediterraneo. Incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore Fodale*, University Press, Palermo 2021, pp. 283-302.

Estas cuestiones son relevantes, entre otras cosas, porque arrojan el expreso interés de Carlos III por dar fin a esa larga trayectoria de disensiones internas, tanto en el seno del concejo de la Veintena como las sostenidas entre los burgos y la antigua *Civitas*, que mantiene un concejo más modesto pero igualmente activo. La paz urbana resulta perentoria en este “buen gobierno” y consolidación de la cabeza del reino. Éste es el escenario que mejor explica el llamado “privilegio de la Unión”<sup>15</sup> (08.09.1423), que empieza por dirigirse a «nuestra muy noble ciudad» y se justifica (Prólogo), porque los alcaldes, jurados y universidades de las tres entidades (los detalla), han hecho ver al monarca que la causa de los muchos «debates, divisiones, discordias, escandallos, homicidios et feridas» que padecían era la existencia de «tres jurisdicciones, tres alcaldes y tres jurerías». El rey añade otro motivo muy inmediato: los disturbios que habían tenido lugar en el mes de julio anterior, ese año, a raíz de su propia entrada en la ciudad para presentar a su nieto, el príncipe Carlos de Viana. La decisión es clara y, con un curioso símil relativo a la Santísima Trinidad, se presenta como respuesta al deseo de los tres centros urbanos, que se dice han apelado al rey para poner fin a las discordias. Pero lo cierto es que la decisión forma parte, culmina, esa concepción regia de prestigio para la cabeza del reino y de concentración en Pamplona de las esencias del gobierno de la monarquía. El rey mismo lo explica: la concordia entre las tres jurisdicciones implica la suya propia. La paz en la cabeza del reino es necesaria para el sosiego del reino.

Lo que ahora más interesa respecto al Privilegio es cómo se despliega un nuevo gobierno de la ciudad que cambia por completo el sistema precedente. El nuevo diseño deroga (cap.1) las tres jurisdicciones para crear una sola, con una única universidad, cuerpo, concejo y comunidad. Va dirigido a traer la paz a la ciudad, algo que veremos reiterarse en el caso de Estella que analizaremos enseguida. Se pone de relieve una intención de atajar los asuntos que en el pasado pudieron provocar discordias, todos ligados al gobierno urbano: la elección de los jurados, la preeminencia de unos u otros, la gestión de las rentas, la conservación de la documentación, la necesidad de una sala de reuniones común (en terreno de nadie), la prohibición de construcciones fortificadas internas y el derrumbe de las existentes, la altura de construcciones en zonas limítrofes, una nueva imagen representativa que no prime a ninguna y apunte a la corona, el cese de todo pleito pendiente entre ellos, tablas y medidas únicas en el mercado, etc. No procede entrar en toda esta casuística, pero sí resaltar que se constituye una jurería extremadamente reducida y proporcional, sólo 10 jurados (5 del Burgo, 3 de La Población y 2 de la *Civitas*); los jurados salientes elegirán anualmente a los entrantes (cap. 2) y jurarán que lo harán con justicia y honestidad; y los salientes no podrán ser reelegidos hasta tres años después (cap. 4).

Resultan interesantes algunas otras regulaciones destinadas a evitar conflictos. En

<sup>15</sup> Publ. C. MARTÍNEZ PASAMAR, *El Privilegio de la Unión (1423) de Carlos III el Noble de Navarra, Edición, estudio filológico y vocabulario*, Ayunt Pamplona, Pamplona 1995. A esta edición corresponden las citas.

primer lugar (cap. 4), se ajusta cuidadosamente en qué orden y manera se habrán de sentar los jurados: dos filas paralelas, con un “cabeza de banco” en cada una (de asiento más elevado) y detrás se irán alternando para que no puedan coincidir juntos, ni tampoco enfrentados, jurados de un mismo centro urbano. E interesa la manera de elección anual del alcalde (cap. 6). Los jurados propondrán tres hombres buenos para que el rey elija; pero en la selección de esta terna, y aunque propuesto entre todos, el alcalde rotará cada año entre los centros urbanos y se sentará en un banco aún más alto que el de los cabezas de banco, atravesado frente a las dos filas indicadas, presidiendo la sesión.

Alcalde	
Cabeza de Banco San Nicolás	Cabeza de Banco San Saturnino
Jurado San Saturnino	Cabeza de Banco de la <i>Civitas</i>
Jurado San Nicolás	Jurado San Saturnino
Jurado San Saturnino	Jurado San Nicolás
Jurado de la <i>Civitas</i>	Jurado San Saturnino

El primer alcalde designado, sin aclarar cómo había sido elegido, figura con su nombre en este mismo privilegio y procedía de la *Civitas*. El rey inicia así la secuencia de los nuevos alcaldes de toda Pamplona por el núcleo más antiguo, que además es el más débil desde el punto de vista demográfico, económico y, seguramente, político. En situaciones de desacuerdo entre los jurados (cap. 9) prevalecerá la opinión de la mayoría; pero en caso de empate la opinión del alcalde sería la adoptada.

Desde 1423, por tanto, Pamplona inaugura un nuevo diseño de gobierno urbano en el que hay una intervención directa del rey, que anula jurisdicciones previas y sus respectivos estatutos para articular una nueva, regida por un fuero distinto (el Fuero General de Navarra). Y se expresa claramente el objetivo: terminar la vieja secuencia de disensiones urbanas.

## 2. Y la corona ante las facciones estellesas

En Estella<sup>16</sup> se desarrolla uno de los conflictos de más claro perfil banderizo, si bien con interesantes implicaciones ajenas. Por una parte, las relativas a una conflicti-

<sup>16</sup> Estella es una buena villa con poco más de 800 fuegos a mitad del siglo XIV. Dotada de estatuto de franquicia desde c.1076, el primer núcleo franco (San Martín) se había articulado junto a la antigua villa de señorío, Lizarra, y siguieron otros centros que, al contrario que Pamplona, se ensamblaron pronto en barrios de un mismo núcleo urbano. Con un único alcalde, contaba con 12 jurados elegidos anualmente y una asamblea adicional amplia (40 personas), consultiva y más ocasional llamada “la Cuarentena”. Había un pequeño grupo de seis “Buenos hombres”, también de elección anual, que podían ser consultados por el Concejo. Y cabía todavía una convocatoria general de todos los vecinos (“Concejo abierto”). Había, por tanto, al menos tres asambleas ordinarias y otra extraordinaria.

vidad general del reino frente a la corona en el periodo inicial, y por otra al papel que la propia realeza desempeña en relación con esta ciudad concreta, donde actúa reiteradamente hasta el completo rediseño del gobierno urbano. Se ensamblan aquí varios elementos valorados al inicio, incluso de posibles perfiles étnicos, que ahora veremos, muestra evidente de que los diferentes niveles de conflictividad interactúan y se alimentan mutuamente. La acción regia apuntará a cuestiones de gobernabilidad del propio reino, como en Pamplona, y quizá ilumina otras acciones reales en otros centros.

El conflicto estellés se manifiesta entre dos clanes burgueses conocidos (Ponce y Learza), aunque no se expresan sus nombres al inicio. La primera referencia salta a raíz de la aprobación (08.06.1310)<sup>17</sup> por el gobernador Enguerrand de Villiers de una ordenanza emitida por el concejo de Estella que acabará recibiendo el nombre de “De quien mate que muera”,<sup>18</sup> destinada al cese de la violencia. Se estipulaba una vigencia de 5 años para “esquiar muchos males, dainnos et scandalos, muertes, et muchos otros periglos que podrían acaescer et han acescido ata aquí desde [que] nuestro seinnor el rey partio de Nauarra”. El documento no explica el motivo concreto,<sup>19</sup> pero alude a la convulsa situación navarra del período capeto. Desde 1305, con la muerte de la reina propietaria y la discutible continuidad en el trono de su marido Felipe IV de Francia, se había agitado la ya compleja dialéctica con los Capeto.<sup>20</sup> Treinta y un años después de la muerte de Enrique I, por fin un rey de Navarra pisaba el reino en 1307, pero sólo para un rápido viaje – al que alude el documento – recibiendo el juramento de diversos colectivos burgueses y nobles antes de volver a París, donde en 1314 también se convertiría en rey de Francia (Luis X). Para lo que aquí interesa, conviene observar cómo los disturbios urbanos referidos están ligados a la ausencia regia y, en el fondo, a la pertinaz queja del reino frente a las prácticas del gobierno capeto.

No hay información sobre el tipo de violencias aludido, pero sí a muertes y heridas entre los vecinos, o a la eventual huida de los culpables. Hablamos, por tanto, de enfrentamientos con derramamiento de sangre. En este sentido, el homicidio antes señalado de 1304 sí puede guardar relación con este contexto, y ocurre lo mismo con una presencia del merino regio en 1309. Conviene indicar que la ordenanza sólo atañe a Estella y no se conoce nada parecido en las restantes buenas villas; hay que deducir que pudo darse ahí algún elemento adicional de desavenencias internas o pugna social que agravase el

<sup>17</sup> M. OSÉS URRICELQUI, *Documentación Medieval de Estella (siglos XII-XVI)* [=DME], Gob. Navarra, Pamplona, 2005, doc. n. 36.

<sup>18</sup> Ya en 1309 hay noticia en los libros de cuentas de la corona de que el merino real había tenido que acudir a Estella a causa de *mortes, maleficia et discordias que erant intus gentes dicte ville* (F. SEGURA URRRA, *Fazer Justicia*, cit., p. 330).

<sup>19</sup> F. Segura Urra, aun sin expresar que sea el origen del problema, señala que en 1304 había tenido lugar un suceso, quizá vinculado a asuntos de bandidaje, relacionado con un Ponce huido de la justicia cuando Aparicio de Estella había dado muerte a un mercader y a Sancho Ponz, motivo por el cual había sido ajusticiado (*ibid.*).

<sup>20</sup> Aparte de la síntesis de J. M. Lacarra, más recientemente se ha vuelto sobre la conflictividad de este período, en particular desde la perspectiva de las fuerzas sociales implicadas y el papel del mundo urbano (vd. nota 1, con perspectivas más novedosas).

conocido desasosiego del período. O, simplemente, el descontrol de un debate de bandos ya irrefrenable. Cabe fijarse en un detalle de interés: ejecutada la sentencia por parte del preboste, la ordenanza indica “que sea dado el cuerpo a los parientes, que lo entierren”. Puede entenderse aquí una referencia expresa a una articulación de facciones – esos “parientes” – que implican solidaridades familiares y un elevado nivel de intimidación. Con una vigencia de cinco años, es evidente que la norma no atajó el problema dado que constan luego diversas renovaciones quinquenales: 1315, 1320, 1325,<sup>21</sup> en medio del conflicto del reino frente a los reyes, imparable desde la muerte de Luis en 1316.

La última renovación incorpora precisiones importantes, iniciadas tres años antes, en 1322. En conjunto evidencian una creciente matización de los castigos que, posiblemente, es reflejo de situaciones concretas que permiten perfilar mejor el asunto. En 1325 se señalan excepciones a la pena de muerte, a petición del concejo de Estella con la Cuarentena y el alcalde. Se contemplan circunstancias donde la víctima aporta alguna irregularidad que, en cierto modo, legitima al homicida, incluso con alusión a una defensa proporcionada. Así quedan exentos de pena de muerte quienes hayan dado muerte a quien hubiera cometido un homicidio en la ciudad, o a un vecino huido que hubiera eludido las órdenes del Concejo sobre la tregua, o a falsos clérigos, o a quien no fuese quien dijese ser, o a un “habitante” de la ciudad (es decir, sin la condición de vecino, hay que suponer que implicado en un disturbio).

Estas modificaciones, pedidas por la ciudad, requieren un examen más atento respecto a qué pudo ocurrir desde la anterior renovación: son demasiado concretas. Efectivamente, en 1322 tenemos constancia de un suceso con intervención del gobernador.<sup>22</sup> Tras recordar el contexto de desórdenes y muertes, se detalla el caso:

[...] sean acaescidas algunas muertes por ocasion [...] que fue acusado Sancho Ponç, fijo de Sancho Ponç, franquo d’Esteylla [...] que mato a Ponçet, fijo de Johan Pelegrin, especiero vezino d’Esteylla, segund dizen.  
Por la qual muert seya la vylla d’Esteylla en muyt grant tribulation et muy grand periglo de perderse los vnos con los otros [...].

Es ahora la primera vez que aparecen los nombres de las personas implicadas, que actúan como todas las banderías, con la solidaridad de los parientes y amigos frente a las de los oponentes con los suyos. El gobernador explicará cada bando en la sentencia: La primera “partida”, de los agredidos es la de:

Johan Pelegrin, especiero, padre del dicho Ponçet qui fue muerto, por si, et firmado por Peyret su fijo, que non es de edat complida (et quando fuer de edat que li fara otorgar la dicha paç, fin et tregoa), et Gil Pelegrin, su hijo; don Pere d’Esparça, tendero, por si et firmado por Domingo d’Esparça, su hermano [...] et Johan d’Esparça, tendero, su hermano.

<sup>21</sup> *DME*, docc. 47, 56 y 60.

<sup>22</sup> Archivo General de Navarra [=AGN], *Comptos-Documentos*, Caj. 6, n. 11.

Y la segunda “partida”, de los agresores: de «don Bartholomeo Sanchez, por si et firmando por don Pero Sanchez, por Ponç Sanchez, por Esteuan Sanchez et por Sancho Ponç, lures hermanos [...]». Los nombres que luego han trascendido para ambas facciones, en la documentación posterior, han sido Learza y Ponce, este último un nombre y patronímico muy corriente que figura en ambos bandos, porque el niño muerto se llamaba Poncet, diminutivo de Ponz. Pero la etiqueta de “los Ponce” debe referirse al segundo lote, si consideramos que los Learza pueda ser una corrupción del Esparza del primer caso.<sup>23</sup> Entre los Ponce – los segundos, por tanto – la relación interna es esencialmente familiar: son hermanos. En los Learza distinguimos, sin embargo, dos familias cuyo vínculo no conocemos: los citados Esparza y los Pelegrín. El locativo Esparza también se corresponde con dos pequeñas villas pecheras navarras, una cercana al Pirineo y otra en la cuenca de Pamplona; y se conoce en el siglo XIII una familia nobiliaria de poca relevancia con ese locativo. A falta de estudios más específicos, cabe pensar en una familia quizá asentada en Estella y proveniente de excedentes de población de alguna de las dos Esparzas, quizá la de la cuenca de Pamplona, por próxima a la ruta hacia Estella. Pero no hay que olvidar la otra posible “Learza” antes indicada: también villa pechera y su posible relación por corrupción del nombre, con el clan Esparza. En todos los casos, se trataría de gentes de la tierra vecindadas en Estella.

La filiación de los Pelegrín, en cambio, es distinta; corresponde a un nombre propio o patronímico ultrapirenaico<sup>24</sup> presente en los elementos mercantiles del período, tanto en Estella como en algunos otros burgos de relevancia comercial, particularmente en San Nicolás de Pamplona.<sup>25</sup> No conocemos si hay parentesco entre todos ellos, ni contamos con estudios para valorar su presencia en todo el espacio urbano del reino, pero se documentan en más de un núcleo franco. Pero señalar aquí este linaje de procedencia ultramontana es de singular interés por cuanto incorpora un posible perfil étnico al problema; y cabe recordar las disposiciones forales iniciales en la familia de estatutos de Jaca-Estella, dirigidas a la prohibición de vecindad para las gentes de la

<sup>23</sup> Learza es una pequeña aldea de señorío, cerca de Estella, F. SEGURA (F. SEGURA, *Fazer Justicia*, cit., p. 330) sitúa la aparición de los Learza más tarde, cuando se documenta (1339) otro disturbio sobre el que luego se tratará. Allí están implicados los “Arza” y él entiende que la corrupción de este nombre daría lugar a Learza (Juan López “de Arza”). Conviene observar que en la tregua de 1322 uno de los jurados de Estella (actuando sólo como jurado y testigo) se llama precisamente Juan López de “Laarça”, y es muy probablemente el mismo que F. Segura encuentra luego en 1339. Su locativo es realmente Learza, efectivamente, aunque en la primera referencia no parece tener que ver con el conflicto.

<sup>24</sup> Es nombre frecuente en tierras de Auxerre (Borgoña central), donde un Pelegrín fue el primer obispo – y mártir – a finales del siglo III, generando un culto potente. Y no hay que descartar, en las primeras oleadas de francos establecidos en Navarra, familias que pueden proceder de esa región, vinculada además a tradicionales puntos de partida de rutas jacobeanas, como la no tan lejana desde Le Puy en Velay, cuyo santuario se replica en el estellés del Puy.

<sup>25</sup> E. RAMÍREZ VAQUERO, «The first urban oligarchic networks in Navarre: Pamplona, 1100-1328», in M. ASENJO GONZÁLEZ (ed.), *Oligarchy and Patronage in Late Medieval Spanish Urban Society*, Brepolis, Turnhout 2009, pp. 117-152.

tierra, privilegiando las ultrapirenaicas. Plantea, sin duda, un contexto de agitación que realmente no se ha contemplado para Navarra y que no es posible abordar aquí en profundidad; y no solo nos remite a las crisis estellesas, sino también a las de Pamplona, por el diverso perfil social de sus centros urbanos.

Volviendo al estallido de violencia de 1322, no sabemos ciertamente cómo se había llegado a la muerte de un niño, pero al Ponce que había tenido que huir del reino – ¿homicida en una de esas excepciones fijadas en 1325? – se le permite reinstalarse en Estella, y debe ser respetado. La tregua tendrá una vigencia de 100 años y nadie podrá dañar a los miembros de las facciones. Ello no impide observar una gran división interna en la ciudad, que había dado lugar a una crisis de envergadura donde, siquiera accidentalmente, había muerto un menor. Por otra parte, la tregua de 1322 forma parte de una práctica relativamente ordinaria de la justicia navarra: a finales del siglo XIV, por ejemplo, es un sistema habitual de control de disturbios entre facciones nobiliarias, que los oficiales regios renuevan anualmente.<sup>26</sup> Ese mismo mecanismo se aplica en las facciones estellesas a principios del mismo siglo.

La siguiente renovación de la ordenanza de 1325 no tendría lugar hasta 1332,<sup>27</sup> consolidado el complicado cambio dinástico de 1328,<sup>28</sup> y se estipulará una vigencia de 30 años. Se observa ahora que uno de los dos enviados del alcalde y del concejo para solicitar la prórroga es precisamente un Esparza e interesa destacar algunos matices que recuerdan una vez más los sucesos de 1322: la pena de muerte no se aplicará a quienes maten en defensa propia, o dentro de sus hogares, o protegiendo sus bienes o familia, o si un niño daba muerte a otro accidentalmente. ¿Había ocurrido esto último en 1322? Se añadía que la norma sería de aplicación para todo vecino de Estella, actuara dentro o fuera de la ciudad o del reino.

El hecho de que la tregua tarde bastante en ser renovada no exime de observar que el 5 de septiembre de 1333 otra ordenanza del gobernador evidencia tensiones que ahora incorporan un escenario complementario: el de cofradías urbanas que habían sido disueltas por orden de los reformadores reales que ese año actuaban en Navarra.<sup>29</sup> Interesa aquí que el gobernador y reformadores explican cómo en Estella había dos

<sup>26</sup> La capacidad para plantear un desafío y solventarlo se reserva a los nobles y consta en la normativa; desde el siglo XIV, precisamente desde el período capeto, existía un oficial de condición noble encargado de recibir las treguas entre bandos nobiliarios, enviado por el monarca o por los alcaldes de Cort (F. SEGURA URRÁ, *Fazer Justicia*, cit., p. 63).

<sup>27</sup> *DME*, n. 72

<sup>28</sup> El último Capeto había muerto a primeros de marzo de 1328, y el día 13 y siguientes se había producido lo que conocemos como el “golpe de estado” que inició las negociaciones hasta que los nuevos reyes Evreux pudieron ser coronados en Pamplona, ya en 1329. Entre medio se había producido, precisamente en Estella y al abrigo del vacío de poder – quizá también por esta pertinaz banderización de la ciudad –, el asalto a la judería de la ciudad. Sobre el mismo, de hecho, sería necesario volver precisamente desde el marco de esta conflictividad interna de la ciudad, también de su carga social, si bien desbordaría las posibilidades de un adecuado tratamiento aquí.

<sup>29</sup> D. BARRAGÁN DOMEÑO, *Archivo General de Navarra (1322-1349) I. Documentación real*, Eusko Ikaskuntza, San Sebastián 1997 (Fuentes Documentales Medievales del País Vasco, n. 74), doc. 5.

cofradías que «heran a grant mal et a grant seruicio d'eill et a sostenimiento de bandos et de partidas, a grant daynno del pueblo menudo de la dicha villa de Esteylla [...]». Son la de Santa María del Puy – o de los Sesenta – y la de Santa María de Salas.<sup>30</sup> El procedimiento seguido por los reformadores tiene cierto interés y evidencia la relación de las cofradías con los bandos que conocemos. En primera instancia solicitan a las cofradías que aporten una solución para alcanzar la concordia entre ellas y, ante su incapacidad de respuesta, se les hace una propuesta: que cada una recibiese en la otra a miembros de la contraria, especialmente el Puy a miembros del bando *de los Ponce*. La actitud de unos y otros será distinta. Los de Salas (Ponce) consideraron que, si bien no tenían una contrapropuesta mejor, estaban dispuestos a acatar – como siempre hacían, dicen – lo que la corona dispusiese. Pero los Sesenta, «queriendo usar de su rebellion como han usado hasta agora», manifestaron su negativa. Parece evidente que son los Learza – aquí Esparza – los más reacios a la concordia con el otro bando, al menos en este caso. Al final del documento se constata que es un Ponz Sanchez, tendero de Estella, quien notariza el acto, del que son testigos Pedro de Esparza, especiero de Estella e hijo de Pedro de Esparza, tendero de Estella ya difunto, y Pedro, el sellero, también franco de Estella.

Los reformadores llegan a la conclusión de que las partidas de los Sesenta querían continuar “banderizas”, con todo lo que eso suponía de males y perjuicios. Y la decisión será contundente: disolución de ambas cofradías, imposición perpetua de silencio y confiscación de todos sus bienes, que la corona destinará al cumplimiento de capellanías y limosnas, y no a “la bolsa del rey”. No deja de ser significativo que la argumentación presentada como introducción a la sentencia sea que era preciso atajar los daños y males que se producían y que éstos no tenían sentido en una villa que tenía un solo alcalde, un solo concejo, un solo estatuto y una sola universidad. Eran motivos más que sobrados para entender que no tenía que haber “división” alguna entre ellos, lo cual entre otras cosas apunta a que los males paralelos en Pamplona se percibían ligados a su contexto multiurbano. Y sorprendían los disturbios en la “unidad” estellesa. Noventa años más tarde Carlos III eliminará precisamente la heterogeneidad pamplonesa.

No abundan las noticias respecto al desarrollo posterior de esta sentencia, y sólo hay información respecto a que el conflicto seguía latente en 1350.<sup>31</sup> Sí está claro que la renovación de la última ordenanza tocaba en 1362, aunque no tendrá lugar hasta 1365, de nuevo a petición del alcalde y el concejo.<sup>32</sup> En esta ocasión no se ajustan las normas, pero tiene interés constatar la petición de la ciudad y la respuesta regia vinculada al deseo de que los vecinos y habitantes de Estella no osen volver a los disturbios y muertes y, en cambio, «vivan en buena y verdadera concordia». Hay que suponer,

<sup>30</sup> Por “los Sesenta” están presentes su mayoral, Andrés de Santa Cruz, Benito de Limoges y Lope de Viguria; por la de Salas, Gil Sánchez, Pedro Ponz Marín, Pedro Ponz Mateo y Pedro Aimeric.

<sup>31</sup> Da cuenta de ello F. Segura Urra, sin más indicaciones (*Fazer Justicia*, cit., p. 330).

<sup>32</sup> *DME*, n. 117.

quizá, que la situación se había normalizado relativamente, quizá favorecida por el clima de mejor concordia en el propio reino desde la instalación de los propios Evreux en 1328 y el potente castigo impuesto a Estella por el asalto a la judería. Pero conviene tener en cuenta que desde 1362 también se había producido un cambio de escenario político sustancial: la presencia efectiva de la corona en el reino después de más de 130 años de prioritarias ausencias, alguna de ellas de dos generaciones casi completas. Carlos II había vuelto sin intención de quedarse, pero el hecho fue que no pudo irse; la proximidad física de una realeza intensamente impregnada de la majestad soberana no es un detalle menor. La afectación demográfica tras las oleadas de la peste desde 1348, seguramente tampoco.

La vigencia de la prórroga anterior (30 años), y la de 1365 (39 años), permiten considerar quizá que surtían un cierto efecto y culminaban razonablemente las aspiraciones del concejo, ayudadas por el marco regio indicado. Sin embargo, la cercanía de la caducidad de la última apunta en otra dirección. Sin anular realmente la ordenanza previa, lo que ocurrirá en 1396<sup>33</sup> – y quedaban nueve años de vigencia – implica un planteamiento totalmente nuevo, destinado a modificar la estructura de gobierno de la ciudad. No se trata ya de extender treguas y fijar penas, sino de replantear lo que sin duda era un foco de conflicto sustancial, al menos llegados a este punto, casi un siglo después del desencuentro entre dos clanes de mercaderes estelenses.

Carlos III, como se ha indicado al tratar el caso de Pamplona, es un monarca especialmente vinculado a la idea del “buen gobierno” e interesado en el papel de la realeza en la adecuada gestión del reino y en la paz pública. Sus intervenciones de reordenación son cronológicamente anteriores en Estella respecto a las de Pamplona, si bien aquí se atienden en orden inverso considerando que merece la pena tener en mente el horizonte de lo que luego ocurrirá en Pamplona, donde las fuerzas en juego, y el peso de la ciudad en la política regia, son otras. Pero la secuencia de la intervención regia desemboca en soluciones parecidas: una intervención radical en el núcleo básico del gobierno municipal. En ambos casos.

En Estella en 1396 Carlos III actúa como respuesta a una queja concreta relativa al preboste, oficial de la corona en la ciudad que indirectamente enlaza con la magistratura urbana principal, el alcalde. Los miembros de uno de “los bandos” de la ciudad, dice el rey, se han quejado de que el preboste – lo nombra el rey – se designa siempre entre personas de “la otra partida”, con el consiguiente perjuicio para ellos. Proponen que ambos cargos sean anuales (eran vitalicios) y se alternen entre las dos facciones, de modo que cada año cambien de bando. Hay que suponer, quizá, que también el alcalde tendiese a pertenecer a una sola facción; el concejo – también banderizado – proponía la terna para su nombramiento.<sup>34</sup> Quizá las muertes habían cesado en Estella con

<sup>33</sup> DME, n. 153

<sup>34</sup> Sobre el gobierno de la ciudad, J. M. LACARRA-A. J. MARTÍN DUQUE, *Fueros de Navarra. I. Fueros derivados de Jaca. I. Estella-San Sebastián*, DFN-IPV, Pamplona 1969, pp. 17-50. Lacarra también publicó las ordenanzas municipales: *Ordenanzas municipales de Estella. Siglos XIII y XIV*, in «Anuario

las anteriores ordenanzas, pero la tensión interna y la banderización no; y han pasado claramente a otro nivel. El rey establece, así, nuevas reglas del juego: preboste y alcalde serán elegidos anualmente y procederán alternativamente de facciones distintas. El rey tenía facultad para elegir su preboste, pero con el objeto de preservar la paz urbana designaría como preboste a quien hubiera sido alcalde el año anterior. Para la elección del alcalde los jurados de la facción contraria al cesante propondrían anualmente tres “hombres buenos”, de entre los cuales el monarca elegiría uno. El único requisito para esta terna era que fueran «los mejores y más suficientes», sin relación necesaria con parroquias o quñones. Se pretendía así una alternancia entre los bandos y se evitaba que uno u otro pudiera perpetuarse en el mando de la ciudad. Importa destacar que, de facto, se reconoce la vigencia de las facciones y se evidencia su indudable capacidad de actuación y control. Lo que hace el rey es regular un equilibrio que pueda soslayar abusos y evitar preeminencias; en ningún caso se plantea eliminarlas, sino alcanzar una convivencia razonable.

El experimento duró poco y no debió atajar los conflictos porque en 1407 el monarca tomará una decisión radicalmente distinta. Reiterando otra vez la larga trayectoria de banderías, la orden regia<sup>35</sup> reformula por completo el gobierno de la ciudad. No es el único acto de rearticulación del gobierno regio que desarrolla al volver entonces de una Francia desgarrada entre orleanistas y borgoñones; cabe considerar, de hecho, que se inserta en un conjunto más amplio de reformas que aquí no es posible detallar.

Lo más notorio en Estella es que se abandona ahora por completo aquella idea del equilibrio entre las pertinaces facciones, que sin duda no tienen ya nada que ver con el lejano origen de la discordia. Lo que se acomete es su total erradicación, y de todos los elementos implicados en ellas. Emitida por el monarca significativamente en la propia Estella, la orden empieza recordando la de 1396 relativa al preboste. Está claro – indica – que el problema banderizo es lo que está detrás de todos estos conflictos,<sup>36</sup> y de ahí el sentido de la decisión regia:

[...] desde'l dia d'oy en adelant, los nombres de los dichos bandos sean destruydos et abolidos para siempre jamas, et que ninguno ni algunos de la dicha villa sean osados de mostrar ni nombrarse jamas del vno ni del otro de los dichos bandos [...].

Las facciones tienen que desaparecer. No se trata de aspirar a la armonía, sino de atajar la raíz del problema. Se estipulan diversas cuestiones, pero interesa resaltar primero una percepción global de tipo memorial. El rey señala que una «memoria de

de Historia del Derecho Español» 5 (1928), pp. 434-445 y *Ordenanzas municipales de Estella, siglos XV y XVI*, in «Príncipe de Viana» 10 (1949), pp. 397-424.

<sup>35</sup> *DME*, n. 176.

<sup>36</sup> Aunque no alude a ello, conviene tener en cuenta que en marzo 1398 había habido un largo pleito respecto a lo que en Estella se había considerado una acción indebida del preboste regio (*DME*, n. 161)

las facciones», de su existencia y de sus debates, se ha instalado en la mentalidad de las gentes de Estella y debe ser borrada, eliminada: hay que vivir como si los bandos no existieran. El monarca se refiere muchas veces a esa “memoria” y siempre en sentido negativo. Resultado de este punto de vista es la proclamación de dos conjuntos de normas, uno destinado a montar un sistema de acceso a las magistraturas radicalmente distinto, que permita eludir los bandos y el otro destinado a reforzar la percepción unitaria de la ciudad. En ambos el objetivo es «destruir para siempre la memoria» de las facciones: abolir sus nombres es uno de los mandatos de la ordenanza.

Del nuevo sistema cabe destacar dos puntos decisivos: en primer lugar, prebostes y alcaldes volverán a ser vitalicios y su elección será ajena a las que ya llama “antiguas facciones”. Y en segundo lugar, se renovarán por completo todas las instituciones colegiadas (Concejo, Cuarentena y el Consejo de los Seis Hombres buenos), también con criterios nuevos; y las decisiones de estas instancias ya no requerirán la aprobación de ningún concejo abierto de todos los vecinos, que con frecuencia maleaba buenas decisiones. Algunos aspectos de la extensa regulación merecen un comentario más cuidado; el propio monarca expresa consideraciones sobre al menos tres asuntos evidenciando su propia percepción del problema. En primer lugar, considera que el sistema de elección de las magistraturas es uno de los asuntos que más ha contribuido a preservar la memoria de las facciones y, por tanto, la división; establece de hecho una correlación entre los conflictos y el control de los oficios municipales. En segundo lugar, alude expresamente al requisito ahora incorporado de vecindad durante los 5 años previos para optar a puestos menores (porteros, por ejemplo). El monarca explica que, para ligar a los recién llegados a una u otra facción, los bandos les ofrecían este tipo de encargos, convertidos así en una forma de reclutamiento. El rechazo a las asambleas generales del concejo también merece su consideración: entiende que entorpecen el buen gobierno: las decisiones de alcalde o preboste, con el consejo de los jurados, la Cuarentena y los Hombres buenos, serán definitivas e irrevocables; Carlos III recuerda que muchas “buenas decisiones” tomadas en el pasado por la estructura nuclear de la ciudad fueron luego revocadas por un Concejo abierto de todos los vecinos, más controlable por unos u otros bandos.

La fórmula específica para renovar las asambleas y los cargos de alcalde y preboste admite un breve comentario, aunque el preboste se regula en ordenanza aparte, por ser delegado regio.<sup>37</sup> En cada asamblea, y tras la disolución previa de todas, un número de nombres que duplique el de puestos y proceda de las tres parroquias de la ciudad se someterá a sorteo. Y aún queda otro elemento relevante con el que volvemos al aspecto memorial. El monarca repasa una serie de prácticas sociales que perpetúan esa banderización que quiere erradicar y que también tienen que desaparecer. Cabe asimilarlas a normas suntuarias y a la intención de ordenar el universo de la apariencia en las principales ocasiones de sociabilidad urbana (funerales, matrimonios, fiestas, etc.). La acción regia – lo explica

<sup>37</sup> Del mismo día, en *DME*, n. 175. El preboste también será vitalicio. Después de once años de prebostes anuales, el rey indica que es más fácil encontrar “un buen hombre” que varios (uno por año).

en tres mandatos, considerando que perpetúan la memoria de las facciones y son causa de importantes endeudamientos y ruina de familias – se aproxima mucho a otras regulaciones de este perfil a escala peninsular y europea, con idénticos propósitos.<sup>38</sup>

Para valorar el cierre del conflicto estellés, conviene observar que el rey se manifiesta obligado moralmente a intervenir; alude a su deber de garantizar la paz y de dar leyes para que sus “súbditos y vasallos naturales” puedan vivir acordes con la voluntad de Dios, es decir, en paz y concordia. A “él pertenece” el deber de procurar todo esto y buscar el «bien común, sostenimiento y releuacion» de la ciudad y sus vecinos.

### 3. Consideraciones finales

Analizadas estas dos situaciones de conflictividad urbana procede recapitular un conjunto de reflexiones que permitan situarnos en marcos comparativos y horizontes más amplios. Es evidente que el análisis presentado se apoya mucho en otros trabajos previos, siempre ligados al mundo urbano navarro y al ejercicio del poder regio. Se ha pretendido, primero, presentar una propuesta de caracterización muy básica de la conflictividad urbana del reino, donde destaca quizá la escasez de disensiones banderizas, por un lado, y de revueltas sociales, aunque el asalto de la judería de Estella en 1328 merecería sin duda una segunda mirada en este sentido concreto. Y destaca, en segundo lugar, cómo la dialéctica frente a la corona tiene un peso singular en la Navarra del período: un reino de dimensiones cuasi condales donde la red urbana pertenece en su casi totalidad a la corona, sin dominio nobiliario alguno y con uno solo eclesiástico. Desde 1319 todo pertenece al realengo.

Y el papel de la corona es muy relevante. Destaca aquí la alta capacidad de intervención de los monarcas en el escenario urbano, tanto por la evidente cercanía física como por la jurídica. Respecto a la primera, sin embargo, un matiz se impone: desde 1234 y hasta que Carlos II se instale definitivamente en Navarra en 1361-62, la “ausencia” regia es una constante, y a veces radical, como en el convulso periodo capeto. Pero la lejanía también es mental y explica, no sólo la permanente reclamación de la sociedad política,<sup>39</sup> sino también bastantes de los enfrentamientos que acabamos de ver. En el otro extremo, la “presencia” refuerza otro perfil regio, de “tutoría”: imposición de treguas, otorgamiento de normas y anulación de otras, incluidas las directamente implicadas en el gobierno urbano.

En los dos casos analizados, con cronologías y matices diversos, hay un denominador común: reorganizar “desde afuera” el gobierno urbano es la forma de encauzar

<sup>38</sup> M. G. Muzzarelli resalta este objetivo de regulación de la sociabilidad urbana: M. G. MUZZARELLI, *La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI. Emilia-Romagna*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2002. Para Estella, el monarca alude a que los reyes de Aragón y de Castilla también han desarrollado este tipo de normas.

<sup>39</sup> E. RAMÍREZ VAQUERO, *Sociedad política y diálogo con la realeza en Navarra (1134-1329)*, in «Anales de la Universidad de Alicante. Historia Medieval» 19 (2015-2016), pp. 79-110.

unas disensiones internas de largo recorrido; y ambos se cierran con el mismo monarca, Carlos III. En Pamplona hay técnicamente un conflicto “entre ciudades” que casi se tocan y comparten parcialmente elementos de gobierno. Pero también se sitúa en una larga dialéctica frente al poder regio (y el anterior feudal), alojando otras disensiones frente al rey. La crisis de 1276 no puede explicarse sin esos elementos nucleares; hoy sabemos que presentarlo como un conflicto entre burgos es perder lo esencial del problema. En Estella se trata de una contienda de facciones de origen impreciso, pero situada en la inestabilidad del período capeto. En atención a los locativos de los implicados en los bandos casi cabría, con muchas cautelas desde luego, detectar incluso un posible rechazo entre familias de procedencia y raigambre franca – los Pelegrín –, frente a otras de posible origen local, pechero o infanzón, radicadas en Estella luego: Learza o Esparza. Esta posibilidad abriría interesantes perspectivas de índole social que en Navarra no se han tratado particularmente y que podrían llevarnos a otras preguntas en el caso pamplonés. Lo cierto es que la lucha de facciones se perpetúa e impregna todas las manifestaciones de la vida estellesa, alcanzando todos los marcos de sociabilidad hasta, por supuesto, el gobierno de la ciudad.

La acción de Carlos III llega, en Pamplona como en Estella, cuando ambos conflictos arrastran una larga cronología; y no hay que olvidar que – con Tudela – son las cabezas sustanciales de la red urbana navarra bajomedieval. El foco se pone en replantear el gobierno; también en una búsqueda de garantías y de normativa igualadora, dependiendo del problema de partida. En Estella se trata de alinear condiciones y derechos, erradicando las diferencias y hasta la memoria de los bandos. El ensayo de intentar que convivieran armónicamente (1396) había fracasado. En Pamplona se trata de situar cada espacio en su correspondiente peso frente al resto, en una nueva unidad que también abole la diversidad, aquí jurisdiccional. Si en Estella hicieron falta normativas antimemorales complementarias, Pamplona requirió dotar nuevos elementos memoriales unificadores: sede del concejo, caída de murallas internas, nuevos símbolos representativos, nueva normativa común: el Fuero General. La corona recurrirá, de hecho, a esta aplicación normativa superior en más de uno de los centros urbanos del reino – sobre todo los tardíos – como vía de unificación del derecho de todos los vecinos. Es también una medida igualadora. El rey interviene en ambos casos con un mismo sentido y justificación del deber regio ligado al bien común, que podemos observar en otro caso conocido y cercano.<sup>40</sup> Y lo hace cuando la corona ha recuperado ya una clara presencia en su reino.

<sup>40</sup> Por ejemplo, en Tafalla, donde se da otro tipo de conflicto interno, ligados al doble concejo de labradores e hidalgos, previo a la franquicia (vd. nota 5).

## Dissenso politico o rivendicazioni socio-economiche? Il “Braccio dei Sardi” al Parlamento del 1355

Al principio del 1355 Pietro il Cerimonioso, sovrano della Corona d’Aragona e, quindi, re di “Sardegna e Corsica” – dopo aver riconquistato la cittadina di Alghero e raggiunto una pace effimera con il Regno giudicale di Arborèa (Fig. 1) – indisse e convocò nella capitale Castel de Caller (Cagliari) le *Corts generals*, il primo Parlamento<sup>1</sup> di uno Stato realizzato appena 31 anni prima, con istituzioni ed apparato amministrativo del tutto nuovi.<sup>2</sup> Di certo, la creazione dell’istituto parlamentare sul modello catalano anche nel Regno sardo era un ulteriore passo verso la sua integrazione nella Corona d’Aragona.

Vennero convocati a partecipare a questo primo Parlamento del Regno, secondo un modello stamentale e pattista di matrice catalana,<sup>3</sup> i ceti rappresentativi di un Regno

<sup>1</sup> G. MELONI (ed.), *Il Parlamento di Pietro IV d’Aragona (1355)*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1993 (*Acta Curiarum Regni Sardiniae*, 2), [http://www3.consregsardegna.it/acta\\_curiarum/pdf/2.pdf](http://www3.consregsardegna.it/acta_curiarum/pdf/2.pdf) (ultimo accesso: 12/02/2021). In realtà, il sovrano aragonese stava maturando l’idea di introdurre il Parlamento nelle istituzioni del Regno sardo fin dal 1340 (ivi, pp. 57-58). Non si trattava, invero, della prima esperienza di assemblea rappresentativa statutale in Sardegna, potendosi annoverare fra queste le *Coronas de Logu* degli Stati autoctoni medievali sardi, per le quali si rimanda alla nota 6.

<sup>2</sup> Sulla conquista e realizzazione del Regno di “Sardegna e Corsica” e sulle vicende del XIV e XV secolo, si vedano principalmente F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, Chiarella editore, Sassari 1990 (soprattutto il primo tomo); M. E. CADEDDU, *Giacomo II d’Aragona e la conquista del regno di Sardegna e Corsica*, in «Medioevo. Saggi e rassegne» 20 (1995), pp. 251-316; O. SCHENA, «Il regno di Sardegna e Corsica», in I. LAZZARINI-A. GAMBERINI (eds.), *The Italian Renaissance State*, Cambridge University Press, New York 2012, pp. 50-68, 521-526; G. G. ORTU, *La Sardegna tra Arborea e Aragona*, Il Maestrale, Nuoro 2017, pp. 19-58. In particolare, sulla spedizione militare di Pietro IV per fermare la “ribellione” di Mariano IV di Arborèa e pacificare il suo Regno si vedano M. ORSI LAZARO, *Les dotacions dels vaixells de l’armada de 1354: motivacions, context social i costos humans*, in «Drassana» 15 (2007), pp. 54-73; ID., *Estrategia, operaciones y logística en un conflicto mediterráneo: la revuelta del juez de Arborea y la ‘armada e viatge’ de Pedro el Ceremonioso a Cerdeña (1353-1354)*, in «Anuario de Estudios Medievales» 38.2 (2008), pp. 921-968; M. LAFUENTE GÓMEZ, *Guerra en ultramar. La intervención aragonesa en el dominio de Cerdeña (1354-1355)*, Institución Fernando el Católico (CSIC), Saragozza 2011. Sulla costruzione dell’apparato amministrativo del Regno si veda la sintesi in G. OLLA REPETTO, «Gli ufficiali regi», in J. CARBONELL-F. MANCONI (eds.), *I catalani in Sardegna*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari 1984, pp. 47-50; della Stessa si vedano i saggi specifici raccolti in *Studi sulle istituzioni amministrative e giudiziarie della Sardegna nei secoli XIV e XV*, Edizioni AV, Cagliari 2005.

<sup>3</sup> A. M. OLIVA, «I Parlamenti del Regno di Sardegna», in A. M. OLIVA-O. SCHENA (eds.), *Sardegna Catalana*, Institut d’Estudis Catalans, Barcelona 2014, pp. 137-162: 137-143.

in costruzione: nel Braccio ecclesiastico gli arcivescovi e i vescovi, i rappresentanti dei Capitoli diocesani e gli abati dei principali monasteri; i cavalieri e coloro che avevano ricevuto benefici feudali vennero convocati nel Braccio militare, mentre i rappresentanti delle città regie in quello reale, all'interno del quale erano anche inclusi i *sindici* o *sindichs* (rappresentanti) di parecchi villaggi comunque appartenenti al Patrimonio regio. Straordinariamente, Pietro IV invitò a partecipare alle riunioni di questo Parlamento anche un *braz dels Sarts*,<sup>4</sup> un quarto Braccio dei sardi, cioè 45 personaggi provenienti da vari villaggi rurali, molti dei quali già rappresentati nel Braccio reale.

In questo contributo l'attenzione sarà concentrata sui personaggi provenienti dai villaggi rurali sardi, fossero essi convocati nel Braccio reale o presenti nel quarto Braccio *dels Sarts*; del resto, come vedremo sotto, la separazione voluta dal sovrano fra quelli convocati nel Braccio reale e quelli invitati *nomine proprio* nel Braccio dei Sardi, non appare così evidente, essendo attestate alcune sintomatiche confusioni fra questi partecipanti, tutti *sardi naturales*.

In ogni caso, la loro presenza, i loro interventi, le loro rimostranze e le loro richieste ufficialmente verbalizzate e valutate dal sovrano ci offrono uno spaccato, seppur parziale, di quelle che dovevano essere le condizioni di vita e la situazione sociale delle popolazioni rurali sarde, almeno di quelle rappresentate in quel consesso, nel traumatico secondo quarto del XIV secolo, seguito alla conquista aragonese e alla realizzazione del Regno di "Sardegna e Corsica" (19 giugno 1324).

Prima di concentrare l'attenzione sulla voce dei rappresentanti dei sardi che trapela dagli atti di questo Parlamento, è però opportuno fare alcune precisazioni preliminari sulla composizione del Braccio reale nel quale vennero convocati ufficialmente i *sindichs* dei villaggi rurali del Regno.

Il 23 gennaio del 1355 Pietro il Cerimonioso inviò la lettera di convocazione ai fedeli *prohomens* delle città di Sassari, Cagliari, Alghero, Villa di Chiesa (Iglesias) e di 32 villaggi sardi, con l'ordine di nominare due *sindichs*, ciascuno con pieni poteri, per partecipare al Braccio reale delle *Corts* convocate a Cagliari per il successivo 8 febbraio; nelle settimane successive a questi si aggiunsero altri 36 villaggi.<sup>5</sup>

Per la maggior parte dei villaggi possediamo i verbali delle riunioni della comunità di villaggio, redatti da notai pubblici, per eleggere i propri rappresentanti, *preconitzato consillio publice voce preconis per dictam villam, prout moris est* o *congregati soneu campane et requisicione nuncii dicte ville, ut moris est*, cioè secondo prassi e modalità consolidate da secoli.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> G. MELONI (ed.), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., p. 276.

<sup>5</sup> La prima convocazione è ivi, pp. 166-167; per l'elenco completo dei villaggi in qualche modo partecipanti al Braccio reale si vedano le pp. 101-106.

<sup>6</sup> G. MELONI (ed.), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., *passim*. Il meccanismo di elezione dei rappresentanti dei villaggi seguiva un'antica consuetudine risalente al pieno medioevo giudiciale. Infatti, queste comunità di villaggio avevano una secolare tradizione di partecipazione ad assemblee rappresentative statuali: fin dall'età medievale, in ciascuno dei Regni giudicali di Càlari, Arborèa, Torres e Gallura, una *Corona de Logu* – assemblea alla quale partecipavano le alte sfere ecclesiastiche e,

Va fin da subito precisato che, per ovvie ragioni geopolitiche, non vennero convocati i rappresentanti dei villaggi del Regno di Arborèa – con il quale era appena stato raggiunto un accordo di pace – ma solo il loro sovrano *viro Mariano, iudici Arboree, comiti Gociani*, che non si presentò personalmente ma nominò un procuratore.<sup>7</sup>

È, inoltre, da tenere in considerazione che ad essere convocati alle riunioni del Parlamento furono i *sindichs* di 68 villaggi – oltre a un'altra dozzina di personaggi presenti *nomine proprio* nel Braccio dei Sardi provenienti da villaggi, quasi tutti non altrimenti nel Braccio reale – perlopiù ricadenti nella parte meridionale del Regno;<sup>8</sup> negli atti non sono specificate le motivazioni che indussero il re di “Sardegna e Corsica” a convocare solo i rappresentanti di questi villaggi, insieme alle quattro Città Regie, rispetto alle centinaia di insediamenti attestati in questo periodo, ricadenti nel territorio del Regno.<sup>9</sup> È stato sostenuto che quelli convocati fossero villaggi non concessi in feudo,<sup>10</sup> magari

tramite i loro rappresentanti, gli uomini liberi di ogni circoscrizione (*curadoria* o *parte*) in cui era diviso lo Stato medievale – affiancava lo *juighe*, il sovrano, nell'attività giurisdizionale e di governo del suo territorio e nelle decisioni più importanti e contingenti; sugli Stati medievali autoctoni di Sardegna, conosciuti in storiografia come “Giudicati”, si veda F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Carlo Delfino editore, Sassari 1994, vol. II. Uno dei primi esempi conosciuti di questa assemblea medievale è contenuto in un documento del 30 settembre 1215, nel quale si fa riferimento a una *Corona de Santu Miali* del Regno giudicale di Càlari, riunita nella *villa* di Quartu il 29 settembre dello stesso anno, festività di San Michele; il documento è conservato presso l'Archivio Storico Diocesano di Cagliari [ASDCa], *Carte Volgari*, n. 15 (3) con copia in ASDCa, *Liber Diversorum E*, c. 143; la trascrizione è di A. SOLMI, *Le carte volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari: testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, Tipografia Galileiana, Cagliari 1905, pp. 27-28, n. XII; una buona trascrizione a cura di M. Falchi è disponibile anche in rete: <https://www.reisar.eu/archivio-arcivescovile-di-cagliari-carta-xii/> (ultimo accesso: 20/04/2021). Tale consuetudine era talmente rodada che tutto il processo, dalle assemblee di villaggio per la nomina dei rappresentanti fino all'arrivo nel luogo convenuto per la *Corona*, si svolgeva nel giro di pochi giorni, come avvenne nel caso di questo Parlamento o, nel 1388, per la ratifica della pace fra il Regno di “Sardegna e Corsica” e quello di Arborèa da parte dei villaggi rurali e delle città ricadenti nel territorio di quest'ultimo; la copia autentica del lungo documento di pace del 1388 è conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Cagliari [ASCCa], *Fondo Pergamene*, n. 324; la trascrizione della registrazione quattrocentesca a uso della Cancelleria catalano-aragonese del Regno di “Sardegna e Corsica”, conservata presso l'Archivio di Stato di Cagliari [ASCa], *Antico Archivio Regio [AAR]*, vol. F., è disponibile on line: <https://www.reisar.eu/secolo-xiv-cl/> (ultimo accesso: 20/04/2021).

<sup>7</sup> G. MELONI (ed.), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., p. 165; sulle procure di Mariano si vedano le pp. 124, 213, 223-224.

<sup>8</sup> Giuseppe Meloni ipotizza che vennero privilegiati i villaggi di «quella parte meridionale dell'isola dove meno sensibili erano i fermenti della ribellione o dei moti di liberazione, e più penetrante era stata la ‘colonizzazione’ feudale, nella quale predominava incontrastato l'arbitrio degli *heretats*» (G. MELONI [ed.], *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., p. 131).

<sup>9</sup> Sui villaggi sardi nel medioevo e nella prima età moderna si vedano A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medievale ed i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, Supplemento al fascicolo II dell'Atlante della Sardegna, Edizioni Kappa, Roma 1974; C. LIVI, *Popolazione, villaggi e guerre nella Sardegna meridionale alla luce delle vendite di sale al minuto negli anni 1347-1414*, in «Quaderni Bolotanesi» 31 (2005), pp. 91-181; Id., *Villaggi e popolazione in Sardegna nei secoli XI-XX*, Carlo Delfino editore, Sassari 2014.

<sup>10</sup> È quanto sostenuto anche da Giuseppe Meloni nell'edizione de *Il Parlamento di Pietro IV d'A-*

tornati momentaneamente nelle disponibilità del Patrimonio regio; in realtà, poco meno della metà di questi villaggi, almeno allo stato attuale delle conoscenze, in quegli stessi anni risulta infeudato, e per alcuni di essi abbiamo la certezza documentaria della loro infeudazione proprio nei mesi di svolgimento della riunione parlamentare.<sup>11</sup>

Perciò, possiamo avanzare altre ipotesi circa la mancata convocazione e presenza di almeno tre quarti dei villaggi del Regno di “Sardegna e Corsica”; scartata l’ipotesi inverosimile di una non puntuale conoscenza della realtà insediativa rurale nel Regno, si potrebbe pensare alle difficoltà di comunicazione fra le due parti del Regno – due Capi, quello meridionale e quello settentrionale – separate fra loro dal territorio statale del Regno autoctono di Arborèa e dai territori controllati dai Doria ribelli (Fig. 1), e tenuto conto della stagione invernale che rendeva ancora più problematici i lunghi spostamenti; ma anche quest’ipotesi appare inverosimile, considerando che comunque parteciparono al Parlamento i *sindichs* di due villaggi del Capo settentrionale del Regno oltre alla stessa città regia di Sassari.<sup>12</sup>

È maggiormente plausibile che Pietro il Cerimonioso abbia voluto coinvolgere soprattutto i villaggi del cagliaritano perché questi erano stati i più esposti alle

*ragona*, cit., ad esempio a p. 3 e alle pp. 99-100, come unica possibilità per spiegare la presenza di una piccola percentuale di villaggi rispetto a quelli altrimenti attestati nelle fonti del XIV secolo. In realtà, nell’elencare coloro che sarebbero stati convocati alle assise del Parlamento, Pietro IV citava *scindicos sive procuratores universitatum, civitatum, villarum et locorum dicte insule Sardinie* senza alcun riferimento al loro *status*, infeudati o liberi da vincoli (ivi, p. 256).

<sup>11</sup> Basti l’esempio del villaggio di Quartu Yosso («*alias vocate Quartuxo*», l’odierna Quartucciu, presso Cagliari) che ancora nell’ottobre del 1353 era infeudato al potente funzionario di Corte e cronachista Bernat Dez Coll (Archivo de la Corona de Aragón [ACA], *Cancillería [Canc.]*, *Procesos en volumen*, VI, ff. 111v e seguenti) e non risultano documenti che attestino un ritorno al Patrimonio regio nei mesi successivi; tra l’altro Bernat Dez Coll venne convocato al Parlamento nel Braccio feudale, dove si fece rappresentare da Matteo de Avignone (*Il Parlamento di Pietro IV d’Aragona*, cit., p. 86); su questo importante personaggio si vedano A. BOSCOLO, *Bernardo dez Coll, funzionario e cronista del Re d’Aragona Pietro il Cerimonioso*, in «Studi Sardi» 23.2 (1975), pp. 3-51; G. MELONI, *L’Italia medioevale nella Cronaca di Pietro IV d’Aragona*, Edizioni della Torre, Cagliari 1980, pp. 18-19; Id. (ed.), *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane*, Ilisso edizioni, Nuoro 1999, pp. 60-61. Oppure ancora si possono portare gli esempi dei villaggi di Mara, Calagonis, Sicci, Situcci, Soleminis, Seserri, tutti ubicati nella parte meridionale del Regno; infatti, da un documento del 12 aprile 1355 – nel pieno dello svolgimento del nostro Parlamento – apprendiamo che Francesch de Sent Climent, in qualità di tutore dei figli minorenni eredi del defunto feudatario Pietro Oulomar, risulta essere l’addetto alla riscossione dei tributi feudali delle *villes* di Mara, Calagonis, Sicci, Situcci, Siri, Soleminis, Janua, Mogoro, Taulata, Mores e Seserri: L. D’ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, Re d’Aragona, riguardanti l’Italia*, CEDAM, Padova 1970, p. 283, doc. 551. Sugli Oulomar si veda G. SERRELI, «Gli Oulomar, primi feudatari delle ville di Mara, Calagonis e Sicci», in J. ARMANGUÉ I HERRERO (ed.), *Arago-nensia. Quaderno di studi sardo-catalani*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2003, pp. 45-50. Francesch de Sent Climent risulta convocato nel Braccio feudale, dove si fece rappresentare dal procuratore Roger de Sent Climent, G. MELONI (ed.), *Il Parlamento di Pietro IV d’Aragona*, cit., p. 87.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 101-106, 119; si veda anche la nota 11 a p. 115 per le considerazioni sulle distanze fra la capitale Cagliari e i villaggi del nord, ai rappresentanti dei quali vennero concessi ben dodici giorni per adeguare le procure nel villaggio d’origine e tornare a Cagliari; per i rappresentanti dei villaggi del cagliaritano prossimi alla sede dell’assemblea, invece, erano previsti solo quattro giorni.

devastazioni causate dalle guerre dei decenni precedenti, dapprima quella legata alla conquista dei territori pisani, fra il 1323 e il 1326, e da ultimo quella appena conclusa contro il Regno di Arborèa, fra il 1353 e il 1354; in quest’ultimo caso, questi villaggi si erano dati “al nemico”, ai capitani di guerra di Mariano IV d’Arborèa spesso senza opporre resistenza.<sup>13</sup> Per poter proteggere la capitale Cagliari, il sovrano aveva quindi bisogno di garantirsi la fedeltà degli abitanti dei villaggi del Capo meridionale e, forse per questo, cercò di coinvolgerli nel nuovo istituto parlamentare, proponendo di ascoltare la loro voce e le loro richieste. Per raggiungere questo obiettivo e far loro comprendere ed accettare di essere il *Sardorum princeps verus*, il legittimo e giusto sovrano dato da Dio alla Sardegna, nelle Costituzioni finali del Parlamento Pietro il Cerimonioso, fa strumentalmente appello alla nazione sardesca (*sardice nationi, sardicam nationem, Sardorum natio*), cercando di portare gli abitanti del Regno ad una maggiore fedeltà alla Monarchia aragonese. È evidente che, al di là di ogni anacronistica interpretazione in chiave nazionalista, il sovrano aragonese utilizzò cinicamente ogni mezzo pur di blandire il malcontento delle popolazioni rurali sarde, causato dalle drammatiche condizioni economiche sulle quali torneremo sotto; il contendente Mariano IV di Arborèa, sempre facendo leva in maniera strumentale sulla terribile situazione economica dei villaggi sardi, prometteva al contrario qualcosa di più concreto: franchigie pluriennali e la liberazione dal giogo del sistema feudale.<sup>14</sup> Appare già chiaro, come vedremo meglio sotto, che il malcontento delle popolazioni rurali verteva principalmente sul forte disagio economico e su concreti problemi di sussistenza, sui quali provavano a far leva i due contendenti.

Fra i villaggi convocati, non parteciparono i *sindichs* di quelli infeudati a un personaggio di grande prestigio ed autorità, deciso a rappresentare personalmente i vassalli del proprio feudo; è il caso di Berengario Carroz, appartenente alla nobile famiglia valenciana dell’ammiraglio della Corona Francesco, i cui membri avevano ricoperto nel Regno sardo importanti uffici, come quello di *gubernator generalis*

<sup>13</sup> F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., t. I.

<sup>14</sup> Gli appelli alla sarda nazione – dando a questa parola il significato attribuito nel Medioevo (F. CHABOD, *L’idea di nazione*, Laterza, Bari 1961) – sono contenuti nelle Costituzioni finali del Parlamento (G. MELONI [ed.], *Il Parlamento di Pietro IV d’Aragona*, cit., pp. 280-304: 286-287). Recentemente, sulla scorta di una tendenza storiografica che sta prendendo piede negli ultimi anni, il semiologo F. SEDDA, «Alle radici de *Sa Battalla*: l’emersione della *sardica natio* come concetto e come soggettività», in F. SEDDA (ed.), *Sanluri 1409. La battaglia per la libertà della Sardegna*, Arkadia, Cagliari 2019, pp. 41-88, invece interpreta in senso nazionalista moderno questi riferimenti; in realtà, dal contesto di tutta la documentazione storica coeva, risulta evidente come i due contendenti in campo per il controllo dei territori sardi tra gli anni ’40 e gli anni ’70 del XIV secolo – Pietro il Cerimonioso re di “Sardegna e Corsica” e Mariano IV sovrano di Arborèa – abbiano fatto uso di tutti gli strumenti a loro disposizione per prevalere sull’avversario e garantirsi la fedeltà dei sardi: il primo facendo appello alla legittimità del suo titolo e proponendosi come difensore delle popolazioni rurali, convocate straordinariamente al Parlamento, il secondo promettendo franchigie e la liberazione dal feudalesimo aragonese: si vedano le testimonianze raccolte nel *Proceso contra los Arborea*, tra le altre quelle raccolte nell’ottobre del 1353: ACA, *Canc.*, *Procesos en volumen*, VI, ff. 111v-116v, 124r-124v e 133v-135r.

(luogotenente)<sup>15</sup> e di capitano militare: i villaggi a lui sottoposti, seppur regolarmente convocati, non inviarono i loro rappresentanti.<sup>16</sup> In compenso era presente il loro feudatario, Berengario Carroz, il più importante fra tutti i partecipanti al Braccio feudale, primo fra i convocati, subito dopo il potente Mariano IV d'Arborèa.<sup>17</sup>

Fra i villaggi che furono convocati e inviarono i loro *sindichs* si segnalano, invece, quelli già appartenuti in feudo a Gherardo Donoratico, al quale erano stati appena confiscati in virtù della sentenza di condanna per lesa maestà e fellonia pronunciata in contumacia ai suoi danni nella seduta plenaria svoltasi a Castel di Cagliari il 16 febbraio 1355, mentre ancora coloro che erano stati chiamati o delegati a partecipare al Parlamento stavano raggiungendo la città sede dell'assemblea.<sup>18</sup> È da sottolineare il fatto che, quando questi villaggi vennero convocati ed elessero i loro rappresentanti, risultavano ancora formalmente infeudati a Gherardo Donoratico, tant'è che gli abitanti del villaggio di Decimomannu si riunirono *in platea ipsius ville ante hospitium vel turrim domini ville Decimi Maioris*, cioè nella piazza antistante la casa torre del signore loro feudatario.<sup>19</sup>

Fatte queste necessarie e doverose contestualizzazioni e puntualizzazioni, possiamo concentrare l'attenzione sulle voci e sulle richieste dei Sardi – fossero essi rap-

<sup>15</sup> F. COCCO, *Il potere sovrano nel Regno di Sardegna*, Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Cagliari 2006 (Europa e Mediterraneo. Storia e immagini di una comunità internazionale, 10), pp. 160-161.

<sup>16</sup> È il caso, tra quelli più importanti e tutt'ora esistenti, di Selargius, Sinnai, Sestu (F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari 1996, t. I, p. 282); fra questi, in realtà, il solo villaggio di Settimo è presente nel quarto Braccio dei Sardi con addirittura quattro personaggi – Andrea Calcolarii, Jacopo de Orto, Pietro Francisci e Giovanni de Tortas – forse notabili del luogo presenti *nomine proprio* (si veda G. MELONI [ed.], *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., rispettivamente alle pp. 101-106 e 112); non è fuori luogo segnalare che uno di questi personaggi, Iacobus de Orto, nell'ottobre del 1353 era stato chiamato a testimoniare sulla fellonia di Mariano IV nel famoso *Proceso contra los Arborea*: ACA, *Canc.*, *Procesos en volumen*, VI, ff. 114v-116v., dimostrando di essere certamente un uomo sul quale gli aragonesi potevano riporre la loro fiducia.

<sup>17</sup> G. MELONI (ed.), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., p. 86.

<sup>18</sup> Questi villaggi possono considerarsi a tutti gli effetti non infeudati, dunque, rientrati da pochi giorni nella piena disponibilità del Patrimonio regio; un esatto quadro demografico e socio-economico dei villaggi ricadenti nel feudo di Gherardo Donoratico, ci è fornito dall'inedito censimento individuale commissionato e completato nel 1353, quindi quasi contemporaneo al primo Parlamento sardo, attualmente in fase di studio: A. AVENI-G. SERRELI, *Un inedito Componiment o censo individual del 1353 relativo al feudo di Gherardo Donoratico, nel Regno di 'Sardegna e Corsica'. Prima notizia*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea» 11.1 (dicembre 2013), pp. 169-190, DOI: 10.7410/1080 (ultimo accesso: 25/05/2021). Sull'antica Signoria dei Donoratico – creata nel 1258 e trasformata in feudo con la realizzazione del Regno di “Sardegna e Corsica” fra il 1323-1324 – si vedano S. PETRUCCI, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui 'domini Sardinee' pisani*, Cappelli Ed., Bologna 1988 e M. TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Liguori Editore, Napoli 1985. Sul processo, la sentenza di condanna e la confisca del feudo, oltre a G. MELONI (ed.), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 121-122, 181-182, si veda Id., «Lo stagno di Decimo e alcuni avvenimenti del medioevo sardo-catalano. Il processo contro Gherardo di Donoratico», in Id. (ed.), *Mediterraneo e Sardegna nel Basso Medioevo*, Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Cagliari 1988, pp. 99-121.

<sup>19</sup> G. MELONI (ed.), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 195-197: 196.

presentanti dei villaggi nel Braccio reale o invitati *nomine proprio* nel quarto Braccio – verbalizzate nella riunione parlamentare del 1355. Se, infatti, la presenza straordinaria dei villaggi rurali nel Braccio reale (che nei Parlamenti successivi sarà riservato alle sole città regie)<sup>20</sup> e quella altrettanto unica di un quarto Braccio dei Sardi le possiamo attribuire alla volontà del re di “Sardegna e Corsica” con il fine di pacificare il Regno, imporre la sua autorità e assicurarsi la fedeltà dell’elemento locale, dai loro interventi e dalle richieste riportate nel processo parlamentare possiamo intravedere un quadro, seppur parziale, della situazione sociale ed economica delle campagne sarde nel secondo quarto del XIV secolo. Infatti, come è rilevabile in tutte le realtà mediterranee basso medievali, a livello popolare si era generalmente consapevoli della impossibilità di ottenere risultati mediante rivendicazioni violente, ma era più utile sfruttare la prassi di governo, i canali istituzionali esistenti, come quello delle assemblee parlamentari; c’era, insomma, una certa consapevolezza della propria marginalità e di non avere i mezzi per una velleitaria contrapposizione militare. Era necessario, perciò, comprendere le possibilità offerte dalle istituzioni e i canali attraverso i quali poterci accedere, che andavano sfruttati ogniqualvolta se ne offriva l’occasione.<sup>21</sup>

Come accennato *supra*, per quanto le richieste qui esaminate provengano dichiaratamente dal quarto Braccio dei Sardi, riteniamo che queste abbiano rappresentato le esigenze di tutta la popolazione rurale locale, i loro problemi e le loro sofferenze. A queste richieste si accodarono, perciò, anche i *sindichs* dei villaggi del Braccio reale; anzi, il portavoce del Braccio dei Sardi per la risposta alla *proposició real* è il *sindich* di un villaggio convocato tra quelli del Braccio reale;<sup>22</sup> non si trattava, evidentemente, di una semplice confusione di ruoli e dello Stamento di appartenenza, ma della rappresentazione plastica del compattamento dell’elemento locale attorno alle stesse richieste per rappresentare un disagio ed un malcontento generalmente sentito e diffuso tra i Sardi dei villaggi rurali di tutto il Regno.

Le richieste presentate da *los Sarts del Regne de Caller* all’approvazione del sovrano si articolano in quindici Capitoli lucidamente esposti, nei quali in un certo qual modo vengono individuate anche le cause alla radice dei problemi rappresentati, senza

<sup>20</sup> Si vedano le edizioni degli *Acta Curiarum Regni Sardinie*, pubblicati su iniziativa del Consiglio Regionale della Sardegna e disponibili on line: [http://www3.consregsardegna.it/acta\\_curiarum\\_indice.asp](http://www3.consregsardegna.it/acta_curiarum_indice.asp) (ultimo accesso: 20/04/2021).

<sup>21</sup> F. TITONE (ed.), *Disciplined Dissent: Strategies of Non-Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, Viella, Roma 2016; ID., «Developing Strategies of Protest in Late Medieval Sicily», in J. FIRNHABER BAKER-D. SCHOENAERS (eds.), *The Routledge History Handbook of Medieval Revolt*, Routledge, London 2017, pp. 292-310.

<sup>22</sup> *Pro parte, vero sive Brachio Sardorum dicte insule, exurgens Iohannes Descanno, sardus, scindicus et procurator universitatis ville de Geriti, capitis Lugudor* (G. MELONI [ed.], *Il Parlamento di Pietro IV d’Aragona*, cit., pp. 128 e 276); *Iohannes Descanno et Andreas Sanca, habitatores ville de Geriti, nomine universitatis dicte ville de Geriti* dovettero produrre successivamente le procure relative al loro mandato di rappresentanti del villaggio logudorese nel Braccio reale (ivi, p. 263); la trascrizione del documento è a p. 276.

tuttavia ricorrere a toni esasperati.<sup>23</sup> Il tema ricorrente in quasi tutti i Capitoli è quello dei soprusi feudali,<sup>24</sup> perpetrati soprattutto dai procuratori di feudatari non residenti nel Regno,<sup>25</sup> e dell'eccessivo carico fiscale in un contesto in cui la popolazione era fortemente diminuita e la povertà era diffusa. Veniva richiesta l'esenzione dei tributi arretrati perché i vassalli *son estats desfets e consumats per la dita guerra e no han de que pagar*; tra l'altro, veniva sottolineato che la popolazione era diminuita sensibilmente a causa della peste del 1348 e della guerra appena conclusa (*la gent es minuada molt, una per la mortalitat que.s passada e altra per la guerra que.s estada*) quindi si rendeva necessario un nuovo censimento da fare nell'immediato, che adeguasse il carico fiscale a una popolazione impoverita e drasticamente diminuita.<sup>26</sup>

<sup>23</sup> I XV Capitoli presentati dai Sardi in questo Parlamento sono stati trascritti e puntualmente commentati in maniera sistematica da G. MELONI ne *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 130-140 e 240-249.

<sup>24</sup> Nel VI Capitolo si richiedeva, in maniera semplice e didascalica, che il sovrano raccomandasse ai propri feudatari di trattare meglio i loro vassalli *«de dir e d'amonescar als dits vostres heretats del dit Regne de Caller que.s degen tractar d'esta hora avant mils que no feyen entro ara»*; il sovrano si impegnò in tal senso, disponendo di inviare *«una letra de manament a lurs senyors que.ls digen ben tractar»* (G. MELONI [ed.], *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 135 e 245).

<sup>25</sup> Ne conseguiva la richiesta de *los Sarts* di obbligare i detentori di feudi a risiedere nel Regno (III Capitolo); ritenuta giusta dal re, venne inserita nelle Costituzioni finali del Parlamento, addirittura nella prima (G. MELONI [ed.], *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 142-144 e 283) e venne spesso richiamata nei secoli successivi dai sovrani della Corona d'Aragona prima e della Monarchia ispanica poi, considerata la difficoltà di farla rispettare dai feudatari renitenti; per la Monarchia era infatti necessario che i feudatari risiedessero nel loro feudo o quanto meno nel Regno, al fine di garantire il servizio armato, al quale erano obbligati dal patto vassallatico, e il presidio del territorio rurale.

<sup>26</sup> Il sovrano accolse la richiesta e contemporaneamente incaricò il *tractator* stesso del quarto Braccio, Ramon de Vilanova, influente personaggio iberico che in seguito collaborerà anche alla stesura della Cronaca di Pietro IV (G. MELONI, *L'Italia medioevale*, cit., pp. 22 e ss.). Il nuovo *Componiment* che venne redatto è probabilmente quello stesso del 1358 (P. BOFARULL Y MASCARÓ DE, *Repartimientos de los Reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, Imprenta del Archivo, Barcelona 1856, pp. 657-861, ripubblicato in edizione anastatica in «Colección de Documentos Ineditos del Archivo General de la Corona de Aragón», Bellaterra, Barcelona 1975, vol. XI, n. 4); su questa fonte si veda anche A. CIOPPI-S. NOCCO, *Il repartimiento de Cerdeña. Alcune riflessioni su una fonte della Sardegna del XIV secolo*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia» 26 (2005), pp. 621-638; in questa rilevazione non venne però modificato in maniera sostanziale il carico fiscale sui villaggi ancora esistenti, che rimaneva uguale a quello dei primi decenni del secolo, come emerge dal confronto con i censimenti pisani del principio del XIV secolo, già conosciuti dagli aragonesi; quindi si può affermare che, per quanto accolta, la richiesta dei sardi non ebbe poi esito favorevole anche perché, partito dall'isola il sovrano che aveva dato loro voce, gli interessi dei feudatari prevalsero su quelli dei vassalli, tutelando perciò le rendite assegnate all'atto dell'infuedazione come ricompensa per il ruolo svolto durante la conquista. Sui censimenti pisani del primo ventennio del XIV secolo, si vedano F. ARTIZZU, *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari nella seconda metà del secolo XIII*, in «Archivio Storico Sardo» 25.1-2 (1957), pp. 319-432; ID., *Rendite pisane nel giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, in «Archivio Storico Sardo» 25.3-4 (1958), pp. 29-98; ID., *Liber Fondachi, disposizioni del Comune pisano concernenti l'amministrazione della Gallura e rendite della curatoria di Galtelli*, in «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari» 29 (1966), pp. 215-299; ID., *L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e Gippi*, in «Annali delle Facoltà di Lettere, Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari»

Forte disagio creava anche la pretesa di scaricare sui vassalli gli oneri per gli spostamenti del signore con il suo seguito fra le *ville* del feudo, facendosi ospitare a spese degli abitanti e requisendo le loro misere suppellettili; anche tale richiesta veniva accolta *in toto*.<sup>27</sup>

Uno dei soprusi maggiormente sentiti era quello relativo al prelievo dei ronzini ai *liberos de cavall* da parte dei feudatari per il loro servizio, impedendo quindi ai primi di esercitare il servizio militare dovuto al sovrano con i cavalli da loro stessi allevati; si chiedeva, quindi, il ripristino delle consuetudini del passato, precisamente *com era acostumat en temps de Pisans*. Tale sopruso, si evidenziava, era perpetuato anche da arcivescovi e vescovi che, alla morte di un *liber de cavall*, si impadronivano del ronzino – qualora non gradito, del corrispettivo in denaro – delle armi e delle vesti, *les armes e les vestidures*, del defunto; lo stesso clero si impadroniva anche dei gioielli della moglie defunta dei *liberos*, pretendendoli in cambio della celebrazione del funerale.<sup>28</sup>

Veniva inoltre segnalato che i feudatari o i loro procuratori, sfruttando la loro posizione dominante, esercitassero i commerci in regime monopolistico, impedendo qualsiasi tipo di concorrenza per potere in questo modo regolare i prezzi a loro vantaggio. Pertanto, i Sardi chiedevano che fosse garantita la libertà di commercio, almeno per i prodotti locali; anche in questo caso il sovrano accoglieva la legittima istanza, pur lasciando ai feudatari il diritto di prelazione.<sup>29</sup>

30 (1966-1967), pp. 309-415; ID., *Il Registro n. 1352 dell'Archivio di Stato di Pisa (Opera del Duomo)*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari» n.s., 6.2 (1982), pp. 5-93; A. AVENI-G. SERRELLI, *Un inedito Componiment*, cit., pp. 169-190. Per un quadro generale sui censimenti fiscali pisani in Sardegna si vedano: M. TANGHERONI, «Problemi della storia demografica della Sardegna medievale: uno stato della questione», in R. COMBA-I. NASO (eds.), *Demografia e società nell'Italia medievale*, Società per gli studi storici, archeologici e artistici della provincia di Cuneo, Società italiana di demografia storica, Cuneo 1994, pp. 363-372, e F. ARTIZZU, «Le composizioni pisane per la Sardegna», in ID. (ed.), *Società e istituzioni nella Sardegna medioevale*, Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, Cagliari 1995, pp. 59-72.

<sup>27</sup> XV ed ultimo Capitolo: G. MELONI (ed.), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 139-140 e 249.

<sup>28</sup> Il sovrano non poteva che accogliere la richiesta per quanto di sua competenza; infatti dispose che fosse vietato ai feudatari di impadronirsi dei ronzini dei vassalli se non dopo libera trattativa, mentre si dichiarava incompetente per quanto riguardava gli ecclesiastici. Sui *liberos de cavall*, ceto di uomini liberi in possesso di uno o più cavalli, si vedano F. ARTIZZU, *L'Aragona e i territori pisani*, cit., pp. 324-328; B. FOIS, *Donnos Paperos. I cavalieri poveri della Sardegna medioevale*, CUEC, Cagliari 1996; L. GALLINARI, *Una società senza cavalleria? Il Giudicato di Arborea e la Corona di Aragona tra XIV e XV secolo*, in «Anuario de Estudios Medievales» 33.2 (2003), pp. 849-879; G. MURGIA, *Un'isola, la sua storia. La Sardegna tra Aragona e Spagna (secoli XIV-XVII)*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2012, pp. 50-51; P. G. MANINCHEDDA, *La degenerazione della libertà: dai liberi e ricchi cavalieri (forse) alla tassa sui cavalli. Simbologia e pratica della distruzione della memoria nei primi anni della conquista catalana*, in «Bollettino di Studi Sardi» 6 (2013), pp. 5-24. A prima vista parrebbe stupire il richiamo al *temps de pisans* piuttosto che a quella del Regno autoctono giudicale di Càlari, spazzato via proprio dai pisani appena un secolo prima; ma su questo argomento tornerò sotto e nelle conclusioni.

<sup>29</sup> Il principio di tale richiesta venne fatto proprio anche nel cosiddetto *Ordinamento organico* che Pietro il Cerimonioso emanò prima di lasciare il Regno sardo a coronamento delle sue riforme;

Per porre un deterrente a tutti questi comportamenti vessatori, i Sardi chiedevano al re l'invio ogni due anni di un *inquiridor* che si sarebbe dovuto esprimere sulle denunce dei vassalli a carico dei feudatari; la richiesta fu accolta solo teoricamente ma nella realtà rigettata perché il sovrano decretava che la visita sarebbe stata a totale carico dei vassalli.<sup>30</sup>

Un altro gruppo di richieste portava a conoscenza del sovrano i problemi creati dall'eccessiva e parossistica frammentazione feudale dovuta alle frenetiche concessioni del secondo quarto del XIV secolo; da ciò derivavano abusi e inevitabili conflitti di competenze sia nell'amministrazione della giustizia di primo grado, delegata ai feudatari, che nella riscossione dei tributi; si chiedeva, pertanto, che i vassalli fossero tenuti a pagare i tributi solo nel feudo di residenza *axi com eren tenguts de pagar en temps dels Pisans*, essendo anche liberi di cambiarla senza rischiare di perdere i beni nel villaggio d'origine, e che venissero istituite due *Coronas* ogni anno, formate dai feudatari e dai maggioranti dei feudi, per risolvere i conflitti giurisdizionali.<sup>31</sup>

Un grave problema, palesemente legato alla grande povertà delle aree rurali nel Capo di Cagliari e in genere di tutto il Regno, era quello dell'ordine pubblico, come veniva denunciato dai Sardi; per porvi rimedio il sovrano si impegnava a dare istruzioni al governatore, ufficiale *in capite* con competenze giurisdizionali.<sup>32</sup> In qualche modo logicamente legate al problema della criminalità diffusa erano le richieste dei Sardi di poter intervenire autonomamente nella correzione ed emendazione della *Carta de Loch* e di modificare nello stesso codice il capitolo relativo agli omicidi, soprattutto per quanto riguarda la responsabilità *in solido* della comunità nel caso non si fosse trovato il colpevole.<sup>33</sup>

riguardava l'apparato amministrativo del Regno, e quindi questo principio era declinato nel senso della incompatibilità fra gli alti uffici dell'Amministrazione statale e l'attività mercantile (F. Cocco, *Il potere sovrano*, cit., pp. 227-230: 228, Appendice III, doc. XVI).

<sup>30</sup> G. MELONI (ed.), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 145 e 244-245 (V Capitolo).

<sup>31</sup> Si tratta dei Capitoli X e XII (ivi, pp. 137-138 e 246-248); i conflitti giurisdizionali, oltre che fra i tribunali feudali, erano numerosi anche fra questi e gli uffici giurisdizionali cittadini, come quello del *veguer* di Cagliari (cfr. ASCA, *AAR*, vol. B5, *passim*). L'istituto delle *Coronas* giurisdizionali, formate dai probi uomini del villaggio o della circoscrizione, affondava le proprie radici almeno in epoca giudiciale (F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, cit., vol. II, pp. 451-453). Dal tenore di questi due Capitoli, in particolar modo, risulta evidente che anche il *braz dels Sarts* come quello reale, fosse rappresentato dal ceto economicamente egemone dei possidenti terrieri, come si evince dal confronto tra i personaggi censiti o citati nelle rilevazioni fiscali coeve (F. ARTIZZU, *L'Aragona e i territori pisani*, cit., pp. 309-415; A. AVENI-G. SERRELI, *Un inedito Componiment*, cit., pp. 169-190; P. BOFARULL Y MASCARÓ DE, *Repartimientos*, cit., pp. 657-861), nel censimento dei beni della Mensa arcivescovile di Cagliari (A. BOSCOLO, *Rendite ecclesiastiche cagliaritanee nel primo periodo della dominazione aragonese*, in «Archivio Storico Sardo» 27 [1961]) e quelli presenti al Parlamento, come *sindichs* di villaggio oppure *nomine proprio*; questi stessi personaggi, influenti a livello locale, compaiono spesso in altra documentazione coeva, come il già citato *Proceso contra los Arborea* (ACA, *Canc.*, *Procesos en volumen*).

<sup>32</sup> G. MELONI (ed.), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 137-138 e 247; è evidente il legame tra la crisi economica e di sussistenza, l'abbandono delle campagne a causa del forte calo demografico e della guerra e il proliferare della criminalità comune.

<sup>33</sup> La *Carta de Logu* (Codice dello Stato) era un moderno codice di norme civili e penali verosimilmente presente in ciascuno dei quattro Stati detti "Giudicati" di Càlari, Arborèa, Torres e Gallura (F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, cit., vol. II, p. 452; ID., s.v. *Distosa*, in *Dizionario storico sardo*, Carlo

Vanno, infine, segnalate altre due richieste, in qualche modo legato ai denunciati abusi dei feudatari sui vassalli, con cui i Sardi auspicavano che le grazie e i privilegi concessi nelle *Corts* fossero emanati in forma scritta e con tutti i crismi e che l'ufficio di governatore, vertice dell'amministrazione del Regno, fosse incompatibile con qualsiasi concessione feudale.<sup>34</sup>

Questa articolata serie di richieste che *los Sarts* portarono al Parlamento del 1355 è una fonte preziosa ed unica per comprendere il grave stato di depressione economica e demografica che si registra nell'isola nella prima metà del XIV secolo, perdurando ancora almeno fino al primo quarto del XV. I vassalli dei villaggi del Regno di “Sardegna e Corsica” non ebbero altro modo di manifestare esplicitamente il loro malessere,<sup>35</sup> che però si può indirettamente intuire anche attraverso il ricorso ad altre fonti nel contesto della situazione geopolitica della metà del Trecento; mi riferisco, ad esempio, al crescente malcontento dei sovrani del “Giudicato” di Arborèa, rappresentato ed utilizzato – seppur strumentalmente per portare dalla loro parte tutti gli abitanti dell'isola nella difesa della sovranità autoctona – a partire dalla famosa frase contro i feudatari del Regno di “Sardegna e Corsica” contenuta in una lettera inviata da Ugone

Delfino editore, Sassari 2001); «rappresenta un complesso di norme giuridiche e amministrative ereditate dalla giurisprudenza romana e bizantina, e in larga parte risalenti a consuetudini locali sarde» (E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, Ilisso, Nuoro 2003, vol. I, pp. 138-146). Il più noto fra questi codici è la *Carta de Logu* di Arborèa (F. C. CASULA, *La Carta de Logu del Regno di Arborèa*, CNR-Istituto sui Rapporti Italo Iberici, Cagliari 1994; G. LUPINU [ed.], *Carta de Logu dell'Arborea. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari [BUC 211]*, ISTAR-Centro di Studi Filologici Sardi, Oristano 2010) ma «non è affatto improbabile che [...] siano esistite altre *Carte de Logu*, nella fattispecie per i Giudicati di Cagliari e Gallura, come suggeriscono diversi riferimenti a norme consuetudinarie valide nei due Giudicati fatti in date successive alla conquista pisana e catalana [...]» (E. BLASCO FERRER, *Crestomazia sarda*, cit., vol. I, pp. 138-146). Circa trentacinque anni fa, nell'ACA venne ritrovato un *quaterno* contenente più capitoli della *Carta de Logu* del Regno di Càlari, tradotti in pisano tra il 1323 e il 1326 (M. TANGHERONI, *Di alcuni ritrovati capitoli della 'Carta de Logu' cagliaritano: prima notizia*, in «Archivio Storico Sardo» 35 [1987], pp. 35-50; ID., *La Carta de Logu del regno giudicale di Calari. Prima trascrizione*, in «Medioevo. Saggi e rassegne» 19 [1994], pp. 29-39). Ovviamente, la *Carta de Logu* di Arborèa restò in uso nei territori di questo Stato fino al 1420, ma venne utilizzata anche in tutte le aree rurali de Regno di “Sardegna e Corsica” fino ad essere solennemente ratificata come Codice penale e civile in ambito rurale durante il Parlamento del 1421, continuando ad essere applicata fino all'emanazione del Codice feliciano nel 1827 (I. BIROCCHI-A. MATTONE [eds.], *La Carta de Logu d'Arborea nella storia del diritto medievale e moderno*, Laterza, Roma-Bari 2004). Il riferimento alla *Carta de Loch* fatto dai Sardi in questi due Capitoli (IX e XIV: G. MELONI [ed.], *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 136-139, 246 e 248-249) probabilmente va riferito a quella *calaritano*, *deperdita* e oggi nota solo attraverso i 19 capitoli tradotti in pisano attorno al 1325, ritrovati e pubblicati dal compianto Marco Tangheroni. Il sovrano, ovviamente tutelando il suo esclusivo potere legislativo, non approvava il primo Capitolo e accoglieva parzialmente la seconda richiesta, pur ribadendo la forza e il vigore del Codice locale.

<sup>34</sup> Mentre la prima richiesta (VIII) venne accolta, sulla proposta di incompatibilità fra l'ufficio di governatore e il ruolo di feudatario (XIII) il sovrano si dimostrò assai evasivo (G. MELONI [ed.], *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 136, 138, 246 e 248), tanto che il problema del conflitto di interessi fra ufficiali *in capite* e lo *status* di feudatario si riproporrà anche nei successivi decenni e secoli.

<sup>35</sup> Vd. nota 21.

Il al cardinale Napoleone Orsini il 19 dicembre 1325: [...] *Sardi, qui unum regem se habuisse credebant, et modo habent tot reges quot sunt ville in Kallaro* [...] <sup>36</sup> e proseguita in un crescendo di tensioni e accuse reciproche, fino alla guerra del 1353/54, dichiarata dagli Arborèa, si badi, non contro il sovrano della Corona d'Aragona ma contro i suoi ufficiali e feudatari nel Regno di "Sardegna e Corsica". <sup>37</sup>

Quest'insieme di fonti – le richieste del Braccio dei Sardi al Parlamento del 1355 e l'altra sporadica documentazione brevemente richiamata – ci fornisce un'immagine chiara, per quanto sbiadita e comunque filtrata sia dalla voce dei *sindichs*, espressione del ceto egemone nei villaggi, che dalle istituzioni che ne raccoglievano le testimonianze, della gravissima situazione di vita nelle comunità rurali sarde intorno alla metà del Trecento. La povertà diffusa, l'alta mortalità e lo spopolamento – che portava spesso anche all'abbandono di interi villaggi, con il conseguente proliferare di episodi criminali che rendevano insicura qualsiasi attività nelle campagne – avevano ormai raggiunto un livello di guardia.

Come gli stessi Sardi avevano compreso, gli oltre trent'anni di guerra quasi ininterrotta combattuta soprattutto nella parte meridionale dell'isola, nell'*ex* Regno giudicale di Càlari, dapprima fra il Regno di Arborèa e i Pisani, quindi dalle truppe della Corona d'Aragona per conquistare i territori pisani in Sardegna ed infine, fra il Regno di Arborèa e quello di "Sardegna e Corsica" che richiese l'intervento dello stesso Pietro il Cerimonioso, avevano fiaccato l'economia dei villaggi rurali.

Ma, oltre che a *la guerra que.s estada*, i Sardi attribuivano le cause della crisi economica e demografica anche a *la mortalitat que.s passada*, <sup>38</sup> cioè all'epidemia di peste del 1348; <sup>39</sup> non va sottovalutata, però, anche l'incidenza della malaria – fin dall'antichità endemica nelle pianure dell'isola durante la calda stagione estiva – che indeboliva le popolazioni autoctone ma colpiva soprattutto chi proveniva dall'esterno: l'esercito di conquista aragonese pagò a caro prezzo l'esposizione alle febbri malariche. <sup>40</sup>

<sup>36</sup> R. CONDE Y DELGADO DE MOLINA (ed.), *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari 2005, p. 165, n. 135.

<sup>37</sup> F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., vol. I e G. G. ORTU, *La Sardegna tra Arborea e Aragona*, cit., pp. 45-117. Per la concatenazione di questi episodi e di queste testimonianze, si veda G. SERRELI, «*Vexillo elevato, manu armata et mente deliberata*. Mariano, signore di Marmilla, e il suo rapporto con la Corona d'Aragona intorno al 1340», in *Mariano IV, la guerra arborense e la Nació sardesca* (Atti del Convegno Internazionale organizzato dall'ISTAR di Oristano, 6-7 dicembre 2018), in preparazione.

<sup>38</sup> G. MELONI (ed.), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., p. 243.

<sup>39</sup> Ivi, pp. 42-43. In realtà C. LIVI, *Popolazione, villaggi e guerre*, cit., pp. 91-181, alla luce della variazione della vendita del sale al minuto, ha dimostrato la scarsa incidenza dell'epidemia di peste del 1348 nelle campagne spopolate: l'epidemia, per ovvie ragioni di propagazione del contagio, fu più devastante nei centri urbani, mentre lo spopolamento delle campagne fu causato in primo luogo dallo stato continuo di guerra, e si manifestò soprattutto nella seconda metà del XIV secolo.

<sup>40</sup> La mortalità causata dalla malaria fra le file aragonesi, che mise a rischio le stesse operazioni di conquista, è ampiamente richiamata dalle fonti, citate in F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., vol. I; si vedano anche i casi citati da M. TANGHERONI, *La città dell'argento*, cit., p. 350 e A. SECCI-V.

Non bisogna dimenticare, inoltre, che le epidemie e questi eventi causati dall’uomo – guerra e imposizione del regime feudale – coincisero in tutta l’area mediterranea anche con la fase di transizione dal periodo caldo medievale (*Medieval Climate Anomaly* o MCA, c. 900-1300 d. Cr.) alla piccola era glaciale (*Little Ice Age* o LIA, 1300-1850 d. Cr.) che, come dimostrano recenti studi, fu anche caratterizzata da episodi eclatanti, come quelli attestati a Minorca proprio alla fine del XIII secolo.<sup>41</sup> Le popolazioni, naturalmente, mancavano degli strumenti conoscitivi per attribuire a questo peggioramento climatico un ruolo nel generale depauperamento delle campagne e nel crollo demografico.<sup>42</sup>

Invece, l’impatto del regime feudale imposto nelle campagne del Regno sardo a partire dal 1323 e mai prima sistematicamente sperimentato,<sup>43</sup> fu l’elemento deflagrante della crisi, benché i Sardi nel 1355 non gli attribuissero un ruolo causale ma si limitassero a chiedere ai feudatari soltanto di moderarsi nell’imposizione dei tributi e di porre un freno agli abusi sui vassalli. In realtà, in un tessuto economico-sociale e insediativo già provato dalla fine della civiltà giudicale – con la sua articolata economia curtense adatta alle risorse disponibili e alla popolazione residente, nel XIII secolo spazzata via dall’apertura ai commerci mediterranei favorita dall’inserimento pisano e genovese – per le popolazioni rurali fu deleterio l’impatto del soffocante regime feudale, che cancellò definitivamente le strutture sociali, economiche e amministrative vigenti da secoli e portò nel cagliaritano alla crisi economica e alla scomparsa di oltre la metà dei piccoli insediamenti rurali che insistevano nel territorio.<sup>44</sup>

SANNA, *Siliqua. Arte, Fede, e Storia di un paese del Sigerro*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2021, p. 27, n. 80. Ne fece le spese lo stesso Martino I, re di Sicilia e infante della Corona d’Aragona, quando nel 1408 venne chiamato a vincere una volta per tutte la resistenza dell’ultimo Stato autoctono, il Regno di Arborèa; morì sfiancato dalle febbri malariche dopo aver definitivamente sconfitto, il 30 giugno del 1409, le truppe del “Giudicato” arborense; con lui terminava l’antica casata dei conti re di Barcellona (F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, cit., vol. II, pp. 507-542).

<sup>41</sup> A. L. BALBO et alii, *Amplified environmental change from land-use and climate change in medieval Minorca*, in «Land Degradation & Development» 29.4 (2018), pp. 1262-1269, DOI: 10.1002/ldr.2869 (ultimo accesso: 25/05/2021).

<sup>42</sup> Alcune testimonianze documentarie, come l’elenco dei redditi delle chiese della mensa arcivescovile cagliaritana (nella *Taxacionis Beneficiorum Regni Sardinie* del 1350 ca., in ACA, *Real Patrimonio, Maestre Racional*, vol. 2100, ff. 1r-6v), confrontate con altra precedente documentazione nota e con la toponomastica storica, sembrerebbero attestare uno spostamento di alcuni abitati in aree sommitali, abbandonando aree soggette ad impaludamento a causa del peggioramento climatico e della maggiore piovosità; questa documentazione è attualmente in fase di studio da parte dello scrivente.

<sup>43</sup> M. TANGHERONI, «La Sardegna prearagonese: una società senza feudalesimo?», in ID. (ed.), *Sardegna mediterranea*, Il Centro di Ricerca, Roma 1983 (Fonti e studi del *Corpus membranarum italicarum*, I serie, Studi e Ricerche, XXIII), pp. 55-84.

<sup>44</sup> G. SERRELI, «La curadorìa di Sarrabus: dal popolamento nel Regno giudicale di Càlari agli abbandoni del XIV e XV secolo», in J. ARMANGUÉ I HERRERO (ed.), *Aragonensia. Quaderno di studi sardo-catalani*, Grafica del Parteolla, Dolianova 2003, pp. 115-121; ID., *I villaggi abbandonati nel Regno di Càlari: tre casi emblematici*, in «Quaderni del centro di documentazione dei Villaggi Abbandonati della Sardegna» 2 (2006), pp. 147-160; ID., «L’insediamento nel territorio di Muravera e nelle curadorias di Colostrai, Sarrabus e Quirra fra il Medioevo e la prima Età Moderna», in M. G. MELE-G. SER-

In conclusione – viste le richieste de *los Sarts*, in parte accolte dal sovrano, e brevemente esaminate le cause della crisi demografica ed economica che le aveva sollecitate – possiamo sostenere che quello espresso al Parlamento del 1355 non fosse assolutamente un dissenso politico, tantomeno a carattere nazionalista, e non mirasse affatto a ripristinare forme di governo autoctone, già sperimentate fino a un secolo prima e ancora in parte vigenti nel Regno di Arborèa, che le imponeva durante le guerre nei territori acquisiti nelle fasi di espansione del proprio territorio statale. Molto più prosaicamente, si trattava di comprensibili rivendicazioni e richieste di interventi regi atti a mitigare la grave emergenza socio economica e gli abusi dei feudatari, direttamente sottoposti al re.

Come accennato *supra*, i *sindichs* portavoce delle comunità di villaggio, appartenevano al ceto dei liberi possidenti i quali, per quanto duramente toccati dalla drammatica contingenza socio-economica e demografica, non proponevano nessun rivolgimento sociale o istituzionale, ma auspicavano un ritorno alle consuetudini di mezzo secolo prima, *com era acostumat en temps de Pisans*,<sup>45</sup> le quali avevano mantenuto e garantito il loro ruolo sociale, nel presente messo, invece, in crisi dal potere feudale. Del resto, il loro richiamo ad un'epoca di benessere identificata con il dominio della Repubblica comunale di Pisa piuttosto che con l'organizzazione territoriale degli Stati giudicali, allontana ogni dubbio su anacronistiche velleità nazionaliste presenti nel *Braz de los Sarts* e nei *sindichs* dei villaggi eccezionalmente convocati nel Braccio reale; questo richiamo ci fa invece intuire che, forse, il ceto degli uomini liberi, dominante nei villaggi, aveva tratto notevole vantaggio economico dall'apertura ai mercati internazionali garantita da Pisa e Genova, ma ora subiva il contraccolpo del soffocante regime feudale, aggravato dal continuo stato di guerra, dall'epidemia di peste e dal peggioramento delle condizioni climatiche.<sup>46</sup>

RELI (eds.), *Torri, Territorio e Mare*, Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Cagliari 2008, pp. 47-71; ID., «Alcuni casi di pianificazione dell'insediamento in epoca giudicale», in M. G. MELONI-O. SCHEA (eds.), *Sardegna e Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Francesco Cesare Casula*, Brigati editore, Genova 2009, pp. 345-361; ID., *Vita e morte dei villaggi rurali in Sardegna tra Stati giudicali e Regno di 'Sardegna e Corsica'*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea» 2 (giugno 2009), pp. 109-115; ID., «I mutamenti nell'assetto insediativo del Regno di Sardegna in epoca catalana», in A. M. OLIVA-O. SCHEA (eds.), *Sardegna catalana*, Institut d'Estudis Catalans, Barcellona 2014, pp. 271-284; ID., *Continuity and catastrophes in the evolution of settlement in Late Antique and Medieval Sardinia*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea» n.s., 3 (dicembre 2018), pp. 5-38, DOI: 10.7410/1359 (ultimo accesso: 25/05/2021).

<sup>45</sup> G. MELONI (ed.), *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona*, cit., pp. 131-132, 135-136, 138, 245-246 e 248.

<sup>46</sup> Sulle famiglie di origine sarda o di ascendenza italiana che provarono ad inserirsi nei nuovi equilibri politici e istituzionali per conservare e rafforzare lo *status* e le posizioni economiche e di potere fino a quel momento acquisite, cercando di venire a patti con i nuovi governanti e di occupare uffici o feudi o di avere incarichi remunerativi, si vedano i recenti studi di: A. SODDU, «L'aristocrazia fondiaria nella Sardegna dei secoli XI-XII: cum voluntate et consilio de sos majorales et fideles meos», in J. M. MARTIN-A. P. CUSTOT-V. PRIGENT (eds.), *Héritage byzantin en Italie (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle). IV: Habitat et*

Dal canto suo il Pietro IV accoglieva gran parte delle istanze dei Sardi, sia per garantirsi la loro fedeltà contro il sempre più irrequieto sovrano del Regno di Arborèa, sia per scongiurare qualsiasi possibilità di ribellione causata dall'eccessivo carico fiscale; frequenti furono, anche nei decenni successivi, i richiami alla moderazione e a mantenere invariato il carico fiscale, fatti dai sovrani aragonesi sia agli ufficiali regi che ai feudatari.<sup>47</sup>

*structure agraire*, École française de Rome, Roma 2017, pp. 145-206; M. E. SOLDANI, *I mercanti catalani e la Corona d'Aragona in Sardegna*, Viella, Roma 2017; G. SECHE, *Élite locali nella Sardegna dei secoli XII-XV: primi dati sui Dessì*, in «Studi e Ricerche» 12 (2019), pp. 9-32; ID., «Scrittura, comunicazione orale e reti mercantili nel Mediterraneo sardo-catalano del XV secolo», in L. TANZINI (ed.), *Oralità, scrittura, potere. Sardegna e Mediterraneo tra antichità e Medioevo*, Viella, Roma 2020, pp. 9-32; ID., *Un mare di mercanti. Il Mediterraneo tra Sardegna e Corona d'Aragona nel tardo Medioevo*, Viella, Roma 2020.

<sup>47</sup> A solo titolo di esempio si cita il documento del 1410 con cui Martino I re di “Sardegna e Corsica” invita a non aumentare il carico fiscale precedente in modo da evitare ribellioni (ASCa, *AAR*, vol. BC3, ff. 23v-24r). Anche se lo studio è ancora in corso, si può notare che nel 1353 i vassalli di Gherardo Donoratico sembrano pagare gli stessi tributi (A. AVENI-G. SERRELI, *Un inedito Componiment*, cit., pp. 169-190) che la generazione precedente pagava nella Signoria pisana della stessa famiglia secondo il censimento del 1323 (F. ARTIZZU, *Rendite pisane*, cit., pp. 319-432): non era aumentato il prelievo fiscale, ma erano peggiorate le condizioni di vita a causa della guerra, delle epidemie, dei mutamenti climatici e, infine, del regime feudale.



Fig. 1 - Il Regno di "Sardegna e Corsica" nel 1355 (da F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Carlo Delfino editore, Sassari 1994, vol. III, p. 344)

## Le voci degli sconfitti: tre suppliche di oppositori al governo dei Martini in Sicilia

Cardinale di Gregorio XII negli ultimi anni del grande scisma, Ludovico Bonito<sup>1</sup> fu arcivescovo di Palermo durante il pontificato di Urbano VI e del successore Bonifacio IX. Il 28 marzo 1386 aveva completato il pagamento di quanto ancora doveva alla Camera apostolica per il *servicium commune* e per un *servicium minutum*, facendolo versare a Genova,<sup>2</sup> dove il 23 settembre era sbarcato papa Urbano. Sei anni dopo, il 18 maggio 1392, accompagnava fuori dalle mura nell'accampamento aragonese Andrea Chiaromonte, il quale dopo un mese di assedio si era arreso ed era stato perdonato dal duca Martino, quando con l'accusa di aver tramato l'uccisione dei reali aragonesi al loro ingresso in città il vicario del Regno fu arrestato. La condanna a morte di Andrea fu eseguita il 1° giugno dai due "aguzzini", i *milites* Galcerán de Rosanis e Francesco de Muntboy, che ricevettero per il loro *officio* 250 fiorini in tratte per l'esportazione di grano.<sup>3</sup> Furono in concomitanza arrestati anche un altro vicario, Manfredi d'Alagona, e il figlio Giacomo e catturati dei componenti della famiglia Chiaromonte e deportati dal duca per massima sicurezza nel Regno di Valenza nel suo castello di Segorbe, dove nel 1409 erano ancora prigionieri.<sup>4</sup>

L'11 maggio l'arcivescovo Bonito era stato privato dal duca delle rendite episcopali, con la nomina di un amministratore e la motivazione che era un *infidelissimo inimico*, in quanto *sequacem et coadiutorem ferventem* di Andrea Chiaromonte, riservandosi Martino una *correctionem condignam suis loco et tempore*.<sup>5</sup> Come rivela una lettera che l'arcivescovo scrisse il 5 dicembre 1392 dal castello messinese di Matagrifone,<sup>6</sup> fu difatti imprigionato (*in ergastulo vestri castris Matagrifonis posito*). Ricordò di essere stato *pluribus mensibus* prigioniero, *in compedibus ferreis*, dapprima in ga-

<sup>1</sup> S.v. *Bonito Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971, vol. XII; S. FODALE, *Alunni della perdizione, Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2008, pp. 217.

<sup>2</sup> Id., *Alunni della perdizione*, cit., p. 84.

<sup>3</sup> Archivo de la Corona de Aragón [= ACA], *Cancillería Registros* [= *Canc.*], n. 2104, c. 22r.

<sup>4</sup> S. FODALE, *Alunni della perdizione*, cit., pp. 156-159.

<sup>5</sup> Id., *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia, I, Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Edigraphica Sud Europa, Palermo 1979, p. 188, doc. XXXIII.

<sup>6</sup> *Castelli medievali di Sicilia*, Centro Regionale per l'Inventario la Catalogazione e la Documentazione dei Beni Culturali e Ambientali, Palermo 2001, pp. 238-240.

*leis, et deinde in castro predicto durissimo carceri mancipatus, et adhuc sum, quamvis non in carcere illo.* Ringraziava infatti Martino d'Aragona per il miglioramento delle sue condizioni di prigionia, ma non tralasciava di accennare alle *canonicas sanciones*. Era passato *de loco asperrimo et miserabili, in quo positus eram, a vestris fidelibus segregatus*, ad una situazione meno penosa, per la fine dell'isolamento (*conversacioni restitutus*), che gli aveva procurato grande gioia (*quanta [...] consolacio quantaque leticia*), quando la nuova disposizione reale gli era stata comunicata dal castellano Raimondo *de Papiolo*, un nobile *domicellus* giunto con Berenguer de Cruilles in Sicilia, su un'imbarcazione che era incappata in una tempesta, per la quale avevano perso *arnesia universa et maiorem partem bonorum et rerum*.<sup>7</sup>

L'attenuazione della carcerazione e la successiva liberazione del Bonito, che farà seguito alla sua lettera, sono da collegare alle trattative avviate dal duca Martino con Bonifacio IX tramite l'ambasciatore genovese David Lercario e l'arcivescovo di Messina Filippo Crispo.<sup>8</sup> Raccontò Ludovico Bonito di avere appreso le ragioni del suo imprigionamento *a multis nobilibus tam catalanis quam siculis, solo dum in galeis eram*, e di essersi allora reso conto di essere stato *difamatus*, sicché riconosceva che Martino, male informato *per nonnullos meos emulos*, si era indignato *non inmerito*. Avrebbe voluto essere ammesso alla sua presenza, per informarlo correttamente, *vive vocis oraculo*, ma poiché non vi era riuscito si serviva di questa lettera. Aveva sentito di essere accusato tra l'altro di essere all'origine di tutte le malefatte del defunto vicario del Regno (*quod quicquid mali condam Andreas de Claromonte egit contra vestram dominacionem meo ductus consilio peregit*), e dal suo arrivo a Palermo come arcivescovo di avere stimolato tutta la città contro i Martini e di avere indotto il conte a mutare indirizzo alla sua politica (*et quod cum Panormum applicui totam civitatem commovi ipsumque Andream a bono proposito revocavi*). Con tutto il rispetto (*debito honore et reverencia*), coloro che facevano tali affermazioni dicevano *ea que volunt et credunt, ma non ea que consona sunt rationi*. Poteva infatti dimostrare, anche con testimonianze di fedeli alla monarchia aragonese, che Andrea Chiaromonte, benché sembrasse altrimenti, non si lasciava influenzare da nessuno, ma *suo ducebatur consilio*. L'arcivescovo sosteneva di avere anzi cercato spesso di influire positivamente su di lui, offrendosi perfino di andare a trattare in Catalogna *cum galeis meis propriis sump-tibus et expensis*, come ben sapeva Pino Campulo, un messinese patrono di una nave, che era stato nominato suo *familiaris* dalla regina Eleonora d'Aragona.<sup>9</sup> Imprudente e sospettoso, Andrea più volte in *Consilio* aveva respinto il suo parere, come quello di altri consiglieri, minacciando di mandare tutto a monte per fare di testa propria. Del resto quando si era disposto *ad resistenciam* era stato in assenza dell'arcivescovo, il

<sup>7</sup> ACA, *Canc.*, n. 2104, c. 9r. Erano con lui Galcerando dez Papiol, Galcerando de Ortallo, Guillemo de Cron, Iacobo Rovira et Galcerando Sagerii. Il 20 giugno 1392 furono risarciti complessivamente con seicento tratte di frumento.

<sup>8</sup> S. FODALE, *Alunni della perdizione*, cit., pp. 182-215.

<sup>9</sup> Id., *Su l'audaci galee de' catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2017, p. 230.

quale rivendicava di avere dopo l'assedio di Palermo portato a buon fine le trattative di pace e di essersi condotto *velut fidelissimus servus* di Martino, dopo averlo conosciuto, come il duca stesso poteva giudicare.

In conclusione, Ludovico Bonito riconosceva che il Chiaromonte aveva tradito *et merito penam sui delictus consecutus fuerit*, ma personalmente affermava di non essere *in nullo culpabilis, nec ante nec post gratiam remissionis*, che aveva ottenuto. Non riteneva di aver meritato una pena, invece del premio, ma la accettava come penitenza ed implorava la grazia. Riconosceva Martino d'Aragona come *dominum naturalem et legitimum*, prometteva che gli sarebbe sempre stato fedelissimo, dichiarava Andrea Chiaromonte tiranno e usurpatore. Fu liberato, ma nel marzo 1393 sostituito dal duca come arcivescovo di Palermo con un ecclesiastico catalano dell'obbedienza di Clemente VII, Asberto de Vilamarí.<sup>10</sup>

La clemenza fu ancora invocata molti anni dopo da uno degli Alagona, il quale da Catania il 25 gennaio 1406 supplicava Martino, ormai re d'Aragona, ma sempre "corregnante" in Sicilia. Non era la prima volta che Blasco d'Alagona gli scriveva, perché ammetteva *ki la grandissima necessitati mi costringi ad dari tediu ala vestra maiestati cussi spissu di meu scriviri, ne cessiro jammay scriviri e supplicari*. Si trattava probabilmente di quel Blasco, figlio del defunto Maciotta o Matteotto, che a sua volta sarebbe con Artale e Manfredi uno dei figli, minore ancora nel 1355, del gran giustiziere Blasco d'Alagona,<sup>11</sup> il quale era stato perdonato il 1° luglio 1393 per la ribellione col fratello Maciotta e col conte Manfredi, suo zio e vicario del Regno, e con i cugini Artale e Giacomo d'Alagona.<sup>12</sup> Lamentò l'estrema miseria, nella quale era ridotto con la sua famiglia (*ki plu non purriamu essiri poviri e indigenti*), al cui rispetto nemmeno *la morti putissi essiri plu dura cosa*. Riconosceva *li peccati passati, per infortuniu nostru*, giacché quelle condizioni di vita certamente dipendevano dalle espropriazioni dei beni degli Alagona, disposte dal re per la loro ripetuta ribellione al governo aragonese, ribellione ancora viva, e temuta da Martino, per l'attività che anche in esilio svolgeva Artale d'Alagona, conte di Malta.<sup>13</sup> Chiedeva un sostegno per sé e per la sua famiglia, soprattutto per *li miskini donni, mea matri e mia soru, donni suli, poviri e senza nullu riparu per forma ki da nulla parti ponnu trahiri loru vita si non filanu jornu e notti*. Già altre due volte, senza mai ricevere risposta, aveva mandato le sue *supplicazioni*, ma non era in condizioni di potere andare ad implorare personalmente il re d'Aragona, perché lo esaudisse e non li lasciasse *muriri di necessitati*, e raccomandasse al re di Sicilia, Martino il Giovane, almeno la madre, che sembra essere Bartolomea Montaperto, la quale, dopo Luchina o Lucia, nel 1381, figlia del conte

<sup>10</sup> ID., *Alunni della perdizione*, cit., pp. 218-242.

<sup>11</sup> A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, ILA Palma, Palermo 1978, pp. 45-52, docc. 27-28-29.

<sup>12</sup> S. FODALE, «Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Migliarisi: due storie incrociate», in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1989, vol. I, pp. 471-473, doc. 5.

<sup>13</sup> ID., «Il conte e il segretario», cit., pp. 433-481.

Tommaso Spatafora,<sup>14</sup> aveva sposato Matteo d'Alagona ed era stata ribelle a Palazzolo con i figli Blasco, Maciotta e Giovanni.<sup>15</sup>

La condanna a morte a Palermo di Andrea Chiaromonte era stata accompagnata dalla cattura dei membri della sua famiglia, oltre che dall'arresto di Manfredi e Giacomo d'Alagona e dell'arcivescovo Bonito. Alcuni prigionieri, ai primi di novembre del 1392, erano stati affidati al *miles* Diego Lopez de Cetina, perché con un *budget* di 9 onces li trasferisse *ad dominationem domini Regis Aragonum*.<sup>16</sup> Nicola, Filippo, Guglielmo, Enrico e Giovanni Chiaromonte furono imprigionati da Martino nel suo castello di Segorbe, dove alla fine del 1409 *quibusdam siculis, vocatis de Xaramunt*, erano ancora prigionieri, benché nel settembre 1406 il re d'Aragona avesse preso in considerazione la possibilità della loro liberazione. Erano rimasti affidati alla custodia di Pere dela Serra fino alla sua morte, quando il 20 dicembre 1405 dal re d'Aragona fu nominato al suo posto Michele Aragonés, un cittadino di Segorbe contro il quale nel 1407 i siciliani rivolsero una protesta, che il 10 agosto fu accolta da un intervento di Martino. Poiché i prigionieri avevano lamentato che non spendesse interamente per loro il fiorino giornaliero che riceveva a quello scopo, ma lo convertisse in altri usi, sicché non ricevevano una sufficiente alimentazione, e si rifiutava di presentare loro il rendiconto delle spese, il re gli ordinò di spendere tutta la somma per le loro necessità, secondo le richieste dei prigionieri, di presentare il conto ogni giorno, di non indurire le condizioni della reclusione, in particolare di non esporli all'aperto di giorno, tutte pratiche che risultava avesse tenuto anche il precedente carceriere.<sup>17</sup>

Priva di data, la supplica in catalano che questi *mesquins sicilians presos en lo castell de Segorb* rivolgono al re non può essere quella stessa che Martino aveva accolto con i provvedimenti presi nell'agosto del 1407, perché non contiene critiche a Michele Aragonés, anzi ne presenta favorevolmente l'operato. Sarebbe posteriore. Questa volta i reclusi lamentano che, non rispettando le disposizioni del re, un certo *Ximenes*, forse il castellano, un individuo infernale, impedisce l'ingresso nel castello a Michele, al quale è affidata la loro *guarda*, sicché non possono più ricorrere ai suoi utili servizi con l'esterno, costringendoli a valersi dei propri e approfittandosene economicamente. Da più di due mesi sono pertanto costretti a cucinarsi da soli, in uno spazio ristretto, con un fumo irrespirabile e un pessimo risultato alimentare, senza che entri più *vianda ne quins servesca*. Inoltre li minaccia e li insulta in più maniere, con angherie vendicative per le proteste che hanno presentato, fino all'oltraggio di chiamarli *grans cornuts*, sostenendo che le loro *mullers son bagasses de catalans, qui las levan de burdell en burdell*, ingiuria tanto più insopportabile, in quanto a pronunciarla

<sup>14</sup> A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia*, cit., pp. 106-108, doc. 106; P. SARDINA, *Gli Spatafora di Randazzo e Roccella: una famiglia siciliana tra fedeltà e ribellione agli aragonesi*, in «Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali» 7.14 (1985), p. 499.

<sup>15</sup> G. L. BARBERI, *Il 'Magnum Capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1993, vol. II, pp. 573.

<sup>16</sup> ACA, *Canc.*, n. 2090, c. 115r (1392 novembre 8, Catania).

<sup>17</sup> S. FODALE, *Alunni della perdizione*, cit., p. 158.

è la moglie di Ximenes. Chiedono giustizia, senza la quale l'insulto avrebbe credibilità e l'immagine del re, il suo *gran regisme e poder*, rimarrebbero infangati, perché sembrerebbe che *sens iusticia mantinga son regne*.

I tre documenti, in latino, siciliano e catalano, danno uno spaccato minuto e realistico, che sembra abbastanza fedele, e immediato, sulle condizioni d'animo e di vita, in prigione o fuori da essa, in cui sono ridotti e piegati oppositori, anche eccellenti, della dominazione di Martino d'Aragona in Sicilia, scampati alla morte, e nei confronti dei quali il duca, poi re, amministra prudenti gesti di clemenza. È indicativo che in momenti storicamente diversi le tre suppliche siano sempre sostanzialmente oltre che formalmente rivolte a Martino il Vecchio o l'Umano, non solo perché maggiore e sempre effettivo detentore del potere regio, ma anche perché la clemenza o la giustizia del re di Sicilia Martino il Giovane, che risentiva del condizionamento paterno, ne richiedeva lo stimolo, forse anche per superare lentezze ed incertezze di governo o invertirne la direzione.

1

1392 DICEMBRE 5, MESSINA CASTELLO DI MATAGRIFONE

*Ludovico Bonito, arcivescovo di Palermo, chiede a Martino d'Aragona  
la liberazione dalla prigionia.*

(ACA, R. Cancillería, cartas reales, Martín I, 1332)

Glorio[s]issime princeps et benignissime domine, si sacras vestras aures longa scripture serie tedio forte afficiam, humillimis precibus veniam postulo, de vestra clemencia confisus, que iusta petentibus benivolum prebet auditum et eorum iusta desideria libenter exaudit. Quanta igitur consolacio quantaque leticia mihi, vestro servielo, in ergastulo vestri castri Matagrifonis posito, auribusque meis affuit, cum per nobilem Raymundum de Papiolo, castellanum predicti castri, extitit nunciatum quod de mandato serenitatis vestre de loco asperrimo et miserabili, in quo positus eram a vestris fidelibus segregatus, eorum fui conversacioni restitutus, novit Altissimus. Considerans quod vestra celsitudo aliqualem sintillam sue gracie mihi extitit elargitus, sed quia insufficiens sum et indignus magestati vestre graciaram referre uberas acciones, Deum humiliter exoro ut magestatem eandem conservare dignetur ad votum. Verum quia, ut a multis nobilibus tam catalanis quam siculis, dum in galeis eram, fide digna relacione percepi quod eadem vestra magestas male de me fuerat informata et apud eandem extiteram difamatus, propter quod vestram non inmerito indignacionem incursi, et fui pluribus mensibus in compedibus ferreis, in galeis, et deinde in castro predicto durissimo carceri mancipatus, et adhuc sum, quamvis non in carcere illo, et nimirum, nam iuxta canonicas sanciones humane aures talia verba iudicant, qualia foris sonant. Et cupiens vestram adire presentiam, nullatenus optinere valui, quare serenissime domine, quia excellenciam vestram per nonnullos meos emulos de me male informatam vive vocis oraculo ecciam informare nequeo, duxi per huius scripture seriem informare. Et quia opponitur mihi, ut audivi, quod quicquid mali condam Andreas de Claromonte egit contra vestram dominacionem meo ductus consilio peregit, et quod cum Panormum applicui totam civitatem commovi

ipsumque Andream a bono proposito revocavi et multa alia contra me ut audivi opponerentur, idcirco piissime domine, debito honore et reverencia vestre dominacionis semper salvus, dico quod talia asserentes, salva eorum gracia, ea que volunt et credunt locuntur, sed non ea que consona sunt rationi, nam secundum quod per multos vestre serenitatis servitores probare veridice possum predictus condam Andreas, quamvis aliter foris ostenderet, suo ducebatur consilio ac sue contra sapientis dictum prudentie innitebatur, nec alicuius ducebatur consilio, ymmo sepe sepius in consilio existens dicebat quod si cognovisset quod sua interula sua secreta sinisset eam lacerasset et a se progessisset. Et in veritate pluries et pluries per me et alios, suos tunc servitores, fuit sibi consultum quod magestatem [...] ut debebat, et ut dominus Pinus Canpuli novit mihi, dixeram eundem Andream quod mictet me in Cathaluniam cum galeis meis propriis sumptibus et expensis et multa alia bona feci, que brevitatis causa ommicto ne ultra clemenciam vestram tedio afficiam et vere Deo teste me apseste idem Andreas ad resistenciam se paravit. Verum quia non iusticiam sed vestram graciam ac misericordiam imploro, ideo consienciam sacre vestre magestatis invoco in iudicem et in testem si, posquam dominacionem vestram in obsedionem Panormi existentem vidi, velut fidelissimus servus pro eadem extiti totis viribus operatus, adeo quod ad optatum finem perduxi opus, per me tunc pro magestatis vestre serenitatis servicio et honore inchoatum, propter quod talis labor sine premio esse non debet, et quamvis dictus Andreas postea deliquerit et merito penam sui delictus consecutus fuerit, ego vero in nullo culpabilis, nec ante nec post graciam remissionis, olim per vos factam, non credidi neque credo meruisse penam, quamquam penitenciam hucusque egerim et adhuc ago, quod nichilominus bene reputo fore factum posquam vestre dominacioni placuit et mandavit, sperans quod talis penitencia per magestatem vestram mihi triplicabitur ad honorem et comodum, quapropter vestram eternam inploro misericordiam ut amodo graciam vestram mee liberacionis a predicto carcere obtineam, audio enim quod misericordia vestra plena est terra et quod non solum bonus sed cunctis deviiis et a veritate tramite errantibus, ut principes decet, misericordiam et gracias elargiri non sinitis, cum ab eis humiliter petita fuerit. Unum tamen, illustrissime domine, obmictere non intendo, quod gracia vestra a me optenta toto tempore vite mee vestrum, vestrum me fidelissimum reperietis servitorem, quamquam ceca esset elecio dominum naturalem et legitimum pro tiranno usurpatore et vassallo dimictere. Et si alias illis de Claromonte bene et legaliter servivi defectu dominorum naturalium in Regno non existencium, ut magestati vestre me alias retulo scripsisse, sine ulla comparacione vobis vero domino peranplius et perfecius servire propono et secus vestros pedes dominicos vivere et moriri intendo, certum me reputans quod Christi gracia mediante taliter et talia operabo, que vestro culmini cedent ad honorem et comodum, et ego exinde uberiorem graciam consequar ab eodem, quod mihi concedere dignetur Christus, cuius misericordia magestatem vestram serenissimorum dominorum meorum, dominorum regis et regine, conservare dignetur incolumes, ut vestri desiderant perfectissimi zelatores, in quorum numero Deo teste possum et valeo merito computari.

Scripta in vestro predicto castro V<sup>o</sup> decenbris prime indicionis.

Vestre serenitatis humilis servulus Lodovicus archiepiscopus Panormitanus.

2

1406 GENNAIO 25, CATANIA

*Blasco d'Alagona, trovandosi in miseria, chiede aiuto al re d'Aragona.*  
(ACA, R. Cancillería, cartas reales, Martín I, apéndice 59)

Serenissime princeps et excellentissime domine, domine, poy di la humillima recomendacioni notificu ala vestra alta e grandi signuria ki la grandissima necessitati mi constringi ad dari tediu ala vostra maiestati cussi spissu di meu scriviri, ne cessiro jammay scriviri ... supplicari ala maiestati predicta, ala quali esti la ferma speranza mia e di questi mey, cussi comu [con]sulationi a nostru naturali signuri, ma etiamdeu a nostru deu terrenu, e cum zo sia cosa, benignu signuri, ki per li peccati passati per infortuniu nostru e de questi [me]y predicti si haya substinutu e s[i susti]gna vel patisca tanta penitencia cum tam miserabili viviri ki a[pp]ena la morti putissi essiri plu dura cosa. Sia vestra merzi vultari li ochy dela vestra pietati e benignitati [e] dari a modo alcunu riparu alla [mi]serabili vita mia e dili mey predicti et presertim ali miskini donni, mea matri e mia soru, donni sulì, poviri e senza nullu riparu, per forma ki da nulla parti ponnu trahiri loru vita, si non filanu jornu e notti; et la vestra signuria tantu per natura, quantu per custuma e innata clemencia [e] benignitati, cotidie spandi la gracia ali subditi e umili vassalli e specifiche ali causi piatusi, comu su subviniri bisognusi e donni poviri, comu nui altri ki plu non purriamu essiri poviri e indigenti; perki supplicandu humillime ala serenitati vestra ricurru cum quanta devocioni pozu ki sia vestra merzi haviri per [...] supradictum e [...] dari alcunu riparu [a la] vita nostra e specialmenti ali dicti donni; et per singulari gracia mi sia facta risposta da la vostra alta signuria, non comu ad dui altri mey supplicacioni ky manday li tempi passati ca nulla risposta inde happi; et si eu fussi habili ad putiri viniri personalmente ala vestra excellencia non mandiria, ma [...], eu non su bastanti ad putiri viniri. Benignu signuri, sia vestra merzi haviri per accumulandi li dicti mey e [...] e non ni lassati muriri di necessitati.

Scriptam Cathanie XXV<sup>o</sup> ianuarii XIII indicionis.

Post scriptam. Signuri benignu, intru li altri mey humillimi supplicacioni sia questa exaudita da la vestra serenitati, videlicet ki sia vestra merzi per vestri graciusi licteri accumulandi li fatti di mia matri alu serenissimu meu signuri vestru figlu in la sua justicia.

Scriptum ut [supra].

Lu humillimu vassallu e pichulu servituri dela vestra alta e grandi signuria, lu quali cum ginocha in terra e li manu plicati si acumanda in vestra gracia e merzi. Blascu de Alagona.

## 3

S.D., CASTELLO DI SEGORBE

*I prigionieri siciliani, lamentando il trattamento che ricevono,  
chiedono l'intervento del re d'Aragona.*

(ACA, R. Cancillería, cartas reales, Martín I, apéndice 116)

Molt alt e excelent princep, nostre senyor Rey d Arago. Nos mesquins sicilians, presos en lo castell de Segorb, ab genols nuus fincats a la terra, ab sospirs e lacrimas, nos clamam ajuda e merce. E sapiats, molt gracios e piados senyor, que per vostra gracia e merce havets ordenat Miquel Aragones en guarda nostra, lo qual no pot a nos entrar a servir e guardar, obrant la malicia e obstinada perfidia de aquest enfernat Ximenes, qui menyssant los manaments reals e poch curant de les penes a ell imposades, nol lexa entrar al castell, ans ab gran furor e quax indablat se torna a nos faent nos iniuries de paraules e de feyts, e nos amenaça quens vol tancar les fenestres de la nostra amplura, que per gracia nos haveu donada, e ja hi apparella pertreyt, dient que per aquelles donam e enviam les letres a la vostra regal magestat, clamant nos del e quens tindra axi strets e tan trits en tenebres quens fara a mal mort morir. Encara nos ha vedat que nengu pot a nos entrar que nons pugam clamar del, e si morissem no poriam haver confessio. E abans pertinch mosos que tench la nostra messio, nos feu endurar e famejar e nos ropava de les tres partides del nostre flori e ufanosament sen governava ab sa molta companya. Ara que la ha perduda, que es en la ma de Miquel, nons lexa entrar vianda ne quins servesca. Axi que es forçat a Miquel quens trameta diners per a missio, e nos força [...] havem a darlos [...] seu porter del castell, qui nos compra com se vol e quant se vol e sen paga a sa guisa de aquell poch de servey [...] solament a comprar [...] mesquins nos havem a coynar en aquesta strictura e soms tots succarats e encegats del fum, e be podeu ymaginar quin cuynat hix de nostres mans, e aço nos ha durat ja son dos meses passats e mes. E tot aço passam ab paciencia lo mes que podem. Mas al present per infestar nos de maior onta e suplici fa dir a sa muller, a qui oyr la voll, que nos soms grans cornuts, e aquestes mullers son bagasses de catalans qui las levan de burdell en burdell. O benigne e molt piados senyor, e que [...] aço que oym, e com nos [...], e quin cultell de dues puntes nos traversa lo cor, quant stant en poder nostre quens teniu segons plau ala vostra regal magestat. Aquest aia tant gosar que axi excessivament nos eniuria, solament quant iustament nos havem clamat dels mines e eniuries ia passades. O senyor de tota iusticia e bondat, e be podeu veure que en aço nos soms indignament iniuriats en vostre poder, e encara que peior es quel nostre excelent Rey, beneyt fill vostre, nes encolpat per aquest inobedient fill de peccat, quant diu que nostres mullers en son poder sien axi vil tengudes e efforçades en son gran regisme e poder e que sens iusticia mantinga son regne. E verament aço no pot esser veritat, nel volem creure, mas agreuga nos la nostra eniuria quant venc en ell tant gosar, e molt soms meravellats de la vostra tan gran paciencia e sobres de paciencia que aytal persona contra la regal magestat gos ferne dir tantes iniquitats e que axi sens castich o passe. E per aço a pres tant de presumpcio, que diu que per despit de qui favorega a Miquel que en aquest castell james no entrara. En aço be hi sots vos entreclus

qui sou senyor sobre tots e de vos a Miquell les comissions e la ordinacio e poder de nos guardar. Per tot aço, molt excellent senyor nostre, vos cridam e clamam merce que lo vostre manament sia observat e aquest inobedient castigat de la offensa que ha feta ala regall magestat e deles iniuries que nos ha dites, les quals clarament provarem, si plaura ala vostra regal clemencia.

Los vostres minuts vassalls e servents sicilians, ab genols nuus fincats al sol, vos clamam misericordia e iusticia e merce.



## *Signuri ki aia cumpagnuni, quel che Sicilia non vuole*

Il *Secretus secretorum*, traduzione latina dell'arabo *Sirr-al-'asra* ʾr, è «il più corposo ed anche il più diffuso fra i resoconti leggendari degli insegnamenti di Aristotele ad Alessandro nell'Occidente medievale». In esso il vecchio filosofo dà al principe suo allievo insegnamenti di ordine tattico-militare e morali, igienici e medici, istruzioni per il buon governo, gli parla dei segreti della natura e delle pietre, gli spiega la fisiognomica, l'astrologia.<sup>1</sup> Considerato il più popolare libro del Medioevo da un celebre filosofo della scienza americano,<sup>2</sup> il testo era presente nella biblioteca di Federico II, più probabilmente nella traduzione latina di Filippo da Tripoli che nell'originale arabo: in una lettera il suo medico, filosofo e traduttore Teodoro d'Antiochia gli annunciava che presto avrebbe ricevuto uno *scriptum antiquissimum in secretis Aristotelis, quod ad Alexandrum imperatorem per epistolam inquirentem de sanitate corporis edoceri transmiserat*.<sup>3</sup> Nel XV secolo il libro ebbe buona diffusione anche nella Sicilia medievale: Henri Bresc ne ha trovato cinque esemplari, quattro dei quali in biblioteche di nobili e uno in quella di un medico.<sup>4</sup> E con una citazione del *Secretus secretorum* comincia una curiosa lettera in siciliano diretta a Martino, duca di Montblanc, poi re d'Aragona dal maggio del 1396, che regnava di fatto anche sulla Sicilia insieme al figlio Martino e alla nuora Maria, vera erede del regno isolano. La lettera è scritta da Nicola Rescignolo, un notaio di Piazza, grosso centro nel cuore dell'isola, una delle principali città della Sicilia "lombarda", che durante la minorità della regina e poi la sua assenza per ratto, quando il regno era retto da un vicariato collettivo di grandi feudatari, si era trovata nell'area di influenza degli Alagona, grande famiglia di origine aragonese principale sostegno della fragile monarchia siciliana nella seconda metà del Trecento, ma pronti a ribellarsi all'arrivo dell'esercito del duca di Montblanc.

Scritta su tre facciate, su un unico foglio di carta piegato in due, in una bella, regolare, personale ed elegante scrittura, con le lettere iniziali di ogni paragrafo elegantemente ornate e con poche abbreviazioni e nessuna esitazione, non datata e non firmata, si apre con un *In nomine patris et filii et spiritus sancti amen* alquanto incon-

<sup>1</sup> I. ZAMUNER, *La tradizione romanza del Secretum secretorum pseudo-aristotelico*, in «Studi medievali» s. III, anno XLVI, 1 (2005), pp. 31 e ss.

<sup>2</sup> S. RAPISARDA, «Appunti sulla diffusione del *Secretus secretorum* in Italia», in R. GUALDO (ed.), *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare, secoli XIII-XV*, Congedo, Galatina 2001, p. 77.

<sup>3</sup> I. ZAMUNER, *La tradizione romanza*, cit., p. 41 e ss.

<sup>4</sup> H. BRESCH, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1971, p. 42.

sueti in una lettera. La formula di saluto è priva del nome del destinatario, indicato semplicemente come *dominus*, e solo dal contenuto della lettera si arguisce che si tratta di Martino il Vecchio; mentre il mittente si definisce «umile servo dei vostri servi», altra formula poco usata. Continuando ad usare il latino passa a citare il «sapientissimo filosofo» Aristotele, cioè quello che lui ritiene essere Aristotele, e le sue istruzioni ad Alessandro Magno, e nella fattispecie i dettami di un saggio governo: che consigliano al principe di avere sempre, in ogni città e luogo del suo regno, uno o due informatori che gli riferiscano tutto quello che succede. Cosa che lui, Nicola, ritendola utile al sovrano, ha fatto in passato, continua a fare e farà in futuro. Per dimostrarlo abbandona il freddo latino delle formule stereotipate e delle citazioni colte per un siciliano vigoroso e spontaneo, ricco di espressioni colloquiali, dal tono concitato, parlando di sé stesso ora alla prima persona ora alla terza, e passa ad elencare tutte le volte in cui, nel corso della guerra di conquista seguita alla restaurazione monarchica aragonese, le informazioni sulla sua città hanno reso un servizio alla causa della monarchia, ricordando dettagliatamente e collocando nel tempo le sue passate denunce e i loro positivi effetti.

Comincia dal principio, cioè dall'epoca dell'assedio di Palermo (*lu seiu davanti Palermu*), nella primavera del 1392, concluso con la decapitazione di Andrea Chiaromonte, preso per tradimento, e ricorda le informazioni allora inviate sui comportamenti (*mali medi*) della *malagenti* di Piazza e sulla necessità di intervenire duramente, tenendo *lu pedi ala gula* (un'immagine della brutalità del potere di tragica attualità) per prevenire ed evitare un *malu principiu di lu regnu*: una critica alla politica adottata in seguito dal duca nei confronti dei nobili ribelli, fatta di «négociations patientes [...] avec les protagonistes de la rébellion qui permettront la réduction des principaux noyaux de résistance».<sup>5</sup> Più tardi, ormai conquistata Palermo, il notaio Rescignolo aveva informato il principe di scandali e brutture (*laydi cosi*) provocati nella sua città dai seguaci dei baroni: cioè, degli Alagona. Ricorda ancora le informazioni date mediante un membro della casa del re, Giovanni Suriano, «così di utili e unuri di la regia magestati», quando il principe aveva promesso Piazza a Giacomo d'Alagona, e quelle sulle trame (*tractatu*) che si tessevano a Caltagirone, informazioni grazie alle quali Caltagirone non fu perduta; e come durante la prima ribellione di Piazza avesse scritto a Berenguer Çarros spiegandogli come *la vestra signuria putia haviri Plaza e Calatagiruni*. E a giugno del 1396, quando infine il duca si trovava a Piazza, che si era ribellata di nuovo ad opera di Giacomo d'Alagona al grido di *Viva Casa de Alagona et moyranu li Cathalani* ed era caduta dopo dieci giorni di assedio per opera del signore di Mazarino, Nicola Branciforti, *ipsu*, cioè il nostro notaio Rescignolo, gli scrisse consigliando di affidare la città al Branciforti, *laudandu comu era bonu lassari la ditta terra in gubernacioni di lu dittu baruni, e a vuy plachia*: ma altri, per loro inimicizie private, *siquitandu loru mali modi* diedero altri

<sup>5</sup> H. BRESCH, «Un royaume pour Martin, duc de Montblanc», in M. T. FERRER I MALLOL (ed.), *Martí l'Humà: el darrer rei de la dinastia de Barcelona (1396-1410). L'interregne i el Compromís de Casp*, Institut d'Estudis Catalans, Barcellona 2015, p. 312.

consigli: *quali era lu meglu vuy lu aviti beni canuxutu* è il sibillino commento. Altri meriti, dopo la riconquista di Piazza, il notaio e i suoi figli li avevano acquisiti nel fornire i viveri e in altri modi che *per non vi dari tedi non li scrivu in la presenti*: gli basta sapere che il principe ne è a conoscenza.

La lettera, che definirei piuttosto un promemoria, si chiude con un avvertimento: tutte le persone dotate di discernimento dicono che il duca sarà signore di Sicilia come è signore di Sardegna (cioè tra continue ribellioni), e dicono bene: e questo perché i suoi, i signori catalani che lo accompagnano, gli vogliono essere compagni e cercano non l'onore della Corona ma il loro utile. Ma la Sicilia non vuole un signore che abbia compagni, nè un signore clemente, *dulchi a la iustitia*, ma un signore feroce. In questo modo quando cercherà sostegno lo troverà: come lo trovava il defunto Artale d'Aragona, che da modesto vassallo (*pichulu vassallu*) della Corona faceva tremare se non tutto il regno almeno tutto il Val di Noto.

Anche se la lettera non è datata i fatti citati, che non vanno oltre il 1396, e il fatto che al principe non viene mai attribuito il titolo di re, e che anzi nell'ultima parte venga detto *lu duca* consente di collocarla negli ultimi mesi della presenza di Martino il Vecchio in Sicilia. Nel *Quaterno* del diritto di sigillo del 1396, alla data di sabato 11 marzo sono annotate due lettere consegnate a Giovanni Suriano, della casa del duca di Montblanc.<sup>6</sup> In una delle lettere si ordinava a Gerlando di Mohac, capitano di Caltagirone, di dare al notaio de Rescignolo, *qui a dicta terra est positus et eiectus propter fidelitatem regiam conservandam* dieci onze, prendendole dai beni di Antonio Bizzurra di Piazza, ribelle, beni attualmente in mano ad un altro piazzese, Andrea Spina, mentre nella seconda era proprio il notaio Rescignolo a ricevere l'incarico di dare ad un altro concittadino fuoruscito, Bartolomeo Barberio, *pro eius vita et sustentacione*, i beni situati a Licata di un prete ribelle, Manfredi della Piana, per un valore di circa venti onze.<sup>7</sup> Notizie che confermano la violenza della ribellione di Piazza e della repressione, il ruolo di Suriano come tramite tra Martino e il nostro notaio, e anche la datazione al 1396 del suo promemoria: perché ormai sono convinta che proprio di un promemoria si tratti, consegnato magari proprio a Suriano quando, saputo la notizia della morte del re d'Aragona per una caduta da cavallo durante una partita di caccia, il duca di Montblanc si apprestava a lasciare Piazza, per quello che sarebbe stato il suo ultimo viaggio per la Sicilia, prima di imbarcarsi a Trapani ai primi di gennaio del '97.<sup>8</sup>

Henri Bresc ha indicato nel fatto che i notai ignorano deliberatamente, nell'instestazione dei loro atti, il nome del duca, poi re d'Aragona, sempre presente, invece,

<sup>6</sup> S. FODALE, *I quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, Associazione Mediterranea, Palermo 2008, p. 132.

<sup>7</sup> H. BRESC, «Un royaume pour Martin», cit.: «La brutalité de la saisie et la redistribution instantanée s'apparente au pillage».

<sup>8</sup> D. GIRONA I LLAGOSTERA, *Itinerari del Rey En Martí (1396-1402)*, in «Anuari de l'IEC» 4 (1911), pp. 85 e ss. Lasciata Piazza, il nuovo re d'Aragona si fermò ancora a lungo nella Sicilia orientale, tra Catania, Messina e Siracusa, per raggiungere Trapani solo a fine dicembre.

negli atti della Cancelleria,<sup>9</sup> l'espressione più chiara del rifiuto dei siciliani della prospettiva di perdere l'indipendenza del regno, integrandosi al regno d'Aragona. Nicola Rescignolo, uomo di cultura, in grado di citare il *Secretus secretorum* (anche se ho il sospetto che la citazione sia, nella migliore delle ipotesi, una libera interpretazione), che scrive in tono quanto mai diretto, quasi perentorio, al sovrano, animato da una forte passione politica in cui convivevano l'odio per i grandi feudatari, passati come gli Alagona o presenti e futuri come gli avidi *cumpagnuni* del sovrano venuti dalla Catalogna, la tendenza ai feroci contrasti interni propria delle città lombarde, i personali livori, il sogno della terribilità di una monarchia priva di debolezze e il rifiuto di accettare la perdita dell'indipendenza, tacitamene espressa nella scelta di non usare mai la parola *re*,<sup>10</sup> esprime i contraddittori sentimenti con cui i siciliani si apprestavano ad affrontare una svolta fondamentale della storia dell'isola.

<sup>9</sup> H. BRESCH, «Un royaume pour Martin», cit., p. 306: «L'en-tête des actes notariés, en 1396, en 1397, en 1398, en 1399, en 1400, porte: Regnantibus serenissimis dominis nostris nostris dominis rege Martino et regina Maria Dei gracia illustribus rege et regina Sicilie ac ducatum Athenarum et Neopatrie duce et ducissa, regni vero dicti domini regis anno X dicteque domine regine X feliciter, amen».

<sup>10</sup> Usa *princeps, dominus signuri, signuria*, un paio di volte *maiestas*, anche se la notizia della morte di Giovanni era ormai sicuramente nota.

## Appendice

Il documento qui edito fa parte di un gruppo di quattro documenti in siciliano provenienti dall'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona, dono di mio marito per i nostri cinquant'anni di vita coniugale. Si tratta dell'esposto che un notaio palermitano, Antonio de Milina, invia alle autorità cittadine perché lo trasmettano al re, sull'efferato omicidio del padre durante la mietitura nelle sue terre da parte di una banda armata di catalani e guasconi;<sup>11</sup> di due lettere a cui sto lavorando, inviate a Martino il Vecchio, re d'Aragona, una dal medico di corte che descrive il viaggio di ritorno in Sicilia del figlio, Martino il Giovane e un'altra da un cavaliere di Sciacca, che gli comunica la morte di una celeberrima dama, e infine di questo strano promemoria. I quattro documenti consentono di farsi un quadro delle capacità espressive del volgare siciliano all'inizio del Quattrocento, che da «langue aulique, profondément marquée par la double empreinte du médiolatin de chancellerie (latin du dictamen) et du toscan littéraire»<sup>12</sup> si va imponendo sempre più nella pratica cancelleresca, e che qui dimostra anche le sue qualità narrative: il limpido esposto del notaio de Milina, il vivace racconto del medico di corte, la colta e ambigua lettera del cavaliere di Sciacca, il concitato biglietto di Rescignolo sono brevi ma felici esempi di uno stile narrativo che contiene i germi di una grande tradizione letteraria.

[Piazza, estate 1396 ]

*Nicola Rescignolo, notaio di Piazza, scrive a Martino, re d'Aragona, ricordandogli i servizi da lui resi in passato e parlando delle esigenze di governo della Sicilia.*

Archivo de la Corona de Aragón, *Real Cancilleria*, Cartas reales, Martin I, cc. 1389 a r/v-b r

In nomine patris et filii et spiritus sancti amen.

Illustrissime princeps et serenissime domine humilis servitor servitorum illustrissime dominacionis vestre notarius Nicolaus de Rixignolo genibus flexis et osculis a[n]te pedes. Humiliter ac devote agendo et curando circa ea que ei sunt debita tamquam fideli servitori iusta consideracione illius sapientissimi philosophi Aristotilis instruentis Alexandrum in libro De secretis secretorum, Aristotilis ipsius dicentis et laudantis ipsi Alexandro quod utile et necessarium est unicuique principi sibi unoquoque loco habere unum vel duos intimantes sibi ea que dicuntur et ea que fuerint in

<sup>11</sup> L. SCIASCIA, *Otto uomini a cavallo. Catalani e Guasconi nella Sicilia dei Trastamara*, in «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani» 31 (2020), pp. 83-85.

<sup>12</sup> B. GREVIN, «L'alternance latin-sicilien dans les actes siciliens du XVe siècle: propositions d'analyse», in B. GREVIN-A. MAIREY (eds.), *Le Moyen Âge dans le texte*, Éditions de la Sorbonne, Parigi 2016, p. 2 e ss.

villis et locis et hoc idem Nicolaus agnosens utile et onorem vestre maiestatis semper conatus fuit conatur et conabit facere dum magestati vestre placuerit. Ad quod probandum quod verum sit quo ad tempus preteritum: si beni la vestra signuria si aricorda, essendu alu seiu dananti Palermu eu vi scrissi di li mali medi ki tinianu la malagenti di Plaza e ki si vui non chi tinissivu beni lu pedi ala gula ipsa era lu malu principiu di lu regnu. Poi essendu vui in Palermu eu vi scrissi di alcuni mali scandali e altri laydi cosi ki si incuminzavanu per li sequachi di li baruni e altri cosi. Item signuri, comu vui beni sapiti per la via di Iuanni Surianu, quandu vui aviavu promisù Plaza a Iaymi di Alaguna vi fichi sapiri multi cosi intantu ki vuy cumandastivu alu dictu Iuanni ki eu vinissi ala signuria vestra e essendu in Cathania in scriptis vi dunai ad intendiri alcuni cosi di [n. 1389av] utili e unuri di la regia magestati. Ancora, signuri essendu misseri Ugu di Santapau, sapendu lu dictu notaru Nicola tractatu, lu quali si fachia in Calatagiruni, lu fichi a sapiri ali vestri servituri in Calatagiruni, per modu ki Calatagiruni non si perdiu. Ancora ki standu aribellata Plaza la prima fiata ipsu scrissi a misseri Bilingeri ca Roza a Castruiuanni per ki modu la vestra signuria putia haviri Plaza e Calatagiruni. Ancora essendu la vostra signuria in Plaza poi ki ipsa fu ridutta a vuy per lu baruni di lu Mazarinu, ipsu in lu castellu di Plaza vi dunau in scriptis una informacioni laudandu comu era bonu lassari la ditta terra in gubernacioni di lu dittu baruni e a vuy plachia. Poi alcuni altri di Plaza siquitandu loru mali modi vi laudanu lu opositu e zo fichinu non ammodu lu vostru ariposu sed volendo consiquitari li loru inimistati, quali era lu meglu vuy lu aviti beni canuxutu. Poi signuri ki la ditta terra di Plaza fu redutta ala Curuna vuy sapiti beni ipsu e soi figloli zo ki fichinu sirvendu li alimenti e ancora multi altri cosi [a vuy] facti li quali sapi Deu e alcuni persuni, ki per non vi dari tedi non li scrivu in la presenti e bastachi puru ki una fiata ipsu sia canuxutu da la signuria vestra, li quali [...] si ipsu havi factu e sempre farra imperzo ki ad ipsu su [...] debitu per multi raxuni. [n. 1389br] Ancora signuri omni persuna ki avi alcuna discricioni dichì: cussi purria lu duca essiri signuri di Sichilia comu esti, ne avi pututu iamay essiri signuri di Sardigna, e di zo dichinu lu veru. Et lu defectu esti ki li vostri vi volinu essiri cumpagnuni e non chercanu quilla cosa ki sia di vestru unuri, ma quillu ki sia di loru utili, e Sichilia, comu per altra fiada eu per scriptu fichi assapiri ala signuria vestra non voli signuri ki aya cumpagnuni, né signuri dulchi ala iusticia ma ferochi e per quista raxuni quandu la signuria vestra chirkirà atruviriti sic condam don Artali di Alaguna, lu quali fu vostru pichulu vassallu, fachia trimari tuttu quistu Regnu e si non tuttu ad minus tuttu lu Val di Notu.

## *Matronage* e potere. Le strategie di governo delle regine consorti dell'Europa medievale alla luce delle prospettive storiografiche dei *Queenship Studies*

### 1. Introduzione

Le regine sono da sempre oggetto di ricerche più o meno specialistiche.<sup>1</sup> Le loro vite, i fasti di corte, gli eventi storici di cui sono state partecipi hanno chiamato l'attenzione di molteplici addetti ai settori, ma è dagli anni Novanta del secolo scorso che si è cominciato a cambiare radicalmente l'approccio allo studio, orientando le domande delle investigazioni verso la profonda comprensione delle forme in cui le sovrane hanno esercitato e perseguito il potere.

Grazie alle due raccolte di saggi pubblicate nel 1993, una curata da John Carmi Parsons e l'altra da Theresa M. Vann,<sup>2</sup> si è inaugurata la corrente storiografica dei *Queenship Studies*, che ripensa alle regine – di diritto, consorti, madri, vedove, reggenti, luogotenenti e in tutte le accezioni possibili – in funzione di nuove domande sul loro accesso al potere e sull'uso della loro autorità, atte a smontare gli stereotipi costruiti in base alle icone sante e mariane e a ricercare ritratti storicamente validi di donne di autorità. Si è ridefinito il concetto stesso di potere, visto come azione efficace, realizzazione dei propri desideri, produzione di effetti concreti ed eventuale resistenza a terzi.<sup>3</sup>

In quest'accezione, si è discusso, quindi, l'esclusivo riconoscimento dell'autorità nei suoi aspetti più formali e si è resa necessaria una più ampia analisi delle dinamiche politiche interne alla monarchia medievale, così come l'abbattimento delle di-

<sup>1</sup> Il contributo si inserisce all'interno dei progetti di ricerca: *Espacios femeninos cortesanos: ámbitos curiales, relaciones territoriales y prácticas políticas* –PGC2018-099205-A-C22–, approvato dal MICINN e co-finanziato dalla Agencia Estatal de Investigación e dal Fondo Europeo de Desarrollo Regional (FEDER); *NotMed. El notariado público en el Mediterráneo occidental: escritura, instituciones, sociedad y economía (siglos XIII-XV)* –PID2019-105072GB-I00–, finanziato dal Ministerio de Ciencia e Innovación; *FÉNIX. La formación de un entorno internacional en red: los negocios de un mercader catalán en el tránsito a la Modernidad* –RECERCAIXA 2017 ACUP0195–, finanziato dal programma Recercaixa della Fundación La Caixa; *Globalización económica y nuevos espacios internacionales: mercados europeos y redes comerciales bajomedievales en el Mediterráneo occidental* –PID2019-104157GB-I00–, finanziato dal Ministerio de Ciencia e Innovación.

<sup>2</sup> T. M. VANN (ed.), *Queens, regents and potentates*, Academia, Dallas 1993; J. C. PARSONS (ed.), *Medieval Queenship*, St. Martins Press, New York 1993.

<sup>3</sup> P. STAFFORD, «Emma: the Powers of the Queen in the Eleventh Century», in A. J. DUGGAN (ed.), *Queens and queenship in medieval Europe*, Boydell Press, Woodbridge-Rochester 1997, p. 11.

stinzioni normative tra pubblico e privato, colpevoli di restituire un'immagine distorta della complessità che avvolge la realtà delle cose.<sup>4</sup>

Gli ambienti informali, i legami dinastici, le reti clientelari, l'ambiente di corte, le strategie matrimoniali, persino le gravidanze e la sessualità, erano tutti degli strumenti nelle mani delle sovrane usati per esercitare potere, opporsi ai governi, legittimare la propria autorità e avere voce propria nell'arena politica. Ciò che segna inequivocabilmente un profondo cambiamento è lo studio della regina come un vero ufficio con funzioni particolari e, pertanto, il distacco definitivo dall'interesse tradizionale per le sovrane in quanto mogli dei re e l'acquisizione del ruolo di agenti politici a tutto tondo.

Dagli anni Novanta in poi i progressi in questo filone sono stati enormi e sono apparsi molti altri studi, le cui implicazioni hanno avuto un impatto significativo nella percezione dei ritratti delle regine che restituivano le cronache e le ricerche posteriori.<sup>5</sup>

Il contributo che proponiamo in questa sede intende mostrare i risultati e i nuovi orizzonti offerti da queste premesse teoriche in una delle tematiche più fruttuose dei *Queenship Studies*, ovvero il mecenatismo e il patrocinio religioso delle regine, non più intesi come mere attività caritative e pie, ma inquadrati in dei programmi politici chiari e lucidi di donne che si garantivano in questo modo la nobilitazione del lignaggio, la promozione sociale, le alleanze e l'esercizio stesso del potere, spesso anche in opposizione ai piani del monarca.

## 2. La perfetta regina

Quando si parla delle dimensioni di potere della monarchia, sono molteplici gli elementi che vengono coinvolti nel processo di costruzione e di trasmissione simbolica. Nell'immaginario collettivo, la regina doveva incarnare tutta una serie di qualità e caratteristiche che servivano a rafforzare la legittimità del ruolo e che contribuivano a creare un aspetto trascendentale della *consors regni*.<sup>6</sup>

<sup>4</sup> E. BOUSMAR, «Neither Equality nor Radical Oppression: The Elasticity of Women's Roles in the Late Medieval Low Countries», in E. KITTELL-M. SUYDAM (eds.), *The texture of society: medieval women in the southern Low Countries*, Palgrave Macmillan, New York 2004, pp. 109-127.

<sup>5</sup> G. MARTIN, «Berenguela de Castilla (1214-1246): en el espejo de la historiografía», in A. LAVRIN-M. Á. QUEROL FERNÁNDEZ (eds.), *Historia de las mujeres en España y América Latina*, Cátedra, Madrid 2005, vol. I, pp. 569-594; B. ARAM, «Dos reinas propietarias, Isabel la Católica y Juana I: sus derechos y aptitudes», in A. LAVRIN-M. Á. QUEROL FERNÁNDEZ (eds.), *Historia de las mujeres*, cit., pp. 595-614; R. RÍOS LLORET, «Doña Germana de Foix», in A. LAVRIN-M. Á. QUEROL FERNÁNDEZ (eds.), *Historia de las mujeres*, cit., pp. 615-634.

<sup>6</sup> T. LAZZARI, «Una mamma carolingia e una moglie supponide: percorsi femminili di legittimazione e potere nel regno italico», in G. ISABELLA (ed.), *C'era una volta un re...: aspetti e momenti della regalità*, CLUEB, Bologna 2005, pp. 41-57; C. LA ROCCA, «Consors regni: a problem of gender? The consortium between Amalasantha and Theodahad in 534», in J. NELSON et alii (eds.), *Gender and historiography: studies in the earlier middle ages in honour of Pauline Stafford*, Institute of Historical Research, Londra 2012, pp. 127-143.

La perfetta regina doveva dimostrare di aderire – o almeno aspirare – a dei modelli uniformemente accettati dalla società contemporanea. Secondo le *Siete Partidas* di Alfonso X, la sovrana doveva possedere le quattro virtù considerate essenziali per rivestire adeguatamente il ruolo. Doveva infatti provenire da una buona famiglia, essere di bell'aspetto, distinguersi per i buoni comportamenti e possedere ingenti ricchezze.<sup>7</sup> Queste qualità, tuttavia, dovevano essere affiancate da caratteristiche positive del tutto "femminili", come recitava Durand de Champagne nel suo *Speculum Dominarum*, il quale considerava fondamentale che una perfetta regina fosse anche docile, amabile, sobria, casta e modesta.

La coppia reale era idillicamente la manifestazione delle virtù cardinali e teologiche: al sovrano si riconoscevano le qualità del coraggio, della giustizia, della saggezza e della temperanza, mentre alla regina rimaneva il compito di rappresentare degnamente la fede, la speranza e infine la carità.<sup>8</sup> Nonostante le molteplici forme in cui si costruiscono *ad hoc* le immagini delle regine come veicolo di diversi messaggi politici, la rappresentazione della sovrana pia rimaneva certamente un potente strumento nelle mani della monarchia. Queste qualità servivano a stemperare la malignità che la propaganda religiosa aveva attribuito alla stessa natura della donna e proteggevano la sua anima dall'adulterio.<sup>9</sup> Come aveva già osservato John Carmi Parsons, la carità era la virtù più importante per una regina e rappresentava una fonte di potere inestimabile che si concretizzava nella fondazione, nella protezione e nel patrocinio delle istituzioni monastiche territoriali.<sup>10</sup> Dietro le azioni di mecenatismo artistico o ecclesiastico si celavano diversi interessi secolari e religiosi,<sup>11</sup> alcuni dei quali possono essere identificati con modelli comuni, mentre altri rispondevano a esigenze specifiche del programma politico regio.

La fondazione, così come la promozione artistica, l'elargizione di beni, le elemosine e gli atti pubblici di carità, si incanalavano nella necessità di manifestare il potere, di diffondere una propaganda ideologica e dinastica, attraverso un'autorappresentazione calcolata in cui si manipolavano e si gestivano con cura gli attributi della

<sup>7</sup> *Las Siete Partidas del rey don Alfonso el sabio, cotejadas con varios codices antiguos por la Real Academia de la Historia*, Imprenta Real, Madrid 1807, vol. III, partida II, tit. VI, 1.1.

<sup>8</sup> N. SILLERAS-FERNÁNDEZ, «Exceso femenino, control masculino: Isabel la Católica y la literatura didáctica», in B. GARÍ (ed.), *Redes femeninas: de promoción espiritual en los reinos peninsulares (s. XIII-XVI)*, Viella, Roma 2013, p. 186.

<sup>9</sup> Cfr. EAD., *Power, piety, and patronage in late medieval queenship: Maria de Luna*, Palgrave Macmillan, New York 2008, p. 135. Theresa M. Vann ha proposto a tal proposito una rivalutazione delle azioni di elemosina, donazione e fondazione delle consorti castigliane in base alla lettura dello *Speculum Dominarum*, che sottolineava l'importanza della *pietas* della regina per proteggere la sua anima da un possibile adulterio: T. M. VANN, «The theory and practice of medieval Castilian Queenship», in EAD (ed.), *Queens, regents and potentates*, cit., p. 126.

<sup>10</sup> J. C. PARSONS, «Piety, power and the reputations of two thirteenth-century English queens», in T. M. VANN (ed.), *Queens, regents and potentates*, cit., pp. 107-108.

<sup>11</sup> E. L. JORDAN, *Women, power, and religious patronage in the Middle Ages*, Palgrave Macmillan, New York 2006, pp. 62-63.

regina.<sup>12</sup> Il tutto era sostenuto e finanziato dal patrimonio della sovrana e della casa reale, la cui composizione, salute e strutturazione interna variava a seconda dell'epoca e soprattutto del regno.<sup>13</sup>

### 3. Le opere pie e l'immagine del potere

Nel volume curato da Theresa M. Vann, *Queens, regents and potentates*, erano già apparsi due saggi che richiamarono l'attenzione sulla funzione del patrocinio religioso e sull'eventuale presenza di quest'ultimo tra le competenze che costituivano l'ufficio della regina. Vann rintracciava la fondazione di diverse istituzioni religiose e numerose donazioni alla comunità ecclesiastica delle regine castigliane, atte a mantenere i rapporti con la famiglia natale e a esercitare un'influenza notevole attraverso gli esponenti maschili della famiglia regia.<sup>14</sup>

Nello stesso periodo sono apparse anche le prime ricerche di alcuni studiosi, come Jaroslav Folda e Miriam Shadis, che esaminavano la presenza di fenomeni simili in Castiglia e nel regno di Gerusalemme,<sup>15</sup> mentre questo tipo di ricerche divennero gradualmente più sistematiche pochi anni più tardi, soprattutto grazie all'interesse che alcune regine in particolare hanno suscitato all'interno del mondo scientifico.<sup>16</sup> Non sempre le regine limitavano le loro donazioni ai privilegi concessi in vita: sono infatti di grande utilità gli studi sui testamenti di alcune sovrane che, con gli enormi lasciti alle istituzioni religiose, dimostravano una pianificazione estremamente calcolata, che copriva tutti gli anni di regno e anche quelli futuri.<sup>17</sup>

<sup>12</sup> N. SILLERAS-FERNÁNDEZ, *Reginalitat a l'Edat Mitjana hispànica: concepte historiogràfic per a una realitat històrica*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona» 50 (2005-2006), p. 138.

<sup>13</sup> Per uno sguardo di insieme sui patrimoni delle regine e sulle loro fonti d'entrata si veda T. M. EARENIGHT (ed.), *Women and Wealth in Late Medieval Europe*, Palgrave Macmillan, New York 2010.

<sup>14</sup> T. M. VANN, *The theory and practice*, cit., p. 147.

<sup>15</sup> J. FOLDA, *The art of the crusaders in the Holy Land, 1098-1187*, University Press, Cambridge-New York 1995; M. SHADIS, «Piety, Politics and Power: The Patronage of Leonor of England and Her Daughters Berenguela of León and Blanche of Castile», in J. HALL McCASH (ed.), *The Cultural Patronage of Medieval Women*, University of Georgia Press, Athens 1996, pp. 202-227.

<sup>16</sup> Sui rapporti di Urraca I di León (1109-1126) e la comunità benedettina: C. GARCIA, *Le pouvoir d'une reine. L'image d'Urraque I<sup>re</sup> (1109-1126) dans les Crónicas anónimas de Sahagún*, in «e-Spania» 1 (2006), si veda, <https://journals.openedition.org/e-spania/319> (ultimo accesso: 31/03/2021). Sulle opere pie di Berenguela di Castiglia, madre reggente dal 1214 al 1217, si vedano G. MARTIN, «Berenguela de Castilla», cit.; J. BIANCHINI, *The Queen's hand: power and authority in the reign of Berenguela of Castile*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2012.

<sup>17</sup> Il testamento di Violante d'Aragona (1252-1284) è un esempio di questo tipo di progetto politico. La regina consorte di Alfonso X di Castiglia, ormai impoverita e spogliata del proprio potere con la morte del marito, lasciò tutti i suoi averi al convento di Santa Chiara di Allariz: M. R. KATZ, «The Final Testament of Violante de Aragón (c. 1236-1300/01): Agency and (dis)Empowerment of a Dowager Queen», in E. WOODACRE (ed.), *Queenship in the Mediterranean: Negotiating the Role of the Queen in the Medieval and Early Modern Eras*, Palgrave Macmillan, New York 2014, p. 57.

Merita particolare attenzione per il valore degli argomenti e la completezza della ricerca l'opera di Núria Silleras-Fernández su Maria di Luna (1396-1406).<sup>18</sup> Contrariamente alla monarchia inglese e francese, i regni iberici non svilupparono un ideale sacralizzato dei governanti, per cui era necessario dimostrare la loro *pietas* in altri modi, come fece Maria di Luna con le fondazioni di diverse istituzioni religiose e le cerimonie pubbliche. In poco tempo la sua fama di regina pia e virtuosa raggiunse tutti gli angoli del regno: erano celebri le donazioni ricevute dalle comunità monastiche e le attività di promozione degli ordini religiosi, soprattutto francescani e cistercensi. La sua grande abilità di sovrana le permise di tessere una rete clientelare molto fitta a partire dalla cappella reale, che integrò con il monastero di Veruela e che divenne uno strumento politico chiave con cui si attivava la promozione sociale del suo lignaggio. Maria riuscì a estendere il suo potere al braccio ecclesiastico, si assicurò la possibilità di intervenire per mantenere la disciplina del clero e la loro fedeltà alla Corona e fondò comunità nuove per rafforzare il proprio controllo sui territori che le appartenevano come signora feudale.<sup>19</sup>

Altri preziosi tasselli si possono aggiungere a questo variegato mosaico grazie ad altri contributi concernenti i regni carolingi, Napoli, Francia, Navarra e la contea delle Fiandre, dove si metteva nuovamente al centro della discussione la posizione tradizionale secondo cui le donazioni e in generale il *matronage* fossero delle azioni di natura privata e personale.<sup>20</sup> Questi concetti venivano quindi sdoganati e si restituiva a questi programmi artistici e religiosi la funzione politica, economica e sociale che possedevano, dichiarando una guerra aperta al binomio pubblico-privato che si inserisce pienamente nel dibattito storiografico che accompagna i *Queenship Studies*.

La devozione aveva una dimensione politica molto forte, che permetteva ai sovrani di trasmettere un'immagine di *pietas* ai sudditi e di aumentare esponenzialmente

<sup>18</sup> N. SILLERAS-FERNÁNDEZ, *Power, piety, and patronage*, cit.; EAD., *María de Luna: poder, piedad y patronazgo de una reina bajomedieval*, Institución Fernando el Católico, Saragozza 2012.

<sup>19</sup> Questa sovrana medievale ebbe un ruolo significativo anche nella questione delle riforme francescane: EAD., «Spirit and Force: Politics, Public, and Private in the Reign of Maria de Luna», in T. M. EARENIGHT (ed.), *Queenship and political power in medieval and early modern Spain*, Ashgate, Burlington 2005, p. 89.

<sup>20</sup> A. LOCONTE, *Royal women's patronage of art and architecture in the Kingdom of Naples 1300-1450: from Maria of Hungary to Maria D'Enghien*, University of Oxford, Oxford 2003; S. KELLY, «Religious Patronage and Royal Propaganda in Angevin Naples. Santa Maria Donna Regina in Context», in J. ELLIOT (ed.), *The Church of Santa Maria Donna Regina, Art, Iconography, and Patronage in Fourteenth-Century Naples*, Ashgate, Londra 2004, pp. 27-44; M. J. CLEAR, «Maria of Hungary as Queen, Patron and Exemplar», in J. ELLIOT (ed.), *The Church of Santa Maria*, cit., pp. 45-60; C. LORD, «Jeanne d'Évreux as a Founder of Chapels. Patronage and Public Piety», in C. MILLER LAWRENCE (ed.), *Women and art in early modern Europe: patrons, collectors, and connoisseurs*, Pennsylvania State University Press, University Park 1997, pp. 21-36; B. DRAKE BOEHM, «Le mécénat de Jeanne d'Évreux», in D. GABORIT-CHOPIN et alii (eds.), *1300...l'art au temps de Philippe le Bel*, École du Louvre, Parigi 2001, pp. 15-31; M. BUBENICEK, *Quand les femmes gouvernent: droit et politique au XIVe siècle: Yolande de Flandre*, École des Chartes, Parigi 2002; E. L. JORDAN, *Women, power*, cit.; V. L. GARVER, *Women and aristocratic culture in the Carolingian world*, Cornell University Press, Ithaca-Bristol 2012.

il loro potere. Non si trattava di una strategia messa in atto esclusivamente dai monarchi, ma da vari membri della famiglia reale e dai lignaggi nobiliari, che usavano la fondazione dei monasteri come uno strumento per esprimere pienamente il loro potere e rafforzare la propria posizione. Ai motivi politici già menzionati, si aggiungevano di fatti molti altri benefici che rendevano queste azioni mecenatiche molto appetibili. Régine Le Jan, nel suo brillante studio del potere femminile nella Francia altomedievale, ha dimostrato che i luoghi di preghiera e di clausura monastica erano sì dei centri del potere spirituale, ma rivestivano allo stesso tempo molteplici funzioni che esulavano dalla mera questione religiosa.<sup>21</sup> L'attrazione delle reliquie era infatti una risorsa fondamentale che aumentava il potere economico di queste istituzioni, già provviste di enormi capitali fondiari e di variegate rendite. A queste considerazioni si sommava anche il loro ruolo culturale, per la produzione libraria e per la formazione educativa, e le fitte reti clientelari che le collegavano a vari settori sociali e politici attraverso vincoli di fedeltà. Le azioni di mecenatismo rivolte a fondazioni monastiche si iscrivevano in una strategia politica di consolidamento patrimoniale e dinastico, a cui si sommavano le dimensioni spirituali e simboliche della memoria. Le donne, e in particolar modo le regine, erano quindi delle intermediarie preziose per l'accesso alla sfera del sacro.

#### 4. La promozione di opere artistiche e monumentali

Oltre alle attività di mecenatismo puramente religioso, la promozione di edifici di governo, la commissione di opere artistiche, la produzione di libri e la protezione offerta ai musicisti, erano tutte azioni riconosciute nei programmi politici di varie regine.

L'atto creativo associato alla fabbricazione e alla concezione di un'opera artistica o architettonica, così come la sua sponsorizzazione, erano chiari esercizi di potere che conferivano autorità. La donna coinvolta in questo processo creativo, fosse o no implicata direttamente nella produzione materiale, era considerata come "autrice" nel senso più ampio del termine. Con questa definizione esordiva Therese Martin nelle pagine introduttive alla recente collana di saggi da lei curati *Reassessing the Roles of Women as 'Makers' of Medieval Art and Architecture* (2012). L'argomento del mecenatismo femminile della famiglia regia era molto caro alla studiosa, che aveva già dato un grande contributo in una monografia pubblicata nel 2006.<sup>22</sup> In quell'occasione si era occupata del complesso monumentale del pantheon reale di Sant'Isidoro di León e aveva rintracciato il coinvolgimento diretto di ben quattro generazioni di regine e principesse nella sua costruzione e decorazione, facendo particolari riferimenti all'istituzione dell'*infantazgo*.

Non ci sorprende quindi che a pochi anni di distanza abbia coordinato e diretto un lavoro così complesso e innovativo. La raccolta è stata pubblicata con la grande

<sup>21</sup> R. LE JAN, *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Age*, Picard, Parigi 2001, pp. 89-90.

<sup>22</sup> T. MARTIN, *Queen as king: politics and architectural propaganda in twelfth-century Spain*, Brill, Leiden-Boston 2006.

ambizione di rispondere all'assenza delle donne e del loro ruolo nella storia dell'arte medievale, ricostruendo la loro azione come mecenati, fondatrici, produttrici e artiste, tracciando anche i limiti della loro azione, ma soprattutto restituendo un'immagine almeno sbazzata delle funzioni femminili fortemente sottovalutate in un ambito dominato dagli uomini.

Questi ultimi furono ricordati nel corso del tempo come i maggiori protettori delle chiese e delle opere conservate nelle stesse, ma i dati riportati alla luce da questi studi evidenziano il grande coinvolgimento delle donne aristocratiche, e tra queste le regine, che fornirono terra, materiali, denaro e sorveglianza per la costruzione, che dettarono i programmi iconografici e gli stili che dovevano essere usati per i cicli pittorici, le sculture e gli arazzi con cui si decorarono gli interni e che infine si dimostrarono grandi collezioniste di reliquie sacre.<sup>23</sup> La tradizione ha "dimenticato" questi grandi contributi e l'importante ruolo svolto nel settore. Persino nelle fondazioni di ampia diffusione, come nel caso dell'abbazia di Royaumont, il ruolo preminente della regina madre Bianca di Castiglia, regina consorte dal 1223 al 1226 e reggente di Francia nel 1226-1234, è stato completamente messo in ombra dal figlio e re Luigi IX e dai suoi successivi legami con l'abbazia. Allo stesso modo, le altre istituzioni religiose da lei finanziate, essendo esteticamente modeste, sono state interpretate come dimostrazione dell'effettiva inferiorità delle sue azioni di mecenate, mentre invece erano delle scelte artistiche essenzialmente legate alla virtù dell'umiltà e della semplicità che la regina professava.<sup>24</sup>

Sono molteplici i quesiti a cui i collaboratori di quest'opera collettanea cercano di rispondere con un ampio spettro geografico, che attraversa i regni europei medievali, dai regni iberici a Gerusalemme, dall'Italia alla Scandinavia, attraverso l'uso di strumenti interdisciplinari provenienti dalla ricerca archeologica, dall'iconografia, dall'agiografia, dalle premesse della storia culturale e delle filosofie femministe. Ampliare il focus sul coinvolgimento delle donne nel processo artistico nelle sue svariate sfumature serviva a delineare le strategie messe in atto per perseguire i propri obiettivi, identificando se esse rispondevano a delle azioni sovversive o se invece si potevano inquadrare in una struttura aderente alla norma, riconoscendo infine delle caratteristiche spiccatamente femminili nelle azioni mecenatiche. Secondo la curatrice dell'opera, il

<sup>23</sup> La ricerca effettuata su un gran numero di donne laiche ed ecclesiastiche tra il 500 e il 1100 mostra infatti dati indiscutibili al riguardo: J. TIBBETTS SCHULENBURG, «Female Piety and the Building and Decorating of Churches, ca. 500-1150», in T. MARTIN (ed.), *Reassessing the Roles of Women as 'Makers' of Medieval Art and Architecture*, Brill, Leiden 2015, vol. I, pp. 245-274.

<sup>24</sup> A. GAJEWSKI, «The Patronage Question under Review: Queen Blanche of Castile (1188-1252) and the Architecture of the Cistercian Abbeys at Royaumont, Maubuisson and Le Lys», in T. MARTIN (ed.), *Reassessing the Roles*, cit., pp. 197-244. Più recentemente è stato valorizzato il ruolo di Bianca di Castiglia come agente estremamente attivo nella proliferazione di abbazie e istituzioni monastiche cistercensi, evidenziando il profondo legame della sua casata di origine con quest'ordine monastico: P. SARDINA, «Bianca di Castiglia, regina madre di Francia», in EAD. (ed.), *San Luigi dei Francesi. Storia, spiritualità, memoria nelle arti e in letteratura*, Carocci, Roma 2017, p. 26.

proposito più profondo era ancora più ambizioso, perché si proponeva di contribuire a rivalutare il ruolo attivo delle donne nel passato medievale e soppiantare così l'accettazione della posizione passiva e secondaria delle stesse nel presente, in una sorta di percorso verso l'eliminazione della disegualianza sociale.<sup>25</sup>

Ricontestualizzando l'azione e le politiche di queste donne rimaste silenziose, queste linee di ricerca cercavano di evitare la cancellazione della loro presenza e della loro importanza nello scenario medievale. Inserendo questi esempi in un panorama più complesso, si poteva scorgere la funzione che si intendeva far svolgere alla fondazione e alla costituzione di un nuovo spazio monastico. Era un evento così altamente rappresentativo e carico di significato, da manifestare in modo evidente e concreto non solo i legami e gli appoggi, ma anche i conflitti e le separazioni. Così accadde alla contessa Emma di Blois (968-993), moglie di Guglielmo IV di Aquitania, la cui fondazione di un monastero in terra natale, che avrebbe potuto fare concorrenza a quello di Maillezais, costruito con il consorte, e il fatto che l'avesse promosso giusto poco dopo l'abbandono di Guglielmo, era una dimostrazione molto chiara della volontà di allontanamento dal marito.<sup>26</sup>

Lo studio del fenomeno del *matronage* è ricco di spunti che rimangono ancora inesplorati. Uomini e donne hanno collaborato al raggiungimento di obiettivi comuni, come la formazione dello Stato e l'istituzione di un lignaggio regale stabile e dominante. In questo lungo processo, il patrocinio femminile assunse una posizione fondamentale, così come è stato dimostrato dall'esperienza delle regine e delle infante del regno di Portogallo.<sup>27</sup> Come direttrici, riformatrici e persino membri di istituzioni religiose di nuova fondazione, fomentarono l'integrazione tra la famiglia reale e la Chiesa, introdussero l'ordine cistercense attraverso la costituzione di conventi femminili e dal XIII secolo furono grandi promotrici degli ordini mendicanti.<sup>28</sup> I loro tesori finanziarono le donazioni e le nuove costruzioni promosse, tra cui cappelle, tombe monumentali e ospedali.<sup>29</sup>

<sup>25</sup> T. MARTIN, «Exceptions and Assumptions: Women in Medieval Art History», in EAD. (ed.), *Reassessing the Roles*, cit., p. 33.

<sup>26</sup> M. ABEL, «Emma of Blois as Arbiter of Peace and the Politics of Patronage», in T. MARTIN (ed.), *Reassessing the Roles*, cit., pp. 823-864.

<sup>27</sup> M. SANTOS SILVA, «Práticas religiosas e hábitos culturais inovadores na corte dos reis de Portugal (1387-1415)», in *Poder Espiritual/Poder temporal. As relações Igreja-Estado no tempo da Monarquia (1179-1909)*, Academia Portuguesa de História, Lisboa 2009, pp. 193-212; M. SHADIS, «The First Queen of Portugal and the Building of the Realm», in T. MARTIN (ed.), *Reassessing the Roles*, cit., pp. 671-704.

<sup>28</sup> A. M. S. A. RODRIGUES, «The Crown, the Court and Monastic Reform in Medieval Portugal. A gendered Approach», in N. JASPERT-I. JUST (eds.), *Queens, princesses and mendicants: close relations in a European perspective*, Lit Verlag, Zurigo 2019, pp. 53-64.

<sup>29</sup> Beatrice di Castiglia (1309-1359) commissionò la propria tomba e diede grandi donazioni a diversi ordini monastici, come i francescani, domenicani, clarisse, mentre Isabella d'Aragona (1282-1336), al di là della costruzione di una cappella dove preparare la propria sepoltura nel monastero di Santa Chiara, consolidò dei conventi e li arricchì con numerosi doni e infine fece costruire un ospedale vicino al suo palazzo di Coimbra: A. M. S. A. RODRIGUES, «The Treasures and Foundations of Isabel, Beatriz, Elisenda and Leonor: the Art Patronage of Four Iberian Queens in the 14th century», in T. MARTIN (ed.), *Reassessing the Roles*, cit., pp. 916-918.

Alcune personalità sono state protagoniste di grandi pianificazioni artistiche, architettoniche e monumentali, come Melisenda di Gerusalemme, regina di diritto che amministrò il regno latino col marito dal 1131 al 1161. Questa sovrana di certo fu la più importante mecenate del regno di Gerusalemme, il suo ruolo fu unico tra le regine del suo tempo e la sua linea politica mischiava patrocinio e buon governo. Cercò nuove risorse per finanziare molte opere di abbellimento, che lasciarono alla città-epicentro del mondo cristiano medievale un mercato coperto, un convento in Betania e un palazzo reale.<sup>30</sup> Ancora oggi si riconosce l'inestimabile bellezza del Salterio della regina Melisenda, un libro di preghiere miniato estremamente lussuoso, posseduto dalla sovrana. Si vide direttamente implicata con diversi ruoli nella fondazione e nella decorazione di molte chiese e abbazie, ma soprattutto fece costruire un complesso funerario straordinario per la propria sepoltura, oggi considerata la camera tombale più bella tra tutte quelle dei re di Gerusalemme, custodita nella chiesa dell'Assunzione di Maria, chiamata anche Tomba della Vergine.<sup>31</sup>

Sull'importanza dei progetti funerari e il coinvolgimento delle regine è impossibile non menzionare l'attenzione data alla tomba di Elisenda di Moncada (1322-1327), quarta moglie del re Giacomo II, a Santa Maria di Pedralbes, poco fuori la città di Barcellona.<sup>32</sup> Elisenda viene rappresentata nelle effigi in due versioni: una in abito di clarissa e un'altra da regina, raffigurando chiaramente i ruoli da lei ricoperti in vita e destinati a prolungarsi nella memoria. A lei si deve non solo l'edificazione del suo luogo di sepoltura, ma l'intera fondazione del convento delle clarisse e del palazzo reale contiguo, che la ricevette durante il periodo di vedovanza. Nel periodo successivo alla morte del marito, passò molto tempo tra l'edificio e il monastero, trasformando il chiostro di Pedralbes in uno spazio da lei controllato, in cui riceveva visite, non solo di carattere personale, ma soprattutto quelle che concernevano gli affari di Stato. La fondazione di questo convento, con grandi influenze stilistiche siciliane, rispondeva alla necessità di Elisenda di consegnare ai posteri un'immagine della sua persona, della sua autorità di regina, del suo lignaggio e della sua adesione al pensiero francescano.<sup>33</sup>

## 5. L'influenza delle sovrane sui paesaggi monastici e sugli ordini mendicanti

Considerando l'attività di Elisenda di Moncada sotto vari aspetti, è stato fatto un grande sforzo nel riconoscimento dei modelli culturali di riferimento che ne hanno

<sup>30</sup> H. A. GAUDETTE, «The Spending Power of a Crusader Queen: Melisende of Jerusalem», in T. M. EARENIGHT (ed.), *Women and Wealth*, cit., pp. 135-148.

<sup>31</sup> J. FOLDA, «Melisende of Jerusalem: Queen and Patron of Art and Architecture in the Crusader kingdom», in T. MARTIN (ed.), *Reassessing the Roles*, cit., pp. 429-478.

<sup>32</sup> E. MCKIERNAN GONZÁLEZ, «Reception, Gender and Memory: Elisenda de Montcada and her Dual-Effigy Tomb at Santa Maria de Pedralbes», in T. MARTIN (ed.), *Reassessing the Roles*, cit., pp. 309-354.

<sup>33</sup> A. CASTELLANO I TRESSERRA, «La reina Elisenda de Montcada i el monestir de Pedralbes. Un model de promoció espiritual femenina al segle XIV», in B. GARÍ (ed.), *Redes femeninas*, cit., p. 130.

profondamente modificato l'operato, come a esempio Elisabetta d'Ungheria (1207-1231), Bianca di Napoli (1295-1310) o Costanza di Svevia (1262-1285), che hanno indubbiamente influenzato non solo Elisenda, ma anche altre regine coeve, come Isabella d'Aragona (1282-1336)<sup>34</sup> e Sancia di Maiorca (1304-1343).<sup>35</sup> In questa direzione si sono mossi gli studi sugli spazi monastici femminili e le reti relazionali attraverso le quali circolava e si concretizzava la promozione spirituale. All'interno di questi studi si è aperto un filone investigativo dedicato alla fondazione delle istituzioni religiose da parte di nobildonne e regine.<sup>36</sup>

Le sovrane si rimettevano a dei modelli esemplari di altre governanti precedenti considerate sante o pie, che si legavano alla costruzione ideologica e sostanziale della monarchia. Non bisogna trascurare la formazione e l'orizzonte culturale che facevano da sfondo a queste attività di patrocinio. I libri letti e soprattutto gli *specula*, che erano dei veri e propri manuali di comportamento di principi e principesse, erano la base su cui si fondava gran parte della loro azione come sovrane. Esisteva un rapporto molto stretto tra i modelli teorici di condotta e l'azione concreta e in certi casi questi paradigmi furono straordinariamente superati da esempi come Isabella di Castiglia (1469-1504), che, in qualità di regina di diritto, si distaccò dagli usuali modelli binari di buona o cattiva sovrana, patrocinando istituzioni ecclesiastiche, opere letterarie, storiografiche e artistiche senza però trascurare gli affari di Stato, e s'inserì in un processo di costruzione di genere all'interno dell'esercizio performativo della virtù.

In questo filone investigativo si ritrovano i preziosi contributi di Ángela Muñoz Fernández, che ha definito le strategie di promozione religiosa attraverso cui Caterina di Lancaster, consorte di Castiglia e León dal 1393 al 1406, in seguito reggente per il figlio fino alla sua morte (1418), rafforzò il suo ruolo di sovrana.<sup>37</sup> Molte delle fondazioni di questa regina consorte di Castiglia si ersero nelle città che facevano parte del suo patrimonio, per consolidare la propria presenza nel territorio e allo stesso tempo

<sup>34</sup> A. M. S. A. RODRIGUES, «Espiritualidade e patrocínio religioso na Coroa Portuguesa no século XV: reis, rainhas e infantes», in B. GARÍ (ed.), *Redes femeninas*, cit., pp. 203-18.

<sup>35</sup> G. ENSENYAT PUJOL, «La espiritualidad de las reinas de la casa real de Mallorca», in M. GARCÍA-FERNÁNDEZ (ed.), *Reginae Iberiae: El poder regio femenino en los reinos medievales peninsulares*, Universidade de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela 2015, pp. 111-129; N. JORNET I BENITO, «Sança de Mallorca, reina de Nàpols: la fundació monàstica en un projecte de consciència genealògica i espiritualitat franciscana», in B. GARÍ (ed.), *Redes femeninas*, cit., p. 132.

<sup>36</sup> A proposito delle azioni mecenatiche di nobildonne, vale la pena ricordare alcuni contributi, come: R. LE JAN, *Femmes, pouvoir*, cit.; M. SOMMÉ, *Isabelle de Portugal, duchesse de Bourgogne: une femme au pouvoir au XI<sup>e</sup> siècle*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 1998; N. COVINI, «Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468)», in L. ARCANGELI-S. PEYRONEL RAMBALDI (eds.), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma 2008, pp. 247-280; J. R. WEBSTER, «La importancia de las aristócratas y la burguesía adinerada en la fundación y desarrollo de los monasterios de la Orden de Santa Clara: Valencia, Játiva y Gandía», in B. GARÍ (ed.), *Redes femeninas*, cit., pp. 91-108.

<sup>37</sup> A. MUÑOZ FERNÁNDEZ, «Reinas y círculos femeninos de la corte en los conventos toledanos. Santo Domingo el Real y Catalina de Lancaster», in R. TORRES JIMÉNEZ-F. RUIZ GÓMEZ (eds.), *Órdenes militares y construcción de la sociedad occidental (siglos XII-XV)*, Sílex, Madrid 2016, pp. 649-680.

provvedere alla creazione di spazi d'uso privato nei monasteri, che avrebbe potuto usare come residenza o luogo di ritiro temporaneo. Allo stesso modo, di grande importanza sono le ricerche di María del Carmen García Herrero, che ha dedicato molti sforzi alla ricostruzione dell'operato di Maria di Castiglia (1416-1458), fondatrice di celebri istituzioni religiose, come il convento di Santa Maria di Gesù a Valencia, Santa Maria degli Angeli a Maiorca e il monastero Sant'Antonio Abate di Barcellona.<sup>38</sup> La fondazione di massima priorità per la regina aragonese era tuttavia il monastero delle clarisse della Santissima Trinità di Valencia, che può essere considerato come un lascito altamente simbolico.<sup>39</sup> Di grande utilità risulta un articolo pubblicato quattro anni fa dalle due autrici, che cercava di definire i comportamenti e le modalità d'azione personali e politiche delle regine di Castiglia e Aragona nella promozione o fondazione di istituzioni monastiche e conventuali.<sup>40</sup> Questo lavoro congiunto è di certo un grande strumento col quale è possibile dare uno sguardo generale sull'attività di mecenatismo religioso delle regine di questi due importanti regni iberici tra la fine del XIII e la seconda metà del XV secolo. Nella Corona d'Aragona, la volontà non era l'unico elemento che giocava a favore dell'attività di patrocinio, ma erano soprattutto le risorse economiche, l'autorità, il potere e l'influenza esercitata dalla sovrana a determinare l'effettiva realizzazione di questi progetti, che trasformarono la dinastia di Barcellona in uno dei promotori più efficaci del francescanesimo peninsulare.<sup>41</sup> Le regine aragonesi usavano queste pratiche promozionali per affermare il proprio status a livello personale e politico, come un veicolo di prestigio e memoria reginale, che si materializzava fisicamente negli emblemi sparsi in queste strutture monumentali e che si ancorava stabilmente nei rapporti che sussistevano tra la corte della regina e i luoghi di preghiera da lei sponsorizzati.

Nella stessa linea direttrice, si possono apprezzare le fondazioni promosse da Eleonora d'Aragona (1349-1375). La costruzione del monastero di Santa Chiara di Teruel rispondeva infatti al preciso intento di promozione del medesimo nucleo urbano

<sup>38</sup> M. C. GARCÍA HERRERO, «El entorno femenino de los reyes de Aragón», in J. A. SESMA MUÑOZ (ed.), *La Corona de Aragón en el centro de su historia, 1208-1458 aspectos económicos y sociales*, Grupo de Excelencia de Investigación C.E.M.A de la Universidad de Zaragoza, Saragozza-La Muela 2010, pp. 327-350; EAD., *De belleza y piedad. Promociones de María de Castilla, reina de Aragón (1416-1458)*, in «Lambard: Estudios d'art medieval» 25 (2013-2014), pp. 37-62; EAD., «'Mulieres religiosae', predicación femenina y expectativas y actuaciones de doña María de Castilla, reina de Aragón», in M. I. DEL VAL VALDIVIESO-J. F. JIMÉNEZ ALCÁZAR (eds.), *Las mujeres en la Edad Media: Murcia-Lorca*, Sociedad Española de Estudios Medievales-Editum, Madrid-Murcia 2013, pp. 299-328.

<sup>39</sup> EAD., «Aragón y el monasterio de la Trinidad de Valencia: la renuncia a financiar el proyecto de la reina María», in B. ARÍZAGA BOLUMBURU (ed.), *Mundos medievales. homenaje al Profesor José Ángel García de Cortázar y Ruiz de Aguirre*, Universidad de Cantabria, Santander 2014, vol. II, pp. 1365-1378.

<sup>40</sup> M. C. GARCÍA HERRERO-A. MUÑOZ FERNÁNDEZ, *Reginalidad y fundaciones monásticas en las Coronas de Castilla y de Aragón*, in «Edad Media. Revista de Historia» 18 (2017), pp. 16-48.

<sup>41</sup> M. C. GARCÍA HERRERO, «El entorno femenino», cit., p. 341; EAD.-A. MUÑOZ FERNÁNDEZ, *Reginalidad y fundaciones*, cit., p. 28.

che, elevato al grado di città con la costituzione dell'episcopato, garantiva il suo appoggio alla famiglia reale durante l'epoca di scontri.<sup>42</sup> A farsi realmente carico della fondazione fu però Eleonora, che dimostrò ancora una volta di essere una partner di governo efficace per Pietro il Cerimonioso e componente essenziale di questa monarchia. Le loro elemosine erano per certi versi complementari ed entrambi si dedicarono all'istituzione dei monasteri e alle numerose elargizioni a loro favore.

Alcune regine scelsero di rappresentare la monarchia piuttosto che la confessione personale, ma non erano i casi più comuni. L'ambiente familiare, soprattutto la corte di origine, era uno dei fattori che più influenzava le scelte delle sovrane riguardo alle comunità o agli ordini da beneficiare, anche più di quanto non lo facesse il marito. In certi casi, si registravano politiche religiose divergenti nella coppia reale, determinate proprio dai culti della famiglia di provenienza della sovrana, che la spingevano a creare fondazioni nuove che rafforzassero i legami di fedeltà e servizio tra donne e che facilitassero i contatti e in alcuni casi la convivenza fra consanguinee.<sup>43</sup>

In questa direzione, si sta cominciando a ripensare a questo fenomeno con diverse chiavi di lettura, atte a esaminare quei rami delle reti relazionali delle regine che più si integravano con le comunità religiose. Già qualche anno fa, alcuni contributi scientifici si sono posti nuove domande inerenti al tema, identificando una certa propensione reginale verso gli ordini mendicanti.<sup>44</sup> Questo nuovo percorso di ricerca si è ufficialmente inaugurato con una raccolta di studi pubblicata nel 2019 da Nikolas Jaspert, frutto di un meeting celebratosi nell'Università di Heidelberg tre anni prima.<sup>45</sup> Il loro approccio metodologico ha spostato l'attenzione verso l'attrazione delle élites e soprattutto delle esponenti femminili della famiglia reale agli ordini mendicanti e alle loro tendenze rinnovatrici. Grazie al confronto e allo sguardo d'insieme di questi saggi, che gettano luce su varie realtà europee, come Cipro, Napoli, Scandinavia, Polonia, Ungheria, Germania e i regni iberici di Aragona, Castiglia e Portogallo, si può constatare che tra il XIII e il XIV secolo

<sup>42</sup> S. ROEBERT, *Leonor de Sicilia y Santa Clara de Teruel: la fundación reginal de un convento de clarisas y su primer desarrollo*, in «Anuario de Estudios Medievales» 44.1 (2014), p. 151.

<sup>43</sup> Così successe nella Castiglia del XIII secolo, dove si riscontrava una grande presenza di appoggio reginale alle comunità mendicanti, anche in opposizione alle decisioni del re e marito: M. GRAÑA CID, «Reinas, infantas y damas de corte en el origen de las monjas mendicantes castellanas (c. 1222-1316). Matronazgo espiritual y movimiento religioso femenino», in B. GARÍ (ed.), *Redes femeninas*, cit., pp. 36-37.

<sup>44</sup> Le donne della famiglia reale castigliana del XIV-XV secolo appoggiarono il movimento francescano, attraverso le fondazioni di conventi dotati di patrimoni immensi, in cui spesso si rifugiarono in tempi specifici di malattia, vedovanza o quando il lignaggio di appartenenza mostrava certa debolezza politica: J. A. PRIETO SAYAGUÉS, «El mecenazgo femenino en los monasterios y conventos de Castilla (1350-1474): poder y espiritualidad», in M. GARCÍA-FERNÁNDEZ (ed.), *Reginae Iberiae: El poder regio femenino*, cit., pp. 193-221. Si può scorgere un'importante riflessione anche in D. L. GÓMEZ CHACÓN, «Reinas y Predicadores. El monasterio de Santa María la Real de Nieva en tiempos de Catalina de Lancaster y María de Aragón (1390-1445)», in M. D. TEJEIRA PABLOS et alii (eds.), *Reyes y prelados: la creación artística en los reinos de León y Castilla (1050-1500)*, Sílex, Madrid 2014, pp. 325-340.

<sup>45</sup> N. JASPERT-I. JUST (eds.), *Queens, princesses and mendicants*, cit.

gli ordini mendicanti sono stati appoggiati dal ramo femminile della famiglia reale e che hanno avuto un peso significativo. In certi casi, come si è osservato precedentemente, si rileva una differenza di orientamento religioso rispetto agli esponenti maschili ed è quindi sempre più urgente interrogarsi sul perché di questa tendenza e i motivi per i quali questi movimenti si sono radicati nelle politiche delle regine, delle infante o delle principesse.

Gli studi e le riflessioni storiografiche affrontate finora hanno quindi dimostrato chiaramente l'importanza del patrocinio laico ed ecclesiastico nell'esercizio dell'ufficio di regina, che ha utilizzato queste azioni mecenatiche per accedere al potere politico e per rafforzare la propria posizione di rappresentanza. Essere delle sovrane pie e assicurare grandi programmi di questo tipo rispondeva a una capacità economica e spiccatamente politica delle sovrane, che lasciavano una propria impronta nell'azione governativa e si assicuravano un ruolo eminente nella monarchia.

Contrariamente a quanto si affermava fino a qualche decennio fa, il patrocinio non era solo un'attività opzionale, né tantomeno un semplice atto di devozione o sensibilità culturale, ma, visto all'interno di un più ampio piano strategico, rispondeva a degli obiettivi ben precisi: era un lucido tentativo di autolegittimazione, una dimostrazione di *auctoritas*, una costruzione di nuove alleanze o un rinnovo di altre preesistenti, rappresentava un forte legame con altri regni o con il proprio passato. Era poi uno strumento efficace per legittimare e rendere visibile il dominio della regina sui territori di cui era signora territoriale, dove infatti spesso promuoveva fondazioni o concessioni generose dirette alle comunità religiose locali.<sup>46</sup>

Ci sono elementi che ci fanno riflettere sulla possibilità di rintracciare delle differenze nei patrocini femminili, rispetto alle più conosciute e studiate pratiche maschili. Si possono osservare infatti più casi di promozione di comunità preesistenti rispetto a nuove fondazioni e c'era una maggiore tendenza a collaborare con i padri, mariti o figli. Le politiche religiose del gruppo familiare sembrano aver condizionato notevolmente le loro linee d'azione, così come i legami con altri esponenti femminili che si sarebbero concretizzati nelle nuove comunità fondate. In generale, la promozione spirituale è un grande veicolo di affermazione della regina e del suo ruolo autonomo. Il *matronage* rappresentava una delle forme in cui si manifestavano il potere e l'autorità reginale. La sua analisi ci consente di ricostruire i programmi politici perseguiti dalle sovrane, le strategie familiari ed economiche messe in atto dal suo circolo più intimo, così come le dinamiche interne della coppia reale. L'esistenza di attività mecenatiche complementari o divergenti erano indicatori essenziali di un'armonica programmazione monarchica oppure, al contrario, di un profondo dissenso interno che si rifletteva nel sostegno di differenti ordini religiosi o nella scelta di mostrare prioritariamente un certo tipo di valori cristiani rispetto ad altri.

È tuttavia necessario investigare ancora in questa direzione, comprendendo a fondo le dinamiche grazie alle quali tali fenomeni si sono manifestati e le relative conseguenze, approfittando gli spunti suggestivi degli ultimi venticinque anni.

<sup>46</sup> Così successe con i monasteri di Toro, fondati e altamente protetti da Maria de Molina: M. GRAÑA CID, «Reinas, infantas y damas de corte», cit., p. 27.



III.  
POTERE SIGNORILE, GOVERNO CITTADINO,  
CONSENSO E OPPOSIZIONE



## Potere signorile, consenso, dissenso e controllo del territorio nella Sicilia del Trecento: l'esempio dei Chiaromonte

### Introduzione

L'ascesa dei Chiaromonte iniziò alla fine del Duecento, quando Manfredi [II], figlio di Federico [I] e Marchisia Prefolio, dama di corte della regina Costanza, moglie di Pietro III d'Aragona,<sup>1</sup> divenne conte di Chiaramonte (Caccamo), nella Sicilia nord-occidentale, e di Modica, posta nella parte sud-orientale dell'isola. Nel Trecento la famiglia s'infiltrò nel territorio isolano, grazie ai legami con altre nobili casate (Palizzi, Ventimiglia, Rosso, Montaperto) e attraverso un complesso gioco di alleanze con re, imperatori e papi, in un alternarsi di proficue convergenze e violenti scontri, alla ricerca di un precario e difficile equilibrio che consentì ai Chiaromonte di espandere e radicare il loro potere. La fama della famiglia travalicò i confini dell'isola, lo stemma, «bianco monte nel campo vermiglio», fu citato da Boccaccio nell'*Amorosa Visione*,<sup>2</sup> e Costanza, figlia di Manfredi [III], sposò Ladislao di Durazzo, re di Napoli.

Alla metà del Trecento il ruolo dei sovrani siciliani era ridotto a una flebile parvenza per l'ascesa al trono di un re bambino (Ludovico), di un re minorenne (Federico IV) e a causa degli scontri per la loro tutela. I Chiaromonte favorirono l'occupazione angioina di una parte dell'isola (comprese Palermo, Agrigento, Siracusa, Messina<sup>3</sup> e Trapani), alleandosi con Giovanna I di Napoli e il marito Luigi di Taranto. In una lettera del dicembre 1354 Ludovico affermò che era sempre più difficile visitare il regno, *proditorum nostrorum de Claromonte agente nequicia*, e aveva delegato a *magnates et proceres fideles* il governo centrale e la gestione economica della Sicilia.<sup>4</sup> Matteo Villani ricorda che, alla morte di Ludovico, il conte Simone Chiaromonte fu a capo «della setta delli Italiani»,<sup>5</sup> i quali, grazie

<sup>1</sup> L. SCIASCIA, *Il seme nero*, Sicania, Messina 1996, pp. 72-73.

<sup>2</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *Amorosa visione*, Moutier, Firenze 1833, cap. XLIII, v. 32.

<sup>3</sup> Il 23 novembre 1356 Federico IV comunicò con amarezza e turbamento a Nicola Abbate che re Luigi di Taranto era entrato a Messina, che si era sottomessa agli Angioini per il tradimento di *certos milites messanenses, seguaces proditorum Claramontensium*: G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Società siciliana di Storia Patria, Palermo 1885, vol. I, doc. CCCLXXXVI.

<sup>4</sup> Ivi, doc. CLIX.

<sup>5</sup> MATTEO VILLANI, *Cronica*, a cura di G. Porta, Ugo Guanda Editore, Parma 1995, vol. I, lib. IV, cap. III, p. 475.

all'accordo con Luigi di Taranto, «presono più ardire, e i Catalani e i loro seguaci n'abassarono».<sup>6</sup>

I principali esponenti della famiglia si giostrarono tra fedeltà ai re di Sicilia e sostegno agli Angioini, ottenendo da entrambi cariche centrali (siniscalco, maestro camerario, maestro razionale, maestro giustiziere, ammiraglio). L'ascesa proseguì con la creazione di signorie urbane a Palermo, Agrigento e Favara, dove costruirono imponenti palazzi, detti Steri (da *hosterium*), segno evidente e palpabile della loro presenza e proiezione simbolica della loro immagine all'interno del teatro urbano.<sup>7</sup>

Il potere dei Chiaromonte raggiunse la massima espansione con Manfredi [III], figlio naturale di Giovanni il Giovane, che diventò ammiraglio, vicario del Regno di Sicilia, duca di Gerba e fece realizzare nella Sala Magna dello Steri di Palermo il celebre soffitto ligneo dipinto, specchio dei gusti, della cultura e delle aspirazioni del committente, con un evidente intento auto-celebrativo che può essere letto in chiave propagandistica. I rappresentanti della Corte Pretoriana di Palermo e della Curia Baiulare di Agrigento, che governavano e amministravano la giustizia civile, avevano forti legami con la potente famiglia, fondamentale punto di riferimento sul piano politico. Anche i secreti, addetti alla gestione delle finanze, erano uomini di stretta fedeltà chiaromontana. Ad Agrigento e Palermo i più noti esponenti della famiglia riuscirono a ottenere il consenso popolare attraverso l'approvvigionamento del grano, prodotto in parte nei loro feudi. Grazie alla carica di capitano e all'abilità militare, repressero la criminalità interna, ponendosi come paladini dell'ordine pubblico, e difesero i cittadini contro gli attacchi sferrati dai nemici esterni.

Nei momenti più difficili e drammatici, i Chiaromonte tennero discorsi pubblici per condizionare e orientare le scelte politiche degli abitanti delle città e *terre* controllate.<sup>8</sup> Inoltre, dovettero scovare, isolare e punire i dissidenti, utilizzando un sistema di spionaggio, contrastare il malcontento e gli atti sovversivi. Basti ricordare la rivolta di Palermo del 1351 contro Manfredi [II], la cui repressione, attuata con l'aiuto del figlio Simone e di Manfredi [III], fu un vero spartiacque. Segnò, infatti, l'inizio del potere incontrastato dei Chiaromonte che durò fino al 1392, anno della decapitazione di Andrea, ordinata da Martino, duca di Montblanc,<sup>9</sup> padre di Martino I di Sicilia e vero artefice della politica regia. Rientrato in Sicilia nel 1393, Enrico [II] riuscì a riprendere Palermo e Agrigento e a controllarle fino al 1397, segno di un consenso ancora forte

<sup>6</sup> Ivi, *lib.* VI, cap. LVII, p. 780.

<sup>7</sup> P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003; EAD., *Il labirinto della memoria*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2011. Sulle signorie, cfr. P. GRILLO (ed.), *Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, Viella, Roma 2013; J-C. MAIRE VIGUEUR (ed.), *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, Viella, Roma 2013.

<sup>8</sup> In Sicilia, sul piano amministrativo, i centri abitati erano divisi in: *civitates* dotate di una sede vescovile, *terre* con un governo municipale ma prive di un vescovo, *casalia* e *loca*.

<sup>9</sup> P. SARDINA, «Spigolature sulla fine degli ultimi Chiaromonte», in A. VACCARO-M. SALERNO (eds.), *Mediterraneo e dintorni. Studi in onore di Pietro De Leo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, vol. I, pp. 371-372 e doc. II.

e radicato che gli permise di resistere per ben quattro anni in entrambe le città, prima della definitiva restaurazione del potere regio.

### 1. Successi e fallimenti nella Sicilia orientale

Prima di analizzare il governo delle signorie urbane solide e di lunga durata instaurate nella Sicilia occidentale, è utile indagare la genesi, l'evoluzione e la dissoluzione dei regimi sperimentati a Nicosia, Siracusa e Lentini, nella zona orientale dell'isola, dove il potere degli Alagona era forte, radicato e ostacolò con ogni mezzo l'espansione della famiglia rivale.

Alla metà del Trecento, si rivelò effimero il governo creato nella *terra* di Nicosia dal *miles* Giacomo Chiaromonte, figlio di Giovanni il Vecchio e Lucca Palizzi, che durò poco più di otto mesi. Come tutti i componenti della famiglia, Giacomo fu educato al mestiere delle armi, divenne cavaliere e crebbe all'ombra dei fratelli: Manfredi [II], conte di Modica e Caccamo, Enrico [I], maestro razionale, Federico [III], signore di Agrigento, «triade di straordinaria efficacia per il controllo e il radicamento territoriale».<sup>10</sup>

Nel 1351 Giacomo lavorava per Manfredi [II], signore di Palermo, *in serviciis dicte Universitatis*. I suoi incarichi consistevano nel rifornire di grano la città e nel difenderla con una comitiva di cavalieri.<sup>11</sup> Nella cronaca di Michele da Piazza,<sup>12</sup> la rapida conquista di Nicosia è attribuita alla potenza militare di Simone Chiaromonte, che diventerà conte di Modica alla morte del padre Manfredi [II], e alla volubilità della popolazione (*incole dicte terre, et habitatores sunt fatui*). Il 22 settembre 1353 Simone giunse davanti a Nicosia e Ruggero Theotonico, capitano e castellano, gli sbarrò le porte. La popolazione tradì Ruggero e accolse gli ambasciatori di Simone, poi lo ricevette *tamquam dominum*, gridando *Claramunti, et viva lu populo*. Il capitano fu costretto a fuggire dall'azione congiunta del *rumor populi* e dell'esercito di Simone,<sup>13</sup> che affidò Nicosia allo zio. La scelta si rivelò infelice, perché Giacomo, definito nella cronaca *tortuosum colubrem*, vessò gli abitanti *exactionibus, predationibus, atque condignis angariis*. Giunse al punto di fare coniare monete di piccolo taglio, chiamate in suo onore *denarii jacobini*, obbligando gli abitanti a utilizzarle *communiter* nella loro

<sup>10</sup> P. SARDINA, «I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento: storia e geografia di una famiglia feudale», in M. C. DI NATALE-M. R. NOBILE-G. TRAVAGLIATO (eds.), *Lusso, prestigio, politica e guerra nella Sicilia de Trecento*, University Press, Palermo 2020, p. 33.

<sup>11</sup> C. BILELLO-F. BONANNO-A. MASSA (eds.), *Registro di lettere (1350-1351)*, Municipio di Palermo, Palermo 1999 (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 9), docc. 38 e 110. Su Manfredi [II] cfr. S. FODALE, s.v. *Chiaromonte (Chiaromonte), Manfredi, conte di Modica*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2010, vol. XXIV, pp. 533-535.

<sup>12</sup> Michele da Piazza non sarebbe l'autore della cronaca, ma soltanto l'estensore delle rubriche della tavola generale. Sull'argomento, cfr. M. MOSCONE, *L'Historia sicula del cosiddetto Michele da Piazza (1337-1361)*, tesi di dottorato, Università di Palermo, 2005; S. FODALE, s.v. *Michele da Piazza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2010, vol. I, pp. 179-181.

<sup>13</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, a cura di A. Giuffrida, Ila Palma, Palermo 1980, p. 173.

*terra*. Inoltre, estorse ai venditori di Nicosia tutte le merci *pretio quolibet*, le rivendette a Castrogiovanni (Enna) e in altre *terre*, ricavando pierreali d'argento, e accumulò nel castello una grande quantità di denaro. Il suo regime fu talmente oppressivo che gli abitanti gli voltarono le spalle e invocarono l'aiuto del sovrano, il quale entrò a Nicosia il 9 maggio 1354 accolto *ylariter* e ne riprese il controllo. Giacomo si asserragliato con i suoi uomini nel castello, il re tentò di espugnarlo con la forza, ma dovette desistere e il 13 maggio si allontanò. Finiti i rifornimenti di viveri, il 3 giugno Giacomo si arrese e restituì il castello a Ruggero Theotonico. Forse usò il denaro accumulato per avere salva la vita, in quanto gli fu concesso di andare nel castello di Sperlinga con tutti i suoi beni e la comitiva.<sup>14</sup>

Il fallimento di Giacomo si può attribuire alla gestione vessatoria e alla totale incapacità di creare una base di consenso. Particolarmente grave fu l'usurpazione della prerogativa regia di coniare monete. Basti ricordare che nel 1351 l'*universitas* di Palermo e il responsabile della zecca di Messina avevano emanato un'ordinanza per fissare i tassi di cambio, combattere e sanzionare la circolazione di monete svilite o false e l'uso di bilance adulterate.<sup>15</sup> G. L. Castelli, principe di Torremuzza, incluse nella sua opera il disegno di un disco di bronzo che presentava nel dritto una testa con barba, nel rovescio lo stemma dei Chiaromonte, ritenendo che si trattasse di una moneta.<sup>16</sup> Grassi pensò che l'uomo barbuto fosse il conte di Modica,<sup>17</sup> Gabrici ipotizzò che potesse essere Giacomo Chiaromonte e precisò che non era una moneta, ma una tessera,<sup>18</sup> come aveva già affermato Kunz.<sup>19</sup> Le tessere mercantili, o gettoni, erano pezzi di metallo non prezioso anepigrafi, con stemmi nobiliari, di compagnie mercantili o con altri emblemi, di uso comune tra il XIII e il XV.<sup>20</sup> Se la testa barbata rappresentasse Giacomo, i *denarii jacobini* non sarebbero vere e proprie monete, ma tessere di bronzo. Nella cronaca di Michele da Piazza, si afferma che Giacomo trasformava il bronzo in argen-

<sup>14</sup> Ivi, pp. 211-212.

<sup>15</sup> C. BILELLO-F. BONANNO-A. MASSA (eds), *Registro di lettere (1350-1351)*, cit., doc. 74.

<sup>16</sup> G. L. CASTELLI, *Memorie delle Zecche del regno di Sicilia e delle monete in esse coniate in vari tempi*, in «Opuscoli di Autori Siciliani» 16 (1775). Su G. L. Castelli cfr. N. CUSUMANO, *Libri e culture in Sicilia nel Settecento*, New digital press, Palermo 2016, pp. 35-60.

<sup>17</sup> A. GRASSI-GRASSI, *I Chiaromonte e le loro monete (continuazione e fine)*, in «Bollettino di Numismatica e arte della medaglia» 3 (aprile 1904), pp. 39-40

<sup>18</sup> E. GABRICI, *Tessere mercantili delle famiglie Chiaromonte e Palizzi*, in «Giglio di Rocca» n.s., 3 (1957), pp. 6-7.

<sup>19</sup> «Devono anche aversi in conto di tessere le pretese monete dei Chiaromonti e dei Palici riportate dal Torremuzza»: C. KUNZ, *Il Museo Bottacin annesso alla Civica Biblioteca e Museo di Padova*, in «Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia» anno III (1871), pp. 259-260.

<sup>20</sup> A. LISINI, *Alcune osservazioni intorno alle Tessere Mercantili*, in «Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia» anno VI (1874), pp. 286-288. Al Museo Salinas di Palermo sono conservate quattro tessere mercantili di famiglie feudali siciliane: con testa coronata sul dritto e arma dei Palizzi sul rovescio; con leone rampante sul dritto e arma dei Palizzi sul rovescio; con arma dei Chiaromonte sul dritto e arma dei Palizzi sul rovescio; con arma dei Chiaromonte sul dritto e arma degli Sclafani sul rovescio: F. D'ANGELO, *Le 'monete' di Manfredi III Chiaromonte 'signore' di Palermo*, in «EOS, Collana di Studi Numismatici» 4 (2012), pp. 275-276 e fig. 4.

to, quindi, evidentemente comprava merci con le monete di bronzo e le rivendeva per pierreali d'argento, così Nicosia fu invasa dal suo denaro, ma sparì l'argento. Peraltro, il contenuto d'argento delle monete coniate al tempo di Ludovico era talmente basso che il ritiro e la fusione non avrebbero coperto il costo dell'operazione.<sup>21</sup>

Ben diverso è il caso di Manfredi [III] il quale, prima di approdare a Palermo e divenirne signore, visse un ventennio nella Sicilia orientale e si alleò con gli Angioini, cercando di trovare la sua strada. Fu una spina nel fianco per gli Alagona e, grazie alla sua conclamata perizia militare, governò Siracusa per cinque anni, Lentini per dieci.<sup>22</sup>

Nell'arco di un lustro (1350-1355), Manfredi [III], in qualità di capitano di Siracusa, presidiò la città per terra e per mare, controllando i castelli Marchetto e Maniace,<sup>23</sup> i due porti e il loro traffico commerciale, introdusse nuove imposte,<sup>24</sup> si procurò frumento, denaro e merci con ogni mezzo. Nel 1351 aveva il pieno favore dei cittadini che *universaliter, de mandato capitanei*, catturarono e imprigionarono i marinai catanesi scesi da alcune navi cariche di frumento, ancorate nel porto, le depredarono, depositarono il frumento nei magazzini e sequestrarono le navi *ad opus capitanei*.<sup>25</sup> Nel 1352 Manfredi [III], *tamquam sagax, et guerrarum discriminibus valde expertus*, fece allestire e armare una galea e tese un agguato a una nave catalana che transitava nello specchio di mare antistante Siracusa, portata in città con il suo carico di denaro, panni di seta e schiavi.<sup>26</sup>

Nel dicembre del 1354 il consenso nei confronti di Manfredi [III] era molto radicato e la popolazione continuava a sostenerlo, nonostante la tragica sconfitta inflitta ai Siracusani da Artale Alagona nei pressi di Sciortino, che costò la vita a molti cavalieri e a moltissimi fanti, gettando l'intera città nella disperazione.<sup>27</sup> I cittadini si fidavano del loro capitano e sbarrarono la strada al re *putans Syracusiam posse in sui dominium rehabere*, poiché preferivano *magis Claramontanorum fide, quam cum Catalanorum gente vivere, seu commorari*. I Chiaromonte potevano contare sul sostegno degli Angioini, la cui presenza militare è attestata da due galee ancorate nel porto<sup>28</sup> e dai soldati calabresi acuartierati nel castello Marchetto,<sup>29</sup> ma il potente collante che legava i cittadini al loro signore era l'odio verso i Catalani, alimentato da Manfredi [III]. Nel marzo del 1355 Manfredi [III] era capitano maggiore di Siracusa per conto di Luigi di Taranto, che gli affidò il governo della città per proteggerla dalla parzialità

<sup>21</sup> P. GRIERSON-L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage, South Italy, Sicily, Sardinia*, University Press, Cambridge 1998, vol. XIV, p. 270.

<sup>22</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 118.

<sup>23</sup> C. ORLANDO, *Una città per le regine*, Salvatore Sciascia, Palermo 2012, p. 37.

<sup>24</sup> Ivi, p. 83.

<sup>25</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 118-120.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 140-142.

<sup>27</sup> *Plantus fit maximus in civitate predicta, et rumor adeo letalis et universus, quod quasi celum audiebatur altis vocibus intonare*, ivi, pp. 188-189

<sup>28</sup> Ivi, pp. 189-192.

<sup>29</sup> Ivi, p. 258.

catalana, come egli stesso avrebbe dichiarato (*pro sui mandato istius civitatis habeo principatum*). Il capitano chiese ad alcuni mercanti genovesi un prestito di mille onze, garantito tramite una lettera di cambio da esibire al re di Napoli. Di fronte al diniego dei mercanti, li costrinse a pagare.<sup>30</sup>

Per il c.d. Michele da Piazza, il regime di Manfredi [III] iniziò a vacillare per il malcontento di una parte della popolazione, *considerans sceleritatem claromontanorum* che avevano assoggettato la città al re di Napoli e ai gigli degli antichi nemici, allontanandola dalla fedeltà all'aquila imperiale. Ancora una volta, il nodo principale era il sostegno dei Chiaromonte agli Angioini. Iniziò a serpeggiare un dissenso nascosto fra i *probi viri*, alcuni dei quali giurarono in segreto di restituire la città a re Ludovico. Manfredi [III] disponeva di una rete di informatori che lo avvisarono *de hujusmodi collegio et unitate* e gli consentirono d'individuare gli oppositori. Per sventare il complotto ed evitare che i congiurati fuggissero, nel cuore della notte *aliis inscientibus sociis* Manfredi [III] fece convocare alla sua presenza Zimbardo de Ricca, detto Asso, *unus ex dictis probis*, probabilmente perché era di costituzione gracile. Nonostante le torture, Zimbardo non parlò. Come contromisura, Manfredi [III] mandò in esilio ad Agusta per quattro mesi, senza un provvedimento formale di espulsione, tutti i *probi viri* coinvolti nel complotto. In seguito, consentì loro di ritornare a Siracusa, accogliendo la supplica di alcuni intermediari (*ad preces aliquorum*), nella speranza di riuscire a ricomporre la frattura e a disciplinare il dissenso.<sup>31</sup> Le sue mosse sembravano vincenti, ma i venti *principales*, rimasti fermi nel loro proposito di rovesciare il governo, convinsero e coinvolsero più di cento *probi viri*, ancora titubanti e intimoriti. Il 2 maggio 1355, approfittando dell'assenza di Manfredi [III], i capi entrarono in azione nel cuore della notte, armati di tutto punto, inalberando la bandiera del re di Sicilia. In primo luogo, eliminarono l'odiato Tommaso de Martino, consigliere del capitano, che si era arricchito con la delazione a danno dei *probi viri*. All'alba, i capi gridarono *viva lu re di Sichilia, et lu populu*, per coinvolgere il *vulgus*, che fece suo lo slogan e iniziò a scorrazzare per la città. La saldatura d'interessi tra *probi viri* e popolo si rivelò vincente e iniziò una vera e propria caccia all'uomo, con l'intento di eliminare gli invisibili componenti della Corte capitanale, alla quale erano affidati l'ordine pubblico e la giustizia penale. Oltre al suddetto Tommaso de Martino, scovarono e uccisero il capitano Francesco de Plaxentia, il giudice Giovanni de Syragusia e il loro *consocium* \*\*\* de Savoya, definiti le quattro colonne su cui verdeggiava il giglio angioino. Scelsero all'unanimità come nuovo capitano Francesco Selvaggio, detto Chicco, (esponente di una nota famiglia siracusana del ceto cavalleresco, di origine genovese),<sup>32</sup> poi entrarono nel castello Maniace, grazie alla resa del castellano Giacomino Pedilepore, ma non riuscirono a prendere il castello Marchetto, presidiato dai Calabresi. Tornati in

<sup>30</sup> Ivi, pp. 252-253.

<sup>31</sup> Sull'argomento, cfr. F. TITONE (ed.), *Disciplined Dissent: Strategies of Non-Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, Viella, Roma 2016.

<sup>32</sup> C. ORLANDO, *Una città per le regine*, cit., pp. 293-294.

città, catturarono tutti i *cultores* degli Angioini e gli *zelatores* di Manfredi [III], per primo il giudice Roberto Ponzecto, che si era recato a Napoli per prestare giuramento e omaggio di fedeltà al re *pro parte syracusanorum*. Per coinvolgere *totam gentem*, i capi tennero comizi, durante i quali affermarono che il popolo siracusano, prima nelle tenebre, aveva visto finalmente la luce ed era tornato fedele a Ludovico. Aggiunsero che i sostenitori di Manfredi [III] (definiti miseri, infelici e pessimi traditori), accecati dall'amore verso il loro *dominus*, avevano rinnegato il re di Sicilia e scelto di seguire il nemico. La vera svolta fu l'arrivo di Orlando de Aragona, figlio naturale di re Federico III,<sup>33</sup> che entrò a Siracusa con duecento cavalieri, accolto con gioia da tutti i cittadini *tam maribus quam feminis*. Insieme con Roberto Ponzecto, torturato per ordine del re, furono fatti prigionieri Chicco de Aurobello, Lancia de Sancta Sophia e Andrea de Tarranto, imbarcati su una nave, trasportati a Catania e consegnati a Ludovico. L'esercito regio entrò a Siracusa il 5 maggio, capeggiato da Artale Alagona, accolto *cum honore et triumpho maximo*. Nonostante i toni trionfalistici della narrazione, che fanno immaginare una rapida, completa ed entusiastica adesione di tutta la popolazione al cambio di regime, possiamo ipotizzare che vi fosse ancora qualche sacca di resistenza. Artale si allontanò il 9 maggio, *postquam civitatem a dicto rumore sedavit*, e affidò il governo a Orlando de Aragona. Appresa la notizia, Manfredi [III] tenne un discorso a Lentini per organizzare il contrattacco e tentare di riconquistare Siracusa.<sup>34</sup>

Spettò al capitano Orlando de Aragona il compito di espellere *oves morbosas* che avevano contaminato il gregge e avrebbero potuto continuare a fare proseliti, ulteriore segno della presenza di fautori di Manfredi [III], contro i quali fu condotta una lotta spietata e senza quartiere.<sup>35</sup> Matteo Campisano e i fratelli Alderisio e Andriolo de Aricio, condannati all'esilio perché avevano convinto i cittadini di Siracusa a seguire il re di Napoli ed erano stati gli artefici *tante seditionis*, ovvero del regime sovversivo di Manfredi [III], furono linciati dal *vulgus*, desideroso di mostrare il proprio sincero appoggio al re di Sicilia e di sgombrare il campo da qualsiasi ombra e dubbio sulla sua fedeltà.<sup>36</sup> Tra i *sequaces* e *consocii* che *tyrannicam claramontanorum fidem colebant* va annoverato anche il *miles* Matteo de Aricio<sup>37</sup> che ebbe salva la vita, ma subì la confisca dei beni. Impegnati nel commercio dei panni di lana colorati e ben inseriti nella vita politica di Siracusa, gli Aricio erano stati per Manfredi [III] un sicuro punto di riferimento<sup>38</sup> e un valido sostegno nell'opera di propaganda poiché, *sicut scyntille emican-*

<sup>33</sup> A. MARRONE, *Repertorio della feudalità (1282-1390)*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo 2006, pp. 56-57.

<sup>34</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 254-260. C. ORLANDO, *Una città per le regine*, cit., pp. 83-85.

<sup>35</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 264: *ne forte ipsis operantibus, fideles alios viros loquacitas popularis offenderet, que pulsare solet sepius ex populorum querela*.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 264 e 279.

<sup>37</sup> Ivi, p. 257.

<sup>38</sup> C. ORLANDO, *Una città per le regine*, cit., pp. 168-169. Il re liberò la moglie e i figli di Matteo in cambio del rilascio di alcuni suoi sostenitori: EAD., *Andriolo e Matteo de Aricio: due ribelli anti-aragonesi nella Siracusa del Trecento*, in «Archivio Storico Siracusano» s. III, 18 (2004), pp. 105-129.

*tes, in syracusana civitate diversa incendia seminarunt.*<sup>39</sup> Il 1° ottobre 1355 capitò anche il castello Marchetto, ultimo baluardo in mano agli Angioini, restituito al re di Sicilia.<sup>40</sup> Dopo un colloquio tra Federico IV (subentrato al defunto fratello Ludovico), la vicaria Eufemia, Artale Alagona e altri magnati, frate Leone fu inviato a Lentini per proporre un trattato di pace a Manfredi [III], il quale rispose che ne avrebbe parlato a Piazza (Armerina) con *ceteros de claromonte*. Il 7 dicembre il re affidò ad Artale il compito di discutere con i Chiaromontani, includendo nella tregua anche Siracusa se fosse stato possibile.<sup>41</sup> Si favorì il rientro in sicurezza degli esuli siracusani che si erano sganciati dai Chiaromonte, come Giovanni Campisano, nominato familiare regio.<sup>42</sup> Nel marzo del 1356 Federico IV inviò a Siracusa il notaio Nicolò Coniglio per rivedere i conti e nominare gli ufficiali cittadini degli anni indizionali 1356-57 e 1357-58.<sup>43</sup>

Manfredi [III] non si rassegnò alla perdita dell'importante e strategica città portuale e per cinque anni compì incursioni e azioni di disturbo. Nella prima settimana di maggio del 1356 mise a fuoco campi di grano, vigne, giardini e case nel territorio di Siracusa. Inoltre, tagliò le comunicazioni via terra e attuò un blocco marittimo con la nave chiamata Augusta, interrotto il 18 maggio.<sup>44</sup> L'*universitas* di Siracusa informò Artale Alagona che *proditores et rebelles nostros de claromonte* continuavano a concentrare cavalieri e armigeri e occorreva spedire un adeguato contingente di cavalieri. Il 13 settembre Federico IV rassicurò i cittadini che Artale sarebbe prontamente intervenuto, se fosse stato necessario, e li invitò a comunicare *dictorum rebellium excessus*.<sup>45</sup> Non si trattava di gesti sporadici ed estemporanei, ma di una strategia di logoramento e Manfredi [III] contava ancora sull'appoggio di una frangia nascosta di sostenitori, che nel mese di ottobre progettarono di consegnare Siracusa al re di Napoli, *seditione premissa cum clamore*, e di uccidere Orlando de Aragona e altri fedeli del re di Sicilia, con il sostegno di due galee che si erano spostate dalla Calabria ad Augusta e si accingevano a raggiungere il porto di Siracusa. Grazie a un'attiva rete di spionaggio, prima che la sedizione esplodesse, un sostenitore del re avvertì Orlando che fece catturare e uccidere i cospiratori.<sup>46</sup> Potrebbe trattarsi di Zimbaro de Ricca che il 22 aprile 1357 fu nominato a vita console del mare di Siracusa dal re, per i servizi prestati.<sup>47</sup>

Nell'aprile del 1357 Artale Alagona intercettò la nave Augusta nei pressi di Siracusa e fece prigionieri alcuni fautori di Manfredi [III], uno dei quali fu torturato e fece

<sup>39</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 279.

<sup>40</sup> Ivi, p. 281.

<sup>41</sup> G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. XLIII.

<sup>42</sup> Ivi, docc. LII e LIII (10 dicembre 1355).

<sup>43</sup> Ivi, docc. CLXXXII, CXCII e CXCIII.

<sup>44</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 297-298.

<sup>45</sup> G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. CCXCIV.

<sup>46</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 313.

<sup>47</sup> G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. CCCCLXXVIII.

delle rivelazioni.<sup>48</sup> Fra i Siracusani che non si rassegnarono al cambio di regime figura il *dominus* Andrea de Taranto, *miles claramontanus*, che riuscì a fuggire dall'esilio di Catania ed ebbe affidato il castello di Cassibile, dal quale iniziò a compiere frequenti incursioni contro Siracusa. Orlando de Aragona convocò la popolazione per proporre di attaccare Cassibile, incontrò il favore dei cittadini di Siracusa e nel giugno del 1357 espugnò il castello con il loro aiuto. Riferisce il c.d. Michele da Piazza che Andrea de Taranto, giudicato a Siracusa in base ai privilegi della città, fece una fine atroce: *datus fuit ibi pueribus ad deludendum, qui crudeli morte fuit merito interfectus*.<sup>49</sup>

Manfredi [III] lavorava di concerto con Federico [III] e poteva contare sul sostegno degli Angioini, che nel luglio del 1358 inviarono ad Augusta 130 cavalieri.<sup>50</sup> Nell'ottobre del 1358 razzìò un gran numero di animali di diverso genere nel territorio di Siracusa;<sup>51</sup> nel maggio del 1361 catturò nel porto le navi catalane che avevano trasportato la regina Costanza, poi diede fuoco alla porta dell'Aquila e tentò invano di entrare in città.<sup>52</sup>

Tra alti e bassi, durò dieci anni il governo signorile instaurato da Manfredi [III] nella *terra* di Lentini. Nel maggio del 1348 disponeva di cento cavalieri e viveva in un *hospicium* della famiglia Passaneto<sup>53</sup> poiché aveva sposato la *domina* Margherita, figlia del conte Ruggero.<sup>54</sup> Nel marzo del 1351 due ambasciatori catanesi di Blasco Alagona raggiunsero Manfredi [III], divenuto capitano di Lentini, nel palazzo *ubi dictus Manfredus hospitabatur* e si rivolsero a lui con l'espressione *dominationi vestre*, chiedendogli *eloquendi licentia*. Grazie alla carica di capitano, il suo ruolo politico crebbe sempre più, ma non godeva di un consenso unanime<sup>55</sup> e nel 1352, mentre era impegnato a reprimere la rivolta di Palermo,<sup>56</sup> gli abitanti di Lentini stipularono una tregua con la Catania di Blasco Alagona a sua insaputa. Rientrato, Manfredi [III] *tamquam astutus et sagax* sconfessò l'accordo raggiunto senza il suo consenso, ma non adottò misure repressive o punitive nei confronti degli abitanti.<sup>57</sup> Tuttavia, non si sentiva sicuro e nell'agosto del 1353 fece ristrutturare la cinta muraria, riformò il castello, orga-

<sup>48</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 320. Per ritorsione, Manfredi [III] fece impiccare cinque prigionieri.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 333-334.

<sup>50</sup> G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. DCCXIII.

<sup>51</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 360.

<sup>52</sup> Ivi, p. 410.

<sup>53</sup> Ivi, pp. 113-115.

<sup>54</sup> L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi*, Sicania, Messina 1993, p. 196. Nell'agosto del 1338 l'esercitò regio, comandato da Blasco Alagona, assediò, attaccò con una macchina bellica e danneggiò gravemente il castello di Lentini, affidato da Pietro II a Ruggero Passaneto, poiché si era ribellato, il conte dovette arrendersi e dare in ostaggio il primogenito Ruggerello, genero di Blasco: MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 65-69. Ruggerello era sposato con Violante, figlia di Blasco: A. MARRONE, *Repertorio della feudalità*, cit., p. 323.

<sup>55</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 118-120.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 128-133.

<sup>57</sup> Ivi, pp. 136-137.

nizzò la ronda notturna, inviò la moglie e tutti i suoi beni mobili a Siracusa, ritenendo che fosse *salubriorem mansionem et receptaculum*.<sup>58</sup> Nonostante i tentennamenti di una parte della popolazione, Lentini rimaneva la roccaforte dei Chiaromontani *omnes unanimiter congregati*, e da lì Simone scrisse al re che Lentini e le altre *terre* in loro potere erano governate *sub fidelitate regia* e non intendeva consegnarle a Blasco Alagona.<sup>59</sup> Era ormai guerra aperta e a ottobre gli abitanti di Lentini, *iniquissimi proditores*, depredarono buoi e altri animali nella Piana di Catania, città dove dimorava il re, e li portarono nella loro *terra*.<sup>60</sup> I Chiaromonte potevano allora contare sul sostegno di molti *nobiles Leontini et aliarum terrarum regis* che si erano ribellate *amore Manfredi predicti*, la cui statura politica era ulteriormente cresciuta.<sup>61</sup>

La svolta giunse a novembre, quando Ludovico dichiarò ribelli Simone, Manfredi [III] e tutti i seguaci e li bandì come nemici pubblici.<sup>62</sup> Era ormai guerra aperta e nel maggio del 1354 il re decise di assediare Lentini. Nell'imminenza dell'attacco, da vero leader, Manfredi [III] convocò gli abitanti nella chiesa madre e tenne un discorso contro i Catalani, prospettando come unica soluzione l'alleanza con gli Angioini. La sua proposta sortì l'effetto sperato e incontrò il favore della popolazione. Giunti del territorio di Lentini, gli Alagona lo misero a ferro e fuoco, devastarono vigne, campi, mulini, case e ridussero alla fame gli abitanti, che resistettero finché i nemici si allontanarono. Le parole di Manfredi [III] avevano, dunque, galvanizzato gli abitanti a tal punto che non si arresero e rimasero al suo fianco.<sup>63</sup> Il consenso non era unanime e a giugno arrivarono due Messinesi, accolti da Manfredi [III] con ogni onore, che accusarono di tradimento *diversos et plures homines* di Lentini, affermando che avevano promesso di consegnarla a re Ludovico. Come contromisura, Manfredi [III] fece arrestare quaranta persone, due delle quali furono torturate, e si riservò di decidere il loro destino insieme con Simone Chiaromonte. Quando il conte giunse a Lentini, decretò che i prigionieri fossero mandati in esilio in Calabria.<sup>64</sup>

Il provvedimento di espulsione non spense il dissenso, ma nessuno osava manifestarlo apertamente.<sup>65</sup> Il c.d. Michele da Piazza dipinge Manfredi [III] come un dispotico signore che instaurò un regime poliziesco e utilizzò informatori per spiare gli abitanti. Di notte, le guardie che effettuavano la ronda origliavano i discorsi pronunziati all'interno delle case e li riferivano al loro signore. Non si spiega come mai, nel gennaio del 1355, sfuggirono

<sup>58</sup> Ivi, p. 169.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 170-171.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 174-175.

<sup>61</sup> Ivi, p. 188.

<sup>62</sup> Ivi, p. 177.

<sup>63</sup> Ivi, pp. 212-218.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 222.

<sup>65</sup> Ivi, p. 247: «Manfridus de Claromonte ipsis tamquam prepositus dominaretur, sub cuius dominationis titulo et in unum velle et nolle universaliter stare stringebat invitos. Qui incommoda multa perpassi, nullus tam audax erat, quod de sui miseria atque penuria inter se ipsum lamentationibus querulis posset singultus in suspiria respirare, quin esset ab armigeris regis alienigeni captus, et dicto Manfrido per eos, tamquam maleficus, oblatu, ipsum reum criminis accusantes».

al controllo circa cento oppositori, in gran parte di estrazione popolare, che strinsero un accordo per espellere Manfredi [III]. Appare ancora più inverosimile che alcuni dissidenti siano riusciti a lasciare di nascosto Lentini, a incontrare nottetempo nel castello di Catania Blasco Alagona, per chiedergli aiuto, e a rientrare a Lentini. In realtà, Manfredi [III] utilizzò una tattica attendista, anziché stroncare subito il tentativo di rovesciare il suo regime. Probabilmente il mancato sostegno di Blasco ai ribelli e la marginalizzazione dei nobili incrinarono il fronte degli oppositori, spingendo alcuni esponenti del popolo a incontrare Manfredi [III] per svelare il complotto e i nomi dei congiurati. Fu compilata una lista e i denunziati furono tratti nel castello per mantenere la segretezza. Manfredi [III] organizzò un colloquio generale per comunicare agli abitanti di Lentini che intendeva recarsi nel porto di Siracusa, dove erano arrivate due navi del re di Napoli cariche di frumento. Ottenuta l'approvazione unanime degli astanti, che vedevano allontanarsi l'incubo della carestia e speravano di essere liberati *a tali fame, et penuria pestifera*, Manfredi [III] informò il consiglio che il giorno dopo sarebbe partito con alcuni *probi viri*. Si trattava di uno stratagemma per preparare *clandestinas et necales insidias*, scovare e punire i colpevoli. Manfredi [III] entrò in azione nel cuore della notte con i suoi uomini di fiducia; i principali organizzatori furono arrestati, rinchiusi nel castello e confessarono sotto tortura. Il giorno seguente decretò che alcuni fossero giustiziati, altri restassero in carcere. Oltre ai condannati, subirono la confisca dei beni anche i fuggitivi. Prima di pronunciare la sentenza, Manfredi [III] rivolse un discorso ai *proditores*, nel quale deprecò il loro tradimento, considerato un crimine abominevole, e affermò che non si era comportato come un capitano e rettore, ma come un collega, anzi un fratello e un padre per tutti, aveva rischiato la vita e si era mostrato *suavem et dulcem in omnibus vestris negotiis*. I discorsi attribuiti a Manfredi [III], sebbene siano riportati da un cronista fazioso che definiva il suo governo di Lentini *pestiferam dominacionem*, appaiono verosimili.<sup>66</sup>

Manfredi [III] prese la parola in altre due occasioni, in presenza del conte Simone, a testimonianza della sua statura di leader. Nel maggio del 1355, durante un consiglio, manifestò l'intenzione di proseguire la guerra, incontrando l'approvazione unanime degli abitanti di Lentini. Prima della battaglia, dispose i cavalieri in due schiere e spronò al combattimento i suoi *commilitones et fratres* con un altro discorso. I Chiaromonte subirono una bruciante sconfitta che costò la vita a più di duecento cavalieri, la cattura di oltre cinquanta e costrinse Manfredi [III] e Simone a ritirarsi.<sup>67</sup> Nell'estate del 1355 l'esercito degli Alagona tornò a devastare i campi che circondavano Lentini, affamando la popolazione, e iniziò un nuovo assedio della *terra*, difesa da Manfredi [III] e Simone.<sup>68</sup>

Il 16 marzo 1357 Simone morì a Messina, occupata dagli Angioini, secondo Federico IV *poculo venenoso*.<sup>69</sup> Tra mille difficoltà Manfredi [III] continuò a control-

<sup>66</sup> Ivi, pp. 247-250.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 259-262.

<sup>68</sup> Ivi, p. 262-265.

<sup>69</sup> G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. CCCCLXII. L'informazione è contenuta in una lettera indirizzata al capitano di Noto il 18 marzo 1357. In un'altra missiva spedita agli abitanti della contea di Modica si omette la causa della morte di Simone, ma si afferma che Manfredi [III] *proditor*

lare Lentini, quasi spopolata a causa della fame. Per prendere respiro, il 18 novembre 1357, dopo un ennesimo confronto con gli abitanti che gli diedero la loro approvazione, Manfredi [III] raggiunse una tregua con gli Alagona.<sup>70</sup> Il 13 marzo 1358 Federico IV affidò al barone Giovanni de Montalto e ad Artale Alagona il compito di assediare Lentini in primavera *hostiliter et ferventer*, per costringere gli abitanti ad arrendersi *devastatis segetibus vineis et aljis quibuscumque seminibus, ferro peste fame*.<sup>71</sup> Il 18 aprile Artale si accampò davanti alla *terra* iniziando un assedio lungo e durissimo che ridusse la popolazione alla fame. Poco prima, gli abitanti si erano recati da Manfredi [III] e il loro portavoce, un *probus vir* dotato di buone capacità oratorie, aveva proposto di chiedere ad Artale una nuova tregua per potere raccogliere le messi. Anziché intervenire direttamente, Manfredi [III] diede la parola a Tommaso de Palagonia, che espresse fiducia nella sua capacità di approvvigionare Lentini, come aveva fatto in passato, spiazzando tutti i presenti che dovettero annuire. Manfredi [III] mostrò ancora una volta grandi doti militari e un saldo controllo politico, poiché resistette con tutte le forze finché l'11 maggio i nemici si allontanarono.<sup>72</sup>

La situazione tornò alla normalità e il 3 maggio 1359 si celebrarono a Lentini le nozze tra il conte Nicolò Cesario e la cognata di Manfredi [III].<sup>73</sup> Il 5 dicembre 1359 l'*universitas* di Butera, con il consenso di Federico [III] Chiaromonte, nuovo conte di Modica, nominò ambasciatore Manfredi [III], *magnificus et probate virtutis dominus*, per intavolare trattative di pace con Luigi e Giovanna I di Napoli.<sup>74</sup>

Nel novembre del 1360 Artale Alagona riuscì a prendere Lentini, conquistandola quartiere per quartiere, approfittando dell'assenza di Manfredi [III], che si trovava a Messina per ricevere un carico di frumento inviato dal re di Napoli *in subsidium terre Lentini*. La moglie e i figli si asserragliarono nel castello, edificato su un'imponente rupe. Artale lo fece circondare da un muro altissimo, affinché nessuno potesse uscire o entrare per rifornirlo, e ordinò ai balestrieri catalani di vigilarlo notte e giorno. Il castello cadde per il tradimento del notaio Guglielmo de Xurtino e di Francesco de Savoya, referenti di Manfredi [III], che ne assunsero la custodia e posero i vessilli di Federico IV nella torre più alta. Margherita cercò di mettere in salvo l'oreficeria, l'argenteria, le perle, le corone d'oro e gli anelli con pietre preziose del marito, affidandoli a frate Bartolomeo che durante una perquisizione fu scoperto. Il 25 marzo 1361 Artale prese possesso del castello di Lentini e fece portare nel castello Ursino di Catania Margherita e i figli *cum toto arnesio et apparatu*.<sup>75</sup>

*noster* era tenuto prigioniero dagli Angioini a Messina e il re intendeva incamerare la contea nel demanio regio, *ivi*, doc. CCCCLXI.

<sup>70</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 342-343.

<sup>71</sup> G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. DCXXXIX.

<sup>72</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 345-351.

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 369.

<sup>74</sup> L. SCIASCIA, *Il seme nero*, cit., pp. 162-164.

<sup>75</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 381-390. Sull'assedio di Lentini, cfr. F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia da Carlo d'Angiò al Trecento*, Agenzia di Sviluppo della Sicilia Occidentale, Cinesi-Terrasini (Palermo) 2020, pp. 371-373.

Perduta Lentini, Manfredi [III] si trasferì nel suo palazzo di Messina e lavorò per Luigi e Giovanna I, in qualità di ammiraglio, vicereggente regio e reginale del ducato di Calabria.<sup>76</sup> Si avvalse di soldati calabresi per difendere la città e scatenò una feroce repressione contro i dissidenti. Trenta furono giustiziati *tamquam animalium carnes*, altri messi in prigione, altri ancora mandati in esilio in Calabria.<sup>77</sup>

Dopo vent'anni di successi e fallimenti nella Sicilia orientale, nel 1367 Manfredi [III] si trasferì a Palermo,<sup>78</sup> dove avrebbe avuto la sua riscossa e sarebbe giunto all'apogeo della carriera politica.

## 2. Signori di Palermo, Agrigento e Favara: istruzioni per l'uso

L'inserimento dei Chiaromonte a Palermo fu favorito da Federico III di Sicilia per controllare l'ordine pubblico. Nel settembre del 1314 il sovrano affidò l'ufficio di capitano e giustiziere al conte Manfredi [I] fino a regio beneplacito, garantendo ai cittadini che non avrebbe tradito le loro aspettative perché era *nobilem, providum et industrium, ac morum gravitate maturum*.<sup>79</sup> In realtà, Manfredi [I] era poco interessato alla città e il radicamento della famiglia avvenne con il fratello Giovanni il Vecchio, che nel 1317 diventò capitano e giustiziere<sup>80</sup> e si trasferì a Palermo, dove fece costruire un nuovo palazzo nel quartiere Kalsa.<sup>81</sup> Giovanni il Vecchio si guadagnò il favore della popolazione come combattente, poiché nel 1325, durante l'attacco angioino, anziano e malato di podagra, salì sulle mura della città per coordinare la difesa e fornì grano alla popolazione affamata,<sup>82</sup> compito indispensabile per ottenere il consenso. In seguito, raccolse fondi per la fabbrica delle nuove mura e nel 1333 accorse in città per liberare il Castello a mare occupato dagli Angioini.<sup>83</sup>

Il rapporto tra la città e i Chiaromonte fu sempre molto stretto e alla morte di Giovanni il Vecchio, avvenuta nel 1339, prese in mano le redini il figlio Manfredi [II], che diventò capitano e giustiziere e si occupò dell'approvvigionamento granario. In tale veste nel 1341 convocò un'assemblea generale nel *pretorium* per deliberare l'acquisto di 600 salme di frumento dalla società fiorentina dei Bardi.<sup>84</sup> Nel 1342 il pretore

<sup>76</sup> G. TRAVALI, *I diplomi angioini dell'Archivio di Stato di Palermo*, Società siciliana di Storia Patria, Palermo 1885-1886, doc. LX.

<sup>77</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 399-400.

<sup>78</sup> P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, cit., p. 50.

<sup>79</sup> M. DE VIO, *Felicis et fidelissimae urbis panormitanae selecta aliquot privilegia*, In Palatio Senatorio per Dominicum Cortese, Palermo 1706, pp. 52-54.

<sup>80</sup> A. MARRONE, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche» 4 (agosto 2005), pp. 304-307.

<sup>81</sup> L. SCIASCIA, «Lo Steri dei Chiaromonte, lo Steri dei re: una metafora incompleta», in M. R. NOBILE-L. SCIASCIA, *Lo Steri di Palermo tra XIV e XVII secolo*, Caracol, Palermo 2015, pp. 27-33.

<sup>82</sup> L. SCIASCIA, *Il seme nero*, cit., p. 74.

<sup>83</sup> P. SARDINA, «I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento», cit., p. 46.

<sup>84</sup> L. SCIASCIA (ed.), *Registro di lettere (1340-48)*, Municipio, Assessorato alla cultura, Archivio storico, Palermo 2007 (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 7), doc. 74.

e i giudici lo pregarono di tornare in città, poiché il luogotenente, i *maestri di xurta* e i *prefecti vigilium* erano incapaci di opporsi alle bande armate che durante la notte compivano furti, rapine e violenze sessuali, mentre la sola presenza di Manfredi [II] atterriva tutti ed era in grado di catturare e punire i malfattori.<sup>85</sup> In una lettera del febbraio 1349, indirizzata dall'*universitas* di Palermo alla *terra* di Corleone, Manfredi [II] è qualificato come *rector et gubernator* della città di Palermo;<sup>86</sup> in una supplica rivolta a re Ludovico e alla regina madre Elisabetta nel maggio dello stesso anno, i cittadini li pregarono di non fare allontanare Manfredi [II], *iusticiarius et rector*.<sup>87</sup>

Tra il gennaio e il giugno del 1351 Federico [III] aiutò il fratello Manfredi [II] ad approvvigionare Palermo con il grano esportato da Agrigento.<sup>88</sup> La mancanza di grano fu la causa scatenante della sollevazione popolare scoppiata il 13 dicembre contro Manfredi [II], accusato dai ribelli di controllare la città *tamquam dominus* più che come capitano. I capi della rivolta furono due esuli riammessi in città, Lorenzo Murra, familiare di Manfredi [II] esiliato a Trapani e poi perdonato, e Roberto Pando, ricco mercante e avversario politico. Manfredi [II] si asserragliò nel palazzo reale, mentre i ribelli si radunarono nel palazzo di Matteo Sclafani e nominarono capitano Lorenzo Murra. Corsero in suo aiuto Simone, figlio di Manfredi [II], e Manfredi [III] che il 25 gennaio 1352 riuscirono a sedare la rivolta. *Et nobiles illi de Chiaromonte, post victoriam desideratam, habuerunt in dominio urbem*.<sup>89</sup> La gestione finanziaria della città passò interamente nelle mani dei Chiaromonte e quando, nell'agosto del 1353, Ludovico nominò a vita Ruggero de Spinis revisore dei conti di città, *terre e loca* demaniali del regno, escluse Palermo.<sup>90</sup>

La strategia politica dei Chiaromonte mutò nel 1353, dopo la morte di Manfredi [II], poiché il figlio Simone e Manfredi [III] si allearono con Luigi e Giovanna I di Napoli e furono dichiarati ribelli. Guidati dal gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli, gli Angioini giunsero a Palermo nell'aprile 1354 con quattro galee cariche di grano, accolti dalla popolazione in festa.<sup>91</sup> Matteo Villani racconta che re Ludovico e i Catalani accerchiarono

<sup>85</sup> Ivi, doc. 155.

<sup>86</sup> C. BILELLO-A. MASSA (eds.), *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, Palermo 1993 (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 8), doc. 78.

<sup>87</sup> Ivi, doc. 126.

<sup>88</sup> C. BILELLO-F. BONANNO-A. MASSA (eds.), *Registro di lettere (1350-1351)*, cit., docc. 22, 29, 37, 39, 40, 47, 56, 81.

<sup>89</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 128-133. Sulla rivolta del 1351, cfr. L. SCIASCIA, «Le rivolte di Palermo (1282-1351)», in *En món urba a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de nova planta*, XVII Congrès d'Història de la Corona d'Aragó (Barcelona- Poblet-Lleida, 7-12 settembre del 2000), Universitat de Barcelona, Barcelona 2003, vol. II, pp. 395-400; S. URSO, *La rivolta di Palermo del 1351*, in «*Mediaeval Sophia*» 21 (gennaio-dicembre 2019), pp. 37-45.

<sup>90</sup> G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. LXXXVIII. Nel gennaio del 1356 Palermo era ancora esclusa dalla lista.

<sup>91</sup> P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, cit., pp. 34-39. Secondo Villani «con gran festa fu ricevuto da' Palermitani, che per fame più non avieno vita, e prese la signoria della città di Palermo»: MATTEO VILLANI, *Cronica*, cit., vol. I, lib. IV, cap. III, p. 476. Su Niccolò Acciaiuoli, cfr. F. P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2001.

con sei galee armate e un esercito di terra Palermo, che obbediva alla «setta di Chiaromonte» ed era difesa «colla gente forestiera» di Luigi di Taranto, ma furono costretti a desistere.<sup>92</sup> I Chiaromonte contavano anche sul sostegno di papa Innocenzo VI, che il 17 ottobre 1356 si congratulò con loro perché erano tornati fedeli ai sovrani angioini.<sup>93</sup>

La città era governata da Federico [III] che *in predicta civitate Panhormi pro parte regis Neapolis presidebat*,<sup>94</sup> come attestano gli atti rogati dai notai Enrico de Citella e Bartolomeo de Bononia tra il settembre 1355 e l'agosto 1360, che recano l'*intitulatio* di Giovanna I d'Angiò e Luigi.<sup>95</sup> Una lettera patente scritta da re Federico IV il 4 maggio 1358 per scagionare Enrico de Petralia, provinciale dei Carmelitani di Sicilia diffamato dai frati Adamo de Placea e Matteo de Abusano di Agrigento, testimonia il clima di sospetto e diffidenza. Ritenute vere le accuse, Federico [III] scrisse al generale dell'ordine e costrinse l'*universitas* di Palermo a spedire al generale una lettera simile. Il provinciale fuggì di notte, sotto mentite spoglie, quattro uomini di Palermo furono accusati di essere suoi complici e condannati a morte.<sup>96</sup>

Nella primavera del 1361 alcuni cittadini avvertirono il re che Federico [III] si trovava a Napoli per cercare aiuti. Federico IV si spinse davanti alle mura, ma il ritorno di Federico [III], spalleggiato da *belligeram gentem exteram*, rafforzò il controllo della città, custodita con ronde notturne dai predette *exteri*. I cittadini, fedeli ai Chiaromonte, si occupavano di custodire le mura e non si allontanavano neanche per mangiare o per bere. Fu introdotto un rigido coprifuoco che comportava l'immediata eliminazione delle persone trovate per strada.<sup>97</sup>

Poco dopo, Federico [III] tornò fedele al re di Sicilia *cum suis complicibus et omnibus aderentibus*, segno della sua capacità di orientare e guidare i seguaci. Nei dieci anni in cui governò la città, consolidò talmente il potere della famiglia che Pierre Ameilh, arcivescovo di Napoli, affermò che i Chiaromonte erano ormai *majores et potentiores quam rex in Insula illa*.<sup>98</sup> Morì nel 1363 e il nipote Giovanni [III], figlio di Enrico [I], assunse la guida della famiglia e il *regimen* di Palermo fino alla morte.<sup>99</sup> Anche il suo governo durò un decennio, ma non si dovette preoccupare dei nemici esterni perché i Chiaromonte si erano ormai riconciliati con Federico IV, che nel novembre del 1373 invitò Giovanni [III] a recarsi a Messina con la sua comitiva di 25/30 cavalieri, in occasione delle seconde nozze con Antonia del Balzo.<sup>100</sup>

<sup>92</sup> MATTEO VILLANI, *Cronica*, cit., lib. V, cap. LXV, p. 689.

<sup>93</sup> A. MANGO, *Relazioni tra Federico III e Giovanna I di Napoli*, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1915 [r.a. Palermo 1993], doc. XIV, pp. 29-32.

<sup>94</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., p. 376.

<sup>95</sup> G. TRAVALI, *I diplomi angioini*, cit., pp. XIII-XIV.

<sup>96</sup> G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. DCLX.

<sup>97</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 395-396.

<sup>98</sup> H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)*, Editions du C.N.R.S., Paris 1972, p. 148. Lettera a Gui de Bologne del 6 gennaio 1364.

<sup>99</sup> P. SARDINA, *Il labirinto della memoria*, cit., pp. 215-216.

<sup>100</sup> Archivio di Stato di Palermo [=ASP], *Real Cancelleria*, reg. 12, cc. 161v-162r.

Falliti i suoi progetti nella Sicilia orientale, Manfredi [III] trovò a Palermo la sua strada. Ammiraglio, vicario di Sicilia e duca di Gerba, divenne signore della città nel 1374, dopo la morte di Giovanni [III]. Lo affiancarono nel governo famiglie della piccola nobiltà feudale, esponenti del ceto giuridico e della ricca borghesia mercantile, finanziari e banchieri di origine pisana residenti in prevalenza nel quartiere Kalsa.<sup>101</sup> Morì nel 1391 e il 1° giugno 1392 Martino il Vecchio fece giustiziare Andrea Chiaromonte, nuovo signore di Palermo per un solo anno. La decapitazione di Andrea non segnò la fine della signoria dei Chiaromonte, poiché nel 1393 Enrico [II] riprese il controllo di Palermo fino alla fuga, avvenuta nel 1397.<sup>102</sup>

Agrigento passò sotto il controllo degli Angioini con la complicità dei Chiaromonte e nel giugno del 1355 Ludovico affermava che un prete siracusano *devotum nostrum* non poteva percepire denaro e benefici ecclesiastici per l'occupazione della città.<sup>103</sup> Il re morì pochi mesi dopo e Federico [III] continuò a governare come *rector* e detentore del *regimen civitatis ipsius*. Riconciliatosi con Federico IV, nel 1361 fu nominato a vita capitano e castellano di Agrigento ed ebbe in perpetuo la torre della marina. Gli subentrò il figlio Matteo, *magnificus et potens dominus*, il quale governò Agrigento da 1363 e il 1370, anno della morte, sostituito poi, senza soluzione di continuità da Giovanni [III], che nel 1372 era *domicellus* papale della diocesi di Agrigento e ricevette da Gregorio XI l'ordine di consolidare il controllo della città. Alla morte di Giovanni [III], Agrigento subì la stessa sorte di Palermo, passando prima a Manfredi [III], poi ad Andrea.<sup>104</sup> Ad Agrigento i Chiaromonte vissero in uno Steri ubicato nei pressi della Cattedrale,<sup>105</sup> gestirono le vecchie gabelle e ne introdussero tre nuove: *la mundizza* (spazzatura), *lo accordu* (senseria) *lo repito* (compianto funebre).<sup>106</sup>

I Chiaromonte trasformarono il casale di Favara in *terra*, dotata di un baiulo, giudici, giurati, e vi costruirono uno Steri. Nella seconda metà del Trecento la ripopolarono grazie al privilegio di affidare, che consisteva nel potere di condonare le pene e i debiti a coloro i quali vi si trasferivano. Di conseguenza, i nuovi abitanti non potevano essere estradati e processati altrove né penalmente né civilmente.<sup>107</sup> Tale politica ebbe ricadute sulla vicina Agrigento, poiché impedì alla città di perseguire i debitori e i delinquenti che si trasferivano a Favara. Nei *capitula* presentati a Martino I, approvati il 7 giugno 1392, i cittadini di Agrigento chiesero l'abolizione di tale *prava consuetudo*

<sup>101</sup> P. SARDINA, «Ceti dirigenti, società ed economia del quartiere Kalsa nei secoli XIV e XV», in G. CASSATA-E. DE CASTRO-M. M. DE LUCA (eds.), *Il quartiere della Kalsa a Palermo*, Regione Siciliana, Palermo 2013, pp. 15-27.

<sup>102</sup> P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, cit., pp. 83-98.

<sup>103</sup> ASP, *Protonotaro*, reg. 2, ff. 141v-142v. Pubblicato in G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico*, cit., doc. CCXXVI, pp. 200-202.

<sup>104</sup> P. SARDINA, *Il labirinto della memoria*, cit., pp. 214-217 e 290-291.

<sup>105</sup> Ivi, pp. 47-54.

<sup>106</sup> Ivi, pp. 265-267.

<sup>107</sup> P. SARDINA, «Le città nuove della Sicilia Occidentale nel Trecento tra Corona e baronaggio», in A. CASAMENTO (ed.), *Atlante delle città fondate in Italia dal tardomedioevo al Novecento. Italia centro-meridionale e insulare*, Edizioni Kappa, Roma 2013, p. 84.

*olim usitata per illos de Chiaromonte, obtenta in casali Fabariae [...] tamquam praebens materiam delinquendi.*<sup>108</sup>

### 3. Magnifici signori o tiranni e usurpatori?

Tramite la gestione delle cariche pubbliche i Chiaromonte amministrarono la giustizia e le finanze, grazie alla loro perizia militare controllarono e difesero città e terre dagli attacchi esterni e protessero gli abitanti contro la criminalità interna. Altre armi vincenti furono la capacità di approvvigionare i territori controllati, la creazione di una fazione politica e l'abilità oratoria che consentiva di orientare la popolazione attraverso discorsi pubblici. Nella cronaca di Michele da Piazza si riferisce che, durante un *colloquium* tenuto a Lentini, Manfredi [III] si rivolse ai presenti apostrofandoli come *viri strenui, et regis Neapolis fidelissimi*, affermò di avere governato *salubriter* e di avere lottato contro i Catalani, propose di tendere un agguato notturno contro l'esercito di Artale Alagona e ottenne l'approvazione di tutto il consiglio.<sup>109</sup> Matteo Villani descrive Manfredi [III] come «uno bastardo della casa di Chiaromonte», «uomo assai valoroso e ardito» e afferma che nel febbraio del 1358 andò a Messina e cercò «sagacemente» di fare arrendere la città e «per la sua parlanza avea tanto operato che i principali parziali de' Messinesi inchinavano e davano orecchie».<sup>110</sup>

Negli atti della Corte Pretoriana i cittadini elogiano i principali esponenti della famiglia e ne evidenziano i meriti e l'autorevolezza: definiscono Giovanni il Vecchio *magnificus dominus, magnificenciam vestram* e si rivolgono a lui come *honorabili patri eorum, tamquam de patre et speciali benefactore qui estis civium omnium predictorum*;<sup>111</sup> apprezzano la *providentia et bonitas* di Manfredi [II], *rector et gubernator*, e riconoscono che controllava la città *summisi vigiliis et studio*;<sup>112</sup> scrivono *magnifico et egregio domino, maiori camerario*, Federico [III] *honorabili amico et benemerito concivi suo*;<sup>113</sup> ricordano il defunto Manfredi [III] *illustrissimu passatu princhipi signuri*.<sup>114</sup> Testimonia il consenso raggiunto dalla famiglia la lettera scritta dall'*universitas* di Palermo il 26 gennaio 1352, ossia il giorno dopo la repressione della rivolta contro i Chiaromonte, in cui i loro nemici sono definiti *proles iniquitatis et secta nequicie* e paragonati agli infidi piccoli di vipera che *pro nece matris adoritur*.<sup>115</sup>

<sup>108</sup> G. PICONE, *Memorie storiche agrigentine*, Stamperia di Salvatore Montes, Girgenti 1866, p. LXXXVI, doc. XLII.

<sup>109</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 259-262.

<sup>110</sup> MATTEO VILLANI, *Cronica*, cit., vol. II, lib. IX, cap. XI, pp. 296-297.

<sup>111</sup> P. SARDINA, «I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento», cit., p. 46.

<sup>112</sup> C. BILELLO-A. MASSA (eds.), *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, cit., docc. 78 e 126.

<sup>113</sup> C. BILELLO-F. BONANNO-A. MASSA (eds.), *Registro di lettere (1350-1351)*, cit., docc. 22, 29, 37, 39, 40, 47, 56, 81.

<sup>114</sup> D. SANTORO, *Registro di lettere (1391-1393) e ingiunzioni (1324)*, Municipio di Palermo, Palermo 2002 (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 10), doc. 146 (10 gennaio 1392).

<sup>115</sup> ASP, *Miscellanea archivistica*, ser. I, reg. 222, ff. 16v-17r.

Positivo è il giudizio dei re di Napoli nel momento della massima collaborazione con i Chiaromonte. In una lettera del 1357, Luigi e Giovanna I di Napoli lodano il messinese Giacomino Zaffino che aveva combattuto i ribelli siciliani seguendo *vestigia magnificorum de Claramonte*.<sup>116</sup> Non mancarono, però, momenti di tensione, come quando nel 1359 i re di Napoli, che avevano ritenuto *gratissimus* l'arrivo di Manfredi [III] a Messina, osservarono *non sine admiratione et displicencia* che si era appropriato indebitamente dei redditi della secrezia.<sup>117</sup>

Dopo anni di scontri, riconciliatosi con i Chiaromonte, il 6 marzo 1363 Federico IV di Sicilia scrisse una lettera responsale di condoglianze a Giovanni [III], che gli aveva comunicato la morte dello zio Federico [III], definendolo *domus vestre principali propagine*, ma non diede disposizioni precise *circa urbis nostre panormitane regimen*.<sup>118</sup>

Essere *magnifici domini* significava avere uno stile di vita diverso da quello dei comuni cittadini, vivere in palazzi nobiliari maestosi ed eleganti, ben visibili all'interno del tessuto cittadino, come gli Steri di Palermo, Agrigento e Favara o in castelli, come Caccamo e Mussomeli, che con la loro imponenza dominavano e controllavano il territorio circostante. Anche nei centri urbani dove la presenza dei Chiaromonte fu breve l'*hospicium* di famiglia doveva veicolare un'immagine di forza e potere. A Siracusa Manfredi [III] abitava in un palazzo costruito nell'isola di Ortigia, nei pressi della Cattedrale, con un pianoterra appena rischiarato da piccole finestre a feritoia per motivi difensivi, un piano nobile abbellito e illuminato da sobrie bifore e un cortile interno.<sup>119</sup> Nei sei anni in cui controllarono Trapani (1348-1355), i Chiaromonte edificarono un palazzo di fronte alla chiesa di S. Nicola, in cui fondarono una cappella, e costruirono un acquedotto per convogliare l'acqua dal Monte Erice alla fontana posta davanti alla chiesa di S. Agostino.<sup>120</sup> Non a caso, secondo Pugnatore, dopo avere riconquistato Trapani, Riccardo Abbate «fece mozzare le torri dei Chiaromonte», per sancire la fine della loro signoria con un gesto altamente simbolico.<sup>121</sup>

Fondamentale fu proiettare all'esterno un'immagine "magnifica" della famiglia, organizzando sontuosi matrimoni, pomposi funerali e commissionando opere d'arte. Nel novembre del 1352 nello Steri di Agrigento furono festeggiate le nozze tra Luchina, figlia di Federico [III] Chiaromonte, ed Enrico Rosso, conte di Aidone. La cronaca

<sup>116</sup> G. TRAVALI, *I diplomi angioini*, cit., doc. XXXVI, p. 69 (23 luglio 1357).

<sup>117</sup> Ivi, doc. LIII (15 gennaio 1359).

<sup>118</sup> ASP, *Protonotaro*, reg. 1, f. 277r.

<sup>119</sup> G. AGNELLO, *Siracusa nel Medioevo e nel Rinascimento*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1964, pp. 24-25, figg. 45-47. Le bifore del palazzo mostrano essenziali cornici con concii a ventaglio e spigoli leggermente smussati nell'archivolto, e sono separate da un'esile colonna cilindrica, sormontata da capitelli con «un nodoso grappolo di foglie uncinat»: ID., *L'architettura aragonese-catalana in Siracusa*, Arti Grafiche Aldo Chicca, Roma 1942, pp. 10-11 e fig. 7.

<sup>120</sup> G. F. PUGNATORE, *Historia di Trapani*, a cura di S. Costanza, Società trapanese per la Storia Patria, Trapani 1984 [r.a.], pp. 122-123.

<sup>121</sup> L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalier*, cit., p. 147.

di Michele da Piazza evidenzia la cortesia di Federico [III] (*innate nobilitatis gratie non oblitus*) e la partecipazione degli Agrigentini all'evento. Federico [III] si recò fuori dalla città con una nutrita comitiva di nobili, per andare incontro al genero, che accolse con volto lieto e sorridente, abbracci, saluti e parole benevole. Entrarono ad Agrigento festeggiati da tutti i cittadini, che ballavano e cantavano per le strade accompagnati da diversi strumenti musicali. Nel piano nobile del palazzo fu servito un banchetto lauto e raffinato su vassoi d'argento e scifi d'oro. Nella piazza antistante il palazzo si offrirono pane e vino a tutti i cittadini per quasi tre giorni.<sup>122</sup>

Altrettanto sontuosi furono i festeggiamenti per il matrimonio tra Manfredi [III] ed Eufemia, terzogenita di Francesco [II] Ventimiglia, a giudicare dai costosissimi vestiti indossati dalla sposa. Nel 1375 Eufemia ricevette una dote che ammontava a 5.300 fiorini, ma più dei due terzi del valore totale (3.635 fiorini) consistevano in capi d'abbigliamento da utilizzare il giorno delle nozze. La sposa avrebbe indossato un *ci-presius* (lunga sopravveste), un mantello d'oro foderato di pelliccia di vaio, maniche, un corpetto, un *capuceus*, una *cayola* (cuffia) e una ghirlanda ornati di perle. La *sambuca* (sella femminile) con applicazioni d'argento sarebbe stata sfoggiata da Eufemia per cavalcare durante il corteo nuziale che avrebbe attraversato le strade della città.<sup>123</sup>

Dovettero essere scenografiche le esequie di Manfredi [III], organizzate da Ludovico Bonito, arcivescovo di Palermo, e Paolo de' Lapi, arcivescovo di Monreale, suoi esecutori testamentari, che spesero l'esorbitante cifra di 480 onze, 18 tarì e 3 grani.<sup>124</sup>

Gli stemmi dei Chiaromonte nel chiostro di San Domenico e nel portale della chiesa di San Francesco di Palermo attestano che finanziarono opere architettoniche a favore degli ordini mendicanti. Negli anni '80 del Trecento Manfredi [III] fondò il monastero benedettino di Santa Maria degli Angeli a Baida, non lontano da Palermo.<sup>125</sup>

L'opera che meglio esprime il prestigio della famiglia è il soffitto ligneo della *Sala Magna* dello Steri di Palermo, realizzato tra il 1377 e il 1380.<sup>126</sup> Secondo Ferdi-

<sup>122</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 152-153.

<sup>123</sup> G. BRESCH-BAUTIER-H. BRESCH, *Une maison de mots. Inventaires de maisons, de boutiques, d'ateliers et de châteaux de Sicile (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Méditerranée. Recherches Historiques, Palermo 2014, vol. II, doc. CXXII, pp. 511-512; vol. VI, p. 1639, voce *cayula*; p. 1642, voce *chiprensis*; p. 1701, voce *sabbuca*.

<sup>124</sup> G. PIPITONE FEDERICO, *I Chiaromonti di Sicilia: appunti e documenti*, G. Pedone-Lauriel, Palermo 1891, pp. 53-55.

<sup>125</sup> P. SARDINA, «I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento», cit., pp. 40-41.

<sup>126</sup> F. BOLOGNA, *Il soffitto della Sala Magna allo Steri di Palermo*, Flaccovio Editore, Palermo 1975; E. GABRICI-E. LEVI, *Lo Steri di Palermo e le sue pitture*, L'Epos, Palermo, 2003; F. VERGARA CAFFARELLI (ed.), *Il soffitto dello Steri di Palermo Rilievo fotogrammetrico digitale*, Regione Siciliana, Firenze 2009; L. BUTTÀ, «Storie per governare: iconografia giuridica e del potere nel soffitto dipinto della Sala Magna del palazzo Chiaromonte Steri di Palermo», in EAD. (ed.), *Narrazione, exempla, retorica. Studi sull'iconografia dei soffitti dipinti nel Medioevo Mediterraneo*, Caracol, Palermo 2013, pp. 69-126; F. CARAPEZZA, 'Leggere le pitture come fossero un libro'. *L'interprétation du plafond peint de Manfredi Chiaromonte entre philologie et histoire*, in «Memini. Travaux et documents» 25 (2019),

nando Bologna, le storie dipinte nel soffitto ligneo celebrano il matrimonio tra Manfredi [III] ed Eufemia e mostrano esempi di buone e cattive donne;<sup>127</sup> per Licia Buttà la Sala Magna aveva una funzione pubblica e le storie servivano a legittimare il potere di Manfredi [III].<sup>128</sup> Francesco Carapezza ha messo in discussione «l'interprétation univoque et globalisante» di Bologna e ha suggerito di utilizzare più chiavi e livelli di lettura. Attraverso un'analisi storico-filologica, lo studioso ha interpretato il soffitto come un libro di memorie, in cui le vicende biografiche dei Chiaromonte si riflettono nelle storie degli eroi del mondo antico. Le scene centrali, lunghe e articolate, nasconderebbero una trasposizione degli avvenimenti fondamentali della vita di Manfredi [III] e della sua famiglia «visant l'autocélébration lignagère».<sup>129</sup>

Di fatto, la separazione tra pubblico e privato appare artificiosa poiché matrimoni, nascite e morti ebbero palesi ricadute sull'intera famiglia anche sul piano politico, e il soffitto dello Steri assume una doppia funzione, in quanto le scene raffigurate non riecheggiano solo la storia personale e familiare del committente ma anche il suo ruolo pubblico.

Per concludere, è utile soffermarsi sulle fonti narrative e documentarie che bollano i Chiaromonte come tiranni e usurpatori. Nel Trecento la tirannide non era considerata «una forma di governo ma l'azione degenerata di chi governava»<sup>130</sup> in modo autoritario, violento, dispotico, ingiusto e corrotto.<sup>131</sup> Bartolo da Sassoferrato lo ritiene un governo oppressivo contrario al bene comune perché non fondato sul diritto.<sup>132</sup> Secondo Zorzi, nel ciclo di affreschi realizzato da Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo pubblico di Siena, la tirannide, che troneggia circondata dai vizi (*proditio, fraus, crudelitas, furor, litis, divisio*), è la vera protagonista, con una chiara antitesi tra bene comune e tirannide.<sup>133</sup>

Nella *Historia Sicula vulgari dialecto conscripta*, si evidenzia che *la parti di Claramunti* era la più potente, appoggiata con convinzione dal popolo *avido di fari novitati & mocioni e inchinato in la mala operazioni pluy tosto, che a la bona*. I Chiaromonte sono dipinti come “populisti”, perché si servirono del volgo, e usurpatori poiché governarono arbitrariamente in nome di re Ludovico.<sup>134</sup>

<https://journals.openedition.org/memini/> (ultimo accesso: 24/05/2021).

<sup>127</sup> F. BOLOGNA, *Il soffitto della Sala Magna*, cit., pp. 211-223.

<sup>128</sup> L. BUTTÀ, «Storie per governare», cit.

<sup>129</sup> F. CARAPEZZA, *Leggere le pitture come fossero un libro*, cit.

<sup>130</sup> A. ZORZI, «La questione della tirannide nell'Italia del Trecento», in ID. (ed.), *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Viella, Roma 2013, p. 19.

<sup>131</sup> Ivi, pp. 20-24.

<sup>132</sup> Ivi, pp. 30-35.

<sup>133</sup> Ivi, p. 28 Nella prima metà del Trecento in Italia emerge una «complessa articolazione» e una «pluralità di soggetti» e la tirannide va esaminata in rapporto alle diverse rappresentazioni che emergono nelle fonti giuridiche e cronachistiche: ID., «Premessa», in *Tiranni e tirannide*, cit., p. 7.

<sup>134</sup> «Anonymi Historia Sicula vulgari dialecto conscripta», in *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, a cura di R. Gregorio, Regia Typographia Panormi 1792, vol. II, capp. XXXII e XXXIII, pp. 290-291.

Nella cronaca di Michele da Piazza i sostenitori dei Chiaromonte sono paragonati a leoni famelici che torturarono e uccisero senza pietà i seguaci del duca Giovanni durante la rivolta anti-catalana del 1348, diffusasi nella maggior parte del Val di Mazara.<sup>135</sup> Simone Chiaromonte è dipinto, addirittura, come un sodale del diavolo.<sup>136</sup> Si afferma, poi, che a Lentini Manfredi [III] *modo tirannico dominabatur* e gli abitanti erano costretti a sopportare controvoglia il suo regime per non rischiare il carcere.<sup>137</sup> Come si è detto, nella cronaca si evidenziano, inoltre, la repressione e la violenza di Manfredi [III], che fece confessare gli oppositori di Lentini con la tortura, giustiziò, imprigionò ed esiliò i ribelli di Messina. Simile è il tono adoperato per stigmatizzare le vessazioni di Giacomo verso gli abitanti di Nicosia.

Nelle fonti documentarie i Chiaromonte sono considerati traditori e usurpatori in quanto avevano occupato a lungo non solo Agrigento e Palermo (*propter occupationem dicte civitatis Agrigenti detente per proditores nostros de Claromonte contra nostrum dominum*,<sup>138</sup> *propter occupationem ipsius urbis que tenetur contra nostram excellenciam occupata multo iam elapso tempore*), ma anche altre *civitates, terras, castra et loca ac iura nostri demani per longa temporum intervalla*. In un atto notarile del 1374, il *miles* Fulco de Palmerio promise che avrebbe difeso i suoi pascoli nel territorio di Carini da tutti gli atti di violenza, eccetto quelli commessi da Giovanni [III]. Inoltre, Manfredi [III] sottrasse agli abitanti di Termini la montagna di San Calogero e, quando la popolazione protestò, si fece dare il privilegio di concessione e lo strappò.<sup>139</sup>

Significativo è il giudizio espresso in alcune lettere da Pietro IV d'Aragona e dalla moglie Eleonora, sorella di re Ludovico, per i quali la rivolta di Palermo del dicembre 1351 era stata la giusta risposta della città contro la tirannia dei Chiaromonte. Pietro IV chiama cinque volte tiranni gli iniqui magnati delle famiglie Chiaromonte e Palizzi, afferma che avevano assoggettato la città *iugo dampnabili* con l'inganno (*machinosa decepcione*), contrappone il loro insopportabile *dominium* o *regimen*, causa di *seditiones, discrimina sive dampna*, al *regimen pacificum* e al buon governo (*salubriter gubernare*). Mostra *clemencia* verso la città, inflessibilità nei confronti dei tiranni, da combattere fino alla totale eliminazione (*exterminio dictorum tirannorum*).<sup>140</sup>

Secondo Eleonora, l'azione sovversiva portata avanti dai Chiaromonte contro Ludovico con i discorsi, gli intrighi e le armi mirava a instaurare un regime tirannico e *claramontanorum et paliciorum sedicio* aveva afflitto la città, facendola allontanare dalla fedeltà regia (*deviavit aliquantulum*). La regina contrappone l'innata fedeltà del popolo verso la monarchia (*sincere fidei puritatem suam*) ai discorsi ingannevoli utilizzati dai tiranni (*sermonibus fraudulentis tirampnitate preambula*) per sedurre il popolo (*suum fidelissimum populum seducens, falsis machinacionibus*), sovvertire con

<sup>135</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., pp. 91 e 92.

<sup>136</sup> Ivi, p. 254

<sup>137</sup> Ivi, p. 213.

<sup>138</sup> ASP, *Protonotaro*, reg. 2, ff. 141v-142v.

<sup>139</sup> P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, cit., pp. 65-66.

<sup>140</sup> Archivo de la Corona de Aragón, *Real Cancillería*, reg. 1065, ff. 185v-186r (20 gennaio 1352).

le armi la *rem publicam* e imporre il loro dispotico regime (*iugum imponere tyrannica servitutis*). Il regime tirannico genera *pravitas* e *impietas*, spinge alla guerra civile (*patrem in filium, filium in parentem*) e va totalmente sradicato (*extirpatis, radicatis de terre facie*).<sup>141</sup> In una missiva spedita al fratello, Eleonora ricorda che Palermo *seducta fuerat predictorum tyrannorum machinacionibus dilusivis*;<sup>142</sup> in un'altra elogia Simone Denti, fautore dei Catalani, costretto a fuggire da Palermo per salvarsi *de manibus tyrannorum*.<sup>143</sup>

Condizionati dalle loro idee politiche, cittadini di Palermo e cronisti, re aragonesi e angioini espressero sui Chiaromonte giudizi molto diversi, ma convennero sulla loro capacità di creare un sistema di potere dotato di una base di consenso, servendosi anche dell'eloquenza, e sull'abilità di controllare il dissenso attraverso una rete di spionaggio e azioni repressive che andavano dall'esilio alla carcerazione, dalla tortura alla pena di morte. La magnificenza del loro stile di vita s'ispirava a quello dei sovrani ai quali, tuttavia, non si sognarono mai di sostituirsi, consapevoli che ai regimi signorili occorreva la legittimazione di un potere superiore, che cercarono di ottenere ora dai sovrani aragonesi, ora da quelli angioini, conducendo a lungo un doppio gioco sul filo del rasoio.

<sup>141</sup> Ivi, reg. 1565, ff. 2v-4v (20 gennaio 1352).

<sup>142</sup> Ivi, ff. 5r-6r (23 gennaio 1352).

<sup>143</sup> Ivi, ff. 28v-29r (13 giugno 1352).

## Oppositori a Messina nel Trecento. Il caso di Enrico Rosso

In modi spesso radicalmente diversi, il conflitto costituì una parte cruciale della vita politica delle città medievali, elemento distintivo più che sovversivo di un sistema istituzionale caratterizzato in particolare in Sicilia da un'interlocuzione complessa tra poli: Corona, aristocrazia, città, all'insegna di una fluidità delle componenti.<sup>1</sup>

Scopo delle righe che seguono è ripercorrere l'evoluzione di talune situazioni di ribellione al potere regio e di conflitto tra signori nella società messinese, sulla scia delle vicende che coinvolsero Enrico Rosso – «ago inquieto e acuminato della bilancia impazzita» della politica siciliana della seconda metà del Trecento,<sup>2</sup> – nel tentativo di verificare da quali spinte fu motivata la sua opposizione. In questa sede scegliamo di non ripercorrere per intero la complessa biografia politica di Rosso, nota attraverso studi più e meno recenti,<sup>3</sup> ma di concentrarci su alcune relazioni conflittuali che più di altre appaiono utili ad analizzare la società messinese nel periodo preso in esame.

Lo scenario sarà dunque Messina, uno dei pochi centri dell'isola in cui è possibile individuare sin dal Duecento una classe media cosciente in qualche modo dei propri diritti.<sup>4</sup> Nella città dello Stretto, a partire dall'età sveva il gruppo dirigente è composto da *militēs*, che spesso sono anche notai e giudici, e da *meliores* (burocrati e mercanti) che si collocano ai vertici amministrativi e tendono a confondersi con la nobiltà; al di fuori di questa cerchia, i *populares*, artigiani e piccoli commercianti.<sup>5</sup> Il Trecento – periodo tra i più complessi della storia dell'isola, anche a causa della peste che proprio

<sup>1</sup> P. LANTSHEN, *The Logic of Political Conflict in medieval cities. Italy and Southern Countries, 1370-1400*, University press, Oxford 2015. Per la Sicilia si rimanda soprattutto agli studi di P. CORRAO, «Fra città e corte, Circolazione dei ceti dirigenti nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento», in A. ROMANO (ed.), *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, Accademia peloritana dei Pericolanti, Messina 1992, pp. 13-42; ID., *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento* in «Revista d'Història Medieval» 9 (1998), pp. 171-192.

<sup>2</sup> L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina 1993, pp. 197-198.

<sup>3</sup> Su Rosso e la sua famiglia si vedano: L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri*; cit., pp. 161-204; N. RUSSO, *Enrico Rosso conte di Aidone. Note storiche siciliane del secolo XIV*, Arti grafiche A. Renna, Palermo 1967; D. SANTORO, s.v. *Enrico Rosso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2017, vol. LXXXVIII, pp. 769-771.

<sup>4</sup> E. PISPISA, *Stratificazione sociale e potere politico a Messina nel Medioevo*, in «Archivio Storico Messinese» 32 (1981), pp. 62-63.

<sup>5</sup> E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica economia società*, Intilla, Messina 1987, pp. 22-37.

a Messina arriva nel 1348 per diffondersi da qui in tutta Europa<sup>6</sup> – sarà invece il momento durante il quale si fronteggiano i gruppi politici e sociali più rappresentativi e si definiscono i rapporti di forza fra ceti feudali, burocratici, mercantili ed artigianali.<sup>7</sup>

Opportuna una riflessione preliminare. Nella visione tradizionale della storiografica siciliana ottocentesca, gli anni successivi alla morte di Federico III nel 1337, e poi alla scomparsa del vicario Giovanni nel 1348, sono interpretati secondo la chiave dell’“anarchia baronale”: le tensioni prima tenute a freno dal sovrano esplosero con violenza, avviando un processo di decadenza e arbitrio. Rosario Gregorio, nelle *sue Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, vide ad esempio al centro della vicenda dei secoli XIV e XV la crisi della monarchia e il prevalere sociale e politico del baronaggio.<sup>8</sup> Secondo più recenti letture storiografiche, l’intero periodo va invece inquadrato emancipandosi dal bisogno celebrativo nei confronti dell’esperienza autonomistica del regno e dall’adozione acritica di categorie quali monarchia e baronaggio: il Trecento va visto come epoca della formazione dell’aristocrazia siciliana, caratterizzata da un continuo mutare delle gerarchie interne.<sup>9</sup> Un lungo processo di formazione dominato da elementi di violenza, prevaricazione, rivalità armata tra fazioni, quelle che – ancora una puntualizzazione terminologica e concettuale – la tradizione erudita definì “parzialità” latina e catalana:<sup>10</sup> ciascuna ori-

<sup>6</sup> In un saggio evocativo sin dal titolo (*Lust for Liberty. The Politics and Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425*, University Press, Harvard 2006), S. K. COHN, Jr. sostiene che la connessione della parola “libertà” con le rivolte conobbe dopo la peste nera una crescita esponenziale e il suo significato si legò alle nozioni di uguaglianza invece che di privilegio. Le ondate di peste produssero, tra gli altri effetti, una nuova urgenza di cambiamento sociale e politico ma anche una nuova fiducia in se stessi e nell’efficacia dell’azione collettiva.

<sup>7</sup> E. PISPISA, *Il baronaggio siciliano nel Trecento: una visione d’insieme*, in «Archivio Storico Messinese» 56 (1990), pp. 101-123.

<sup>8</sup> R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, 3 vols., Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1972. Il riferimento è inoltre a I. LA LUMIA, «Matteo Palizzi ovvero i Latini e i Catalani», in *Storie siciliane*, Edizioni della Regione siciliana, Palermo 1969, vol. II, pp. 7-134. Sul Trecento “baronale”: V. D’ALESSANDRO, *Società e potere nella Sicilia medievale. Un profilo*, in «Archivio Storico Italiano» 174.1 (gennaio-marzo 2016), pp. 31-80; F. GIUNTA, «Il Vespro e l’esperienza della ‘Communitas Sicilie’. Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese. Dalla fine dell’indipendenza al vicereame spagnolo», in R. ROMEO (ed.), *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1980, vol. III, pp. 305-407.

<sup>9</sup> P. CORRAO, «Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano», in G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA (eds.), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 187-205.

<sup>10</sup> P. CORRAO, *L’aristocrazia militare del primo Trecento: fra dominio e politica*, in *Federico III d’Aragona, re di Sicilia (1296-1337)*, in «Archivio Storico Siciliano» s. IV, 23 (1997), pp. 81-108. Si rimanda inoltre a V. D’ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, U. Manfredi, Palermo 1963, pp. 82-99; F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo. I. Dal regno al vicereame in Sicilia*, U. Manfredi, Palermo 1953, pp. 7-70; I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Laterza, Roma-Bari 1981; P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991; C. BACKMAN, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, cultura ed economia nel regno di Federico III d’Aragona, Rex Siciliae (1296-1337)*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2007.

ginariamente raggruppava nobili appartenenti rispettivamente al baronaggio locale ed a quello iberico giunto nell'isola dopo il Vespro; presto tuttavia le due parzialità accolsero indifferentemente quanti si identificarono sulla base di mutevoli, personali interessi e non in ossequio ad una tensione etnica che in effetti non fu significativa. Dietro quelle denominazioni insomma, non vi furono appartenenze nazionali ma l'aggregarsi di schieramenti in competizione per il potere locale per cui, ad esempio, tra i catalani si annoverano sia esponenti dell'immigrazione nobiliare iberica che dell'aristocrazia autoctona.<sup>11</sup>

### 1. Enrico Rosso vs. Matteo Palizzi

Figlio di Rosso Rosso, conte di Aidone, e di Oria Alagona, Enrico Rosso nacque probabilmente a Messina intorno al 1325.<sup>12</sup> Educato alla corte di Pietro II e poi di Giovanni duca di Sicilia, paggio del duca, Enrico si mostrò cavaliere audace e turbolento.

Un rapporto conflittuale lo oppose a Matteo Palizzi, membro di una facoltosa e colta famiglia, uomo di fiducia di Pietro II che lo aveva nominato maestro razionale ed elevato il 28 giugno 1337 al rango comitale (conte di Noara: Novara di Sicilia).<sup>13</sup> Nel periodo di reggenza di Ludovico (1342-1355), figlio di Pietro II, i Palizzi furono protetti dalla regina Elisabetta, moglie del defunto re, in lotta con il duca Giovanni, fratello di Pietro II.

Enrico Rosso era in quel momento a fianco del duca Giovanni – uomo dalla forte personalità, vicario del regno durante la minorità del giovane sovrano – e contribuì a scongiurare la presa di Messina da parte degli angioini: a seguito di tali avvenimenti, i Palizzi furono condannati all'esilio. Scomparso il duca Giovanni nell'aprile 1348, in una Messina colpita dalla peste, Matteo Palizzi poté rientrare in città e con l'aiuto della regina Elisabetta assunse di fatto il vicariato in nome del minorenni Ludovico. Rafforzò, inoltre, l'alleanza con i Chiaromonte, alla cui guida era Manfredi II e ricostruì la cosiddetta parzialità latina. Come provvedimento di ritorsione Blasco Alagona, attorno a cui si era riconosciuto la parzialità catalana, ordinò di non vendere più frumento ai messinesi che spesso si recavano ad acquistarne a Catania.<sup>14</sup> L'inimicizia personale tra Alagona e Rosso si trasportava in un ambito più vasto, la lotta tra Catania e Messina, città destinate a incarnare le due diverse tendenze politiche dell'isola.<sup>15</sup>

Il rientro dei Palizzi a Messina nel 1348 ebbe come conseguenza un periodo di vendette nei confronti degli avversari: indice di un clima feroce, il fatto che il corpo

<sup>11</sup> P. CORRAO, «1348. Latini e Catalani», in G. BARONE (ed.), *Storia mondiale della Sicilia*, Laterza, Bari 2018, pp. 165-169; V. D'ALESSANDRO, *Società e potere nella Sicilia medievale. Un profilo*, in «Archivio Storico Italiano» 174.1 (gennaio-marzo 2016), pp. 31-80.

<sup>12</sup> Sulla base del testamento paterno del 28 luglio 1341, in quanto primogenito ereditò la contea di Aidone e molti beni feudali della famiglia, il cui stemma era una cometa d'oro in campo rosso: D. SANTORO, s.v. *Enrico Rosso*, cit., pp. 769-771.

<sup>13</sup> E. PISPISA, *Il baronaggio siciliano nel Trecento*, cit., p. 111.

<sup>14</sup> ID., *Messina nel Trecento*, cit., pp. 193-206.

<sup>15</sup> F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., pp. 80-81.

di Nicolò Lauria venisse abbandonato alla furia della piazza, trascinato e bruciato; i denti che gli erano stati strappati prima del rogo, pare venissero utilizzati come dadi da gioco. Altri due nemici di Matteo Palizzi, Guglielmo Moncada e Goffredo Fimetta, furono per suo ordine avvelenati in carcere.<sup>16</sup>

L'esilio di Rosso durò fino al 1353, quando, in una strategia volta a isolare i catalani, furono organizzati dallo stesso Palizzi dei matrimoni che avevano lo scopo di legare le famiglie Chiaromonte, Palizzi e Rosso.<sup>17</sup> Enrico Rosso fu destinato a sposare Luchina Chiaromonte, figlia di Federico III e Costanza Moncada: le nozze, magnificamente celebrate in quello stesso 1353, ebbero come effetto la trasformazione di Enrico da «simpatizzante della fazione catalana» a sostenitore dei Chiaromonte.<sup>18</sup> Tuttavia, il piano di Palizzi di legare a sé amici e nemici attraverso una politica matrimoniale era destinato a rivolgersi contro di lui, dal momento che a quel progetto «si erano evidentemente sovrapposti dei patti segreti tra Rosso e Chiaromonte che tendevano all'eliminazione di colui che ormai si era attirato l'odio generale».<sup>19</sup>

Nel giugno 1353 – la corte era giunta a Taormina – Rosso si presentò al sovrano per rendergli omaggio: occasione tanto attesa per entrare nelle grazie di Ludovico e fare ritorno a Messina. Con l'obiettivo di tenere impegnato per qualche tempo l'ambizioso conte, il re gli ordinò di recarsi nella piana di Milazzo per sedare una rivolta; a Messina, nel frattempo, si sarebbero potute prendere contromisure opportune. Colto di sorpresa, Enrico avrebbe rivolto al re queste parole: *Domine, inermis sum, et cum modica inermi comitiva*; si era infatti recato al cospetto del re per rendere omaggio *ut vassallus* con un piccolo seguito; pure si dichiarò disposto a obbedire a condizione di potersi spostare a Catania dove si trovava il suo esercito.<sup>20</sup>

Giunto con i suoi uomini nei pressi di Milazzo, Rosso si unì alle truppe di Corrado Spatafora, giustiziere di Taormina, col quale marciò su Messina, depredando e distruggendo, e si accampò nella piana di San Sepolcro.<sup>21</sup> I tempi ormai erano maturi per un suo rientro a Messina, mentre Palizzi privo dei suoi fedeli era circondato da una città ostile. Come balsamo da spargere sui riottosi messinesi, Palizzi pensò allora di utilizzare l'immagine del sovrano: la cavalcata a fianco di Ludovico era

<sup>16</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, ILA Palma, Palermo 1980, vol. I, cap. 40, pp. 108-112. Sul cosiddetto Michele da Piazza, nome con cui è indicato tradizionalmente l'autore della cronaca, anonima, edita per la prima volta da Rosario Gregorio nel 1791 con il titolo di *Historia Sicula*, si veda S. FODALE, s.v. *Michele da Piazza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010, volume LXXIV, pp. 179-181.

<sup>17</sup> E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., p. 206.

<sup>18</sup> L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri*, cit., p. 197. Il grande *hospicium* dei Chiaromonte ad Agrigento, presso la Cattedrale, fu addobbato sontuosamente per l'evento: al piano nobile venne imbandito un ricco banchetto nuziale, servito su vassoi d'argento e scifi d'oro, con cibi e vini ricercati. Nella piazza antistante il palazzo vennero offerti pane e vino a tutti i cittadini per la durata della festa che si protrasse tre giorni con balli, suoni e luminarie (MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., I, cap. 59, pp. 152-153).

<sup>19</sup> E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., p. 207.

<sup>20</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., I, cap. 61, p. 156.

<sup>21</sup> Ivi, I, cap. 63, pp. 160-166.

finalizzata a sfruttare la suggestione carismatica che il re esercitava sulle folle. E in effetti, pare che il solo apparire di re Ludovico riuscisse a sedare il tumulto che stava per infiammare Messina.<sup>22</sup>

Rosso, *tamquam prudens et sagax*, diede la sua parola agli ambasciatori del re di non avere intenzioni ostili, pronto a entrare in città disarmato. Quando una nuova ambasceria di Palizzi propose di sottoporsi a una sorta di giudizio di Dio – Matteo si dichiarava pronto a uscire da solo da Messina e affrontare in battaglia i rivali, il superstite avrebbe avuto la vittoria – Rosso rispose con un sorriso: *subrisit aliquantulum, et nullum nuncio dedit responsum*.<sup>23</sup> Sicuro del successo, Enrico non volle mettere in discussione l'esito con un duello.<sup>24</sup>

Il 17 luglio 1354 si levarono a Messina grida ostili a Matteo e si invocò la morte del traditore: *viva lu re et lu populu. Et moriatur comes Mattheus proditor nequiter*.<sup>25</sup> Non avendo forze sufficienti per soffocare la rivolta, Palizzi decise di rifugiarsi con il sovrano, la moglie e i figli maschi nel Palazzo reale, che venne sprangato: pensava di essere al sicuro dalla furia dei messinesi.<sup>26</sup>

Due giorni dopo, al grido *focu, focu*, le fiamme furono appiccate alla porta del Palazzo. Re Ludovico fuggì da un'uscita posteriore che dava sulla banchina del porto, nei pressi dell'arsenale, trovando ad accoglierlo Rosso. Il conte di Aidone si unì quindi alla folla, alla ricerca del conte di Noara; lo trovò in una stanza sotterranea del Palazzo reale, fatta costruire dalla regina Eleonora d'Angiò come riparo dai terremoti. Palizzi in ginocchio chiese perdono e la grazia della vita per sé e i familiari. Rosso lo trucidò con moglie e figli, *corpora quorum nuda fuerunt data pueris, popularibus, plebeis, qui trahentes ipsos tamquam canes, per vicos et plateas extra civitatem fuerunt prostrati, et impositis super ipsis lignis, igne inposito, ea concremarunt*.<sup>27</sup>

Il capo e un braccio di Matteo, mozzati prima del rogo, furono spediti a Catania a Blasco Alagona: i miseri resti vennero composti nella chiesa di S. Domenico a Catania.<sup>28</sup>

<sup>22</sup> E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 210-211. Sui principi della regalità teocratica, il corpo regio e le sue funzioni, si vedano W. ULLMANN, *Principi di governo e politica nel Medioevo*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 147-192; S. BERTELLI, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Ponte delle Grazie, Firenze 1990; J. LE GOFF, *Il re nell'Occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari 2008; M. A. VISCEGLIA, *Riti di corte e simboli della regalità. I regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'Età moderna*, Salerno, Roma 2009; M. VAGNONI, *La messa in scena del corpo regio nel regno di Sicilia: Federico III d'Aragona e Roberto d'Angiò*, BUP-Basilicata University Press, Potenza 2021 (Mondi Mediterranei, 5).

<sup>23</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., I, cap. 63, p. 162.

<sup>24</sup> E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 211-212; N. RUSSO, *Enrico Rosso conte di Aidone*, cit., pp. 72-75.

<sup>25</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., I, cap. 63, p. 163.

<sup>26</sup> E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., pp. 212-213.

<sup>27</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., I, cap. 63, p. 164.

<sup>28</sup> E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., p. 215; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., I, cap. 63, pp. 164-165.

Rettore e governatore di Messina fu nominato Enrico,<sup>29</sup> la cui personalità era del tutto diversa da quella di Matteo Palizzi. Enrico infatti – abituato a vivere nei suoi vasti possedimenti feudali piuttosto che in una dimensione urbana – faticava a comprendere la dinamica sociale delle città e le considerava mero strumento per le sue ambizioni personali. Era insomma «un superato e ben presto, alienandosi anche l'appoggio della piccola e media classe dei mercanti, che avevano sostanzialmente sostenuto la conquista di Messina, avrebbe scavato un profondo solco tra sè e la città».<sup>30</sup>

## 2. Enrico Rosso vs. Federico IV d'Aragona

Eliminati i Palizzi, Rosso tentò di realizzare una zona d'influenza quanto più vasta possibile, con base a Messina. Un progetto reso difficile anche dall'endemica difficoltà della città dello Stretto a rifornirsi di grano e dalla necessità di procurarsene dalle zone circostanti.

Nell'ottobre 1354 Messina, stretta per mare dalle navi angioine che ne condizionavano l'approvvigionamento e all'interno dilaniata dallo scontro tra Enrico Rosso ed i magnati, si sollevò contro Rosso. Consapevole della necessità che per placare il malcontento della città era necessario rifornirla di grano, Rosso riuscì a convincere alcuni abbienti messinesi ad armare tre galee e affrontare le navi angioine colpevoli di azioni di disturbo presso le coste di Milazzo.<sup>31</sup> La perdita di Milazzo, infatti, aveva contribuito ad acuire la contrarietà dei messinesi incidendo sulla già scarsa riserva granaria. A capo della flotta, *ut leo animosus*,<sup>32</sup> Enrico sorprese nel sonno gli angioini che si diedero alla fuga buttandosi in mare, si impadronì del carico di frumento e lo distribuì alla città.<sup>33</sup> Recatosi quindi alla presenza del re, questi gli affidò il comando delle navi del regno.

Scomparsi alla fine del 1355, a pochi giorni di distanza, re Ludovico a soli 17 anni, e il vecchio e ammalato Blasco Alagona, il parlamento convocato a Messina riconobbe re di Sicilia il minore Federico IV, nominando Eufemia, sorella maggiore del re, vicaria; il comando della cosiddetta parzialità catalana fu assunto dal figlio di Blasco, Artale I.<sup>34</sup>

Rosso era in quel momento all'apogeo della sua fortuna. Indizio della potenza raggiunta, della sua influenza sul consiglio della Corona, e soprattutto sulle decisioni

<sup>29</sup> P. PIERI, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, G. D'Anna, Messina 1939, p. 151; N. RUSSO, *Enrico Rosso conte di Aidone*, cit., p. 79.

<sup>30</sup> E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., p. 216.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 218, 220.

<sup>32</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., I, cap. 100, p. 236.

<sup>33</sup> Anche il 1369-70 e il 1370-71 furono annate di grave crisi annonaria. Il prezzo del grano a Messina, dove risiedeva il sovrano, raggiunse i 25 tari per salma nell'aprile 1370 (Archivio di Stato di Palermo [=ASP], *Real Cancelleria*, reg. 4, c. 38) e 23 tari per salma dopo il pessimo raccolto di quell'anno (ASP, *Real Cancelleria*, reg. 8, cc. 73r-74r: 25.11.1370).

<sup>34</sup> Su Federico IV si rimanda a S. FODALE, s.v. *Federico IV d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1995, vol. XLV, pp. 694-700.

del giovane re Federico IV e della vicaria, il grido che risuonava per le strade: *Viva lu re, et lu populu, et casa Russa*.<sup>35</sup>

Esclamazione di favore destinata presto a mutare, complici i perenni rancori con Alagona. La sera di mercoledì 29 giugno 1356 Messina – stanca di Rosso che introduceva nella vita politica cittadina «forti elementi perturbatori», interessato come era ad affermare soprattutto il suo potere più che a garantire l'egemonia «dei tradizionali ceti dirigenti all'interno della città»<sup>36</sup> – si sollevò al grido *Viva lu re di Sicilia, e mora la casa Russa*.<sup>37</sup>

Il conte di Aidone, unite le sue truppe a quelle di Francesco Ventimiglia e del fratello Guglielmo Rosso, progettò di vendicarsi e marciò sulla città ma i messinesi si opposero all'entrata. Il conte, allora, cambiò partito: a fine settembre 1356 Federico IV annunciò a Francesco Ventimiglia il tradimento di Rosso, alleatosi con i Chiaromonte.<sup>38</sup> La guerra civile riprese: Alagona e Ventimiglia con l'appoggio di Federico IV ed Eufemia da un lato; Rosso e Chiaromonte dall'altro, in un contesto generale in cui Messina, dal novembre 1356 a metà maggio 1364, fu angioina.<sup>39</sup>

Continui rimescolamenti di alleanze dunque, in una situazione complessivamente lesiva del potere regio; assumono i toni di uno sfogo le parole di Federico IV al conte Francesco Ventimiglia, in una lettera del 18 ottobre 1363: *siamu vinuti in tantu minusprezu, chi si viva in nostru regnu comu in terra di comuni, et nui siamu killu lu quali haiamu la minuri parti*.<sup>40</sup> Lo stesso re nel 1362 mise a fuoco ipocrisie politiche ed espedienti dell'utile individuale messi in atto dai baroni che tendevano a esautorare la monarchia nel controllo dei centri urbani: *ma chi giuva a nui la paci di li baruni si patimu mancamenti in li nostri justitii et dignitati regali, essendoni occupati li nostri notabili chitati et terri di demaniu, et nui ci siamo nominati per titolo, e altrui indaia lu fruttu?*<sup>41</sup>

I pochi documenti rimasti sembrano riferirsi a un fenomeno abbastanza vasto, che evidenzia la preoccupazione della monarchia che vedeva sfuggire al suo controllo il demanio di pertinenza regia.<sup>42</sup>

Lungi dall'essere un sovrano succube o “semplice” come nell'appellativo che gli viene tradizionalmente attribuito, Federico IV mostrò coscienza della dignità regia e,

<sup>35</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., I, cap. 122, pp. 288-289.

<sup>36</sup> E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., p. 94.

<sup>37</sup> MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca*, cit., II, *incipit*, p. 306.

<sup>38</sup> G. COSENTINO, *Codice diplomatico di Federico III di Aragona Re di Sicilia: 1355-1377*, Tipografia di Michele Amenta, Palermo 1885-1907, p. 253, doc. CCCXIV e p. 256, doc. CCCXX.

<sup>39</sup> A. MARRONE, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» 12 (2008), pp. 63-94.

<sup>40</sup> S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Carocci, Roma 2001, p. 113. Documento trascritto da R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., vol. II, pp. 277-285, in nota.

<sup>41</sup> Ivi, p. 279; S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale*, cit., pp. 113-114.

<sup>42</sup> S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1963, pp. 285-287.

pur con le difficoltà dovute agli eccessi dei grandi baroni, riuscì a ottenere alcuni risultati nella realizzazione di un programma graduale di restaurazione del regno.<sup>43</sup> L'anno di svolta nella politica di Federico IV fu il 1365, quando il sovrano si trasferì a Messina e decise di avvalersi dell'assistenza di un consiglio di dodici membri *chi nun fussiru di partita niuna, et deliberat di starisi et governarisi di questi XII senza consiglio di niuno altro baruni*.<sup>44</sup> Con la riapertura della zecca di Messina nel 1364, fu impostato un programma di riassetto del sistema monetario collassato durante gli anni della guerra civile.<sup>45</sup> Il sovrano riuscì inoltre a mettere fine alla novantennale guerra del Vespro con la pace del 1372, ratificata da un trattato con Giovanna I di Napoli.

Il conte di Aidone – che aveva contratto dopo il 1372 un secondo matrimonio con Elisabetta Ventimiglia, figlia di Francesco<sup>46</sup> – era a quel tempo lontano dalla corte e da Messina, escluso dal consiglio dei dodici che attorniava Federico IV. Venne comunque invitato dal re per partecipare al corteo che doveva ricevere Antonia del Balzo, figlia del duca d'Andria Francesco e di Margherita, del ramo degli Angiò di Taranto, giunta a Messina per sposare Federico IV il 26 novembre 1373.<sup>47</sup>

Il controllo di Messina aveva dunque consentito al sovrano di avviare la realizzazione del suo progetto di restaurazione dell'autorità regia. La perdita di Messina, a seguito alla rivolta del dicembre 1374 messa in atto da Enrico Rosso, equivalse alla crisi di quel programma politico. Tra le motivazioni che spinsero Enrico alla rivolta fu forse il rifiuto del re di dare esecuzione a quanto disposto in un privilegio del 13 febbraio 1361, privilegio con cui gli aveva conferito la carica di stratigoto di Messina a vita.<sup>48</sup>

Enrico occupò Messina e altri centri del distretto, riuscendo a mantenere il controllo sulla città per quasi due anni, sino al 14 giugno 1376.<sup>49</sup> Fu un periodo drammatico, acuito da una recrudescenza di peste nel 1375. La rivolta tuttavia, se si esclude l'appoggio di alcuni feudatari del Val Demone<sup>50</sup> non trovò sostegno negli altri grandi titolari di feudi del regno né negli angioini di Napoli.

Federico IV venne a conoscenza della rivolta mentre si trovava a Palermo, e il 21 gennaio 1375 tentò assieme alla moglie Antonia del Balzo di sbarcare a Messina: im-

<sup>43</sup> A. MARRONE, *L'attentato a Federico IV*, cit., p. 63. Cfr. F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani*, cit., pp. 147-148.

<sup>44</sup> SIMONIS LEONTINENSIS, «Chronicon», in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Ex regio typographeo, Palermo 1792, vol. II, p. 310.

<sup>45</sup> C. TRASELLI, *Note per la storia dei Banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Tip. IRES, Palermo 1958, pp. 47-48.

<sup>46</sup> O. CANCELILA, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, Mediterranea, Palermo 2016, vol. I, p. 60.

<sup>47</sup> N. RUSSO, *Enrico Rosso conte di Aidone*, cit., p. 191; P. LANZA DI SCALEA, *Enrico Rosso e la confisca dei suoi mobili in Castiglione, Ricerche storiche del sec. XIV*, C. Clausen già E. Loescher-L. Pedone Lauriel di Carlo Clausen, Torino-Palermo 1890, p. 33; S. BORSARI, s.v. *Antonia, regina di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1961, vol. III.

<sup>48</sup> P. LANZA DI SCALEA, *Enrico Rosso e la confisca*, cit., doc. XI, p. 164.

<sup>49</sup> A. MARRONE, *L'attentato a Federico IV re di Sicilia (1370). Una rilettura dell'azione del sovrano*, in «Mediterranea» 12 (2008), pp. 63-94: 89-92.

<sup>50</sup> Ivi, p. 89.

perduto l'ingresso, i sovrani furono costretti a spostarsi a Reggio Calabria. Rosso inviò quindi dei messi proclamandosi fedele e scusandosi per l'accaduto, pronto a ricevere il re a patto di rimanere al governo. Respinte Federico IV tali proposte, Rosso partì da Messina con tre galee armate verso la Calabria. Nel seguì un'aspra battaglia notturna: il re e la regina, per salvarsi, si gettarono in mare. Antonia fu colpita da una febbre violenta e morì dopo alcuni giorni, il 23 gennaio 1375.<sup>51</sup>

Privo del consenso dei ceti dirigenti e del popolo, Enrico fu condannato per tradimento e spogliato di tutti i possedimenti, tra cui il castello di Castiglione con i pregiati oggetti ivi contenuti.<sup>52</sup> Il suo progetto di affermazione signorile – la creazione di una zona di influenza con base a Messina e comprendente il distretto – fallì.

A causa di una recrudescenza dell'epidemia di peste nel 1375, Federico IV dovette attendere la primavera del 1376 per spostare le truppe e riconquistare Messina: nell'aprile la spedizione militare si mosse alla riconquista dei molti centri del Val Demone di cui Rosso si era impadronito e finalmente, il 14 giugno 1376, Federico IV poté entrare nella città dello Stretto dove rimase fino all'inizio di luglio, per ritornarvi nel 1377.<sup>53</sup>

Sorprendentemente, Rosso riuscì a ricomporre il suo rapporto con Federico IV e nel gennaio 1377 ricoprì, nuovamente, la carica di cancelliere.<sup>54</sup>

### 3. Epilogo

Scomparso Federico IV nel luglio 1377, nel primo periodo di regno dell'erede Maria, Rosso fu cancelliere del regno, invisato al gran giustiziere Artale Alagona cui il re aveva affidato la tutela della figlia.

L'esperienza del governo baronale collegiale detto tradizionalmente dei quattro vicari (Artale Alagona, Manfredi III Chiaromonte, Francesco Ventimiglia e Guglielmo Peralta), avrebbe confermato la preferenza degli aristocratici siciliani a divenire i signori dell'isola dietro il paravento dell'ufficio regio. Rosso restò ancora una volta fuori dai giochi e la reazione degli esclusi determinò gli scenari futuri.<sup>55</sup> Il conte d'Augusta e Novara Guglielmo Raimondo Moncada, catalano d'origine, col consenso di altri filoaragonesi tra cui Rosso, rapì Maria con l'intento di farla sposare all'infante Martino, nipote di Pietro IV d'Aragona.

<sup>51</sup> S. BORSARI, *s.v. Antonia, regina*, cit. «Anonymi Historia Sicula», in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Ex regio typographeo, Palermo 1792, vol. II, cap. 49, pp. 298 e ss.

<sup>52</sup> P. LANZA DI SCALEA, *Enrico Rosso e la confisca*, cit., pp. 59-60; l'inventario del 20 novembre 1379 è edito ivi, pp. 153-156, doc. 1; un'analisi delle raffinate suppellettili del castello di Castiglione in L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri*, cit., pp. 200-203.

<sup>53</sup> A. MARRONE, *L'attentato a Federico IV*, cit., p. 90.

<sup>54</sup> A. MARRONE, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, Mediterranea, Palermo 2005, p. 315.

<sup>55</sup> S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale*, cit., pp. 115-117.

Enrico si recò in Catalogna per convincere Pietro IV che la soluzione matrimoniale tra Maria e Martino era l'unica che gli avrebbe garantito il possesso del regno di Sicilia.<sup>56</sup> Pietro IV – inizialmente poco convinto sia per motivi politici che religiosi, date le complicazioni legate allo scisma – acconsentì al matrimonio tra la regina e il giovane Martino, figlio del suo secondogenito, Martino duca di Montblanc; il contratto matrimoniale stipulato nel luglio 1380 venne firmato anche da Enrico.<sup>57</sup>

Il conte *Rigo*, come viene chiamato nei documenti della cancelleria aragonese, rimase in Catalogna alcuni anni, per continuare ad esercitare la sua azione pressante sul sovrano aragonese e ottenere quanto riteneva gli spettasse per la vendita di alcuni feudi.<sup>58</sup> Accolto alla corte aragonese, era stato infatti ricompensato – in cambio dei necessari appoggi nell'isola – di onori e proprietà varie: nel giugno 1380 l'infante Martino gli aveva donato castelli e terre di Barbagal, Pertusa, Bolea e Biel, che l'intraprendente conte pensò di vendere, pur non avendone il pieno diritto.<sup>59</sup>

Dopo cinque anni trascorsi nella penisola iberica, Enrico Rosso ritornò in Sicilia e dal 27 aprile 1385 risulta cancelliere del regno, con l'opposizione di Giacomo Alagona che aveva dovuto cedergli la carica.<sup>60</sup> Il suo rientro era funzionale a riprendere possesso dei propri feudi abbandonati da anni ma serviva anche a preparare il terreno per il ritorno di Maria quale sovrana dell'isola, non più affidata alla tutela di Alagona. Ad un anno dal suo rientro nell'isola, nel 1386, Rosso morì.<sup>61</sup>

Scomparvero poco dopo gli appartenenti a una vecchia generazione che aveva mantenuto una situazione di casta ai vertici della società peloritana. Il quadro politico era destinato a cambiare e durante l'epoca martiniana si andò concretizzando una nuova fisionomia dell'isola: Martino il Giovane, con il peso determinante del padre, mise in moto un processo di restaurazione della monarchia e di risistemazione degli equilibri sociali interni.

Se le rivolte – come ha contribuito a chiarire una esaustiva raccolta di saggi dedicati al tema – *The Routledge History Handbook of Medieval Revolt*<sup>62</sup> – non fu-

<sup>56</sup> N. RUSSO, *Enrico Rosso conte di Aidone*, cit., pp. 207-208; M. R. LO FORTE SCIRPO, *Dalla plaia di Barcellona all'Acropoli di Atene: il viaggio di Felip Dalmau de Rocabertí (1381-1382) in un rapporto d'epoca*, Università di Palermo, Palermo 2005 (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. Studi e Ricerche, 47), p. 18.

<sup>57</sup> M. R. LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina...: due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Liguori, Napoli 2003, p. 29. Cfr. S. FODALE, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Istituto storico per il Medio Evo, Roma 2008.

<sup>58</sup> M. R. LO FORTE SCIRPO, *C'era una volta una regina*, cit., pp. 38-40.

<sup>59</sup> EAD., *Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e l'Aragona: 1379-1392*, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 2006, docc. 11, 94, 95.

<sup>60</sup> A. MARRONE, *I titolari degli uffici*, cit., p. 316.

<sup>61</sup> L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri*, cit., p. 203; P. SARDINA, *I conti Spatafora: strategie politiche e matrimoniali di una famiglia siciliana (secoli XIV e XV)*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo» s. V, 5 (1984-1985), p. 296.

<sup>62</sup> J. FIRNHABER BAKER-D. SCHOENAERS (eds.), *The Routledge History Handbook of Medieval Revolt*, Routledge/Taylor & Francis Group, London-New York 2017.

rono l'ultima risorsa di persone disperate ma una parte integrante della vita politica medievale, combattute per i diritti politici, le cariche governative, le barriere imposte dalle antiche gerarchie ma anche per gli affitti o i prezzi del cibo, il travaglio della politica isolana del XIV secolo appare caratterizzato dallo svilupparsi di una dinamica dei rapporti di forza in cui fu privilegiata la strada del conflitto armato fra le fazioni dell'aristocrazia.<sup>63</sup> Le cadenzate opposizioni al potere regio, gli scontri tra le grandi famiglie aristocratiche siciliane, furono spesso motivate non da rivendicazioni socio-economiche o valide ragioni di conflitto ma dalla volontà di entrare o restare nei circoli del potere, e fare parte del governo costituito. In parallelo, l'aristocrazia portò avanti un processo di patrimonializzazione dei domini concessi dalla Corona a titolo feudale, con la conseguenza di provocare una «revisione in senso pattista delle caratteristiche della monarchia». Processi che si intersecavano con «una lunga fase di incapacità egemonica, di rivalità violentissime fra le diverse componenti dell'aristocrazia nata e cresciuta nei primi decenni del XIV secolo, di indebolimento della capacità di azione della monarchia», con il risultato di favorire nella parte finale del Trecento «una situazione di estrema fluidità e conflittualità, nella quale nessuno dei soggetti ormai emersi come protagonisti riesce a esprimere pienamente capacità di direzione politica».<sup>64</sup>

In tale contesto e alla luce del suo percorso, Rosso pare appartenere a una tipologia di aristocratico che sfugge a logiche di inquadramento politico e gioca una partita personale piuttosto che di partito. Descritto dalla storiografia ottocentesca come «spirito irrequieto, insofferente, incostante, pur sagace e attivissimo»,<sup>65</sup> Enrico, «machiaavellico conte di Aidone»,<sup>66</sup> non fu mai un leader del baronaggio siciliano ma negoziò il potere al maggior prezzo possibile, ricavandone sempre il massimo. Un profilo di ribelle *generis sui* in definitiva, un «astro nascente nel firmamento politico siciliano»<sup>67</sup> presto bruciatosi, la cui azione politica, più che da rivendicazioni sociali, fu dettata dalla volontà di fare parte dei circuiti del potere regio da un lato, e dal progetto di consolidare e ampliare i propri possedimenti territoriali dall'altro.

<sup>63</sup> P. CORRAO, «Negoziare la politica: i 'capitula impetrata' delle comunità del regno siciliano nel XV secolo», in C. NUBOLA-A. WÜRGLER (eds.), *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII / Formen der politischen Kommunikation in Europa vom 15.-18. Jahrhundert. Suppliche, gravamina, lettere*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 119-136: p. 121.

<sup>64</sup> P. CORRAO, «Centri e periferie nelle monarchie», cit., p. 195.

<sup>65</sup> I. LA LUMIA, «Matteo Palizzi», cit., vol. II, p. 115.

<sup>66</sup> L. SCIASCIA, *Le donne e i cavalieri*, cit., p. 203.

<sup>67</sup> E. PISPISA, *Messina nel Trecento*, cit., p. 209.



## L'esercizio del potere tra consenso e opposizione nella Sicilia del XIV secolo: il caso dei signori di Sciacca

«Domino meo illustri et potenti domino comiti Nicolao de Petralda ex regali proiectione oriundo».<sup>1</sup> Con queste parole il ministro dei Minori in Sicilia Andrea de Pace di Sciacca dedicava il *Viridarium principum* a un uomo, Nicola Peralta, che, insieme con il padre Guglielmo, aveva rivestito un ruolo determinante nella Sicilia del vicariato collettivo.

Se i riflessi del potere esercitato dai conti di Caltabellotta appaiono evidenti anche nella letteratura, occorre chiedersi quali furono le strategie utilizzate nell'esercizio e nella gestione del potere e quali le forme di consenso che questo generò. Ambito privilegiato di indagine diviene, allora, la corte dei Peralta, le famiglie che seguirono i conti nella ribellione e nella riconciliazione con la Corona, quelle che trassero vantaggi dalla familiarità con i vicari e quelle che per la loro opposizione furono ricompensate solo quando, morto Nicola, il re cercò di porre nei posti chiave dell'amministrazione cittadina uomini che, per la fedeltà alla Corona, ne erano stati allontanati nel quarantennio del dominio della famiglia sulla città demaniale.

### 1. La signoria dei Peralta

È noto che già alla fine degli anni Settanta del secolo scorso Giuffrida aveva avanzato l'idea di un parallelismo tra le dinamiche politiche della Sicilia del XIV secolo e quelle che avevano portato alla formazione delle signorie dell'Italia settentrionale.<sup>2</sup> Gli studi successivi hanno dimostrato l'esistenza in Sicilia di poteri signorili.<sup>3</sup> Le famiglie Alagona, Chiaromonte, Ventimiglia e Peralta «dispongono di un esercito proprio; nominano gli ufficiali; impongono collette straordinarie; in-

<sup>1</sup> ANDREAS DE PACE O. Min., 'Viridarium principum'. *Il Giardino dei principi*, a cura di D. Ciccarelli, Provincia regionale di Palermo, Biblioteca francescana di Palermo, Palermo 2003, p. 44.

<sup>2</sup> A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia. Documenti 1337-1386*, Ila Palma, Palermo-São Paulo 1978 (Acta siculo-aragonensia, 1).

<sup>3</sup> Cfr. P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli 1991; ID., *I Ventimiglia: alle origini di un potere signorile*, in «Nuove Effemeridi. Rassegna trimestrale di cultura» 27 (1994), pp. 29-36; P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e potere di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2003; M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo. Sistema di potere, strategie familiare e controllo territoriale*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2003.

troitano proventi finanziari quali quelli delle tratte di esportazione di grano [...]; controllano di fatto l'amministrazione della giustizia mediante la nomina di giudici a loro fedeli; hanno una propria corte e un'amministrazione che si giova di prestazioni di veri e propri funzionari»;<sup>4</sup> nei loro vasti domini agiscono come signori senza, tuttavia, volersi erosivamente sostituire all'autorità sovrana, ma creando un'alternativa ad un potere ormai tale solo di nome e di cui non si vuole eliminare il ruolo legittimante. Non «anarchia baronale»,<sup>5</sup> dunque, ma esito di un processo che aveva visto nel corso del Trecento le diverse fazioni della maggiore aristocrazia cercare di prevalere l'una sulle altre senza, tuttavia, riuscirvi e portando allo stabilirsi di «una sorta di egemonia imperfetta, di un regime politico che non era in grado di affermarsi né come surrogato attendibile del potere monarchico, né come dominio incontrastato di una delle fazioni aristocratiche». <sup>6</sup> Nell'ultimo quarto di secolo si giungeva con il vicariato collettivo all'esercizio da parte delle maggiori famiglie aristocratiche di un potere egemonico su vasti domini territoriali,<sup>7</sup> potere che si configurava come «una sorta di bastard feudalism»: il signore si garantiva una base militare di appoggio e instaurava legami che gli assicuravano fedeltà in cambio dell'elargizione di protezione e ricchezze.<sup>8</sup>

Guglielmo Peralta e, poi, in particolar modo, il figlio Nicola arrivano a controllare una vasta zona della Sicilia occidentale riunendo nelle proprie mani territori feudali, ottenuti per investitura regia, come la contea di Caltabellotta, e territori demaniali attraverso l'infeudazione – come Alcamo e Calatafimi – o tramite l'assunzione della capitania a guerra con la cognizione delle cause criminali come avviene a Sciacca.<sup>9</sup> Nicola esercita il «merum et mixtum imperium et exercitium quodlibet eorundem cum gladii potestate» su tutte le terre della contea e su tutti gli altri luoghi «sub ipsius existencium regimine et gubernacione».<sup>10</sup>

Chiave d'accesso agli strumenti del potere è il rapporto diretto con il re, la *familiaritas*, mezzo di penetrazione all'interno dell'apparato istituzionale, attraverso il

<sup>4</sup> A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia*, cit., p. 9.

<sup>5</sup> Su questa lettura ormai superata, cfr. R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, a cura di A. Saitta, Edizioni della regione siciliana, Palermo 1972-1973, p. 289 e ss.; F. GIUNTA, «Il Vespro e l'esperienza della 'Communitas Siciliae'. Il baronaggio e la soluzione catalano-aragoneso. Dalla fine dell'indipendenza al vicereame spagnolo», in R. ROMEO (ed.), *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1980, vol. III, p. 348.

<sup>6</sup> P. CORRAO, *Governare un regno*, cit., p. 38.

<sup>7</sup> Sui processi di affermazione della maggiore aristocrazia, cfr. *ivi*, p. 35 e ss.; ID., «Istituzioni monarchiche, poteri locali, società politica (secoli XIV-XV)», in F. BENIGNO-C. TORRISI (eds.), *Élites e potere in Sicilia dal Medioevo ad oggi*, Meridiana libri, Catanzaro 1995, p. 6.

<sup>8</sup> Sull'applicazione alla realtà siciliana del concetto di derivazione inglese, cfr. P. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 53-54.

<sup>9</sup> Sui Peralta, cfr. M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara*, cit.

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Palermo [=ASP], *Real Cancelleria* [=RC], 31, cc. 19v-20r; ASP, *Protonotaro del Regno* [PR], 8, c. 36v; M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara*, cit., pp. 106-107.

conseguimento delle cariche a corte. Guglielmo diviene cancelliere,<sup>11</sup> consigliere e camerlengo; Nicola regio castellano,<sup>12</sup> conestabile e maestro giustiziere.<sup>13</sup>

Centro della signoria dei Peralta è Sciacca, dove la famiglia si radica negli anni Cinquanta del Trecento quando Guglielmo, figlio di Guglielmo e Luisa Sclafani, erede della contea di Caltabellotta, Calatubo, Borgetto e Castellammare del Golfo, ottiene, nel 1358, la capitania a guerra con la cognizione delle cause criminali di Sciacca,<sup>14</sup> e con essa, di fatto, l'incondizionato controllo del luogo. Il conte diviene una sorta di «magistrato plenipotenziario [...] con ogni facoltà giuridica, compresa l'amministrazione della giustizia civile e criminale alta e bassa».<sup>15</sup>

Ad ulteriore accrescimento del ruolo esercitato, Guglielmo ottiene, nel 1365, la giurisdizione delle cause maggiori e degli appelli di competenza della *magna curia* con l'istituzione a Sciacca di un tribunale operante per tutti gli abitanti dei luoghi soggetti alla famiglia.<sup>16</sup>

A Sciacca il conte batte anche moneta, acquisendo, a posteriori, l'autorizzazione regia. Nel 1375 Federico IV aveva intimato al Peralta di astenersi dalla coniazione «di li denari minuti» che ledeva il privilegio di Messina facendo sorgere «grandi confusioni» nel Regno. Dietro la richiesta di Guglielmo di proseguire con la coniazione per rifarsi delle spese sostenute per impiantare la zecca e per comprare grande quantità di argento, nel 1376, ottiene, «per la astricta consanguineitati la quali duppliciter» lo lega al re, di battere moneta.<sup>17</sup>

Il Peralta si rivela valido sostegno della Corona per tutto il regno di Federico IV; su richiesta del sovrano impiega la sua comitiva «armis et equis munitam»<sup>18</sup> per espugnare castelli in mano ai nemici o mantenere città sotto il controllo regio.

Più volte il sovrano lo sollecita ad intervenire contro i Chiaromonte e i Ventimiglia e a tenere efficiente l'esercito per rispondere ad ogni eventuale convocazione. E Guglielmo risponde prontamente impegnando uomini e denaro per la causa, ma lamentando i danni subiti durante la guerra contro i ribelli in risarcimento dei quali si trattiene parte dei proventi sul caricatore di Sciacca spettanti alla Curia.<sup>19</sup>

<sup>11</sup> Guglielmo risulta cancelliere nel 1392, cfr. i registri 18-22 della RC dell'Archivio di Stato di Palermo.

<sup>12</sup> Investitura del 12 febbraio 1397. ASP, RC, 31, cc.18v-19v; ASP, PR, 8, cc. 35v-36r.

<sup>13</sup> Investitura del 29 novembre 1397. Cfr. M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara*, cit., pp. 401-403, Appendice III, doc. XIII.

<sup>14</sup> G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, tip. di M. Amenta, Palermo 1885, p. 455, doc. 662.

<sup>15</sup> E. MAZZARESE FARDELLA, «L'aristocrazia siciliana nel secolo XIV e i suoi rapporti con le città demaniali: alla ricerca del potere», in R. ELZE-G. FASOLI (eds.), *Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e Germania*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 186.

<sup>16</sup> R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, cit., p. 294, nota.

<sup>17</sup> C. D. GALLO, *Gli Annali della città di Messina*, Tip. Filomena, Messina 1877, vols. I-II, pp. 249-250 [ristampa anastatica Bologna 1980]; A. DANEU LATTANZI-C. TRASELLI, *Mostra storico bibliografica di Sciacca*, Assessorato regionale P.I., Palermo 1955, pp. 173-175.

<sup>18</sup> G. COSENTINO (ed.), *Codice diplomatico di Federico III*, cit., p. 430, doc. 619.

<sup>19</sup> ASP, PR, 1, c. 276.

Dall'integrazione dei dati forniti dai documenti, l'esercito dei conti di Caltabellotta appare composto almeno da cinquecento armigeri, duecento barbute e cento bacinetti.<sup>20</sup>

Guglielmo insieme con la moglie Eleonora d'Aragona mette in atto quella che in modo icastico Mazzarese Fardella definisce «politica del carciofo», ovvero una politica che, attraverso scambi e acquisizioni di feudi, contratti e strategie matrimoniali, porta ad un rafforzamento territoriale intorno alla città demaniale.<sup>21</sup> A Sciacca, il conte batte moneta, controlla il caricatore, costruisce chiese e un castello a guardia del porto, crea un tribunale facente funzioni della *magna curia*, ha un esercito e una corte «quasi da re».<sup>22</sup>

## 2. L'esercizio del potere: i fedelissimi

L'esercizio del potere di Guglielmo e poi di Nicola si esprime direttamente nelle investiture dei fedelissimi e indirettamente con l'intermediazione operata per questi ultimi presso il sovrano. Ed ecco, allora, venir fuori i nomi dei sostenitori del potere signorile.

Tra gli aderenti e familiari vanno ricordati, in primo luogo, i Perollo, i Tagliavia e i Calandrino.

Matteo Perollo era un uomo di Matteo Sclafani, nonno di Guglielmo; entra a far parte dell'*entourage* del conte di Adernò (Adrano) alla fine degli anni Quaranta e nel testamento del 1348 risulta tra i testimoni e tra i membri della comitiva del conte come legatario di venti onze.

Il lascito si accresce – diventa di quaranta onze – nel quarto testamento, quello del 1354, insieme con il legame con lo Sclafani che definisce Perollo «socius et familiaris» e lo investe del ruolo di garante dell'assolvimento delle sue volontà designandolo esecutore testamentario.

Matteo dovrà anche governare la *terra* e il castello di Ciminna fino alla maggiore età del nipote Guglielmo Peralta.<sup>23</sup> Il Perollo, in effetti, fu capitano di Ciminna fino al

<sup>20</sup> Palermo, *Biblioteca Comunale*, QqG5, cc. 62v-67v; 217r-220r; 372v-373v; A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia*, cit., p. 9. Sulla comitiva dei Peralta, cfr. M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara*, cit., pp. 188-190.

<sup>21</sup> E. MAZZARESE FARDELLA, «L'aristocrazia siciliana», cit., p. 190.

<sup>22</sup> V. FARINA, *Biografie di uomini illustri nati in Sciacca*, Tipografia Guttemberg, Sciacca 1867, p. 99. Sul caricatore di Sciacca, cfr. M. A. RUSSO, «Genovesi e Catalani: *nationes* mercantili nel caricatore di Sciacca nella prima metà del Quattrocento», in J.-M. MARTIN-R. ALAGGIO (eds.), *Quei maledetti Normanni. Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, Centro europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino-Napoli 2016 (Medievalia, 5), vol. II, pp. 1055-1075; EAD., «L'operosità umana dalla terra al mare: il caricatore di Sciacca tra XIV e XV secolo», in V. CAMINNECI (ed.), *Le opere e i giorni. Lavoro, produzione e commercio tra passato e presente*, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana, Palermo 2014, pp. 249-282.

<sup>23</sup> M. A. RUSSO, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche» 5 (dicembre 2005), pp. 521- 566; EAD., *Matteo Sclafani: paura della morte e desiderio di eternità*,

1369, quando, in seguito alla permuta di Ciminna con Giuliana operata tra Guglielmo Peralta e Guglielmo Ventimiglia, il *miles* diviene capitano di Giuliana rimanendo uomo di fiducia del conte di Caltabellotta.<sup>24</sup>

Sulla scia paterna, Giovanni Perollo appare fortemente legato ai signori di Sciacca da cui ottiene non solo la conferma dell'ufficio di capitano e castellano di Giuliana,<sup>25</sup> ma anche l'investitura della vicina masseria di Pandolfina, in territorio di Sambuca in contrada Adragna, concessa da Guglielmo e confermata dal figlio Nicola, nel 1398, al diletto «consanguineo et socio [...] ob remuneracionem plurium obsequiorum ac fidei et amoris» manifestati nei confronti della “casa” Peralta e, ancora, ratificata, dopo la morte del conte, dalla madre Eleonora, tutrice delle eredi minori.<sup>26</sup>

Il documento si rivela di grande interesse come esemplificazione di quegli strumenti utilizzati dai signori per creare e mantenere con l'aristocrazia minore e con il patriziato urbano una rete di relazioni indispensabile per il consolidamento e la conservazione del proprio potere.

I servizi prestati e la fedeltà si erano concretizzati anche nel supporto economico e, a saldo delle quattrocento onze prestate dal Perollo per le quali quest'ultimo teneva in pegno Castellammare del Golfo, Nicola prima di morire gli lega il feudo di San Bartolomeo.<sup>27</sup>

Anche i De Rusticis, legati ai Perollo in virtù del matrimonio tra Matteo Perollo e Maria, dovettero godere del sostegno dei signori di Sciacca a giudicare dal pieno inserimento nell'oligarchia cittadina e dai ruoli ricoperti negli anni '60 con Pietro, viceammiraglio di Sciacca e Amato, giurato.<sup>28</sup>

Imparentati ai Perollo per via matrimoniale anche i Graffeo, baroni di Partanna, si erano radicati a Sciacca e al fianco dei Peralta avevano sostenuto la monarchia durante il regno di Federico IV: Goffredo aveva sposato Olivetta Perollo e Onofrio Costanza Amato, figlia di Giovanni Amato e Francesca Perollo.<sup>29</sup>

in «Mediterranea. Ricerche Storiche» 6 (aprile 2006), pp. 39-68. Sui Perollo, cfr. A. CIACCIO, *Sub umbra alarum tuarum. I Perollo e le lotte per l'egemonia nella Sciacca della metà del Quattrocento*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2018 (Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali, 21).

<sup>24</sup> Permuta del 26 maggio 1369 confermata da Federico IV il 2 novembre 1371 e da Martino il 10 settembre 1392 (M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara*, cit., pp. 215-216).

<sup>25</sup> Come capitano e castellano di Giuliana gli si rivolge il duca Martino il 5 luglio 1392. Cfr. N. GIORDANO, *Fra Paolo de' Lapi arcivescovo di Monreale*, in «Archivio Storico Siciliano» s. III, 14 (1963), pp. 226-227, doc. IX.

<sup>26</sup> ASP, RC, 46, cc. 462v-465r; PR, 45, cc. 116r-120r, in A. CIACCIO, *Sub umbra alarum tuarum*, cit., pp. 17-18 nota 69.

<sup>27</sup> Il testamento di Nicola è del 16 ottobre 1398. Giovanni Perollo ottiene la conferma regia già a dicembre dello stesso anno. M. A. RUSSO, *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta: tre nomi intrecciati in un'unica storia*, in «Schede Medievali» 38 (2000), p. 291; EAD., *Eleonora d'Aragona infanta e contessa di Caltabellotta*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2006, p. 291; A. CIACCIO, *Sub umbra alarum tuarum*, cit., pp. 36-37.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 14-15.

<sup>29</sup> Sui Graffeo, cfr. M. A. RUSSO, «Pirati nel Mediterraneo: Benvenuto e Giorgio Graffeo tra Sicilia, Sardegna e corte aragonese», in P. SARDINA-D. SANTORO-M. A. RUSSO-M. PACIFICO (eds.), *Medioevo e*

Uomo fidatissimo di Nicola, Giovanni Perollo segue il conte nella fellonia e insieme con lui viene perdonato dal re; dopo la remissione è lui che Nicola sceglie come suo ambasciatore per prestare il debito omaggio ai regnanti a suo nome.

Nei documenti relativi alla fellonia e al perdono, il Perollo viene nominato insieme con Galcerando Peralta; e, tra gli ambasciatori che nel 1397 rendono omaggio ai Martino, compare anche, accanto ai sempre presenti Giovanni Perollo e Galcerando Peralta, il provinciale dei carmelitani Filippo de Ferraro di Caltanissetta. I tre, a nome del conte, il 7 gennaio 1397, prestano il giuramento di fedeltà a Martino il Vecchio nella chiesa del monastero carmelitano dell'Annunziata.<sup>30</sup>

Questi documenti si rivelano di grande interesse per l'elenco degli uomini che appoggiano Nicola nella ribellione e che con lui ricevono la grazia del perdono; fra questi «domesticis et familiaribus» compaiono anche, Abbo Barresi, e Roberto Calvellis a cui si aggiungono nella remissione gli uomini e vassalli di tutte le sue terre, luoghi e castelli. Il perdono, infatti, viene concesso «dicto comiti Nicholao et omnibus cohadherentibus, seguacibus et servitoribus suis ac burgensibus et aliis personiis cuiuscumque condicionis existant que fuerunt et sunt sub regimine et gubernacione eorum».<sup>31</sup>

Se la perseverante fedeltà frutta ai Perollo la concessione di Pandolfina, non meno generosamente viene ricompensato il fermo sostegno di Galcerando Peralta.

Quest'ultimo si può annoverare tra coloro che maggiormente aiutano i conti di Caltabellotta dal punto di vista economico. Il 26 aprile 1398, Nicola e la madre vendono a Galcerando il castello e la *terra* di Sambuca e Adragna per ottocento onze con la condizione che se entro diciotto mesi i Peralta avessero restituito le quattrocento onze di cui erano debitori nei confronti dell'acquirente, la vendita sarebbe stata nulla, in caso contrario Galcerando avrebbe dovuto pagare altre quattrocento onze per acquisire Sambuca e Adragna.<sup>32</sup> A distanza di sei mesi i conti non avevano ancora saldato il debito a cui Nicola fa riferimento nelle sue ultime volontà ricordando l'atto di vendita;<sup>33</sup> dopo la morte del conte, a dicembre, Eleonora «impedita variis diversis et arduis impedicionibus» è costretta a chiedere a Galcerando di pagare la somma residua e portare a compimento la transazione.<sup>34</sup> Le vicende successive legate alla causa che Eleonora dovette affrontare per il recupero della contea di Calatafimi con Sambuca al demanio

*Mediterraneo: incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore Fodale*, University Press, Palermo 2020 (Storia. Classici fonti ricerche, 2), vol. I, pp. 195-214.

<sup>30</sup> R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini (Appunti e documenti 1396-1408)*, Università degli Studi di Messina, Messina 1954, pp. 63-65, doc. V. Sul provinciale dei carmelitani, cfr. S. FODALE, s.v. *Ferraro, Filippo de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1996, vol. XLVI. L'opera del provinciale nella sottomissione del conte verrà ricompensata da Martino il Giovane con la concessione di due vitalizi annui per sé e per il padre Simone: Id., *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2008 (Nuovi Studi Storici, 80), pp. 390-391.

<sup>31</sup> R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia*, cit., p. 57, doc. IV.

<sup>32</sup> ASP, RC, 33, cc. 98v-101r; 35, cc. 65v-69r; M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara*, cit., p. 231.

<sup>33</sup> M. A. RUSSO, *Sciaccia, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta*, cit., p. 293.

<sup>34</sup> ASP, RC, 33, cc. 107v-110r, in A. CIACCIO, *Sub umbra alarum tuarum*, cit., p. 34, nota 156.

porteranno in un primo momento ad un accordo secondo il quale Galcerando avrebbe tenuto Sambuca e Adragna fino allo scomputo delle somme dovutegli, poi alla restituzione di Sambuca all'infanta che avrebbe comunque dato in cambio al consanguineo, nell'agosto 1399, per sé e per i suoi successori in perpetuo Castellammare detenuta da Giovanni Perollo.<sup>35</sup> Galcerando, dopo la morte del conte, continua a sostenere Eleonora e, ancora nel 1408, risulta rettore e governatore delle terre e dei castelli di Giuliana, Bivona e Cristia.<sup>36</sup>

Il legame con il conte di Caltabellotta dovette essere notevole se Galcerando ebbe anche un ruolo rilevante nel riavvicinamento di Nicola alla monarchia, come viene ammesso da Martino il Vecchio e Martino il Giovane nel privilegio del gennaio 1397 in cui concedono al fedele Galcerando di Sciacca il feudo di Misilindino, considerando «grata et accepta servicia» prestati «in reductione comitis Nicholai de Peralta» per la quale Galcerando si era molto adoperato «cum magna sui animi puritate pro [...] honore et servicio» della monarchia. Il feudo viene concesso a Galcerando e ai suoi eredi legittimi in perpetuo con l'obbligo del consueto servizio militare, servizio che il Peralta promette di offrire, «prestans proinde fidelitatis debitum juramentum et homagium ore et manibus commendatum iuxta sacrarum constitutionum imperialis Regni nostri predicti continenciam et tenorem». Nel privilegio viene esplicitata la condizione che se Antonio Moncada avesse ottenuto la stessa donazione, quella di Galcerando sarebbe stata nulla, ma in cambio quest'ultimo e i suoi eredi in perpetuo avrebbero potuto estrarre annualmente dal caricatore di Sciacca trecento salme di frumento libere dal pagamento dello «juris tracte seu exiture».<sup>37</sup>

I debiti contratti dai conti di Caltabellotta, espressione dei legami personali mantenuti immutati nel corso del tempo, divengono un utile strumento per la ricostruzione del sostrato su cui poggiava il potere dei signori di Sciacca; allo stesso modo, esemplificatrici della rete di rapporti intessuta divengono le concessioni operate dai conti o ottenute dalla Corona per loro intermediazione.

Il caso più significativo è, senza dubbio, il privilegio comitale di succonessione del feudo di Verdura a Nicolò Buondelmonti. Il 10 novembre 1394 Nicola Peralta concede al Buondelmonti il feudo per sé e per i suoi eredi in perpetuo «ob remuneracionem plurium obsequiorum ac fidei et amoris circa nos et domum nostram per vos hactenus prestitorum et municulum et signum dileccionis inter nos», confermando la donazione già operata dal padre Guglielmo.

Il conte, «reservato servitio militari» in ragione di venti onze per ogni cavallo armato, accoglie il giuramento di fedeltà con formule esplicative del ruolo esercitato:

<sup>35</sup> Su tutte queste vicende, cfr. M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara*, cit., pp. 231-232; A. CIACCIO, *Sub umbra alarum tuarum*, cit., pp. 34-35.

<sup>36</sup> ASP, RC, 44-45, c. 178.

<sup>37</sup> R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia*, cit., pp. 66-68, doc. VI. In effetti, il 27 febbraio 1398, vengono concesse a Galcerando le trecento salme in cambio del feudo dato al Moncada (ASP, RC, 30, cc. 40r-41r).

Ad Sancta Dei Evangelia corporaliter iurando ex nunc in perpetuum nobis heredibus et successoribus nostris fidelem esse vassallum nos et heredes nostros iura et honores nostrorum presentes et futuros fideliter observare et recuperare [...] iura ac honores nostros adversus quoscumque tueri et totis viribus adiuvere [...] et auxilium prebere et generaliter puram et veram fidelitatem nobis et heredibus nostris observare.

Il diploma, sigillato con l'anello del signore, esprime chiaramente la natura del vincolo nell'espressione «in pheudum et iure pheudi» e diviene chiarificatore dei poteri esercitati dai conti di Caltabellotta.<sup>38</sup>

Il legame esistente tra i conti di Caltabellotta e i Buondelmonti viene confermato da altri documenti in cui si fa riferimento sia ai servizi prestati alla Corona «in nova recuperatione dicti regni nostri Sicilie» da Nicolò Buondelmonti insieme con il conte Guglielmo «nullis parcendo expensis et periculis et fortunis», in virtù dei quali Adelsia Doria, moglie di Nicolò, ottiene la conferma di un privilegio concesso da Federico III, sia alla fiducia accordata al Buondelmonti dal conte di Caltabellotta che gli affida missive dirette al duca Martino.<sup>39</sup>

Un'altra famiglia legata ai signori di Sciacca è quella dei Tagliavia. Nel periodo che precede lo sbarco aragonese sull'isola, Nino [III] Tagliavia barone di Castelvetrano si fa portavoce del vicario presso la corte aragonese. Nel novembre del 1391, in qualità di ambasciatore di Guglielmo, chiede al sovrano l'assegnazione di duecento onze annuali sui diritti di Trapani;<sup>40</sup> Nino e il fratello Antonio compaiono anche nell'esercito dei Peralta come *armigeri in domo*<sup>41</sup> e, nel 1388, tra i testimoni dell'atto di matrimonio tra Nicola Peralta e Isabella Chiaromonte, insieme tra gli altri a Giovanni Perollo.<sup>42</sup>

I rapporti non erano sempre stati positivi a giudicare dalle testimonianze dell'inchiesta del 1446-1447 sulla *vita milizia* di Antonio Tagliavia dalle quali emerge che Guglielmo Peralta aveva occupato con la forza Castelvetrano cacciando Nino, ma che poi i Tagliavia erano entrati a far parte del seguito dei conti di Caltabellotta. I Peralta avevano concesso loro provvigioni e incarichi e «voulant *reconsiliare* Ninus, lui avait donné le 'gouvernement' de Mazara en échange de Castelvetrano, tandis qu'Antonius était fait châtelain de Calatamauro, ceci vers 1397. Cette situation avait duré 10 ans».<sup>43</sup>

I Tagliavia si ribellano, come i Peralta, ai Martino e il loro nome non compare tra gli aderenti di Nicola nei capitoli di pace del gennaio del 1397 in cui il posto di Nino è

<sup>38</sup> Il diploma è stato trascritto ed esaminato da Mazzaresse Fardella per la soluzione del problema dell'esistenza del suffeudo in Sicilia, cfr. E. MAZZARESE FARDELLA, *Osservazioni sul suffeudo in Sicilia*, in «Rivista di Storia del Diritto Italiano» 34 (1961), pp. 146-150, 164-166.

<sup>39</sup> ASP, RC, 21, cc. 151r-155v e RC, 22, c. 4r, in F. P. TOCCO, *Tra memoria e identità. La parabola insediativa di una famiglia fiorentina nella Sicilia tardomedievale: i Buondelmonti di Sciacca*, Intilla editore, Messina 2006, pp. 35-36 e 38.

<sup>40</sup> M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara*, cit., pp. 141-142.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 188-189.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 411-415, Appendice III, doc. XVII.

<sup>43</sup> H. BRESCH, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1450)*, Ecole française de Rome-Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo, Roma-Palermo 1986, pp. 817-818.

occupato da Abbo Barresi, barone di Castelvetrano.<sup>44</sup> Castelvetrano viene riassegnata assieme a Pietra Belice a Nino Tagliavia il 31 marzo seguente e il 9 aprile il barone viene reintegrato di tutti i beni confiscati per la fellonia.<sup>45</sup>

Il 16 ottobre 1398 Nino figura nel testamento di Nicola con un ruolo chiave; il conte dispone che proprio il barone di Castelvetrano insieme con il re, l'infanta Eleonora, Pietro Serra, Bernardo Cabrera, Galcerando Peralta e Giovanni Perollo dia il proprio consenso per il matrimonio della primogenita Giovanna.<sup>46</sup>

I nomi dei Tagliavia e dei Perollo si intrecciano in diversi documenti dei conti di Caltabellotta, così come in quelli della stessa famiglia Perollo: Nino verrà scelto, nel 1413, da Giovanni Perollo come esecutore testamentario.<sup>47</sup>

Nel periodo di difficoltà che segna la famiglia dopo la morte di Nicola, Antonio e Nino Tagliavia, così come Federico e Gerardo Calandrino, si mantengono fedeli all'infanta e alle eredi del conte; i quattro compaiono come testimoni nell'atto di vendita dei feudi, siti tra Caltabellotta e Sciacca, di Racalmaimone e Lazarino e del *tenimento di terra* chiamato Celso, stipulato il 19 dicembre 1398 da Eleonora d'Aragona come balia e tutrice delle eredi Giovanna, Margherita e Costanza. L'atto si rivela di notevole importanza per le motivazioni addotte alla vendita: Eleonora ottiene l'autorizzazione regia all'alienazione per l'impossibilità di pagare le ottocento onze dovute alla curia «pro iure relevi» per i castelli, contee e feudi ereditati e le duecentosettanta onze «pro interposizione decreti baylatus et tutele pupillarum».<sup>48</sup>

Il nome di Gerardo Calandrino torna spesso nei documenti della famiglia che sceglie il fedele notaio per rogare atti e procure;<sup>49</sup> non stranisce dunque che compaia anche tra i testimoni del precedente atto di vendita. Allo stesso modo del *legum doctor* Giovanni Calandrino sempre al fianco di Eleonora nelle rivendicazioni avanzate alla Curia per ottemperare alle volontà testamentarie del padre Giovanni, duca di Atene e Neopatria.<sup>50</sup> A riconoscimento dell'operato e dell'instancabile dedizione di Giovanni nelle cause intentate alla magna curia, la contessa gli lega nel suo testamento la castellania di Sambuca, un vitalizio e il feudo di Comicchio. «Propter graves labores et dampna que substinuit

<sup>44</sup> R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia*, cit., pp. 54-62, docc. III-IV.

<sup>45</sup> G. PIPITONE FEDERICO, *Regesto de' diplomi dell'Archivio Pignatelli in Palermo*, Remo Sandron editore, Milano-Palermo-Napoli 1906, pp. 21-22, docc. XXXV e XXXVI.

<sup>46</sup> M. A. RUSSO, *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta*, cit., p. 291.

<sup>47</sup> A. CIACCIO, *Sub umbra alarum tuarum*, cit., p. 65 e pp. 334-338, Appendice II, doc. I.

<sup>48</sup> ASP, RC, 33, cc. 101r-106v, cfr. M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara*, cit., pp. 253-254.

<sup>49</sup> Cfr. l'atto con cui Nicola Peralta cede ad Enrico Ventimiglia i diritti su Alcamo (R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia*, cit., p. 51, doc. II) o la procura a Filippo de Ferraro di Caltanissetta, Galcerando Peralta e Giovanni Perollo a prestare l'omaggio e il giuramento di fedeltà ai sovrani a nome di Nicola Peralta (ivi, pp. 63-65, doc. V) o gli atti attestanti i debiti contratti nei confronti del mercante catalano Antonio Pardo (M. R. LO FORTE SCIRPO, «Dagli Incisa ai Peralta: la parabola di Antonio Pardo», in M. A. RUSSO [ed.], *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra. Incontro internazionale di studi, Giuliana, 17 settembre 2000, Atti*, Comune di Giuliana, Bagheria 2002, p. 57).

<sup>50</sup> Sui rapporti tra Giovanni Calandrino e l'infanta Eleonora d'Aragona, cfr. M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara*, cit., pp. 122, 132, 184-186, 232, 234, 252.

in quibusdam questionibus [...] factis in magna regia curia», dirà l'infanta nelle sue ultime volontà, cause che il fedele consigliere aveva vinto «solerti cura et industria». Suo esecutore testamentario avrebbe curato, assieme tra gli altri a Bernardo Cabrera e all'abate del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, che si ottemperasse alle sue volontà, come in vita aveva dimostrato la sua fedeltà svolgendo nel migliore dei modi l'ufficio di castellano di Sambuca affidatogli dalla contessa.<sup>51</sup>

Se in larga parte il sostegno prestato viene ricompensato con concessioni dirette o lasciti disposti dai conti di Caltabellotta, talvolta, la ricompensa è indiretta e mediata dai Peralta presso la Corona.

A titolo esemplificativo si pensi a ciò che avviene ai Roccaforte. Nel giugno del 1397 il re nomina Giaimo Roccaforte regio algozirio e gli conferma lo *ius pontis* sul porto di Sciacca su richiesta di Nicola che, in tal modo, segue la politica paterna. Qualche anno prima era stato, infatti, Guglielmo Peralta a designare per lo stesso ufficio Laurino Roccaforte, padre di Giaimo. Sempre su istanza del conte di Caltabellotta, viene confermato a Giaimo un reddito di 12 onze sulla gabella della dogana di terra concessa precedentemente a Laurino.<sup>52</sup>

Qualche mese prima, a marzo, l'arciprete e vicario episcopale di Sciacca Guglielmo Roccaforte aveva avuto conferma della prebenda a Caltabellotta; Guglielmo, come tanti ecclesiastici che avevano continuato ad operare in territori occupati dai ribelli, si era preoccupato di assicurarsi la conferma nel caso in cui fosse ritenuto ribelle. Allo stesso modo aveva operato a Sciacca il regio cappellano Federico Mammana ricevendo la conferma per il beneficio della cappellania regale.<sup>53</sup>

Guglielmo Roccaforte, in seguito al pronunciamento del regio Consiglio in favore di Rainaldo da Sciacca *secretarius* di Martino l'Umano, avrebbe dovuto rinunciare all'arcipresbiterato di Sciacca e alla chiesa di Santa Maria Maddalena. Alla morte di Guglielmo, però, nel 1405, Innocenzo VII, che riteneva Rainaldo illegittimo titolare, li avrebbe conferiti a Federico Mammana.<sup>54</sup>

### 3. Insieme nella ribellione alla Corona

Note sono le vicende legate alla ribellione dei conti di Caltabellotta,<sup>55</sup> ma è opportuno richiamarle brevemente per mettere meglio a fuoco il mutamento dei rapporti con la Corona dell'*entourage* del conte che ne seguiva le sorti nella fellonia e nella riconciliazione e i risvolti sui domini legati alla signoria, in primo luogo Sciacca.

<sup>51</sup> Cfr. il testamento della contessa in EAD., *Eleonora d'Aragona*, cit., pp. 154 e 156, Appendice documentaria, doc. IV.

<sup>52</sup> A. CIACCIO, *Sub umbra alarum tuarum*, cit., pp. 20-21.

<sup>53</sup> S. FODALE, *Alunni della perdizione*, cit., pp. 395-396.

<sup>54</sup> Su queste vicende e su Rainaldo da Sciacca, cfr. *ivi*, pp. 499-506.

<sup>55</sup> Cfr. M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara*, cit., pp. 151-160.

Il 22 marzo del 1392 al momento del loro sbarco in Sicilia i Martino e la regina Maria trovano ad accoglierli, tra gli altri nobili, Guglielmo Peralta e, il 24 marzo, ricevono l'omaggio anche di Nicola, divenuto conte di Caltabellotta.

Se ancora nell'agosto dello stesso anno Nicola ottiene – oltre alla contea di Calatafimi con Giuliana, Comicchio, Adragna, Calatamauro, Contessa e Sambuca – l'investitura di Mazara elevata a marchesato, a settembre Nicola, insieme con il padre che aveva mantenuto per sé solo la contea di Sclafani, viene annoverato tra i ribelli.

La fellonia diviene palese in occasione dell'assedio di Aci nel momento in cui il duca invita, invano, Guglielmo e il figlio ad affiancarlo con 15 bacinetti ciascuno. Nonostante l'intervento dell'infanta Eleonora che presta la sua opera di intermediatrice presso Martino rispondendo alle diverse missive inviatele come *cara zia* e riuscendo ad ottenere, nell'aprile del 1393, che solo uno dei due si rechi all'assedio con «la genti di armi» richiesta, a giugno Guglielmo e Nicola risultano ancora assenti e Martino è costretto ad ammettere la gravità del fatto pur continuando a difendere i consanguinei di fronte ai delatori. A luglio in seguito ad alcune lettere che smascherano i ribelli, il duca Martino non può più nascondere l'evidenza: la fellonia viene ammessa pubblicamente.

Molte sono le città occupate dai ribelli e numerose le lettere il cui il re intima la restituzione di castelli; la ribellione dilaga per il Val di Mazara e solo nel gennaio del 1397 Nicola libera le città ritornando «habundantiminti ala fidelitati».

La riconciliazione era stata frutto di un lungo lavoro diplomatico, di vani tentativi di pace avviati dal duca ed era giunta in seguito a diversi scontri che avevano visto impegnato l'esercito del conte, privato di molti uomini in seguito alla grave disfatta subita nella battaglia campale del 1395 nei pressi del castello detto la Mofarda, vicino Partanna. Nonostante ciò e nonostante i ripetuti inviti dei sovrani siciliani a Eleonora «consobrina carissima» perché il figlio Nicola non perseverasse nell'errore di Guglielmo morto ribelle a Caltanissetta, il conte si era mantenuto nelle sue posizioni fino all'inevitabile resa del 1397.<sup>56</sup>

#### 4. ... e nel perdono

Il vincolo della consanguineità era stato sempre l'elemento distintivo che aveva segnato in modo peculiare i rapporti della famiglia iberica con la Corona e proprio su questo rapporto aveva fatto leva Martino nel momento in cui, trattando il ritorno alla fedeltà di Nicola, gli ricordava che era a lui legato da un forte vincolo di sangue. Questo elemento non va sottovalutato perché offre la chiave di lettura del diverso atteggiamento adottato dalla Corona nei confronti delle famiglie dei ribelli, isolando il caso dei Peralta da quanti, come i Chiaromonte, pagheranno con la morte la loro fellonia. La pace arriva dopo lunghe trattative, promesse di perdono e reintegrazione dei beni

<sup>56</sup> *Ibid.*

non solo per Eleonora e Nicola, ma anche per tutti coloro che, parenti, consanguinei, servitori, vassalli, sudditi e seguaci, ne avevano seguito le scelte.<sup>57</sup>

Il 7 gennaio 1397 il re d'Aragona e il re di Sicilia, memori della fragilità umana, mitigano «linimento misericordie» quello che avrebbero potuto punire «rigore justice» e assolvono il diletto consanguineo Nicola, conte di Caltabellotta, Sclafani e Calatafimi e signore di Caltanissetta, assieme tra gli altri ad Abbo Barresi, barone di Castelvetrano, Galcerando Peralta, Giovanni Perollo e Roberto Calvellis annullando «omnem et quamcumque infamiam, notam seu labem» che «pretextu rebellionis» avessero commesso. Ai ribelli venivano restituiti «omnia bona, villas, terras et loca comitatus, baronias, feuda et bona burgensatica [...] existentes seu existencia inter terras, loca et castra ac gubernaciones seu dominium [...] comiti Nicholay»; a Nicola venivano confermate e «de novo» concesse le contee di Caltabellotta, Sclafani e Calatafimi «cum omnibus terris, castris, feudis et bonis burgensaticis», con la sola eccezione della città di Mazara avocata al demanio.<sup>58</sup>

Nella stessa data vengono placitati i capitoli presentati dal conte; i diversi *item* scandiscono il susseguirsi di richieste «humiliter et devote» postulate alla triade regnante. La prima è, ovviamente, quella del perdono; il conte chiede che «fiat generalis et specialis remissio et relaxacio de omnibus et singulis offensis, contumeliis, iniuriis, ingratiudinibus dicto facto vel scripto patris, commissis et operatis» tanto dal padre Guglielmo e dai suoi seguaci e servitori, quanto da se stesso e dai suoi «coadherentes, seguaces et servitores». Nella richiesta di remissione, in cui vengono inseriti tutti gli uomini e vassalli delle sue *terre* e castelli, Nicola fa specifico riferimento tra i «domesticis et familiaribus suis» ai sempre presenti Abbo Barresi, Galcerando Peralta, Giovanni Perollo e Roberto Calvellis; a tutti costoro «et aliis personis cuiuscumque condicionis existant que fuerunt et sunt sub regimine et gubernacione eorum» vengono anche rimessi i debiti contratti e le obbligazioni sottoscritte.

Il conte ottiene ancora per sé e per i suoi fedeli la revoca di eventuali concessioni a terzi dei loro beni, oltre che la restituzione dei beni stabili e mobili. Gli vengono restituite e nuovamente donate in perpetuo le contee con tutte le baronie, le terre, i castelli, i feudi, i beni burgensatici già concessi al padre, oltre che il «merum mixtum imperium gladii e sanguinis potestatem ac plenariam iurisdictionem in omnibus et singulis civitatibus terris villis locis et castris suis». Ottiene la rassicurazione che tutti i beni feudali e burgensatici concessi dalla Corona ai suoi servitori rimangano «in suo robore» e la ratifica degli statuti e delle consuetudini concesse nei suoi domini, ma non la conferma vitalizia del governo, rettorìa, capitania e castellania della *terra* di Sciacca con entrambi i castelli, per la quale i regnanti rispondono che avrebbero istituito una commissione che valutasse la questione.

Chiede per dieci anni, ottenendola per tre, l'esenzione dal pagamento delle collette per tutti coloro che si trovano sotto il suo «dominio potestate et gubernacione».

<sup>57</sup> Sulla riconciliazione, cfr. *ivi*, pp. 160-167.

<sup>58</sup> R. MOSCATI, *Per una storia della Sicilia*, cit., pp. 54-55, doc. III.

Relativamente alla *terra* e al castello di Bivona che il conte reclamava in risarcimento delle tremila onze di dote promesse da Manfredi Chiaromonte per il suo matrimonio con Isabella e mai percepite, i regnanti pongono la questione *sub iudice* sequestrando Bivona e riservandosi di assegnarla a chi ne avesse fatto istanza con le debite prove.

Alla richiesta di impegno della Corona a dare aiuto per recuperare città, terre e castelli che si fossero ribellati al conte, i sovrani rispondono che «non concedent sic absolute set quod ipse Regie maiestates tali casu adveniente facient sibi iusticiam et in ipsa exquirenda prestabunt auxilium consilium et favorem eciam si oportuerit manu forti contra quoscumque rebellantes seu dictas terras volentes occupare»; rassicurano, invece, Nicola sull'opportunità di rimanere per quattro anni nei suoi domini senza recarsi personalmente a servirli a causa del timore di ripercussioni per gli omicidi, le depredazioni, le rapine commesse durante la guerra «et alia malefficia et innominabilia» che gli avevano procurato odio di molti e nemici capitali.

Relativamente alla questione aperta con i Moncada, assicura di volere «benigne fideliter, legaliter et recte manere sub dominio» della Corona e chiede che la «quitacionem et delliberacionem fieri perpetuam».

Ottiene, infine, una provvigione annua vitalizia di duemila onze, già promessa al padre Guglielmo, da percepirsi sulla secezia di Sciacca per trecento onze e per le restanti millesettecento sulle tratte di Sciacca e, se non fossero bastate, su quelle di Mazara e Castellammare del Golfo.<sup>59</sup>

Sempre il 7 gennaio 1397 il provinciale dell'ordine dei carmelitani Filippo di Caltanissetta, Galcerando Peralta e Giovanni Perollo, ambasciatori, nunzi e procuratori di Nicola Peralta, giusto atto stipulato a Sciacca dal notaio Gerardo Calandrino il 5 gennaio, prestano l'omaggio e il debito giuramento di fedeltà a Martino il Vecchio.<sup>60</sup>

Appare, dunque, evidente il ruolo che tra i sostenitori di Nicola dovevano rivestire Abbo Barresi, Giovanni Perollo e Galcerando Peralta posti sempre in cima alla lista dei seguaci di Nicola.

In seguito alla sottomissione del conte vengono reintegrati, per intervento del sovrano su richiesta del Peralta, anche gli ecclesiastici a lui fedeli, precedentemente privati dei benefici dal vescovo di Mazara; tra gli altri Berardo de Deu, Garsia de Polizzi e don Ciccio Ventimiglia. Martino il Giovane interviene in favore dei «servituri di lu conti Nicola» che ormai erano tornati alla fedeltà regia anche quando, nel giugno del 1397, chiede al vescovo di Mazara di restituire alla badessa suor Iacula di Rosa il monastero di Santa Caterina di Mazara e ordina al canonico mazarese Antonio de Monaldis che l'aveva cacciata di non «insidiari», né «maltractari» i servitori del Peralta.<sup>61</sup>

Tutto ciò dà la misura del rapporto privilegiato della famiglia con la Corona rispetto alle altre famiglie vicariali e a quanti non avevano goduto della misericordia regia ma avevano pagato con la vita la loro opposizione.

<sup>59</sup> Ivi, pp. 56-62, doc. IV.

<sup>60</sup> Ivi, pp. 63-65, doc. V.

<sup>61</sup> S. FODALE, *Alunni della perdizione*, cit., p. 383.

Nonostante il tentativo di limitarne il potere a Sciacca valutando l'opportunità di confermare a Nicola la rettoria, la capitania e la castellania, il re, che già lo aveva privato di Mazara, gli concede a titolo vitalizio, dopo poco più di un mese, la rettoria, la capitania di Sciacca e la castellania dei due castelli, assegnandogli un salario di duemila onze annue.<sup>62</sup> A settembre dello stesso anno risulta governatore e viceportulano di Sciacca<sup>63</sup> e diviene nuovamente interlocutore del sovrano per garantire nei suoi domini lealtà alla Corona. Il 2 giugno era stato invitato a provvedere contro coloro che provocavano sedizioni e tumulti seminando «zizania et scandala» a danno del pacifico stato del Regno.<sup>64</sup>

L'anno successivo, a riconoscimento del controllo esercitato sugli introiti legati al caricatore, ottiene di «locare et dislocare, vendere et distrahere» i diritti sulle uscite e sulle tratte.<sup>65</sup>

Durante il periodo di fellonia Nicola aveva continuato a controllare il territorio e il suo ruolo era riconosciuto dall'oligarchia locale e dalle istituzioni ecclesiastiche. A titolo esemplificativo si ricordino due casi: nel settembre del 1396 aveva approvato la vendita a Ferrerio Ferreri del feudo Lu Catuso sito in territorio di Sciacca<sup>66</sup> e, nello stesso anno, si era posto come pacificatore in una controversia che riguardava il monastero di Santa Maria dell'Itria. L'anno successivo, pochi giorni dopo avere trattato la pace, il priore di Santa Maria del Bosco di Calatamauro gli raccomandava il monastero perché i monaci erano vessati indebitamente dai collettori.<sup>67</sup>

## 5. La morte di Nicola: il cambio di guardia negli uffici periferici

Il dominio su Sciacca si era espresso negli anni del vicariato nel controllo dei principali uffici finanziari per poi evolversi, con lo scemare della fortuna dei Peralta e ancor più con la morte di Nicola, nella sostituzione ad opera dei Martino degli adepti del conte ai vertici degli uffici.

Tra le righe degli atti di Cancelleria si assiste ad un altalenante gioco di sostituzioni che vede avvicinarsi ai vertici degli uffici locali i sostenitori e gli oppositori dei Peralta in concomitanza con il mutare del destino della famiglia vicariale.

Così, se i Martino avevano nominato, nel 1392, vicesecreto Perrono Ferrario, durante la ribellione Nicola lo sostituisce con Raimondo Vincio. Fin quando il potere del conte è saldo a Sciacca, i suoi uomini sono beneficiati dai Martino anche senza apparente intervento diretto del Peralta: nel 1397 Giuliano Lucchesi viene nominato

<sup>62</sup> ASP, RC, 31, cc. 41v-42v. e 44v-45r, in A. CIACCIO, *Sub umbra alarum tuarum*, cit., pp. 19-20.

<sup>63</sup> M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara*, cit., pp. 399-400, Appendice III, doc. XII.

<sup>64</sup> ASP, *Tribunal del Real Patrimonio, Lettere reali*, 1, cc. 68v-69r, in A. CIACCIO, *Sub umbra alarum tuarum*, cit., pp. 21-22.

<sup>65</sup> ASP, RC, 34, c. 116r, in M. A. RUSSO, *I Peralta e il Val di Mazara*, cit., p. 271.

<sup>66</sup> Ivi, p. 107.

<sup>67</sup> S. FODALE, *Alunni della perdizione*, cit., p. 293 e nota 40.

portulanotto; il padre Antonio nel 1375 era stato luogotenente del maestro portulano. Sempre nel 1397 il notaio Ruggero Bencivinni, che in precedenza era stato procuratore di Nicola, ottiene dal sovrano delle case, oltre 12 onze sui proventi della vicesecrezia.<sup>68</sup>

Con la morte del signore di Sciacca, l'atteggiamento della Corona muta radicalmente.

Il sovrano, il 20 ottobre 1398, poco dopo la morte del conte, invia da Siracusa le proprie condoglianze alla «consanguinea [...] carissima» e, dopo avere manifestato il grande dispiacere provato per la morte di Nicola, la informa che avrebbe mandato due ambasciatori per consolare l'infanta e garantire il rispetto delle volontà di Nicola.<sup>69</sup> Nella stessa data comunica all'università di Sciacca che i due consiglieri regi avrebbero nominato un capitano *pro tempore* in attesa del suo arrivo a Sciacca a garanzia del mantenimento della fedeltà alla Corona.<sup>70</sup>

Qualche giorno dopo, il 29 ottobre, da Noto, Martino risponde alle richieste dell'infanta rassicurandola sul suo sostegno in tutte le necessità e, soprattutto, sul rispetto delle volontà di Nicola, in particolar modo per le disposizioni relative alla tutela delle figlie minori e al feudo di San Bartolomeo legato al Perollo.<sup>71</sup>

Durante il viaggio che da Siracusa lo avrebbe portato a Sciacca Martino, in poco più di un mese, modifica tutto l'organigramma creato dai signori di Sciacca sostituendo i titolari dei diversi uffici con propri uomini. Per mantenere il pacifico stato nel Regno, è indispensabile poter contare su chi, detenendo gli uffici locali, possa assicurare il rispetto della volontà regia nelle periferie.<sup>72</sup>

E se ancora il 20 ottobre, mentre porge le sue condoglianze alla *consanguinea* e le assicura sostegno, per dare evidentemente un segno tangibile del suo appoggio, affida incarichi al suo più fidato collaboratore Giovanni Calandrino, non altrettanto sarebbe avvenuto per gli altri fedelissimi. L'ufficio di capitano sarebbe stato assegnato, dapprima, a Berengario Vuccardo e poi, in seguito al suo trasferimento a Trapani, a Raimondo de Nato, uomo che aveva dato prova di fedeltà alla Corona adoperandosi per lo sbarco sull'isola dei Martino. Nella vicesecrezia, invece, sarebbe stato reintegrato, vita natural durante, con uno stipendio annuo di 12 onze, quel Perrono Ferrario che Nicola aveva esautorato e sostituito con Raimondo Vincio. L'ufficio di castellano del castello Nuovo sarebbe andato a Giovanni Monteaguto della cui fedeltà e lealtà il sovrano era certo; al catalano Berengario Scurteri, invece, sarebbe toccato l'ufficio delle carceri di Sciacca con dimora nel castello Vecchio. Lo Scurteri era altro uomo di provata fedeltà regia.<sup>73</sup>

<sup>68</sup> A. CIACCIO, *Sub umbra alarum tuarum*, cit., pp. 20-21.

<sup>69</sup> M. A. RUSSO, «Investigazioni 'sull'enigma' di una dedica», in A. MUSCO (ed.), *I francescani e la politica. Atti del Convegno internazionale di studio (Palermo, 3-7 dicembre 2002)*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2007, vol. II, p. 936, doc. 1.

<sup>70</sup> Ivi, p. 937, doc. 2.

<sup>71</sup> Ivi, p. 938, doc. 3.

<sup>72</sup> P. CORRAO, *Governare un regno*, cit., pp. 262-264.

<sup>73</sup> A. CIACCIO, *Sub umbra alarum tuarum*, cit., pp. 25-27.

Il 9 aprile 1408 sarebbe stato il turno di Galcerando Peralta, rettore e governatore delle terre e dei castelli di Giuliana, Bivona e Cristia, cui il re avrebbe ordinato di far subentrare nella carica Raimondo Berengario de Lorach.<sup>74</sup>

Se la morte di Nicola porta ai vertici degli uffici locali coloro che non si erano certo distinti per l'appoggio ai signori di Sciacca, non mancano provvedimenti tesi a inglobare anche coloro che avevano fatto parte dell'*entourage* peraltiano con l'evidente obiettivo di creare una base di sostegno fra le *élites* cittadine. In tal senso può essere letta, ad esempio, l'introduzione fra i familiari regi di personaggi come Giovanni Perollo, nominato anche consigliere, o Antonio Tagliavia.

Il sovrano, d'altro canto, stabiliva che coloro che in qualche modo erano stati depredati dai signori di Sciacca o dai loro seguaci fossero risarciti con la restituzione dei loro beni, così come gli esuli e i fuoriusciti durante la ribellione di conti di Caltabellotta.<sup>75</sup>

Negli anni del vicariato, evidentemente, numerosi erano stati i dissidenti, ma anche coloro che, pur risultando tra i consiglieri del conte, avevano cercato di non esporsi troppo o ancora coloro che avevano operato un vero e proprio doppio gioco per rivelare al re d'Aragona i retroscena dell'operato dei Peralta accusati, insieme con gli altri vicari, di mantenere un regime di terrore. È il caso, ad esempio, del *miles* palermitano Nicola Ebdemonia che nel 1385 scriveva al duca di Montblanc per denunciare uno scenario in cui i vicari, divenuti arbitri di ogni iniziativa politica, si appropriavano delle rendite regie e si assicurano la fedeltà con la paura. Lo stesso *miles* confidava a Martino il rischio che stava correndo per le sue confessioni: se si fosse saputo che aveva scritto al sovrano senza il consenso dei quattro baroni, «fora prisu senza mirzì nulla».<sup>76</sup>

## 6. Una sorte comune: il dedicatore e il dedicatario del *Viridarium principum*

Numerosi, dunque, i fedeli e i sostenitori dei conti di Caltabellotta, i consiglieri, nunzi e procuratori. Tra questi ultimi diversi giudici, come Nicola Falco di Sciacca o Teobaldo Petroso di Castrogiovanni; notai, come Ruggero Bencivinni o Enrico de Bononia; o, ancora, membri dell'aristocrazia, si pensi al nobile Giovanni Calvellis, imparentato con la famiglia materna della nonna di Nicola, Luisa Sclafani; o membri delle famiglie Ventimiglia e Aragona ambasciatori dei conti.

Espressione del sistema di potere creato dai signori di Sciacca è, però, principalmente una corte in cui operano funzionari titolari di uffici analoghi a quelli della curia regia; e se l'assommarsi di diverse cariche nella stessa persona, come avviene

<sup>74</sup> ASP, RC, 44-45, c. 178, in M. A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara*, p. 245.

<sup>75</sup> A. CIACCIO, *Sub umbra alarum tuarum*, cit., pp. 27-29. Per i nomi dei destinatari dei provvedimenti, cfr. *ivi*, pp. 29-30.

<sup>76</sup> P. CORRAO, *Governare un regno*, cit., p. 64 e nota; cfr. anche *Id.*, *Una lettera in volgare siciliano all'epoca dei quattro vicari (1385)*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo» s. V, 3.2 (1982-83), pp. 189-207.

per il notaio Stefano de Meliore, tesoriere, maggiordomo e maestro razionale, sindaco e procuratore di Nicola, testimonia la presenza di un apparato ancora embrionale, dà al contempo prova della sua esistenza. Prezioso si rivela, a tal fine, il testamento del conte nel quale vengono ricordati gli ufficiali, seppur in modo generico e senza definirne l'identità, ma pur indicando espressamente «qui olim fuerunt procuratores, secreti et alii officiales».<sup>77</sup>

Anche i rappresentanti ecclesiastici, oltre che essere guide spirituali, rivestono un posto di rilievo tra i consiglieri dei signori di Sciacca. È il caso del padre provinciale degli agostiniani di Sicilia, fra Giacomo de Vayra, cappellano di Guglielmo, e del provinciale dei carmelitani, fra Filippo de Ferraro, ambasciatore, nunzio e procuratore di Nicola, o, ancora, di un altro provinciale dei carmelitani, Sergio, priore del convento di Sciacca, testimone ed esecutore testamentario di Nicola.<sup>78</sup>

Accanto ai provinciali degli agostiniani e dei carmelitani spicca il nome di un altro provinciale, quello dei francescani, il più noto autore del *Viridarium principum*, Andrea de Pace attratto, in qualche modo, nell'orbita della corte del conte di Caltabellotta a giudicare dalla scelta del dedicatario dell'opera, lo stesso Nicola Peralta.

Il frate «era in rilevanti, ma non meglio definite relazioni» con Nicola;<sup>79</sup> si potrebbe supporre che come Filippo de Ferraro anche lui abbia avuto un ruolo nella riconciliazione del conte.<sup>80</sup> «La vicenda personale di Andrea non si riduce all'ambito ristretto del cortigiano di una famiglia dominante, anzi la supera instaurando rapporti sia con la Corona di Sicilia, sia con quella di Aragona e, come religioso, trattando la sua carriera con entrambi e con l'autorità pontificia».<sup>81</sup>

Andrea de Pace è «legato ai Peralta [...]»; collabora con i Montblanc in Sicilia e in Aragona; aderisce al papa avignonese, ma è in contatto con il papa romano e il suo nunzio in Sicilia; raggiunge il provincialato, ma fa di necessità virtù rinunciandovi sia pure con adeguati 'compensi territoriali'».<sup>82</sup>

L'alternarsi della sorte presso i regnanti accomuna il dedicatore al dedicatario dell'opera composta prima della destituzione del frate dall'ufficio di ministro provinciale avvenuta nel 1397.

Le motivazioni della dedica possono essere sintetizzate nella conterraneità dei due; nell'appartenenza dei Peralta alla stirpe reale e nel ruolo che Nicola continua ad esercitare in un vasto scacchiere del Val di Mazara, in primo luogo a Sciacca, anche dopo la fellonia e la riconciliazione con la monarchia.<sup>83</sup>

<sup>77</sup> M. A. RUSSO, *Sciacca, l'infanta Eleonora e Guglielmo Peralta*, cit., p. 292.

<sup>78</sup> Sulla corte, cfr. EAD., *I Peralta e il Val di Mazara*, cit., pp. 180-191.

<sup>79</sup> S. FODALE, *Alunni della perdizione*, cit., p. 391, nota 11.

<sup>80</sup> ID., «Fra' Andrea de Pace da Sciacca», in A. MUSCO (ed.), *I francescani e la politica*, cit., vol. I, p. 445.

<sup>81</sup> D. CICCARELLI, *L'immagine del principe nei 'Sermones' di Andrea de Pace O.Min.*, in «Pan» 18-19 (2001), p. 150.

<sup>82</sup> ANDREAS DE PACE O. Min., *'Viridarium principum'*, cit., p. 18.

<sup>83</sup> M. A. RUSSO, «Investigazioni 'sull'enigma' di una dedica», cit., vol. II, p. 927.

Chi altri se non Nicola, «tantu per lu vinculu di la consanguinitati in la quali vi era si strictu coniuntu, quantu etiam per li soi virtuusi et fidelissimi operationi»,<sup>84</sup> per usare le parole del sovrano, in quel contesto socio-economico-politico poteva meglio incarnare per il frate di Sciacca il “principe”?

E proprio alla nobiltà di sangue e alle virtù del suo principe Andrea fa riferimento nella dedica augurandosi che Nicola possa trarre diletto dall’opera:

Considerans vestram iuventutem illustrem quam natura sicut altissimi sanguinis excelsa fecit, sic variis virtutum floribus adornavit, [...] quendam ornatum principum curavi describere ut in eius ornamentorum liliis multiplici virtute confectis velut in quodam viridario huiusmodi virtutum floribus pleno in otiis vestra illustris dominatio delectetur.<sup>85</sup>

E, allora, Andrea de Pace sceglie proprio il Peralta per suggerirgli le trentuno virtù che «velut stelle fulgentes omnem principem ornant lumine spirituali»<sup>86</sup> e lo guidano al buon governo.

Le virtù vengono paragonate, con un costume tipico, ai fiori di un giardino e corrispondono per numero agli autori da cui vengono tratti gli *exempla* riportati nell’opera. La scelta degli esempi, non a caso, ricade su re e principi antichi perché ciò risulta funzionale al discorso del francescano: «si illi antiqui reges et principes non illuminati fide, non ordinati caritate, nec solidati in spe tam virtuosi fuerunt [...], quanta debent facere fideles principes qui sunt prediti virtutibus gratuitis, fide scilicet spe et caritate».<sup>87</sup>

Diversi punti di contatto e richiami al *Viridarium* si possono riscontrare in un’altra opera del frate, i *Sermones*. Significativo, ad esempio, il sermone relativo alla domenica XXIII di Pentecoste che commenta la pericope *Ecce princeps unus* (Mt 9,18); in esso il frate sostiene che «melior est quod principatus seu regnum regatur uno tanto principe seu rege quam pluribus».<sup>88</sup>

Sembrano, dunque, potersi leggere anche in quest’opera suggestioni legate alla realtà siciliana<sup>89</sup> e alla signoria dei Peralta che aveva segnato la storia di buona parte del Val di Mazara alla fine del XIV secolo.

<sup>84</sup> Ivi, p. 938, doc. 3.

<sup>85</sup> ANDREAS DE PACE O. Min., *‘Viridarium principum’*, cit., p. 44.

<sup>86</sup> Ivi, p. 46.

<sup>87</sup> Ivi, p. 44.

<sup>88</sup> D. CICCARELLI, *L’immagine del principe nei ‘Sermones’*, cit., p. 163.

<sup>89</sup> S. FODALE, «Fra’ Andrea de Pace da Sciacca», cit., p. 449.

«... bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne». Sull'impossibile consenso di Firenze a Niccolò Acciaiuoli

Questo contributo costituisce l'approfondimento di una relazione recante il medesimo titolo da me tenuta il 25 ottobre 2019 durante un convegno svoltosi a Palermo dedicato a *Potere e consenso in Italia meridionale e in Sicilia fra Medioevo ed Età Moderna. Arte, letteratura, storia*, organizzato da Armando Bisanti nel contesto delle attività promosse dall'Officina di Studi Medievali. Nella lettera di invito l'organizzatore, immaginando che i relatori avrebbero rivolto la loro attenzione soprattutto a forme di consenso concretizzate, inseriva un'esortazione: «Benvenuti saranno [...] interventi nei quali vengano presentate e analizzate non tanto le forme del 'consenso', quanto quelle dell'eventuale 'dissenso' nei confronti del potere». Si trattava di un suggerimento stimolante, che decisi di assecondare per approfondire un caso di dissenso che definirei radicale, forse destinato a essere tale anche al di là delle circostanze contingenti che lo produssero, nel quale mi è capitato di imbartermi e sul quale ho avuto modo di riflettere periodicamente sin dagli inizi della mia attività di ricerca.

Mi riferisco a quelle che inizialmente definiremo semplicemente "incomprensioni" tra Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco del Regno angioino di Sicilia dal 1348 al 1365, anno della morte, un uomo alla ricerca insistita, e in buona misura felice, di successo, potere e consenso (certamente conseguiti nel Mezzogiorno e in Sicilia),<sup>1</sup> e la sua città natale, Firenze – ma sarebbe più corretto dire i ceti dirigenti fiorentini – che, per motivi connessi tanto all'evoluzione politica contingente quanto e, come cercherò di dimostrare, soprattutto alla dimensione culturale, nell'accezione più ampia del termine, mai avrebbe potuto concedergli un consenso da lui sicuramente desiderato e, più o meno esplicitamente, richiesto. Una qualsivoglia forma di consenso, in tutti i significati che il termine può assumere, non necessariamente quello strettamente politico, ma anche quello che potremmo definire "sociale".

L'impossibile consenso dei contemporanei fiorentini nei confronti del gran siniscalco risulta in tutta la sua evidenza a partire da quello che è stato definito da Vieri Mazzoni «... un dettaglio della vita di messer Niccolò Acciaiuoli».<sup>2</sup> Siamo in effetti

<sup>1</sup> Su Acciaiuoli sia consentito rimandare a F. P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Istituto Storico per il Medioevo, Roma 2001 (Nuovi Studi Storici, 52), pp. 325-345.

<sup>2</sup> V. MAZZONI, «Regimi politici fiorentini tra gli anni Trenta e Sessanta del XIV secolo», in A.

di fronte a un evento cronologicamente circoscritto, occorso nel dicembre del 1360 quando, con una provvisione promossa dalla Signoria, si stabiliva che la cedola nominale recante il nome di Acciaiuoli da estrarre per il priorato delle arti e il gonfalonierato di giustizia venisse distrutta e che da allora il gran siniscalco non potesse più essere sorteggiato agli uffici dei “Tre maggiori”, ovvero priore delle arti e gonfaloniere di giustizia, buonuomo, gonfaloniere di compagnia. Era indubbiamente una legge *ad personam*, come Mazzoni ha incontestabilmente sostenuto:

Messer Niccolò, «magne virtutis et probitatis homo», era giudicato – in modo a dir poco paternalistico, se è lecito esprimere un’opinione di merito – troppo impegnato nelle sue funzioni di siniscalco per potere anche svolgere gli incarichi di governo della città («propter magnifica negotia quibus multifariam occupatur ipsis negotiis sine eorum incommoditate vacare non posset nec circa ea intendere diligentia oportuna»); ma soprattutto non era accettabile in linea di massima che il titolare di una signoria inclusiva di una giurisdizione («habens dominium seu signoriam vel regimen perpetuum alicuius civitatis vel castrum cum iurisdictione») godesse degli uffici riservati ai popolani, poiché «ipsa popularitas attendi debet non solum in nomine, sed etiam in effectu». Un’affermazione di principio perfettamente in linea con la tradizionale politica volta a evitare pericolose concentrazioni di potere negli uffici di governo della città, ma fatta valere tardivamente, ed applicata in modo strumentale con una legge discriminatoria e lesiva del principio di generalità della legge.<sup>3</sup>

Questa provvisione strumentale era senza dubbio il risultato immediato di incomprensioni e sospetti circoscrivibili al periodo di poco precedente il dicembre del 1360, come vedremo nel dettaglio più avanti, ma era anche, e forse soprattutto, l’esito probabilmente necessario di lontane premesse che possono ravvisarsi già nella formazione e, conseguentemente, nelle modalità del successo politico di Niccolò Acciaiuoli. Un successo sviluppatosi e consolidatosi attorno a valori cortesi,<sup>4</sup> riconosciuti come espressione di particolare prestigio a Napoli, come pure nel Mezzogiorno d’Italia, e in quella Sicilia che fu brevemente conquistata dal politico fiorentino tra il 1354 e il 1357, nonché, più in generale, presso le corti e le realtà nobiliari e cavalleresche europee e mediterranee del tempo. Valori affascinanti e coinvolgenti, cantati da una parte rilevante dei letterati del periodo, anche di area fiorentina – si pensi a Boccaccio prima dei suoi pentimenti senili, ad esempio<sup>5</sup> – ma al tempo stesso guardati con sospetto e

ANDREINI-S. BARSELLA-E. FILOSA-J. HOUSTON-S. TOGNETTI (eds.), *Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa del Galluzzo. Politica, religione ed economia nell’Italia del Trecento*, Viella, Roma 2020, pp. 209-228, p. 225.

<sup>3</sup> Ivi, p. 228.

<sup>4</sup> Sull’importanza dei valori cortesi nella formazione napoletana e nell’ideologia del gran siniscalco cfr. F. P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, cit., *passim* e in particolare pp. 27-33, 257-262 e 345-356.

<sup>5</sup> Sull’ideologia e la personalità di Giovanni Boccaccio si veda il recentissimo M. SANTAGATA, *Boccaccio: fragilità di un genio*, Mondadori, Milano 2019.

sostanzialmente controproducenti nelle pratiche della politica dalla grande maggioranza dei membri delle magistrature fiorentine e, più in generale, da quella che oggi chiameremmo opinione pubblica. Va comunque anche ricordato che i valori aristocratici del guelfismo angioino, di cui il gran siniscalco si faceva esplicitamente portatore, sarebbero riusciti ad albergare nella Firenze del Trecento – peraltro mitigati nelle loro manifestazioni più appariscenti – con esplicita coerenza solo tra i magnati che, però, non potevano essere eletti alle magistrature principali se non facendosi di popolo,<sup>6</sup> e all'interno di quella minoranza reazionaria ed elitaria che, non per niente, verrà definita come arciguelfa, il cui maggiore ideologo sarebbe stato a partire dal 1360 il famoso giurista Lapo da Castiglionchio.<sup>7</sup>

L'esempio del mancato consenso fiorentino al Gran siniscalco ci fornisce quindi l'occasione non solo di caratterizzare la specifica incomprensione tra un uomo di successo e la sua patria, ma anche di ribadire alcuni elementi di una più generale diffomità ideologica tra quell'area meridionale, che era il *focus* del convegno che ha originato il presente contributo, e un'altra area, senza dubbio topograficamente, ma soprattutto culturalmente, distante dalla prima, nonostante un'obiettiva convergenza politica durata tra alti e bassi più di un secolo sotto la bandiera, sempre più logora col passare dei decenni, ma mai dismessa del tutto, del guelfismo.<sup>8</sup>

Veniamo, allora, al primo e più noto dei motivi di questa incomprensione, immediatamente leggibile dietro la motivazione della provvisione che di fatto escludeva Acciaiuoli dalla partecipazione al governo del Comune, ovvero la diffidenza da parte dei fiorentini nei confronti di un uomo percepito come potenziale portatore di una minaccia signorile alle libertà comunali. Percepito, dunque, come vedremo meglio tra breve, quale possibile “tiranno”, nemico per definizione delle libertà comunali. La storiografia recente si è occupata in maniera piuttosto approfondita del tema dell'effettiva possibilità dello sviluppo di poteri signorili autocratici nella Firenze del Trecento, e dell'eventuale esistenza di aspettative in tal senso da parte del ceto dirigente cittadino, o perlomeno di una sua significativa rappresentanza. Tali ricerche hanno preso spunto da una lettura rinnovata delle ripetute circostanze nelle quali nobili angioini, appartenenti alla famiglia reale o ad essa molto vicini, ottennero dal Comune il diritto di governare per periodi più o meno lunghi la città e il suo territorio, nel contesto dello strettissimo legame venutosi a creare tra la monarchia napoletana e Firenze a partire dalla seconda metà del Duecento. Non mi soffermerò sulle vicende specifiche e sulla

<sup>6</sup> Cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Viella, Roma 2009 [trad. it. di *Retour à la cité. Les magnats de Florence, 1340-1440*, EHESS, Paris 2006].

<sup>7</sup> Su Lapo da Castiglionchio e l'arciguelfismo si vedano gli ottimi contributi raccolti in F. SZNURA (ed.), *Antica possessione con belli costumi: due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio (Firenze- Pontassieve, 3-4 ottobre 2003)*, Aska edizioni, Firenze 2005.

<sup>8</sup> Per una ricapitolazione del tema, corredata da una bibliografia ampia e ancor oggi utile, cfr. S. FERENTE, *Guelphs! Factions, Liberty and Sovereignty: Inquiries about the Quattrocento*, in «History of Political Thought» 28.4 (2007), pp. 571-598.

loro analisi, per le quali rimando soprattutto alla bibliografia contenuta in svariati saggi con i quali Amedeo De Vincentiis ha cercato di dimostrare che esistessero nella Firenze trecentesca i margini per la costruzione di un regime signorile imperniato su un individuo o una famiglia,<sup>9</sup> come in seguito sarebbe avvenuto, larvamente e in forma oligarchica durante il regime albizzesco a cavallo tra l'ultimo decennio del XIV secolo e i primi trent'anni del Quattrocento e poi, definitivamente, e in maniera decisamente più personalistica, pur se nel mantenimento dall'impalcatura istituzionale comunale, con l'avvento dei Medici, dunque a partire dal 1434 e, in maniera netta, solo nella seconda metà del XV secolo.

Ritengo, però, che la pur originale lettura di De Vincentiis non interpreti adeguatamente il contesto culturale politico della Firenze di metà Trecento, e resto convinto, in continuità con quanto già avevo sostenuto quando elaborai la mia biografia su Acciaiuoli – credo in buona compagnia, sebbene datata, basti ricordare tra gli altri Gene Brucker –, che il ceto dirigente fiorentino con l'eccezione appunto della componente arciguelfa cui si è fatto cenno, rifiutasse un regime che, per usare le parole del tempo, si configurava come tirannico.<sup>10</sup> Una decisa ostilità antitirannica nella quale per una serie di circostanze occasionali ebbe a incappare, molto probabilmente senza alcuna reale volontà di insignorirsi della città natale, Niccolò Acciaiuoli nel dicembre del 1360, come ci racconta Matteo Villani nella sua *Cronica* nel capitolo intitolato: «Come per sospetto nato nella città di Firenze di messer Niccola, indegnamente egli ne ricevette vergogna».<sup>11</sup> Il cronista fiorentino, dunque, così scrive:

Anichino di Bongardo [...] con sua compagna era passato ne regno di Puglia, con animo d'offendere i re Luigi a suo podere, il quale sollecitamente si dava a' ripari, il perchè il gran siniscalco n'era venuto a Firenze per avere aiuto, e promessa avea avuta d'aver III° cavalieri; or come piacque alla fortuna occorse ch'al nuovo priorato, che trar si dovea per legge di Comune far si dovea lo squittino nuovo de' priori e collegi, e fallare non potea che stando messer Niccola a Firenze o vicino no fosse priore, però che nelle borse vecchie niuno v'era rimasto se non elli, e delle nuove trarre no ssi potea se non si votasse le vecchie, ed elli a ogni nuovo priorato era tratto, e rimesso per assenzia: il caso che pareva apensato, e l'uomo per la grandezza sua nella città per tema di tirannia verisimilmente sospetto, con assai colorata credenza facendo li governatori della città fortemente

<sup>9</sup> A. DE VINCENTIIS, *Signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive*, in «Reti Medievali Rivista» 2 (2001-2002), art. 4, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/237> (ultimo accesso: 09/06/2006); Id., *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del Duca d'Atene*, in «Archivio Storico Italiano» 161 (2003), pp. 209-248.

<sup>10</sup> Sull'argomento nel suo complesso si vedano i contributi contenuti in A. ZORZI (ed.), *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Viella, Roma 2013, e in particolare il saggio di Id., «La questione della tirannide nell'Italia del Trecento», pp. 11-36.

<sup>11</sup> M. VILLANI, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, ed. critica a cura di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, Parma 1995, lib. X, rubr. 23.

sospettare, e mormorio n'era tra l'oro, il quale per lo procaccio si stendea ne volgo, e sse ne parlava e in piazza e a' ridotti; ma per quello che veramente sentimmo lo animo del nobile cavaliere della detta intenzione era tutto rimoto, e per tanto per quietare il mormorio sollicitava d'aver la gente dell'arme che il Comune li avea promessa, e proposto s'era al tutto nell'animo che sse necessario caso l'avesse ritenuto di rinunziare l'ufficio.

Villani, avendoci così mostrato un Niccolò Acciaiuoli che tra i suoi compatrioti era già «verisimilmente» percepito come portatore di tirannide, continuava narrando il verificarsi di quella circostanza ambigua e contingente cui abbiamo fatto cenno, che avrebbe finito per confermare nei fiorentini il pregiudizio sul gran siniscalco. Il cronista prosegue, infatti, sottolineando come

Occorse in que' giorni, che licenziandosi nostri ambasciatori dal legato di Spagna [Egidio Albornoz, n.d.a.], il quale come di sopra è scritto presa avea la signoria di Bologna, ed elli avendo l'uno di loro conosciuto per uomo grave e intendente e d'autorità, e accui molta fede era data nel suo Comune, avanti che a l'oro desse il congio, quel tale segretamente chiamò nella camera sua, e datali la credenza, prima gli rivelò come certamente sentia che 'n Firenze era trattato e congiura per suvertere lo stato loro. Il discreto e acorto ambasciadore gli rispuose che tale credenza tenendola a llui era pericolosa, e simile al suo Comune, e cche per tanto a llui piacesse ch'a' suoi signori il potesse manifestare, non domandando come savio più oltre, per non avere materia d'abominare i suoi cittadini, senza i quali no pensava ragionevolmente potere essere trattato. Lo cardinale no llie n'aperse più, ma li concedette licenzia che di quello che detto li avea ne facesse fede a' signori suoi come li avea domandato.

Le modalità con le quali il legato pontificio comunicava all'ambasciatore fiorentino la congiura in preparazione per rovesciare il regime comunale sembravano fatte apposta per indicare, in maniera indiziaria e sulla base di pregiudizi più o meno fondati, che dietro i congiurati non potesse esserci che Acciaiuoli, come non manca di osservare il cronista:

Per la rivelazione di costui generale e oscura il sospetto preso di messer Niccola crebbe a meraviglia, e in tanto che senza niuno intervallo di tempo provisione si fe', la quale in effetto contenne, che niuno ch'avesse giurizione di sangue, o sotto sé città o castella non potesse essere all'ufficio del priorato; ma per no' fare più vergogna al valente cavaliere trovandosi elli alla tratta dei nuovi priori, affrettarono di dare la gente promessa perch'avesse onesta cagione di partirsi, il quale avendo ricevuto la gente, al modo del buono Scipione Affricano per liberare da sospetto la patria e ssé da vergogna, colla gente datali di presente prese viaggio.<sup>12</sup>

<sup>12</sup> *Ibid.*

L'accostamento tra Acciaiuoli e Scipione l'Africano, che nella tradizione letteraria medievale rappresentava il cittadino pronto a farsi da parte pur di non danneggiare la patria,<sup>13</sup> consente a Villani di stigmatizzare il comportamento dei suoi cittadini, anche se, come vedremo tra breve, lo stesso cronista finiva per approvare la provvisione strumentale votata in tutta fretta contro il Gran siniscalco, ribadendo come il valore per eccellenza del Comune avesse il nome di libertà:

In questo fortunoso rinvilupamento assai per li savi non odiosi si comprese della magnanimità del gran siniscalco, perocché né inn atto né in parole i llui veruno turbamento si vide o senti, ma piuttosto tranquillità d'animo, quasi come se cciò s'avesse recato a onore che in tanta città fosse preso che tanto animo avesse; e tutto che per lo trattato che poco appresso si scoperse si manifestasse la inocenzia sua e purità d'animo, non di meno la legge rimase, e ffu riputata utile e buona, perchè si dirizzava a conservamento di libertà, la quale in questo mondo certano è riputata la più cara cosa che ssia.<sup>14</sup>

Dunque, nonostante le parole di apprezzamento di Villani, un dato risulta comunque certo: la considerazione della maggioranza dei fiorentini nei confronti del loro concittadino divenuto gran siniscalco di uno dei regni più potenti e importanti del tempo, era sostanzialmente improntata alla diffidenza. Si tratta, peraltro, di una valutazione critica che permane ancora oggi, visto che non si è spento il dibattito sulle reali intenzioni di Acciaiuoli.

Il gran siniscalco veniva evidentemente ritenuto un corpo estraneo e nocivo al tessuto civile e sociale fiorentino. Era senza dubbio considerato un uomo potente col quale intrattenere buoni rapporti, e dal quale ottenere la protezione dei mercanti e dei fiorentini residenti nel *Regnum*, come si può desumere da una nutrita documentazione, un uomo di grande valore e prestigio, forse anche un valoroso condottiero, nonostante le malevole riserve di Boccaccio, ma al tempo stesso un individuo pericoloso, perché portatore di concezioni del potere aliene alle aspettative e ai valori politici dominanti tra i fiorentini, in particolare in un periodo, quello successivo alla Peste Nera, durante il quale le famiglie dell'élite popolare – tra le quali si dovevano annoverare anche gli Acciaiuoli – non di rado imparentate con quelle magnatizie, già estromesse dalle cariche più importanti alla fine del Duecento, vivevano una profonda crisi, mentre il governo cittadino era assunto in maniera nettamente più rilevante che nel passato da esponenti delle Arti Minori.<sup>15</sup>

<sup>13</sup> Per una ricapitolazione sull'immagine medievale di Scipione l'Africano cfr. D. CANFORA, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese su Cesare e Scipione*, Olschki, Firenze 2001 (Fondazione Luigi Firpo. Centro di studi sul pensiero politico. Studi e testi, 15); cfr. anche G. PEDULLÀ, «Scipione e i tiranni», in S. LUZZATTO-G. PEDULLÀ (eds.), *Atlante della letteratura italiana*, vol. I, Einaudi, Torino 2010; e A. DE VINCENTIIS (ed.), *Dalle origini al Rinascimento*, Einaudi, Torino 2010, pp. 348-355.

<sup>14</sup> M. VILLANI, *Cronica*, cit., lib. X, rubr. 23.

<sup>15</sup> Un'utile ed essenziale ricapitolazione della fisionomia del ceto dirigente fiorentino tra il 1343 e il 1378, con stringati ma adeguati riferimenti bibliografici in V. MAZZONI, «Regimi politici fiorentini»,

Si trattava, peraltro, di un giudizio consolidatosi nel tempo, perché la “anomia” di cui Acciaiuoli era portatore risaliva praticamente all’inizio della sua impresa napoletana, agli anni Trenta del Trecento, affiorando talvolta nelle cronache del tempo, tanto di Giovanni Villani, che però sarebbe morto poco dopo il conseguimento del prestigioso titolo di gran siniscalco del *Regnum* da parte del concittadino, quanto, e soprattutto, di Matteo Villani, entrambi non pregiudizialmente maldisposti nei suoi confronti, appartenendo al medesimo contesto sociale di Acciaiuoli, essendo stati funzionari della compagnia dei Buonaccorsi, cioè di una famiglia mercantile di indubbio prestigio nella prima metà del Trecento, a Napoli.<sup>16</sup>

L’anomalia di Niccolò risalta, ad esempio, seppure attraverso una lettura ancora sostanzialmente benevola, quando Matteo Villani sceglie di riportare un evento che suscitò più stupore che ammirazione tra i suoi concittadini: le esequie fiorentine di Lorenzo Acciaiuoli, figlio primogenito di Niccolò, morto improvvisamente all’inizio del 1353 dopo avere dato notevoli prove di valore militare durante l’invasione ungherese del Regno angioino. Questo brano, peraltro, fa apparire sullo sfondo l’elemento di diffidenza più risaputo e prevedibile, si potrebbe dire “superficiale”, tra Firenze e Acciaiuoli, quello economico legato al crollo del banco di famiglia, e all’abilità con la quale il gran siniscalco sarebbe riuscito ad evitare il pagamento delle tasse da lui probabilmente dovute al comune con l’escamotage della fondazione della Certosa, cui aveva “ufficialmente” devoluto i beni suoi e dei familiari, di cui, però, continuava ufficiosamente a godere e disporre.<sup>17</sup>

Il capitolo di Matteo Villani, intitolato «Come il corpo di messer Lorenzo Acciaiuoli fu recato a Firenze»,<sup>18</sup> è estremamente interessante, a partire dall’*excusatio* con la quale il cronista si sente in dovere di giustificare la decisione di riportare questa vicenda privata:

Togliendone la quiete della pace materia da scrivere, forse alcuna scusa ci fa a raccontare quello ora scriveremo di privata novità. Messere Niccola Acciaiuoli di Firenze grande siniscalco del reame di Sicilia, e governatore del re Luigi, aveva un figliuolo primogenito cavaliere e gran barone, appartenendosi la moglie promessa della casa di Sansoverino, giovane provato in arme, adorno di belli costumi, grazioso e di grande aspetto. Costui, come a Dio piacque, innanzi al tempo, allo aspetto degli uomini, rendé l’anima a Dio, e morì nel Regno in assenza del padre. Essendoli annunziata la morte a Gaeta di cotanto caro e diletto figliuolo, il

cit., pp. 220-225. Per un quadro più ampio cfr. C. KLAPISCH-ZUBER, «Les acteurs politiques de la Florence communale (1350-1430)», in J. BOUTIER-S. LANDI-O. ROUCHON (eds.), *Florence et la Toscane XIV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles. Les dynamiques d’un état italien*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2004, pp. 217-240.

<sup>16</sup> Cfr. F. RAGONE, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1998 (Nuovi Studi Storici, 43), pp. 226-233.

<sup>17</sup> Sul ruolo economico della Certosa utilissime le meditate e ben documentate considerazioni contenute in L. DE ANGELIS, «‘Refugio e forteza’: la certosa degli Acciaiuoli», in A. ANDREINI et alii (eds.), *Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa*, cit., pp. 109-128.

<sup>18</sup> M. VILLANI, *Cronica*, cit., lib. III, rubr. 43.

magnanimo ristinse il dolore dentro senza mutare aspetto, e con molta pazienza, e con atto ornato di gravità comportò la morte del caro figliuolo, dicendo: ‘io era certo che dovea morire’, e che credea che Iddio avesse eletto il tempo di più salute dell’anima sua. E avendo elli grande divozione al nobile monistero deficato a sua stanza in sul poggio di Montaguto, posto tra lla Grieve e ll’Ema, presso alla città di Firenze, il quale si chiama il monisterio dell’ordine di Certosa, vi mandò con grande comitiva e spesa a soppellire il corpo del figliuolo.

Dopo avere accennato alla certosa, Villani punta alla descrizione dettagliata della cerimonia funebre:

E recato prima a Firenze, e fatti gli ornamenti più che militari, e invitati per li suoi consorti tutti i buoni cittadini di Firenze, a di VII del mese d’aprile MCLIII fu portato alla sepoltura in una bara cavalleresca, con due grandi destrieri, l’uno dinanzi e l’altro di dietro, covertati di zendado coll’arme delli Acciaiuoli, e lla bara dov’era la cassa col corpo era coperta di fini drappi, baldacchini di seta e d’oro, e ssopr’essi veluto clemesi fine, e in su’ cavalli gli scudieri vestiti a nero che guidavano la bara; inanzi alla bara avea sette scudieri vestiti a nero sopra sette grandi destrieri, tutti coverti fino a terra, di zendadi con l’arme d’argento battuto delli Acciaiuoli: i due primi portavano catuno una cimiera, il terzo portava lo stendale, e gli altri quattro seguenti catuno una grande e lllarga bandiera tutte di quell’arme colle targe rilevate nel campo azzurro, e ‘I leone bianco rampante come è la detta arme, con grande novero di doppieri dinanzi e intorno al corpo, cosa magnifica a ogni barone, eziandio se fosse della casa reale. I grandi e orrevoli cittadini di Firenze accompagnarono il corpo insino alla porta a san Piero Gattolino; poi gran parte montati a ccavallo andarono col corpo infino al monistero, e lli altri si tornarono a ccasa. Abbiamo fatta questa memoria perché fu nuova e disusata alla nostra città, e magnifica all’autore di quella, che più di fiorini V<sup>M</sup> d’oro costò la spesa.

Come si può notare, Villani, pur descrivendo tutta la vicenda con un certo grado di ammirazione, tanto per il comportamento di Niccolò, quanto per lo splendore delle esequie, inserisce, proprio in chiusura – in *cauda venenum* verrebbe da dire – un’osservazione che sembra neutra o addirittura elogiativa, ma che, per un fiorentino del suo tempo, doveva suonare in maniera ambigua e, alla fine, critica. La cifra spropositata spesa per il funerale. Viene così messa in cattiva luce, più o meno consapevolmente, quella tendenza allo spreco, che è la cifra caratteristica della grandezza nelle pratiche, soprattutto propagandistiche, di corte. Una tendenza che certamente allettava non poco anche le élites fiorentine, ma che il sentire comune rifiutava e condannava, in particolare, appunto, dopo i crolli dei grandi banchi e la peste nera. A questo proposito, Brucker, ci ricorda come

cercando sbocchi ai loro impulsi elitaristi, gli aristocratici fiorentini si trovavano di fronte ad una comunità di artigiani sospettosa ed ostile, che usava la legislazione e la pressione dell’opinione pubblica per ostacolare i suoi superiori sociali. Con l’imposizione sporadica di una legislazione suntuaria, imposero limiti ad

ogni tipo di mostra pubblica – vestiti, cerimonie nuziali, esequie per i morti – che mettesse in risalto la ricchezza e il prestigio di una famiglia.<sup>19</sup>

E veniamo, finalmente, alle pagine della *Cronica*, dalle quali è tratto il passo che dà il titolo alla relazione presentata al convegno del 2019 e a questo articolo. Siamo di fronte a un brano col quale ritengo di poter focalizzare, dopo quello politico e quello economico-suntuuario, un ulteriore e forse più dirimente, proprio perché meno esplicito e più profondo, elemento di radicale incomprensione, quello culturale. Il capitolo si intitola emblematicamente «Come il gran siniscalco cambiò sua fama in Firenze»,<sup>20</sup> e cronologicamente si situa a due soli anni di distanza da quello sui funerali di Lorenzo Acciaiuoli, il cui tono pareva essere complessivamente positivo o, perlomeno, involontariamente o garbatamente critico.

Scrive Villani, con una *excusatio* che già da sola indica la gravità dell'accusa che rivolgerà ad Acciaiuoli e dalla quale, a suo dire, non potrebbe esimersi a meno di essere ritenuto un adulatore e, indirettamente, un nemico della patria:

Noi avremmo volentieri trapassato quello che séguita senza memoria, se senza potere essere incolpato d'adulazione per tacere l'avessimo potuto fare. Il grande siniscalco de rre Luigi partitosi dalle mollizie del suo signore, e inviscato da quelle, venne i Romagna al legato, e recato secondo la commissione a llui fatta da rre Luigi di tentare la pace dal legato a messer Malatesta da Rimino, nonn ebbe autorità da poterla in alcuno atto disporla: partitosi dal legato, venne a Siena a lo 'mperadore, e ispuoseli la sua ambasciata, dal quale fu ricevuto graziosamente per amore de rre, e ancora della sua persona, però ch'era cittadino popolare di Firenze, e vedielo montato in cotanta dignità, e a Roma il menò con seco, e fu alla sua coronazione: e tornato a sSiena co' llui senza avere impetrata alcuna cosa di sua domanda, se ne venne a fFirenze del mese d'aprile del detto anno [1355, n.d.a.], co grande comitiva di baroni e di cavalieri napoletani, giovani ornati di diverse e strane portature, e abiti di loro robe, co maravigliosi paramenti d'oro e d'argento, e di pietre preziose e di perle, e in Firenze cominciò a ffare molti conviti, e continovoll lungamente in città e in contado, avendo le donne giovani le quali facea invitare con grande stanza sera e mattina a ssuoi corredi, e tutto di le tenea in danza e in festa co' suoi cavalieri.<sup>21</sup>

Si noti l'insistenza di Villani sullo splendore del corteggio cavalleresco di Acciaiuoli, senza dubbio meraviglioso ma, al tempo stesso, eccessivo. A queste parole, in cui la dimensione critica, che parrebbe ancora riconducibile alla disapprovazione economico-suntuaria come nel caso dei funerali di Lorenzo Acciaiuoli,

<sup>19</sup> G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 46 [trad. it. dell'originale *The Civic World of Early Renaissance Florence*, University Press, Princeton 1977].

<sup>20</sup> M. VILLANI, *Cronica*, cit., lib. IV, rubr. 91.

<sup>21</sup> *Ibid.*

è appena ambiguamente accennata, fa seguito invece una stroncatura senza possibilità di appello:

Le quali femminili mollizie molto nella patria indebolirono la sua fama: e considerando i cittadini il tempo nel quale la compagna tribolava i Regno, e le novità dello 'mperadore, e le mutazioni delli stati delle città e delle terre di Toscana, e la nuova gravezza, e sollicita provedenza e guardia ch'avea il suo Comune di Firenze, facieno manifesto ch'allora bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne.<sup>22</sup>

Come si è già accennato, il decennio che si aprì dopo la peste nera, preceduto peraltro dai sinistri scricchiolii del crollo dei grandi banchi, avvenuto tra il 1343 e il 1345,<sup>23</sup> fu uno dei periodi di maggiore difficoltà per le élites al potere da almeno un cinquantennio a Firenze, per quel ceto dirigente che aveva costruito il proprio potere anche, se non soprattutto, sfruttando il sostegno e l'alleanza col regno angioino. Nel decennio 1350-1360, l'abbiamo già accennato, il Comune fu governato in misura di gran lunga maggiore che nel passato e nei decenni successivi, a parte la parentesi dei Ciompi, da rappresentanti del piccolo mondo artigianale, i meno propensi a farsi attrarre dalle seduzioni cortesi, viste, anzi, come segno di debolezza morale e politica.<sup>24</sup> Infatti il cronista immediatamente volge verso una conclusione che sa di giudizio morale irrevocabile:

Crediamo che 'l male assempro del suo signore, e lla vanità che 'l movea accattare benivoglienza de' giovani e vani baroni e cavalieri ch'erano con lui li faceno dimenticare le sue usate virtù, e lla fortezza del suo animo. E per merito di questo, avendo domandato al suo Comune per parte de rre alcuno sussidio di gente d'arme contro alla compagna, cosa ch'altra volta si sarebbe fatta senza domandare, per più riprese gli fu negata; potendo conoscere che poco onore della sua città riportò a re suo signore contro all'usato modo: e dove la sua persona era per adietro nominatissima in altezza d'animo e in molte virtù, per la vana mollezza femminile, a questa volta nella sua patria recò i memoria de' suoi cittadini la detestabile vita di Sardanapalo.<sup>25</sup>

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> Per un approfondimento aggiornato ed esaustivo su questo momento di svolta della storia trecentesca cfr. L. TANZINI, *1345. La bancarotta di Firenze. Una storia di banchieri, fallimenti e finanza*, Salerno Editrice, Roma 2018; cfr. anche S. TOGNETTI, «La mercatura fiorentina prima e dopo l'età dei grandi fallimenti», in A. ANDREINI et alii. (eds.), *Niccolò Acciaiuoli, Boccaccio e la Certosa*, cit., pp. 229-255.

<sup>24</sup> Un'analisi intensa e corredata di ricca bibliografia sulla tematica è in G. CASTELNUOVO, «Vivre dans l'ambiguïté. Être noble dans la cité communale du XIV siècle», in A. BELLAVITIS-I. CHABOT (eds.), *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età moderna*. Atti del convegno internazionale (Lucca 9-11 giugno 2005), École française de Rome, Rome-Paris 2009 (Collection de l'École française de Rome, 422), pp. 95-116.

<sup>25</sup> M. VILLANI, *Cronica*, cit., lib. IV, rubr. 91.

Questo brano colpisce non poco, e impressiona maggiormente se lo si mette a confronto con quanto pochi anni dopo Villani avrebbe scritto un altro rinomato cronista fiorentino, Marchionne di Coppo Stefani, per riportare la medesima vicenda:

Nel detto anno, come gli altri ambasciatori, così venne ambasciadore da parte del re Luigi e della reina Giovanna allo Imperadore a Roma un Cavaliere, nato in Firenze d'una famiglia chiamati gli Acciaiuoli, il quale avea nome messer Niccola d'Acciaiuolo degli Acciaiuoli, ed era grande siniscalco dello regno di Ierusalem e di Sicilia, del re e reina predetta. Questo cavaliere fu sì conosciuto e praticato dallo 'mperadore che veramente egli approvò che lo più savio uomo, e da più uomo d'ogni cosa che mai in Italia avesse trovato, era costui. E volealo appresso di sé, per governare sé e suo Imperio. Non volle, perché era quasi signore dello re e dello reame predetto, e forse perché conosceva li Tedeschi, con cui averebbe avuto a praticare. Quelli venne in Firenze con 150 cavalli, e seco avea in compagnia da 10 Cavalieri. Stette in Firenze da 15 dì, ch'ogni dì, sera e mattina, metteva tavole con grandi conviti di donne e uomini e di balli di dì e di notte, e spendea lo dì circa 150 fiorini. Onorato fu in Firenze assai dal Comune, e da speziali cittadini, e molto graziosamente si portò con gli cittadini.<sup>26</sup>

Nella cronaca di Marchionne di Coppo Stefani, si può, al più, leggere la consueta enfasi velatamente critica sulla spesa dei 150 fiorini al giorno, certamente non si può intravedere nessuna stigmatizzazione. Forse perché il respiro cronistico dello Stefani è fortemente convergente su Firenze, tendendo, a differenza di quanto avevano pochi decenni prima fatto i Villani, a tralasciare quanto non ricadesse nel perimetro delle vicende urbane.<sup>27</sup> Matteo Villani, invece, sebbene appartenesse a un contesto socialmente più vicino a quello degli Acciaiuoli – o forse proprio per questo – delibera in piena autonomia di comunicare ai lettori che l'opinione pubblica fiorentina, fino a quel punto ben disposta nei confronti di Niccolò Acciaiuoli, e anzi addirittura pronta a riconoscerne ed ammirarne le virtù – ricordiamo l'epiteto di Magnanimo attribuito già da tempo ad Acciaiuoli, e poi ripreso dallo stesso Villani nel 1360, col paragone con Scipione l'Africano – cambiava piuttosto repentinamente parere. Ma forse sarebbe meglio dire che esprimeva apertamente un dissenso dissimulato da tempo, ravvisando nell'uomo che tante virtù militari e politiche aveva saputo mostrare nient'altro che un inconcludente lussurioso. Dovremo però cercare di comprendere bene cosa dovesse intendersi col termine lussurioso.

Il ricorso alla figura di Sardanapalo, infatti, è tutt'altro che casuale, e sicuramente si rifà o a Dante o direttamente all'ispiratore dei versi su Sardanapalo dell'autore della Commedia, Egidio Romano che, nel *De regimine principum*, composto tra il 1277 e il 1280 per il giovane Filippo IV il Bello – riprendendo una tradizione che parte

<sup>26</sup> N. RODOLICO (ed.), *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, Zanichelli, Città di Castello 1903-1955, t. XXX.1, p. 248, rubr. 670.

<sup>27</sup> Sul cronista cfr. A. DE VINCENTIIS, *Scrittura storica e politica cittadina: la 'Cronaca fiorentina' di Marchionne di Coppo Stefani*, in «Rivista Storica Italiana» 108 (1996), pp. 230-297.

da Aristotele e che ebbe solida fortuna a Roma e poi nel Medioevo – ricordava come «Sardanapalo s’era tutto dato ai dilette delle femmine e de la lussuria, e non usciva fuore de la sua camera per andare a parlare ad alcuno barone del suo reame [...]».<sup>28</sup> Il riferimento dantesco a Sardanapalo, peraltro, emesso dalla bocca di Cacciaguida nel XV canto del Paradiso, era finalizzato ad esaltare le virtù della Firenze della prima cerchia, quella dei tempi dell’avo di Dante, che si stava «in pace, sobria e pudica», contrapposta a quella ampiamente corrotta di inizio Trecento. Parlando di Firenze, infatti, Cacciaguida proclama che «Non avèa case di famiglia vòte / non v’era giunto ancora Sardanapalo / a mostrar ciò che ‘n camera si puote».<sup>29</sup>

La critica di Matteo Villani, però, visto che Acciaiuoli non rimaneva chiuso in camera con nessuna delle fiorentine invitate al convito, deve necessariamente intendersi in termini più generali di corruzione dei costumi, come un vero e proprio *topos* della propaganda antimagnatizia, come alcuni anni orsono sottolineava tra gli altri Sergio Raveggi.<sup>30</sup> Ma se osserviamo che l’accusa si fonda sulle femminili mollezze, attribuite impropriamente anche al gran siniscalco, non è difficile immaginare che Villani volesse colpire soprattutto una certa dimensione che definiremo “femminile”, enfatizzando l’elemento che maggiormente differenziava se non le pratiche sicuramente le ideologie sociali di Firenze e del *Regnum* angioino. L’attacco, che oggi definiremmo “sessista”, è l’asse portante di perplessità più velate ed espresse in maniera nettamente più sfumata sullo stile di vita, e dunque sui valori ormai introiettati dal fiorentino di popolo Niccolò Acciaiuoli da quando aveva iniziato il suo percorso di napoletanizzazione.

La stroncatura di Villani, infatti, sottende la concezione della funzione e del ruolo della donna nella società, degli spazi che ha il diritto di frequentare, dei valori che ha il diritto di rappresentare. Non v’era, a metà Trecento, e non vi sarebbe stato per almeno altri cento anni, elemento maggiormente dissonante tra la cultura eminentemente maschile dei fiorentini, per la quale Isabelle Chabot, sebbene per motivi legati alle politiche ereditarie, ha coniato il termine di “Repubblica dei Padri”,<sup>31</sup> e la cultura cortese di cui Acciaiuoli era convinto seguace, sin dalla prima giovinezza. Per-

<sup>28</sup> F. CORAZZINI (ed.), *Del reggimento de’ principi di Egidio Romano. Volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII*, Le Monnier, Firenze 1858, lib. I, cap. XVI, p. 52. Sull’icasticità del *topos* della dissolutezza di Sardanapalo in ambiente fiorentino cfr. L. TERRUSI, «Sardanapalo in Boccaccio. Risonanze nascoste di un *exemplum* medievale», in L. BELLONE-G. CURA CURÀ-M. CURSIETTI-M. MILANI (eds.), *Filologia e linguistica. Studi in onore di Anna Cornagliotti*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2012, pp. 617-634.

<sup>29</sup> DANTE ALIGHIERI, *Divina commedia. Paradiso*, XV, vv. 106-108.

<sup>30</sup> S. RAVEGGI, «Appunti sulle forme di propaganda nel conflitto tra magnati e popolani», in P. CAMMAROSANO (ed.), *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall’École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell’Università degli studi di Trieste (Trieste, 2-5 marzo 1993)*, École française de Rome, Rome-Paris 1994 (Collection de l’École française de Rome, 201), pp. 469-489.

<sup>31</sup> I. CHABOT, «Le gouvernement des pères: l’État florentin et la famille (XIVe-XVe siècle)», in J. BOUTIER-S. LANDI-O. ROUCHON (eds.), *Florence et la Toscane*, cit., pp. 241-263.

ché, se c'era un mondo in cui le donne potevano godere di spazi di libertà e di potere, naturalmente nella fascia più alta della popolazione, era esattamente quello delle corti nobiliari. E questi spazi di potere, il gran siniscalco li aveva ampiamente concessi, per trarne vantaggi di varia natura, ovviamente, alle donne della sua famiglia che lo avevano seguito nel *Regnum*, a partire dalle sorelle Lapa e Andreina, per passare alle nipoti, tra cui spiccherà Bartolomea, figlia del cugino Iacopo di Donato Acciaiuoli, allevata dallo zio nel *Regnum*, e fatta così napoletana che nemmeno i genitori l'avrebbero riconosciuta, come scriveva loro compiaciuto Zanobi da Strada. Bartolomea avrebbe addirittura governato a fine Trecento il ducato d'Atene, dopo la scomparsa del fratello Neri che l'aveva nominata sua esecutrice testamentaria.<sup>32</sup>

Ma è Boccaccio, l'adulatore deluso del gran siniscalco, a darci l'esempio migliore di queste due inconciliabili concezioni sul ruolo della donna, esaltando nel *De claris mulieribus* Andreina Acciaiuoli,<sup>33</sup> ormai nobildonna regnicola per le sue nozze prima con Carlo d'Artois, conte di Monteodorisio, e poi con Bartolomeo d'Altavilla, e denigrando invece in alcuni suoi versi latini Lapa Acciaiuoli con l'epiteto di *Lupisca*, con gioco di parole che alludendo alla *lupa*, cioè alla meretrice, richiama al tempo stesso il lupo, animale al quale la propaganda di area comunale solitamente associava i magnati.<sup>34</sup> Lapa che, a differenza della sorella minore non aveva sposato un nobile regnicolo, ma un magnate di uno dei più rappresentativi lignaggi fiorentini come Marente Buondelmonti – il cui ruolo rispetto alla moglie era peraltro di inimmaginabile irrilevanza – e che faceva la spola tra i castelli regnicoli del fratello e Firenze, mutando atteggiamento e ruolo a seconda del contesto: nobile *gestrix* del gran siniscalco a Nocera, come troviamo scritto in un documento del tempo,<sup>35</sup> devota e quasi invisibile animatrice delle virtù familiari quando si trovava a Firenze, e in particolare dopo la morte del fratello. Proprio negli ultimi vent'anni della sua vita Lapa si sarebbe nascosta dietro le figure maschili della famiglia Acciaiuoli, continuando, però, a gestire il patrimonio familiare in un rapporto strettissimo di devozione religiosa e di competenza economica con la Certosa.

Molto più saggiamente del fratello, forse proprio perché donna, sapeva bene quanto ciò che era segno di prestigio e ammirazione per una donna a Napoli potesse

<sup>32</sup> V. CARDELLA-F. P. TOCCO, «Donne tra Comune e *Regnum*. Lettere femminili dal carteggio Acciaiuoli della Medicea-Laurenziana di Firenze», in Á. MUÑOZ FERNÁNDEZ-H. THIEULIN-PARDO (eds.), *Saberes, cultura y mecenazgo en la correspondencia de las mujeres medievales*, e-spania books 2021, ed. digitale on-line: <https://books.openedition.org/esb/3157> (ultimo accesso 02/06/2021).

<sup>33</sup> Per una bibliografia aggiornata ed essenziale sul personaggio cfr. L. MIGLIO, «Andrea (Andreina, Andreola) Acciaiuoli (1320 ca.-post 1388)», in G. MURANO (ed.), *Autographa II.1. Donne, sante e madonne (da Matilde di Canossa a Artemisia Gentileschi)*, Editrice La Mandragora, Imola 2018, pp. 33-35.

<sup>34</sup> Su questa metafora, oltre a S. RAVEGGI, «Appunti sulle forme di propaganda», cit., pp. 473-476, si veda M. GIANANTE, *I lupi e gli agnelli. Ideologia e storia di una metafora*, in «Nuova Rivista Storica» 83.2 (1999), pp. 215-224.

<sup>35</sup> F. P. TOCCO, *Tracce della politica fondiaria di Niccolò Acciaiuoli nel Principato Citra*, in «Rivista di Storia dell'agricoltura» 44.1 (2004), pp. 57-86.

contemporaneamente essere stigma di vanità e corruzione a Firenze. Ma Lapa poteva permettersi di mantenere due registri comportamentali diversi, alternandoli a seconda dell'ambiente in cui si trovava. Niccolò no. O meglio, non sempre. Come appunto nel 1355 quando, a causa delle sue missioni presso l'Albornoz e l'imperatore, non poteva viaggiare senza un corposo seguito di nobili napoletani, né, una volta arrivato a Firenze, poteva esimersi dal mettere in atto quelle pratiche cortesi che risultavano doverose per i nobili del suo seguito, ma riprovevoli per i suoi concittadini i cui discendenti, però, vale la pena di sottolinearlo per avviarci alla conclusione, le avrebbero alla fine comunque adottate, sebbene con circa un secolo di ritardo.

Osserviamo, infatti, come la medesima vicenda venne descritta e interpretata da Matteo Palmieri, l'umanista fiorentino che quasi a metà Quattrocento, elaborando la biografia del gran siniscalco, avrebbe non solo giustificato ma addirittura approvato il comportamento un tempo esecrando di Acciaiuoli/Sardanapalo:

Infatti, si tramanda che una volta facendo un viaggio a Firenze, ricevuto lì con altissimi onori rimasto per alcuni giorni oltre l'opinione di quasi tutti, perché tutti lo reputavano maestro dell'arte della guerra e valoroso in guerra, egli offrì pubblicamente uno spettacolo di fanciulle, accompagnate da giovani splendidamente vestiti, affinché queste guidassero le danze e compissero svariati giochi in maniera acconcia. Questo comportamento a Firenze fu biasimato quasi a livello di popolo, non comprendendo i cittadini che lui era solito stare al cospetto dei principi regi, presso i quali con frequenza si svolgono spettacoli della stessa natura, perché si ritengono adatti al rango della propria grandezza.<sup>36</sup>

Alla luce di queste parole penso risulti evidente come il gran siniscalco veicolasse con significativo anticipo un'ideologia di rappresentazione del potere alla quale la travagliata Firenze repubblicana di metà Trecento non sarebbe mai stata in condizione di dare il proprio consenso senza intaccare la mitologia della *libertas* e della lotta al tiranno su cui ancora, ambigualmente, ma necessariamente, si fondava e, quindi, senza minare alla base i valori più profondi sui quali era strutturata la società cittadina.

<sup>36</sup> La traduzione dell'originale, che non si riporta per motivi di spazio, è tratta da M. PALMIERI, *La vita di Niccolò Acciaiuoli*, a cura di A. Mita Ferraro, Il Mulino, Bologna 2001, p. 71, alla cui introduzione si rimanda per una corposo bibliografia su Palmieri e sulla sua biografia del gran siniscalco.

## Ebrei e dissenso: alcuni esempi toscani di tardo Medioevo

Per il sentire comune immaginare un gruppo ebraico è spesso pensare a un qualcosa di nettamente separato dal resto della società, immobile e sempre uguale a se stesso. L'esperienza dei ghetti ha influenzato profondamente l'opinione pubblica e ha talvolta catalizzato l'interesse degli studiosi, tanto da spingere molti ad identificarvi l'essenza stessa della storia ebraica. In quest'ottica potrebbe, dunque, suonare strano accostare gli ebrei a un fattore dinamico quale l'espressione del dissenso e dell'opposizione. Ma se cessiamo di considerarli un elemento statico e "accessorio" della società europea medievale e primo moderna e ne prendiamo in considerazione i rapporti con la maggioranza cristiana della popolazione, notiamo che essi possono essere al tempo stesso mezzo e oggetto di dissenso. Nel primo caso, l'opposizione alla loro presenza in una determinata località o area geografica viene utilizzata strategicamente all'interno di un più ampio dibattito politico; nel secondo, gli ebrei sono colpiti direttamente dal malcontento popolare, in quanto percepiti come diversi, in particolar modo sotto il profilo religioso.

Per comprendere appieno il ruolo giocato, più o meno consapevolmente, dagli ebrei nelle strategie di governo e nei processi sociali bisogna rifarsi al loro *status*. Nei secoli del Medioevo, essi erano direttamente soggetti, negli attuali Paesi europei, al potere regio o imperiale (erano, infatti, *servi camerae* dell'imperatore), al quale si aggiungeva, nella Penisola italiana, quello della Santa Sede. Se il controllo e, spesso, la protezione offerta agli ebrei erano un segno visibile del potere costituito, l'opposizione e gli attacchi ai gruppi ebraici divenivano una dimostrazione di dissenso e opposizione politica concreti.

Di fatto, nell'Italia centrale e settentrionale l'imperatore solo di rado riusciva ad esercitare direttamente il proprio potere e nei territori della Chiesa grande peso avevano le dominazioni locali, dal punto di vista dei rapporti con gli israeliti,<sup>1</sup> ma ciò non faceva altro che rendere più capillare il fenomeno appena ricordato. Il controllo dell'elemento ebraico prendeva posto, così, nel lungo braccio di ferro tra una città dominante e una soggetta. Basti citare, fra gli altri, l'esempio di Verona, dove la chiusura dei banchi di prestito del 1447 non solo si inseriva nel più ampio quadro della guerra veneto-viscontea, ma era espressione della volontà dei ceti dominanti di affermarsi a

<sup>1</sup> Per un approfondimento di questo aspetto si può partire da L. POLIAKOV, *I Banchieri ebrei e la Santa Sede dal XIII al XVII secolo*, Newton Compton, Roma 1974 e S. SIMONSOHN, «The Jews in the Papal States to the Ghetto», in *Italia Judaica. Gli ebrei nello stato pontificio fino al Ghetto (1555)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma 1998, pp. 11-29.

livello locale: formalmente il provvedimento dovette essere autorizzato da Venezia, che in realtà si dimostrava contraria, ma «la forza contrattuale della classe dirigente cittadina nei confronti della dominante era in quella contingenza notevole, e si ottenne l'espulsione dei banchi».<sup>2</sup>

Anche all'interno della compagine cittadina il dibattito sulla presenza ebraica (accettata o negata) poteva inserirsi nel più ampio confronto politico e diventare uno dei simboli delle fazioni contrapposte. La Toscana di fine Medioevo ci offre degli ottimi esempi in questo senso.

Firenze era divenuta nel corso del Quattrocento un polo di attrazione economico e culturale importante per l'ebraismo italiano, anche in virtù della stretta connessione creatasi tra i grandi banchieri e i Medici.<sup>3</sup> Essa era testimoniata dal ricorso diretto fatto spesso dai primi ai secondi, non solo per risolvere problemi legati al prestito e per cercare di evitare le condanne comminate dalle magistrature fiorentine, ma anche per dirimere questioni economiche e rivalità tra correligionari, e culminò nella decisione guidata da Lorenzo il Magnifico di rinnovare i capitoli di prestito per ben 25 anni (anziché per gli ormai consueti 10) nel 1491.<sup>4</sup>

Il fatto che il binomio famiglia Medici – ebrei apparisse pressoché indissolubile si rese evidente nel tumultuoso periodo politico vissuto tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI.

L'aprirsi della stagione repubblicana, guidata dalla figura di Girolamo Savonarola, si accompagnò da subito a un progetto molto chiaro di rottura con le dinamiche del passato: l'espulsione degli ebrei prestatori e l'apertura del Monte di Pietà.<sup>5</sup> Il dibat-

<sup>2</sup> Queste le parole di Gian Maria Varanini. Cfr. G. M. VARANINI, «Prestito ed insediamento ebraico a Verona nel Quattrocento. Problemi e linee di ricerca», in G. COZZI (ed.), *Gli ebrei e Venezia: secoli XIV-XVIII. Atti del convegno internazionale organizzato dall'Istituto di storia della società e dello stato veneziano della Fondazione Giorgio Cini (Venezia, 5-10 giugno 1983)*, Edizioni Comunità, Milano 1987, p. 620. Lo stesso autore si è occupato dell'argomento anche in *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Fiorini, Verona 1980, pp. 103-159.

<sup>3</sup> Su questo punto è ritornato recentemente Michele Cassandro nei paragrafi introduttivi del suo *Studi e documenti sugli ebrei fiorentini sotto il principato mediceo*, in «Archivio Storico Italiano» 173.3 (2015), pp. 519-544; lo stesso Cassandro sottolinea, poi, come sia ancora opportuno consultare U. CASSUTO, *La famille des Médici et les juifs*, in «Revue des Etudes Juives» 76 (1923), pp. 132-145. Cfr. anche M. CASSANDRO, *Intolleranza e accettazione. Gli ebrei in Italia nei secoli XIV-XIII. Lineamenti di una storia economica e sociale*, Giappichelli, Torino 1996, p. 141.

<sup>4</sup> Il testo della Condotta è conservato in: Archivio di Stato di Firenze [=ASFi], *Balie*, n. 39, cc. 125r-126r.

<sup>5</sup> Non si pensava, molto probabilmente, a una cacciata di tutti gli ebrei, ma solo degli usurai e, almeno all'inizio, lo stesso Savonarola era concentrato sulla chiusura dei banchi e, di conseguenza, l'eliminazione dell'usura. Su quest'ultimo punto si vedano M. LUZZATI-C. GALASSO, «Primi appunti su Girolamo Savonarola e gli ebrei dello stato fiorentino», in G. C. GARFAGNINI (ed.), *Studi Savonaroliani. Verso il V centenario. Atti del primo seminario di studi (Firenze, 14-15 gennaio 1995)*, Galluzzo, Firenze 1996, pp. 35-40 e M. TONIAZZI, «Processi sociali e immagini degli ebrei a Firenze e Lucca (secoli XV-XVI)», in F. FRANCESCHINI-M. TONIAZZI (eds.), *Shem nelle tende di Yaphet. Ebrei ed ebraismo nei luoghi, nelle lingue e nelle culture degli altri*, University Press, Pisa 2019, pp. 53-69.

tito politico<sup>6</sup> non mancò di utilizzare alcuni stereotipi antiebraici di lunga data,<sup>7</sup> come l'immagine dell'usuraio che succhia il sangue dei cristiani e dell'ebreo nemico di Dio, e per orientare l'opinione pubblica si trovò utile ripubblicare la *Tavola della salute* di Marco di Montegallo, un trattato edito per la prima volta a Venezia nel 1486, nel quale si denunciavano i (presunti) fantasmagorici guadagni dei banchieri ebrei.

È interessante notare come dal 1494 alla fine del secolo, le posizioni nettamente antiebraiche non rimasero immutate: cacciati i Medici, esse furono riformulate e divennero nuovamente punto di scontro tra le diverse correnti dei Consigli cittadini. Basti qui ricordare che dall'aprile al novembre 1498 il Consiglio degli Ottanta e il Consiglio Maggiore videro un serrato susseguirsi di votazioni tra i contrapposti schieramenti dei favorevoli e contrari al ripristino dell'attività bancaria ebraica.<sup>8</sup> Oltre a essere guidati dall'emergenza economica creata dal malfunzionamento del Monte di Pietà, essi riflettevano le fazioni della scena sociale cittadina, sulla quale le frange più estreme del movimento savonaroliano fronteggiavano gli indirizzi più moderati e pragmatici.<sup>9</sup>

Il rientro dei Medici al potere ebbe tra le conseguenze immediatamente visibili il ritorno delle grandi famiglie di banchieri e, almeno nelle intenzioni, il ripristino delle condizioni ante-Savonarola. Non è molto difficile, a questo punto, indovinare che con l'ulteriore cacciata del 1527 uno dei primi provvedimenti adottati dal governo, nuovamente ispirato alle istanze dei Piagnoni, fu il veto sul prestito ebraico, che avrebbe garantito *la salute dell'anima e l'ordine del bene vivere*.<sup>10</sup>

Sul finire del Quattrocento anche Lucca fu investita dal vento del cambiamento politico e, ancora una volta, la presenza ebraica fu un terreno di dibattito e assurse a simbolo degli opposti schieramenti. Il nascere e l'affermarsi nei Consigli cittadini di una forte volontà di rottura con gli orientamenti precedenti, nel segno dell'instaurazione di un nuovo corso che si fondasse su una maggiore compenetrazione tra politica e religione,<sup>11</sup> ebbe tra i suoi risvolti più eclatanti l'istruzione di due pretestuosi processi (per blasfemia e per frode) contro il titolare del locale banco, Davide di Dattilo da

<sup>6</sup> J. M. RIVIERE, *Les juifs florentins dans l'espace politique republicain (1494-1496)*, in «Italianistica Ultraiectina» 7 (2012), pp. 1-18. Cfr. anche ASFi, *Consulte e Pratiche*, n. 61, cc.117r e 119r; n. 62, c. 79r.

<sup>7</sup> Per una bibliografia di base sull'antiebraismo e la sua lunga storia si vedano G. GARDENAL, *L'antigiudaismo nella letteratura cristiana antica e medievale*, Morcelliana, Brescia 2001; U. FORTIS (ed.), *L'antigiudaismo antico e moderno. Vol. I: dall'antigiudaismo all'antisemitismo*, Zamorani, Torino 2004; P. STEFANI, *L'antigiudaismo. Storia di un'idea*, Laterza, Bari 2004.

<sup>8</sup> ASFi, *Libri Fabarum*, n. 71, cc. 58r/v, 104r, 105r, 106r, 110r, 111r, 113v e 114r/v.

<sup>9</sup> Sulle declinazioni del movimento savonaroliano, anche in connessione al problema ebraico, si consiglia tra gli altri (oltre al già ricordato saggio di Riviere), L. POLIZZOTTO, *The Elected Nation. The Savonarolan Movement in Florence 1494-1545*, Clarendon Press, Oxford 1994.

<sup>10</sup> U. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Galletti e Cocci, Firenze 1918, pp. 383-384. Non stupisce il fatto che il successivo rientro dei Medici, appoggiato da papato e dall'imperatore Carlo V nel 1530, avrebbe avuto come conseguenza l'autorizzazione per gli ebrei a tornare in città.

<sup>11</sup> Per le connessioni tra vita politica, sociale e religiosa nella Lucca dell'epoca si rimanda a I. GAGLIARDI, *Li trofei della croce. L'esperienza gesuata e la società lucchese tra medioevo ed età moderna*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005.

Tivoli.<sup>12</sup> Non ci soffermeremo qui sulla ricostruzione dei procedimenti, già minuziosamente portata a termine da Cédric Cohen Skalli e Michele Luzzati,<sup>13</sup> né ci addenteremo nell'interessante tematica della percezione della figura dell'ebreo nella società dell'epoca che emerge dalle carte processuali.<sup>14</sup> Ciò che ci preme evidenziare è come le nuove idee politiche si nutrirono e al tempo stesso alimentarono, in una sorta di circolo, la contemporanea predicazione antiebraica di Fra' Timoteo (al secolo Girolamo Maria dei Medici da Moncigoli),<sup>15</sup> la cui famiglia apparteneva al ceto ottimaziale lucchese e il cui fratello Giovan Marco sedeva nei Consigli.

La brusca cesura che, alla fine, si riuscì a ottenere, rispetto a una lunga tradizione di presenza del banco ebraico e di convivenza, ebbe per i lucchesi un'ulteriore valenza: quella di allontanarsi dagli orientamenti e dai costumi politici fiorentini e di ribadire la volontà di rimanere un'*enclave* indipendente in quello che aspirava a diventare uno Stato di dimensioni regionali.

Abbiamo in apertura accennato al fatto che gli ebrei potevano essere anche oggetto di dissenso e subire attacchi, sotto forma di violenze fisiche o di denunce infondate, da parte della popolazione. Se, infatti, da un lato sappiamo che in Italia la convivenza era per lo più pacifica e improntata alla consuetudine e alla quotidianità piuttosto che ai dettami formali o religiosi, dall'altro non dobbiamo trascurare quanto profondamente cristiana fosse la società medievale e moderna. Particolari momenti dell'anno liturgico, quali la Quaresima e la Pasqua, come pure i sermoni dei predicatori che si contraddistinguevano per la veemenza antiebraica, potevano risvegliare nelle persone il mai sopito sostrato di pregiudizi cui si è fatto riferimento poco sopra<sup>16</sup> e il desiderio di eliminare dalla comunità l'elemento diverso, percepito come ostile.

Per il contesto geografico che stiamo qui esaminando, uno degli episodi più noti è certamente quello che si verificò a Firenze nel 1488, quando la folla, esaltata da una predica di Bernardino da Feltre, si precipitò dalla chiesa di Santa Maria del Fiore al banco della Vacca, con l'intenzione di saccheggiarlo, e ne aggredì il titolare, Emanuele di Bonaiuto da Camerino.<sup>17</sup> Sebbene la scelta dell'obiettivo possa essere stata moti-

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Lucca, *Comune, Colloqui*, n. 1, pp. 1152-1155, pp. 1161-1162, pp. 1164-1165, pp. 1166-1168; n. 2, pp. 8-9.

<sup>13</sup> M. LUZZATI-C. COHEN SKALLI (eds.), *Lucca 1493: un sequestro di lettere ebraiche. Edizione e commento storico*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli 2014.

<sup>14</sup> Di ciò mi occuperò in un saggio dal titolo *Un processo, un dibattito: l'immagine dell'ebreo attraverso un caso giudiziario (XV secolo)* di prossima uscita e mi sono già occupata in M. TONIAZZI, «Processi sociali e immagini», cit., pp. 67-68.

<sup>15</sup> Il cognome Medici non deve trarre in inganno: su questa figura si veda, oltre al già ricordato volume di Luzzati e Skalli, a M. LUZZATI, «Fra Timoteo da Lucca (1456-1513)», in ID., *La casa dell'ebreo*, Nistri-Lischi, Pisa 1984, pp. 177-202.

<sup>16</sup> Cfr. nota 7.

<sup>17</sup> ASFi, *Otto di Guardia e Balìa della Repubblica*, n. 79, c. 12 r/v; n. 221, c. 184r. Cfr. anche M. CIARDINI, *I banchieri ebrei in Firenze nel secolo XV e il Monte di Pietà fondato da Girolamo Savonarola*, Tipografia Mazzocchi, Borgo San Lorenzo 1907, p. 79 e doc. XXVI e U. CASSUTO, *Gli ebrei a Firenze*, cit., pp. 57-59.

vata anche dalla vicinanza dello stesso alla chiesa, non si deve trascurare il fatto che Emanuele, banchiere di spicco su scala peninsulare, era talmente noto in città da poter essere diventato la raffigurazione vivente del prestatore ebreo per antonomasia.<sup>18</sup>

I registri degli Otto di Guardia e Balìa, la magistratura fiorentina deputata al controllo (e alla tutela) degli ebrei dall'apertura dei banchi del 1437, ci restituiscono però esempi relativi non solo alla dominante, ma anche ai territori soggetti: basti pensare alle esplosioni di violenza verificatesi nel marzo del 1494, in prossimità della Pasqua, a San Giovanni Valdarno, che avevano richiesto prima l'intervento del Vicario e poi degli stessi Otto.<sup>19</sup>

Una potente arma utilizzata in modo strumentale contro gli ebrei erano poi, certamente, le accuse di vilipendio della religione cristiana e di omicidio rituale.<sup>20</sup>

Particolarmente significativo, per la nostra disamina, fu in questo senso un caso riguardante gli ebrei di Lucignano, che furono accusati di avere crocifisso una donna nel Venerdì Santo del 1466.<sup>21</sup> La crocefissione, che, anche nell'eventualità in cui si sia svolta veramente, fu una sorta di una messinscena, di "Sacra Rappresentazione al contrario", fatta con la connivenza dell'attrice improvvisata Vangelista,<sup>22</sup> scatenò innanzitutto un'aspra lotta tra la giurisdizione del Concistoro (e quindi del podestà di Lucignano) e del Vescovato senese. Ma stavolta, nelle diatribe sulle competenze in materia di ebrei, si inserirono anche i diretti interessati che, attraverso i propri difensori, riuscirono a sollecitare le reazioni dei correligionari di Firenze e Roma, nonché a chiamare in causa il papa Paolo II.

Intanto, la furia popolare montava e, nonostante fosse più che evidente che non c'era stata nessuna vittima, si arrivò a tentare di prelevare dal carcere il prestatore

<sup>18</sup> Cfr. M. TONIAZZI, *Nuovi documenti su Emanuele di Bonaiuto da Camerino, banchiere e uomo di cultura ebreo tra le Marche e la Toscana del XV secolo*, in «Il Capitale Culturale» 10 (2014), pp. 121-133. Tale ipotesi mi è suggerita anche dalla plausibile identificazione con i personaggi, di nome Manuello o Manovellino, presenti in due Sacre Rappresentazioni fiorentine: *la Rappresentazione d'uno miracolo del Corpo di Cristo* (1473) e *la Festa di Agnolo hebreo che si baptezò per miracolo di nostra Donna* (1488-1496).

<sup>19</sup> ASFi, *Otto di Guardia e Balìa della Repubblica*, n. 97, c. 26r.

<sup>20</sup> Una bibliografia di partenza su questo tema è costituita da A. VERONESE, *Gli ebrei nel Medioevo*, Jouvence, Roma 2009 pp. 173-175, alla quale si posso aggiungere alcune pubblicazioni, sempre di respiro generale, quali R. TARADEL, *L'accusa del sangue, storia politica di un mito antisemita*, Editori Riuniti, Roma 2002; M. INTROVIGNE, *Cattolici, antisemitismo e sangue, il mito dell'omicidio rituale*, Sugarco Edizioni, Azzate 2004; T. CALIÒ, *La leggenda dell'ebreo assassino. Percorsi di un racconto antiebraico dal Medioevo ad oggi*, Viella, Roma 2007; E. GIACCHERINI, *L'"ebreo" nella letteratura inglese medievale*, University Press, Pisa 2016.

<sup>21</sup> Michele Luzzati, cui devo l'interesse per questo episodio, ne stava, prima della sua dipartita, riesaminando le implicazioni. Esso è citato in N. MENGOZZI, *Il pontefice Paolo II ed i senesi*, in «Bullettino Senese di Storia Patria» 22 (1915), pp. 253-302; G. LAZZARINI, *Un omicidio rituale ebraico? La crocefissione di Lucignano di Valdichiana (1466)*, tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2005-2006, relatore prof. Michele Luzzati; G. LAZZARINI, *Ricerche sugli ebrei senesi nel Quattrocento*, tesi di dottorato in storia, Università degli Studi di Pisa, ciclo XXII, 2011, tutor prof. Michele Luzzati, pp. 105-115 e 170-204.

<sup>22</sup> La donna avrebbe comunque trovato la morte: fu, infatti, impiccata per essersi prestata ad un atto blasfemo.

locale, Angelo di Musetto, per linciare. Non potendo più controllare gli abitanti, per ristabilire l'ordine il podestà prese una risoluzione drastica, quanto inconsueta per un non-omicidio: mandò Angelo al rogo. Appare evidente che la vendetta, chiesta a gran voce dalla popolazione, non era tanto commisurata al reato, quanto alla volontà di eliminare degli elementi percepiti come diversi e nemici.

Quest'ultimo aspetto ci induce a ritornare a Firenze, per notare come il dissenso popolare che covava nei confronti dell'arrivo in città di "diversi tra i diversi", ovvero dei sefarditi espulsi dalla Spagna, additati come dei veri e propri appestati,<sup>23</sup> sfociò nel 1493 nel linciaggio di un ragazzo, Bartolomeo de Cases, che, accusato di aver ferito in una rissa un altro giovane e di aver deturpato delle immagini sacre, fu tolto dalle mani della giustizia secolare per essere letteralmente lapidato, bastonato e, una volta morto, trascinato per la città: la condanna che gli era stata comminata, cioè avere le mani amputate e gli occhi cavati,<sup>24</sup> non era sembrata ancora abbastanza.

Sarebbe a questo punto interessante indagare più approfonditamente quali reazioni l'essere mezzo e oggetto di dissenso scatenasse negli ebrei stessi. Una di esse l'abbiamo già conosciuta: ricercare la mobilitazione degli altri correligionari italiani e la protezione del papato.

Un'altra la possiamo, in un certo modo, intuire da un ultimo episodio fiorentino che vale la pena di citare. Nel 1482 Abramo di Isacco da Fano, prestatore al banco del Borghese, fu condannato dagli Otto di Guardia e Balìa ad un'ammenda per vilipendio alla religione cristiana.<sup>25</sup> Egli, infatti, aveva concepito e diffuso quella che oggi definiremmo una *fake news*: aveva sostenuto di aver preso parte a una disputa insieme a un rabbino, a un predicatore e a un non precisato *maestro forestiero*, che si era risolta con la vittoria della posizione degli ebrei, i quali avrebbero avuto *ragione da vendere* in quanto i predicatori al solo scopo di aizzare le masse affermavano, mentendo, che essi ammazzavano i fanciulli cristiani e ne bevevano il sangue.

A quale scopo il banchiere si era inventato questa storia? Molto probabilmente gli ebrei del processo di Trento del 1475, che avevano viaggiato per tutta la Penisola,<sup>26</sup> avevano investito Firenze con particolare forza, anche in virtù della predicazione portata qui avanti a più riprese dall'inizio del secolo da Bernardino da Feltre, coinvolto in prima persona nelle vicende tridentine per la sua amicizia con il vescovo Johannes

<sup>23</sup> Il Parenti, nella sua cronaca riporta l'opinione, della quale è lui stesso convinto, che fossero stati i sefarditi a portare la peste in Italia. Cfr. P. PARENTI, *Storia fiorentina*, Olschki, Firenze 2005, vol. I, p. 57.

<sup>24</sup> R. SALVADORI, *Gli ebrei di Firenze. Dalle origini ai giorni nostri*, Giuntina, Firenze 2000, pp. 24-25.

<sup>25</sup> ASFi, *Otto di Guardia e Balìa della Repubblica*, n. 61, c. 34r.

<sup>26</sup> La grande eco non fu dovuta solo alla gravità delle accuse mosse contro gli ebrei, ma anche alla querelle innescata dal commissario Giovanni Battista dei Giudici, vescovo di Ventimiglia, la cui opposizione al processo dette vita a una controversia nella stessa Curia (per approfondire la questione si consiglia la lettura di D. QUAGLIONI, «Propaganda antiebraica e polemiche di Curia», in M. MIGLIO-F. NIUTTA-D. QUAGLIONI-C. RANIERI [eds.], *Un pontificato ed una città. Sisto IV [1471-1484]*, Scuola Vaticana di Paleografia, Roma 1986, pp. 243-266; ID. [ed.], *Apologia Iudaeorum. Invectiva contra Platinam*, Roma nel Rinascimento, Roma 1987).

Hinderbach.<sup>27</sup> Il timore di diventare una presenza quanto mai sgradita doveva essersi trasformato in un'eventualità reale agli occhi degli ebrei fiorentini, che tentavano forse di giocare d'anticipo.

<sup>27</sup> Cfr. M. MELCHIORRE, *A un cenno del suo dito. Fra Bernardino da Feltre (1439-1494) e gli ebrei*, Unicopli, Milano 2012, pp. 166-172.



## Abstracts

Armando BISANTI, *Potere, consenso e dissenso nell'Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium di Erchemperto*

Diversamente da quella narrata da Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum*, la storia dei Longobardi di Benevento fra l'VIII e il IX secolo, raccontata da Erchemperto nell'*Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium*, è una storia nella quale si alternano continuamente il bene e il male, Dio e Satana, il coraggio, la virtù, l'abnegazione da un lato e, dall'altro, la viltà, il tradimento, la perfidia. Personaggi positivi e personaggi negativi – insieme alle vicende delle quali, di volta in volta, essi sono protagonisti – si susseguono nell'*Ystoriola* a ritmo incalzante, e lo storico beneventano, talora in modo palese e scoperto, più spesso in maniera ellittica e sottintesa, manifesta nei loro confronti la propria visione ideologica, politica, religiosa e anche morale, nell'esaltazione e/o nella condanna delle imprese delle singole figure. In questo saggio, dopo una presentazione generale dello storico e della sua opera, ci si sofferma su tre personaggi positivi (Arechi II, Grimoaldo III e Grimoaldo IV) e uno negativo (Landolfo). I fattori di consenso e di dissenso evidenziati da Erchemperto riguardo a tali personaggi di potere nella *Langobardia minor* ci pongono di fronte a una visione della storia non certo consolatoria, bensì dolorosa e pessimistica.

Parole chiave: Erchemperto, Longobardi, storia di Benevento, potere, consenso, dissenso, Arechi II, Grimoaldo III, Grimoaldo IV, Landolfo, storiografia medievale.

Unlike that narrated by Paul the Deacon in his *Historia Langobardorum*, the story of the Lombards of Benevento between the VIII<sup>th</sup> and IX<sup>th</sup> centuries, told by Erchemperto in the *Ystoriola Langobardorum Beneventum degentium*, is a story in which good and evil, God and Satan, courage, virtue, self-denial on the one hand, and cowardice, betrayal, perfidy on the other, alternate continuously. Positive and negative characters – together with the events of which, from time to time, they are protagonists – follow one another in the *Ystoriola* at a fast pace, and the historian from Benevento, sometimes in a clear and uncovered way, more often in an elliptical and implicit way, manifests his own ideological, political, religious and even moral vision towards them, in the exaltation and/or condemnation of the enterprises of the individual figures. In this essay, after a general presentation of the historian and his work, we focus on three positive characters (Arechis II, Grimoald III and Grimoald IV) and one negative (Landolph). The factors of consent and dissent highlighted by Erchempert regarding these characters of power in *Langobardia minor* place us in front of a vision of history that is certainly not consolatory, but rather painful and pessimistic.

Keywords: Erchempert, Lombards, history of Benevento, power, consent, dissent, Arechis II, Grimoald III, Grimoald IV, Landolph, medieval historiography.

**Armando Bisanti** (Palermo 1957) è professore associato di Letteratura Latina Medievale e Umanistica presso l'Università degli Studi di Palermo. I suoi prevalenti interessi di ricerca e d'indagine vertono sulla favolistica mediolatina, sul teatro medievale e umanistico (nel versante della commedia e della tragedia), sulla poesia mediolatina (soprattutto l'epica e la poesia d'amore), sull'agiografia, sulla letteratura in Italia meridionale e in Sicilia durante la dominazione normanna e sveva, sulla novellistica medievale e umanistica e sulla facezia quattrocentesca. Ha pubblicato una dozzina di libri e 210 articoli sulla letteratura, in latino e volgare, dall'età tardoantica al Rinascimento. Fra i soci fondatori dell'Officina di Studi Medievali di Palermo (del cui Ufficio di Presidenza ha fatto parte dal 1999 al 2017), è dal 2008 direttore responsabile di «Schede Medievali». È inoltre socio della SISMEI di Firenze, dell'Accademia Properziana del Subasio di Assisi e del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani di Palermo, membro della CoMUL, *lector* del repertorio bibliografico *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi*, membro dell'équipe del progetto *Fabula numerica* dell'Université Paris-Sorbonne e direttore della collana «La ferza e il paleo»; fa parte, infine, del comitato scientifico delle riviste «Interpres» e «Pan».

Pietro COLLETTA, *Potere e consenso nella storiografia siciliana del Quattrocento: prospettiva monarchica e istanze municipali*

Un carattere peculiare della storiografia siciliana del Quattrocento è la duplice prospettiva ideologica, monarchica e cittadina, in cui le vicende passate o presenti del regno vengono raccontate e interpretate. Tale duplice prospettiva è frutto di una lunga tradizione, ma anche conseguenza naturale dell'appartenenza dei principali scrittori di storia, fra i quali il viceré Nicolò Speciale, Nicolò da Marsala, Tommaso Chaula, Pietro Ranzano e Ludovico Saccano, al ceto dirigente delle maggiori città dell'isola.

Parole chiave: storiografia, Sicilia, monarchia, città, XV secolo.

A peculiar characteristic of the Sicilian historiography of the fifteenth century is the double ideological perspective (monarchical and urban) from which the past or present events of the kingdom are told and interpreted. This double perspective is the result of a long tradition, but also the direct consequence of the fact that the main history writers, including the viceroy Nicolò Speciale, Nicolò da Marsala, Tommaso Chaula, Pietro Ranzano, and Ludovico Saccano, belonged to the ruling class of the major cities of the island.

Keywords: historiography, Sicily, monarchy, cities, 15<sup>th</sup> century.

**Pietro Colletta** insegna Letteratura latina medievale e umanistica presso l'Università di Enna "Kore" ed è presidente della Società "Dante Alighieri" – Comitato di Enna. I suoi principali ambiti di ricerca sono il *dictamen*, la retorica di cancelleria, la tradizione storiografica siciliana e dell'Italia meridionale del XIV e XV secolo, in latino e in volgare. Fra le sue pubblicazioni di carattere storico, esegetico e filologico, si possono ricordare l'edizione critica della *Cronica Sicilie* di Anonimo del Trecento (Leonforte, 2013), alla quale ha dedicato anche un volume di commento e di interpretazione complessiva (*Storia cultura e propaganda nel regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2011 [Fonti per la storia dell'Italia medievale. Subsidia 10]), e quella della *Descendencia dominorum regum Sicilie* di Pau Rossell, Palermo 2020 (Supplementi al Bollettino del CSFLS. Serie mediolatina e umanistica, 8).

Étienne DOUBLIER, *Dalla imitatio regis alla imitatio Mathildis. Enrico IV ed Enrico V di fronte ai poteri locali in area emiliana*

L'articolo mette a fuoco il mutamento che nei decenni a cavallo tra XI e XII secolo investì le forme dell'interazione tra i sovrani romano-germanici, da una parte, ed i loro *partners* italiani della regione compresa tra Parma, Reggio e Piacenza, dall'altra. Particolare attenzione viene rivolta alle reti relazionali all'interno dei quali operavano gli alleati del re, nonché alle ripercussioni che tale inquadramento ebbe sulla "politica italiana" del sovrano. Gli alleati di Enrico IV erano inseriti in un sistema sovregionale di relazioni egemonizzato da personaggi che concepivano sé stessi quali rappresentanti del regno e titolari di *publice functiones*. Enrico V si appoggiò invece su un circoscritto gruppo di signori rurali e giudici cittadini appartenenti alla *domus* di Matilde di Canossa, trascurando la collaborazione con i marchesi, i conti e i vescovi della regione.

Parole chiave: Regno italico, Enrico IV, Enrico V, Emilia (regione), aristocrazia.

The paper focuses on how the interaction between the Holy Roman emperors, on the one hand, and their Italian partners in the region between Parma, Reggio and Piacenza, on the other hand, has transformed in the decades between the 11th and 12th centuries. Particular attention is paid to the relational networks within which the king's allies operated, as well as to the impact this framework had on the "Italian policy" of the emperors. Henry IV's partners were part of a supra-regional network which was dominated by political figures (especially bishops and marquis) who considered themselves as representatives of the kingdom and holders of *publice functiones*. On the contrary, Henry V was supported by a little group of rural lords and urban judges belonging to the *domus* of Matilda of Canossa. At the same time the emperor neglected the collaboration with the marquises, counts and bishops of the region.

Keywords: Kingdom of Italy, Henry IV, Henry V, Emilia (region), Aristocracy.

**Étienne Doublier** (1985) ha studiato presso le Università di Chieti e Bamberg (2004-2010) e conseguito il dottorato di ricerca in Storia Medioevale presso la Bergische Universität Wuppertal, in cotutela con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (2012-2015). A Wuppertal è stato assistente di Jochen Johrendt (2014-2017) e titolare di una *Juniorprofessur für Historische Hilfswissenschaften* (2017-2019). Nel 2011 ha collaborato con l'Archivio Capitolare di Merseburg, nel 2016 con l'Archivio di Stato di Münster. Dal 2019 è *Juniorprofessor* di storia medioevale presso l'università di Colonia. La tesi di dottorato è stata pubblicata nel 2017 da Böhlau con il titolo *Abläss, Papsttum und Bettelorden im 13. Jahrhundert*. Negli ultimi anni è stato inoltre autore di numerosi articoli ed ha curato tre volumi miscelanei dedicati rispettivamente alla prassi indulgenziale nel basso medioevo (2017), alle scritture su *rotulus* (2020) ed alle prospettive delle discipline cosiddette ausiliarie della storia (2021). Attualmente sta lavorando ad un progetto sul regno italico nei decenni a cavallo tra XI e XII secolo.

Marcello PACIFICO, *Fideles coronae: la Chiesa nella costruzione del consenso al progetto imperiale di Federico II*

Tra il 1211 e il 1231 importanti esponenti della Chiesa episcopale e degli Ordini religiosi contribuiscono all'ideazione e alla costruzione del consenso verso la politica di Federico II, che cercò di creare un regno di pace e giustizia in Europa e Oltremare, legando la missione dell'Impero alla crociata. Questo progetto fu reso possibile dalla collaborazione tra il re e alti prelati che permisero l'identificazione della missione imperiale con quella salvifica delle Sacre Scritture. Dai documenti della cancelleria imperiale, papale e gerosolimitana traspare il ruolo decisivo dell'arcivescovo di Palermo, Bernardo di Castagna, e del gran maestro dell'Ordine teutonico, Ermanno di Salza, nella costruzione del consenso alla politica federiciana. La loro azione era sostenuta in Germania, Sicilia e Italia da diversi vescovi, in Terrasanta da alcuni frati minori e dai cavalieri teutonici, dell'Ospedale e del Tempio. La ricostruzione delle relazioni tra Federico II e questi ecclesiastici mette in luce l'immagine di un sovrano che cerca di seguire la politica del Papato, intento a pacificare la comunità dei fedeli in Oriente e in Occidente e ad aprire la città santa a tutti i fedeli del Libro.

Parole chiave: Federico II, Papato, Chiesa episcopale, Crociata, Sicilia, Ordini religiosi, Teutonici, Islam, Gerusalemme.

Between 1211 important exponents of the Episcopal Church and religious orders contributed to the conception and construction of the political consensus involving Frederick II, who tried to create a kingdom of peace and justice, in Europe and Overseas, linking the mission of the Empire to the Crusade. This project was possible thanks to the constant collaboration with high prelates who allowed the identification of the imperial mission with the saving one of the Holy Scriptures. Documents from the imperial, papal and Jerusalem chancelleries show the decisive role played by the Arch-

bishop of Palermo, Bernardo di Castagna, and the Grand Master of the Teutonic Order, Ermanno di Salza, in the consensus- building to the Frederik II politics. Their action was supported by several Bishops, in Germany, Sicily, Italy, by some Friars Minor and Knight of the Teutonic Order, the Hospital, and the Temple in the Holy Land. The reconstruction of the relations between Frederick II and these ecclesiastics highlights the image of a sovereign who tried to follow the Papacy politics, with the aim to bring peace to the community of the faithful in the East and West and to open the Holy City to all the Book believers.

Keywords: Frederick II, Papacy, Episcopal Church, Crusade, Sicily, Religious Orders, Teutonic Knights, Islam, Jerusalem.

**Marcello Pacifico** ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia Medievale presso l'Università di Palermo e l'Université de Paris X/Nanterre. Già assegnista di ricerca presso l'Ateneo di Palermo, attualmente insegna Storia Medievale e Storia della Chiesa presso l'Università Pegaso di Napoli. Ha pubblicato le monografie *Federico II e Gerusalemme al tempo delle crociate. Relazioni tra cristianità e islam nello spazio euro-mediterraneo medievale, 1215-1250* (2012), e *Corrado IV di Svevia, re dei Romani, di Sicilia e di Gerusalemme 1228-1254* (2020), e diversi studi sul Medioevo mediterraneo, il Sacro Romano Impero, il Regno di Sicilia, le crociate, il papato, l'islam, gli Ordini religioso-cavallereschi, San Luigi, Venezia, Pisa, Genova. È membro di alcuni centri di studi internazionali (FIDEM, SIEPM, SSCLE, Mediterranean Studies).

Eloísa RAMÍREZ VAQUERO, *Conflictos en la ciudad, conflictos desde la ciudad. Navarra, s. XIII-XV*

Los conflictos urbanos pueden ser analizados desde diversos puntos de vista: luchas de bandos, revueltas sociales, conflictos entre ciudades o frente al poder (regio, condal, ducal). Y conviene tener en cuenta que unos y otros pueden solaparse y entremezclarse. Se presentan aquí dos conflictos muy distintos en dos centros urbanos navarros: Estella y Pamplona, ambos de largo recorrido, y en los dos casos implicando una intensa intervención regia, que finalmente cierra los dos problemas de manera en cierto modo semejantes, evidenciando una concepción del poder regio y el buen gobierno tal y como se contempla a principios del siglo XV. Se analizan los dos por separado, con cierto detalle en el caso del primero, más desconocido, donde incluso pueden detectarse indicios de conflictividad social interna ¿étnica incluso? que también podrían replantearse para el segundo. Y se valora la acción del poder regio para ambos de manera específica.

Palabras clave: ciudad, burgo, poder real, facciones, Navarra.

Urban conflicts can be analysed from different points of view: opposing parties, social

revolts, conflicts between urban centres or against external powers (king's, count's or duque's power). It should also be noted that all these perspectives may overlap or intermingle. Two different situations are presented here, in two Navarrese urban centres, Estella and Pamplona, both in a long-term context and both involving a recurring royal intervention. The king's actions finally conclude both internal situations in a similar way, revealing a specific vision of the royal power and of the ideas related with the "good government" as it is presented in the beginning of the 15<sup>th</sup>. century. Both conflicts are analysed separately, the first one (less known) with some more attention. In Estella we can track signs of a certain social (maybe even ethnical) confrontation, which we can even reconsider for Pamplona. Royal intervention is specifically evaluated for both.

Keywords: city, village, royal power, factions, Navarra.

**Eloísa Ramírez Vaquero.** Professoressa ordinaria di Storia Medievale nell'Universidad Pública di Pamplona, dove svolge la sua attività didattica e di ricerca e coordina un programma di dottorato interuniversitario, nell'ambito del consorzio "Campus Iberus". Le sue linee di ricerca si sviluppano in due campi principali della storia medievale della Navarra, con le loro prospettive trasversali e interdisciplinari: l'esercizio del potere (essenzialmente regio, ma anche signorile) e il mondo urbano. In merito al primo, l'analisi si concentra, da un lato, su aspetti riguardanti la potenza memorativa della scrittura, le sue finalità, il discorso che veicola, i suoi rapporti con l'archivio regio o con altri elementi della propaganda politica, dall'altro, sull'amministrazione del regno con i suoi diversi risvolti politici, sociali e di rappresentazione. In merito al secondo, si rivolge l'attenzione soprattutto alla struttura della rete urbana medievale, alla dialettica del potere urbano e regio, al governo della città.

Giovanni SERRELI, *Dissenso politico o rivendicazioni socio economiche? Il "Braccio dei Sardi" al Parlamento del 1355*

Nel 1355 Pietro IV, sovrano della Corona d'Aragona, indisse, convocò e presiedette il primo Parlamento del Regno di "Sardegna e Corsica". Oltre agli alti dignitari della Chiesa sarda, ai feudatari del Regno e ai rappresentanti delle Città regie, furono chiamati a partecipare all'assemblea anche i rappresentanti dei villaggi rurali e, *nomine proprio*, alcuni eminenti personaggi di questi, in un Braccio straordinario detto dei Sardi. In maniera corale, i sardi presentarono una serie di rivendicazioni articolate in XV Capitoli nei quali chiedevano al re migliori condizioni di vita, di mitigare gli abusi dei feudatari e dei loro procuratori e di adeguare i tributi, ai quali erano sottoposti, alla situazione di profonda crisi nella quale versavano le campagne sarde a causa della guerra e dell'epidemia di peste del 1348. Non si trattò di dissenso politico a sfondo nazionalista, quindi, ma di rivendicazioni economiche e sociali in un contesto di profonda crisi.

Parole chiave: Parlamento, Sardegna, feudalesimo, guerra, demografia.

In 1355 Peter IV, ruler of the Crown of Aragon, called, summoned and presided over the first Parliament of the Kingdom of “Sardinia and Corsica”. In addition to the high dignitaries of the Sardinian Church, the feudal lords of the Kingdom and the representatives of the Royal Cities, were also summoned in the assembly the representatives of the rural villages and some eminent personalities of these in an extraordinary “Braccio dei Sardi”. In a coral way, the Sardinians presented a series of claims, in XV Chapters, in which they asked the king for better living conditions, to mitigate the abuses of the feudal lords and their procurators and to adjust the taxes to the situation of deep crisis the Sardinian countryside was suffering due to the war and the plague of 1348. It was not a question of political dissent with a nationalist background, therefore, but of economic and social claims in a context of deep crisis.

Keywords: Parliament, Sardinia, feudalism, war, demography.

**Giovanni Serreli**, ricercatore dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è responsabile del Progetto *Il territorio e gli insediamenti in Europa e nel Mediterraneo* e con la collega M. G. R. Mele porta avanti il Progetto *Torri Multimediali. La torre come interfaccia*. Si occupa dello studio dell’insediamento umano e dei sistemi di difesa tra l’Alto Medioevo e l’Età Moderna; su questi temi ha pubblicato diversi articoli, la monografia *Las Plassas. Le origini e la storia* (2015) e ha curato *Torri, Territorio e Mare* (2008); *Per una riscoperta della storia locale: la comunità di Decimomannu nella storia* (2009); *Contra Moros y Turcos. Politiche e sistemi di difesa negli Stati della Corona di Spagna in Età Moderna* (2009); il catalogo *MudA Museo Multimediale del Regno di Arborèa* (2016); *Sa massaria: ecologia storica dei sistemi del lavoro contadino in Sardegna* (2017). Ha coordinato il progetto di «Trascrizione, commenti e pubblicazione della raccolta manoscritta di *gosos* conservata presso la Biblioteca Comunale di Sinnai», culminato con l’edizione *Gozos. Componenti religiosi raccolti nel XVIII secolo da Francesco Maria Marras. Trascrizione critica e studi* (2011). Attualmente si sta occupando del Parlamento del Regno di Sardegna del 1558 per la collana *Acta Curiarum Regni Sardiniae* e su questi temi ha recentemente pubblicato alcuni articoli. È docente di *Istituzioni medievali e moderne* presso la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell’ASCa.

Salvatore FODALE, *Le voci degli sconfitti: tre suppliche di oppositori al governo dei Martini in Sicilia*

Le suppliche a Martino d’Aragona, il Vecchio, dell’arcivescovo di Palermo, Ludovico Bonito, suo prigioniero nel castello messinese di Matagrifone, del 5 dicembre 1392, del nobile Blasco d’Alagona, ridotto in miseria con la madre e la sorella, del 25 gennaio 1406, e dei prigionieri siciliani nel castello di Segorbe nel Regno di Valenza danno

uno spaccato minuto e realistico sulle condizioni carcerarie e di vita, nelle quali sono ridotti gli oppositori del governo aragonese in Sicilia, e del loro stato d'animo in momenti storicamente diversi.

Parole chiave: Sicilia, Martino d'Aragona, Chiaromonte, Palermo, Alagona.

The pleas made to Martin of Aragon the Elder by Ludovico Bonito, Archbishop of Palermo, prisoner in the castle Matagrifone of Messina (on December 5, 1392), by noble Blasco d'Alagona, reduced to misery together with his mother and sister, and by the Sicilians prisoners in the castle Segorbe, in the Kingdom of Valencia, (on January 25, 1406) give us a minute and realistic insight on prison and living conditions in which opponents of the Aragonese government in Sicily were forced, and on their mood in different historical moments.

Keywords: Sicily, Martin of Aragon, Chiaromonte, Palermo, Alagona.

**Salvatore Fodale** è professore emerito di Storia Medievale nell'Università di Palermo, dove ha insegnato dal 1968 al 2013. Attualmente è componente del Consiglio Direttivo dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Tra le sue pubblicazioni: *Comes et legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni di Sicilia*, Palermo 1970; *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta-Roma 1973; *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, Palermo 1979; *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Roma 2008; *Su l'audaci galee de' Catalani (1327-1382). Corona d'Aragona e Regno di Sicilia dalla morte di Giacomo II alla deportazione di Maria*, Roma 2017.

Laura SCIASCIA, Signuri ki aia cumpagnuni, *quel che Sicilia non vuole*

Una lettera di un notaio di Piazza, Nicola Rescignolo, a Martino il Vecchio duca di Montblanc, poi re d'Aragona, consente di intuire i contraddittori sentimenti dei siciliani nei confronti della monarchia nel momento in cui un imminente cambio dinastico stava per condannare il regno alla perdita dell'autonomia.

Parole chiave: Sicilia, Martino il Vecchio, volgare siciliano, Secretus secretorum, Piazza

A letter of Nicola Rescignolo, a notary from Piazza, to Martin the Elder, Duke of Montblanc, and then King of Aragona, allows us to guess the mixed feelings of the Sicilians towards monarchy, when an huge dynastic change was about to condemn the kingdom to loose its independence.

Keywords: Sicily, Martin the elder, vulgar Sicilian, Secretus secretorum, Piazza

**Laura Sciascia**, già ricercatrice di Storia Medievale all'Università di Palermo, ha pubblicato diverse edizioni di fonti documentarie e ha studiato la storia di famiglie della nobiltà medievale e delle città siciliane, la scrittura come specchio della società, la monarchia aragonese di Sicilia con particolare attenzione per il ruolo delle regine. Fra i suoi più recenti lavori, *All'ombra del grande Federico: Riccardo da Lentini architetto*, Palermo 2016; con Henri Bresc, «Dagli Appennini al Canale di Sicilia. Molisani a Trapani, 1210-1255», in *Quei maledetti normanni. Studi offerti ad Errico Cuozzo*, Napoli 2016; *Memorie di una lettrice di testamenti*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» 40 (2017); «Il Medioevo al femminile di Salvatore Tramontana», in *Il Medioevo di Salvatore Tramontana Memoria e Testimonianze*, a cura di P. Dalena, L. Catalioto, A. Macchione, Bari 2018; *Tutte le donne del reame. Regine, dame, pedine e avventuriere nella Sicilia medievale*, Palermo 2019 e *Tra storia e letteratura: il caso dell'ebrea di Toledo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» 47 (2019).

Martina DEL POPOLO, *Matronage e potere. Le strategie di governo delle regine consorti dell'Europa medievale alla luce delle prospettive storiografiche dei Queenship Studies*

Questo contributo ha l'obiettivo di presentare gli spunti di ricerca offerti dai *Queenship Studies* nell'ambito del matronage delle regine, inteso non solo come un semplice atto di devozione, ma come esercizio dell'autorità, strumento di autolegittimazione, nobilitazione del lignaggio e rafforzamento di alleanze politiche, spesso anche in opposizione ai piani del sovrano. Questa corrente storiografica nata agli inizi degli anni Novanta ha dimostrato che la promozione spirituale era un grande veicolo di affermazione della regina e prova della capacità economica e politica delle sovrane, che lasciavano una propria impronta nell'azione governativa e si assicuravano un ruolo eminente nella monarchia.

Parole chiave: Queenship, potere, matronage, regine medievali, mecenatismo.

This paper aims to present the research perspectives offered by the Queenship Studies about queenly matronage, not only as a simple act of devotion, but also as an exercise of authority, an instrument of self-legitimation, the ennobling of the lineage and the strengthening of political alliances, often in opposition to the plans of the king. This style of historiography, born in the early Nineties, has demonstrated that the spiritual promotion was a great vehicle of affirmation and a proof of the economic, and political capacity of the queens, who left their mark on government action, and guaranteed their eminent role in the monarchy.

Keywords: Queenship, power, matronage, Medieval Queens, promotion.

**Martina Del Popolo** è dottoressa di ricerca per l'Università di Barcellona e l'Università di San Marino. La sua tesi dottorale, intitolata *Il patrimonio reginale di Isabella di*

*Castiglia. Le signorie urbane di Sicilia e Catalogna (1470-1504)*, analizza il patrimonio signorile di Isabella di Castiglia in Sicilia e Catalogna sotto il profilo istituzionale ed economico. Oltre all'analisi dei dotari reginali, si è dedicata anche all'approfondimento del lavoro femminile nella Siracusa medievale, della gestione delle risorse idriche della Piana dell'Urgell e dell'attività mercantile di Caterina Llull tra la Sicilia e la Catalogna. Tra le pubblicazioni più recenti ricordiamo «L'acqua alla base dei conflitti nella comarca dell'Urgell (XII-XV secolo)», in *L'uomo e le acque nella storia e nella cultura euromediterranea: aspetti inediti di una civilizzazione plurimillennaria (secc. VII a. C.-XX)* (2019); «Isabel la Católica y la defensa de sus derechos territoriales: las arras de Sicilia», in *Creencia y disidencia. Experiencias políticas, sociales, culturales y religiosas en la historia de las mujeres* (2020).

Patrizia SARDINA, *Potere signorile, consenso, dissenso e controllo del territorio nella Sicilia del Trecento: l'esempio dei Chiaromonte*

Il saggio analizza le cause del fallimento dei regimi instaurati dai Chiaromonte nelle città della Sicilia orientale e approfondisce le motivazioni del successo ottenuto nelle signorie urbane di lunga durata della Sicilia occidentale. Per creare il consenso era necessario assicurare alla popolazione l'approvvigionamento granario, difendere il territorio dagli attacchi esterni e mantenere l'ordine pubblico. Oltre alla perizia militare, i Chiaromonte utilizzarono le loro capacità oratorie per condizionare l'agire dei cittadini ed esibirono uno stile di vita "magnifico", veicolato dalla costruzione di imponenti palazzi, dalla celebrazione di sontuosi matrimoni e pomposi funerali e dalla committenza artistica. Per reprimere il dissenso crearono una rete di spionaggio e ricorsero ad azioni violente (carcerazione, tortura, condanna a morte, esilio). Nelle fonti i sostenitori li considerano magnifici signori, i detrattori li bollano come usurpatori e tiranni.

Parole chiave: signorie, Sicilia, dissenso, consenso, città.

The essay analyses the reasons why the governments created by Chiaromonte family in the cities of eastern Sicily failed, and investigates the cause of their success in the long lasting urban *signorie* of western Sicily. To create consensus, they had to ensure the supply of grain for the population, to defend the territory from external attacks, and to maintain public order. In addition to military prowess, they used their speaking skills to influence citizens and showed a magnificent lifestyle by building imposing palaces, celebrating sumptuous weddings and funerals, and commissioning works of art. They created spy networks and used violent methods to repress dissent (imprisonment, torture, death penalty, exile). In the sources, the supporters consider them *magnifici domini*, the detractors brand them as usurpers and tyrants.

Keywords: signoria, Sicily, dissent, consensus, cities.

**Patrizia Sardina** è professore associato di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Palermo. Si è occupata delle città di Catania, Palermo e Agrigento nel tardo Medioevo nelle monografie *Tra l'Etna e il mare* (1995), *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria* (2003), *Il labirinto della memoria* (2011). Ha curato l'edizione di fonti inedite nella collana *Acta Curie Felicis Urbis Panormi* (vols. 11 e 12) e pubblicato numerosi saggi su svariati temi (le famiglie feudali, la condizione femminile e infantile, la gestione e manutenzione di cattedrali e castelli, la pirateria, gli ordini mendicanti etc.). Recentemente i suoi studi si sono concentrati sulla storia dei monasteri femminili, ai quali ha dedicato diversi articoli e i libri *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo* (2016) e *Per gli antichi chiostrì. Monache e badesse nella Palermo medievale* (2020).

Daniela SANTORO, *Oppositori a Messina nel Trecento. Il caso di Enrico Rosso*

L'intervento si propone di mettere a fuoco il caso di Enrico Rosso, conte di Aidone, protagonista della vita politica messinese negli anni centrali del XIV secolo. Uomo dal temperamento inquieto, ambiguo e calcolatore, Rosso si ritrovò a oscillare tra latini e catalani, denominazioni che implicano, ha evidenziato la storiografia più recente, non appartenenze nazionali ma l'aggregarsi di schieramenti in competizione per il potere locale, tra fedeltà e ribellione al re. Sul suo agire pesò anche l'esclusione dal vicariato collettivo che vide l'affermazione, a partire del 1377, di quattro grandi famiglie che approfittarono della fragilità del potere regio per esercitare sull'isola la loro influenza.

Parole chiave: Messina, Trecento, opposizione, Enrico Rosso, potere regio

The paper focuses on the case of Enrico Rosso, count of Aidone, a leading figure in the political life of Messina in the middle of the 14th century. A man with a restless, ambiguous and calculating temperament, Rosso oscillated between Latins and Catalans, names that do not imply, as recent historiography has shown, different national affiliations but the aggregation of groups competing for local power, between loyalty and rebellion to the king. Enrico's actions were also affected by his exclusion from the collective vicariate, which saw the rise, from 1377, of four large families who took advantage of the fragility of royal power to exert their influence on the island.

Keywords: Messina, Fourteenth Century, oppositions, Enrico Rosso, royal power

**Daniela Santoro** è professore associato di Storia medievale presso l'Università degli Studi di Palermo. I suoi interessi scientifici sono orientati verso la storia della società, dell'assistenza e delle dinamiche politiche delle città siciliane, anche in relazione ai rapporti con la Corona d'Aragona. Tra le sue pubblicazioni: *Figli dell'ospedale. La gestione dell'infanzia abbandonata a Palermo nel XV secolo*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo» 121 (2019), pp. 283-310; «Il corpo di san Luigi a Monreale»,

in *San Luigi dei francesi. Storia, spiritualità, memoria nelle arti e in letteratura*, a cura di P. Sardina, Carocci editore, Roma 2017, pp. 81-95.

Maria Antonietta RUSSO, *L'esercizio del potere tra consenso e opposizione nella Sicilia del XIV secolo: il caso dei signori di Sciacca*

Il saggio delinea le strategie utilizzate dai Peralta, signori di Sciacca, nell'esercizio e nella gestione del potere, mettendo in luce le forme di consenso che questo generò. Ambito privilegiato di indagine è la corte dei Peralta e le famiglie che seguirono i conti nella ribellione e nella riconciliazione con la Corona, quelle che trassero vantaggi dalla familiarità con i vicari e quelle che, per la loro opposizione, furono ricompensate solo alla morte di Nicola. I riflessi del ruolo assunto dal conte di Caltabellotta sono evidenti anche nell'opera del ministro dei Minori in Sicilia Andrea de Pace di Sciacca che, alla fine del XIV secolo, dedicò il suo *Viridarium principum* proprio a Nicola Peralta.

Parole chiave: Peralta, Sciacca, signoria, corte, Corona d'Aragona, Andrea de Pace, consenso, dissenso.

The essay outlines the strategies used by the Peralta, lords of Sciacca, in the exercise and management of power, highlighting the forms of consensus that this generated. The privileged area of investigation is the Peralta court and the families who followed the counts in rebellion and reconciliation with the Crown, those who benefited from familiarity with the vicars and those who, for their opposition, were rewarded only at the death of Nicola. The reflections of the role assumed by the Count of Caltabellotta are also evident in the work of the Minister of Minors in Sicily Andrea de Pace of Sciacca who, at the end of the fourteenth century, dedicated his *Viridarium principum* to Nicola Peralta.

Keywords: Peralta, Sciacca, lordship, court, crown of Aragon, Andrea de Pace, consent, dissent.

**Maria Antonietta Russo** è professore associato di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Palermo. La sua attività di ricerca si è sviluppata su varie tematiche, focalizzandosi su alcune linee principali: la nobiltà e i poteri signorili in Sicilia – cui si ricollega l'interesse per Sciacca e per il suo porto – e le istituzioni monastiche in rapporto alle dinamiche politiche del Regno. Relativamente a questi temi ha pubblicato diversi articoli e le monografie *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo: sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale* (2003) e *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta* (2006). Tra i saggi più recenti si ricordano: *Sulle origini del priorato cluniacense di Santa Maria delle Giummare di Sciacca (XII secolo)* (2019); *Una fonte dalle molteplici valenze e chiavi di lettura: il testamento nel tardo Medioevo siciliano* (2019); *Catalani e Valenzani a Sciacca nel tardo medioe-*

vo: *religiosità e fondazioni assistenziali* (2020); *Pirati nel Mediterraneo: Benvenuto e Giorgio Graffeo tra Sicilia, Sardegna e corte aragonese* (2020).

Francesco Paolo Tocco, «... **bisognavano cose virtuose e virili, e non disoneste mollezze di donne**». *Sull'impossibile consenso di Firenze a Niccolò Acciaiuoli*

Partendo da quanto riportano i cronisti su Niccolò Acciaiuoli il saggio illustra come tra i fiorentini e il loro concittadino, gran siniscalco del regno, detto impropriamente di Napoli, esistesse una reciproca incomprensione fondata su opposte scale di valori. Mentre la Firenze di metà Trecento era retta da un ceto che possiamo definire “di media borghesia”, in netta rottura con il ceto dirigente dal quale proveniva Niccolò Acciaiuoli, questi esaltando e trascendendo i valori del suo ambito sociale di origine, era portatore di una concezione politica “cavalleresco-cortese” agli antipodi di quella fiorentina. Questa distanza ideologica è il motivo principale dell’atteggiamento diffidente, quando non ostile, del ceto dirigente fiorentino di fronte alle profferte politiche e ai gesti propagandistici del gran siniscalco. Alla distanza ideologica si aggiungeva il logoramento dell’alleanza tra Firenze e Napoli, sostenuta da una minoranza “reazionaria” di fiorentini, rappresentata dall’Arciguelfismo e destinata a subire un lento ma inesorabile declino dopo la morte del gran siniscalco, che avrebbe condotto, soprattutto con l’ascesa medicea, a una reciproca ostilità tra queste due importanti entità politiche.

Parole chiave: Tardo Medioevo, Firenze, Regno angioino di Sicilia, Niccolò Acciaiuoli, valori culturali, consenso.

Starting from what chroniclers have reported about Niccolò Acciaiuoli, this essay illustrates how there was a mutual misunderstanding, founded on different sets of values, between Florentines and their fellow citizen, the great senechal of what is improperly called the Kingdom of Naples. Whereas mid-XIV century Florence was controlled by what we could define as “middle class”, breaking with the ruling class to which Niccolò Acciaiuoli belonged, the latter exalted and went beyond the values of his social sphere of origin, carrying on a “chivalrous-courteous” political vision antithetic to the florentine view. This ideological distance was the main reason for the diffident – if not hostile – attitude of the Florentine ruling class towards the great senechal’s political proposals and propagandistic acts. The deteriorating state of the alliance between Florence and Naples was an added factor to this ideological distance. The alliance was supported by a reactionary Florentine minority which had its representative in Arciguelfism, and which was destined to slowly but inexorably decline after the death of Acciaiuoli. His decease would then have caused a mutual hostility between these two political entities, especially after Medici’s ascent to power.

Keywords: Late Middle Ages, Florence, angevin Kingdom of Sicily, Niccolò Acciaiuoli, cultural values, approval.

**Francesco Paolo Tocco** è professore Associato di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Messina; nel 2001 ha pubblicato la monografia *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, biografia di un fiorentino che giocò un ruolo di grande spessore politico nel regno angioino di Sicilia. Dal 2002 conduce ricerche sull'Italia peninsulare, il Mezzogiorno e la Sicilia tardomedievali inseriti nel più ampio contesto mediterraneo. Tocco si è anche occupato dei fenomeni identitari e migratori nel Mezzogiorno e nella Sicilia tardomedievali. Nel 2011 ha pubblicato la monografia *Ruggero II. Il drago d'Occidente*. Nel 2020 con Lorenzo Tanzini ha pubblicato la monografia *Un Medioevo Mediterraneo. Mille anni tra Oriente e Occidente*.

Mafalda TONIAZZI, *Ebrei e dissenso: alcuni esempi toscani di tardo Medioevo*

Per il sentire comune, influenzato spesso dall'esperienza dei ghetti, immaginare un gruppo ebraico è spesso pensare a un qualcosa di nettamente separato dal resto della società, immobile e sempre uguale a se stesso.

Ciò che, guardando al Medioevo e agli inizi dell'Età Moderna, bisogna allora sottolineare con forza è come gli ebrei non fossero di fatto un elemento "accessorio" della società e come per i sovrani, gli imperatori, ma anche per le città, controllare l'elemento ebraico fosse una delle forme di visibilità del potere stesso.

Attraverso alcuni esempi toscani della fine del Medioevo-inizio Età Moderna, mostriamo il ruolo degli ebrei come mezzo e oggetto dell'espressione di dissenso.

Parole chiave: Ebrei, Stato, dissenso, convivenza, diversità.

For the conventional wisdom, often influenced by the experience of the ghettos, imagining a Jewish group is probably thinking of something clearly separate from the rest of society, immobile and always equal to itself.

Looking at the Middle Ages and at the beginning of the Modern Era, we can strongly emphasize that the Jews were not an "accessory element" of society and that for the sovereigns, the emperors, but also for the cities, to control the Jewish element was one of the forms of visibility of power itself.

Through some Tuscan examples from the late Middle Ages and the Early Modern Era, we will show the role of Jews as a mean and a target of dissent.

Keywords: Jews, State, dissent, coexistence, alterity.

**Mafalda Toniazzi** è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa. Si è addottorata in Storia medievale all'Università di Firenze nel 2013, con la tesi *I da Camerino: una famiglia ebraica italiana fra '300 e '500*, pubblicata nel 2015. I suoi studi sono incentrati sulla storia degli ebrei italiani nel Medioevo e nella prima Età Moderna. Ha curato, insieme con Fabrizio Franceschini, il volume *Shem nelle tende di Yaphet. Ebrei ed ebraismo nei luoghi, nelle lingue e*

*nelle culture degli altri* (2019) e pubblicato: «Reti di relazione nell'ebraismo italiano di fine Medioevo-prima Età Moderna», in M. Romani (ed.), *Storia economica e storia degli ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (secc. XV-XVIII)* (2017), «Gli ebrei a Scarlino in pieno Cinquecento: prime note di un'indagine», in S. Soldatini (ed.), *L'Archivio Preunitario del Comune di Scarlino (1439-1833)* (2019) e «I banchi ebraici tra Medioevo ed età moderna: un quadro bibliografico», in P. Delcorno-I. Zavattoni (eds.), *Credito e Monti di Pietà tra medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico* (2020). Dal 2009 è membro del CISE (Centro Interdipartimentale di Studi Ebraici "Michele Luzzati") dell'Università di Pisa, con il quale collabora attivamente e, dal 2014, ha preso parte al progetto Italia Judaica dell'Università di Tel-Aviv.



## Indice dei nomi

- Abbate, Nicola, 171.  
Abbate, Riccardo, 188.  
Abel M., 162.  
Abulafia D., 86.  
Abusano, Matteo de, frate di Agrigento, 185.  
Acciaiuoli, famiglia, 228, 230, 233, 235.  
Acciaiuoli, Andreina, 235.  
Acciaiuoli, Bartolomea, 235.  
Acciaiuoli, Iacopo di Donato, 235.  
Acciaiuoli, Lapa, 235, 236.  
Acciaiuoli, Lorenzo, 229, 231.  
Acciaiuoli, Neri, 235.  
Acciaiuoli, Niccolò, gran siniscalco del Regno di Sicilia (Napoli), 12, 13, 184, 223-231, 233- 236.  
Acuña, Ferdinando, viceré di Sicilia, 45, 50.  
Adelgario, nobile longobardo, 19.  
Adelgisa, figlia di Arechi II, 25.  
Adelperga, figlia di Desiderio, 24.  
Adorni B., 62.  
Affarosi I., 62.  
Agamennone, re di Micene, 35.  
Agnello G., 188.  
Aguilar Ávila J. A., 40.  
Aimeric, Pedro, 117.  
Aione II, principe di Benevento, 20, 21.  
Al-'Adîl, sultano d'Egitto, 79.  
Al-Ashraf, sultano di Khelât, 95.  
Al-Kâmil, Malik, sultano d'Egitto, 5, 77, 82, 85, 94-96.  
Al-Muazzam, sultano di Damasco, 94.  
Al-Nâsir, sultano di Damasco, 95.  
Alaggio R., 90, 208.  
Alagona, famiglia, 8-10, 149, 150, 175, 181, 195, 199, 205.  
Alagona, Artale, conte di Malta, 141.  
Alagona, Artale, vicario del Regno di Sicilia, 141, 151, 154, 175, 177, 178, 182, 187, 198, 201.  
Alagona, Blasco, figlio di Maciotta o Matteo?, 141, 145.  
Alagona, Blasco, figlio di Matteo, 142.  
Alagona, Blasco, gran giustiziere del Regno di Sicilia, 141, 179, 181, 195, 197, 198.  
Alagona, Giacomo, *Jaymi*, 139, 141, 142, 150, 154, 202.  
Alagona, Giovanni, 142.  
Alagona, Maciotta, figlio di Matteo, 142.  
Alagona, Maciotta, figlio del gran giustiziere Blasco, 141.  
Alagona, Manfredi, vicario del Regno di Sicilia, 139, 141, 142.  
Alagona, Matteo, 142.  
Alagona, Oria, 195.  
Alagona, Violante, 179.  
Albanese G., 51, 52.  
Alberico, abate di Polirone, 70.  
Alberto, conte di Martinengo, 69.  
Alberto di San Bonifacio, conte di Verona, 68, 69.  
Albertoni G., 25, 58.  
Alberzoni M. P., X, XI, 1.  
Albornoz, Egidio, 227, 236.  
Aldo, vescovo di Piacenza, 70.  
Alduino, vescovo di Cefalù, 86, 92.  
Alessandro II, papa, 65.  
Alessandro di Telese, cronista, 38.  
Alessandro Magno, re di Macedonia, 8, 149, 150, 153.  
Alfano, 26.  
Alfonso V il Magnanimo, re d'Aragona, 46, 49, 51.  
Alfonso X il Saggio, re di Castiglia, 157, 158.  
Alfonso, duca di Calabria, 51.  
Alice, regina di Cipro, 93.  
Alighieri, Dante, 32, 233, 234.  
Altavilla, Bartolomeo d', 235.  
Amari M., 94.  
Amato di Montecassino, cronista, 37.  
Amato, Costanza, 209.  
Amato, Giovanni, 209.  
Amedeo di Nonantola, 69.  
Ameilh, Pierre, arcivescovo di Napoli, 185.  
Amigdala, Giacomo di, 90, 99.

- Anastasio I, imperatore, IX.  
 Andenna G., 23, 64, 82.  
 Andrea II, re d'Ungheria, 81.  
 Andreini A., 224, 229, 232.  
 Anelier, poeta, 108.  
 Anichino di Bongardo, 226.  
 Annone, arcivescovo di Colonia, 65, 66.  
 Ansedisio, conte di Treviso, 69.  
 Anselmo di Justingen, maresciallo, 94.  
 Antelmi, Nicola, 90.  
 Antimo, *magister militum*, 33.  
 Antonia del Balzo, regina di Sicilia, 11, 185, 200.  
 Appio Claudio, console romano, 43, 52.  
 Aragona, famiglia, 220.  
 Aragona, Orlando de, figlio naturale di Federico III, 177-179.  
 Aragonés, Michele (Miquel), cittadino di Segorbe, 142, 146, 147.  
 Aram B., 156.  
 Arcadio, imperatore, 43, 46, 52.  
 Arcangeli L., 164.  
 Arduino di Ivrea, re d'Italia, 59.  
 Arechi II, principe di Benevento, 2, 24-27, 29, 36.  
 Arialdo di Melegnano, 69, 71.  
 Aribone, vescovo di Feltre, 70.  
 Aricio, Alderisio de, 177.  
 Aricio, Andriolo de, 177.  
 Aricio, Matteo de, 177.  
 Aristotele, 8, 149, 150, 153, 234.  
 Arízaga Bolumburu B., 165.  
 Armangué i Herrero J., 126, 135.  
 Artizzu F., 130-132, 137.  
 Arza, famiglia, 115.  
 Arza, Juan López de, 115.  
 Asenjo González M., 115.  
*Aubertus, vexillifer* della chiesa di Piacenza, 59.  
 Aurobello, Chicco de, 177.  
 Auvray L., 100.  
 Aveni A., 128, 131, 132, 137.  
 Avignone, Matteo de, 126.  
 Azzo, vescovo di Aquì, 70.
- Backman C., 194.
- Balbo A. L., 135.  
 Baldovino, re di Gerusalemme, 99.  
 Baliano di Sidone, balivo e connestabile di Gerusalemme, 90, 93.  
 Barberi G. L., 142.  
 Barberio, Bartolomeo, 151.  
 Bardi, compagnia, 183.  
 Barone G(iulia), 82.  
 Barone G(iuseppe), 195.  
 Barragán Domeño D., 116.  
 Barresi, famiglia, 12.  
 Barresi, Abbo, barone di Castelvetrano, 210, 213, 216, 217.  
 Barresi, Maso, falconiere di Alfonso V, 51.  
 Barsella S., 224.  
 Bartolini E., 33.  
 Bartolo da Sassoferrato, 190.  
 Bartolomeo, arcivescovo di Siracusa, 89, 90.  
 Bartolomeo di Neocastro, cronista, 3, 39, 41, 42, 50.  
 Bartolomeo, frate, 182.  
 Beatrice di Castiglia, regina di Portogallo, 162.  
 Beccadelli, Antonio, il Panormita, 47.  
 Beda il Venerabile, 20.  
 Bedina A., 27, 30.  
 Bellavitis A., 232.  
 Bellone L., 234.  
 Bencivinni, Ruggero, notaio, 219, 220.  
 Benigno F., 206.  
 Benzzone, vescovo di Alba, 65, 66.  
 Berardo, arcivescovo di Messina, 84-86, 93.  
 Berardo, duca di Carinzia, 99.  
 Berardo di Castagna (Castacca), arcivescovo di Bari e di Palermo, 5, 77-81, 83-87, 89, 91, 92, 94, 98, 99, 101, 102.  
 Berenguela di Castiglia, 158.  
 Bériou N., 82.  
 Bernardino da Feltre, 13, 240, 242.  
 Bertelli S., 197.  
 Bertini, F., 19.  
 Berto L. A., 2, 20-25, 27-32, 34-36.  
 Bertoldo, patriarca di Aquileia, 100.  
 Bertolini P., 24, 31, 73.  
 Bessarione, cardinale, 51.  
 Bianca di Castiglia, regina di Francia, 9, 161.

- Bianca di Napoli, regina d'Aragona, 164.  
Bianca di Navarra, regina di Sicilia, 49.  
Bianchini J., 158.  
Biandrate, conti di, 69.  
Bianello di, Raniero, 69.  
Bianello di, Sasso, 69.  
Bilello C., 173, 174, 184, 187.  
Biondi C., 43.  
Birocchi I., 133.  
Bisanti A., 1-3, 24, 26, 32, 223.  
Bizzurra, Antonio, di Piazza (Armerina), 151.  
Blasco Ferrer E., 133.  
Boccaccio, Giovanni, 171, 224, 228, 235.  
Bocchi F., 37.  
Boemondo IV, principe d'Antiochia, 93.  
Bofarull y Mascaró, 130, 132.  
Böhmer J. F., 64.  
Bologna F., 189, 190.  
Bombi B., 82.  
Bonaiuto, Emanuele di, da Camerino, 240.  
Bonanno F., 173, 174, 184, 187.  
Bonifacio VIII, papa, 41.  
Bonifacio IX, papa, 139, 140.  
Bonito, Ludovico, arcivescovo di Palermo, 7, 8, 139-144, 189.  
Bonizone di Sutri, vescovo di Piacenza, 66, 67.  
Bononia, Bartolomeo de, notaio, 185.  
Bononia, Enrico de, notaio, 220.  
Bordone R., 58.  
Borsari S., 200, 201.  
Bosco, Anselmo del, marchese, 69.  
Boscolo A., 126, 132.  
Bougard F., 59, 64.  
Bousmar E., 156.  
Boutier J., 229, 234.  
Branciforti, Nicola, signore di Mazarino, 9, 150.  
Bresc H., 149-152, 185, 189, 212.  
Bresc-Bautier G., 189.  
Bresslau H., 59, 66.  
Brienne, Giovanni di, re di Gerusalemme, 81, 83, 87, 89, 92, 94.  
Brucker G., 226, 230, 231.  
Brughera J., 40.  
Brühl C., 67, 73.  
Bruni F., 41.  
Bubenicek M., 159.  
Bulgaro, signori di, 69.  
Buonaccorsi, compagnia, 229.  
Buondelmonti, famiglia, 12, 212.  
Buondelmonti, Manente, 235.  
Buondelmonti, Nicolò, 211, 212.  
Busch J., 70.  
Buttà, L., 189, 190.  
Cabrera, Bernardo, 213, 214.  
Cacciaguida, 234.  
Cadalo, Pietro, vescovo di Parma (antipapa Onorio II), 64, 65.  
Cadeddu M. E., 123.  
Cadel, Guglielmo, precettore del Tempio, 87.  
Caglioti F., 50.  
Calandrino, famiglia, 12, 208.  
Calandrino, Federico, 213.  
Calandrino, Gerardo, 213, 217.  
Calandrino, Giovanni, *legum doctor*, 213, 219.  
Caliò T., 241.  
Calvellis, Giovanni de, 220.  
Calvellis, Roberto de, 210, 216.  
Calzona A., 66, 71.  
Cameron A., 28.  
Caminnecci V., 208.  
Cammarosano P., 234.  
Campagna G., 58, 60, 62.  
Campi P. M., 60.  
Campisano, Giovanni, 178.  
Campisano, Matteo, 177.  
Campulo, Pino, 140, 144.  
Cancila O., 200.  
Canfora D., 228.  
Canossa, famiglia, 62, 66, 73.  
Canossa, Beatrice, duchessa e marchesa 65, 66.  
Canossa, Bonifacio, duca e marchese, 66.  
Canossa, Matilde, duchessa e marchesa, 4, 62, 65, 67-73, 75, 76, 79.  
Cantarella G. M., 66, 71.  
Capitani O., 37.  
Capocci, Raniero, cardinale diacono di Santa Maria in Cosmedin, 87.

- Caracciolo A., padre teatino, 21.  
 Carapezza F., 189, 190.  
 Carbonell J., 123.  
 Cardella V., 235.  
 Carlo, Carlos, II, re di Navarra, 110, 118, 121.  
 Carlo, Carlos III, re di Navarra, 6, 51, 107, 110, 111, 117, 118, 120, 122.  
 Carlo V, imperatore, 239.  
 Carlo d'Artois, conte di Monteodorisio, 235.  
 Carlo Magno, imperatore, 2, 19, 24, 25, 27-29.  
 Carlo, Carlos, principe di Viana, 51, 111.  
 Carmona Ruiz M. A., 109.  
 Ça Roza, Bilingeri, 154.  
 Carrasco J., 106.  
 Çarros, Berenguer, 9, 150.  
 Carroz, Berengario, 7, 127, 128.  
 Carroz, Francesco, ammiraglio, 127.  
 Carucci A., 23.  
 Casamento A., 186.  
 Cases, Bartolomeo de, 242.  
 Cassandro M., 238.  
 Cassata G., 186.  
 Cassuto U., 238-240.  
 Castagnetti A., 58.  
 Castaldi L., 22.  
 Castano R., 42.  
 Castelfranchi L., 70.  
 Castellano i Tresserra A., 163.  
 Castelli G. L., principe di Torremuzza, 174.  
 Castelnuovo G., 232.  
 Castiglionchio, Lapo da, giurista, 225.  
 Castro J. R., 110.  
 Casula F. C., 123, 125, 127, 132, 134, 135, 138.  
 Caterina di Lancaster, regina di Castiglia e León, 10, 164.  
 Catilina, Lucio Sergio, 21, 36.  
 Cavalazzi M., 69, 71.  
 Cavallo G., 20.  
 Caverio G., 108.  
 Cerati G., 71.  
 Cesareo, arcivescovo di Salerno, 100.  
 Cesario, Nicolò, 182.  
 Chabod F., 127.  
 Chabot I., 232, 234.  
 Chaula, Tommaso, 3, 46-48, 52.  
 Chiaromonte, famiglia, 8, 10, 11, 139, 144, 171, 172, 174-178, 180, 181, 183-192, 195, 196, 199, 205, 207, 215.  
 Chiaromonte, Andrea, 7, 8, 139-144, 150, 172, 186.  
 Chiaromonte, Costanza, 171.  
 Chiaromonte, Enrico [I], 173, 185.  
 Chiaromonte, Enrico [II], 172, 186.  
 Chiaromonte, Enrico, 142.  
 Chiaromonte, Federico [I], 171.  
 Chiaromonte, Federico [III], 173, 179, 182, 184-189, 196.  
 Chiaromonte, Filippo, 142.  
 Chiaromonte, Giacomo, 173, 174, 191.  
 Chiaromonte, Giovanni [I] il Vecchio, 173, 183, 187.  
 Chiaromonte, Giovanni [II] il Giovane, 172.  
 Chiaromonte, Giovanni [III], 185, 186, 188, 191.  
 Chiaromonte, Giovanni, 142.  
 Chiaromonte, Guglielmo, 142.  
 Chiaromonte, Isabella, 212, 217.  
 Chiaromonte, Luchina, 188, 196.  
 Chiaromonte, Manfredi [I], 171, 183.  
 Chiaromonte, Manfredi [II], 11, 172, 173, 183, 184, 187, 195.  
 Chiaromonte, Manfredi [III], vicario del Regno di Sicilia, 10, 11, 171, 172, 175-184, 186-191, 201, 217.  
 Chiaromonte, Matteo, 186.  
 Chiaromonte, Nicola, 142.  
 Chiaromonte, Simone, 171-173, 180, 181, 184, 191.  
 Chiesa P., 22, 25, 27.  
 Childerico III, re dei Franchi, 28.  
 Chittolini G., 194.  
 Ciaccio A., 209-211, 213, 214, 218-220.  
 Ciardini M., 240.  
 Cicala, Giovanni di, vescovo di Cefalù, 79, 80.  
 Ciccarelli D., 1, 205, 221, 222.  
 Ciccopiedi C., 63, 71.  
 Cilento N., 22, 37.  
 Cingolani S. M., 40.  
 Cioppi A., 130.

- Citella, Enrico de, notaio, 185.  
Clear M. J., 159.  
Clemente III (Guiberto Viberti), arcivescovo di Ravenna, antipapa, 62, 65, 66.  
Clemente VII, papa di Avignone, 141.  
Clementi D., 38.  
Clitemnestra, regina di Micene, 35.  
Cocco F., 128, 132.  
Cohen Skalli C., 240.  
Cohn, S. K. Jr., 194.  
Colcolarii, Andrea, 128.  
Coll i Alentorn M., 40.  
Colletta P., 3, 28, 39, 42, 44-46, 49, 52.  
Comba R., 131.  
Comparetti D., 33.  
Conchis, Giovanni de, 99.  
Conde y Delgado de Molina R., 134.  
Coniglio, Nicolò, notaio, 178.  
Corazzini F., 234.  
Cordoliani A., 20.  
Cornazzano, Gerardo di, 69.  
Corrado, *comes*, dei conti di Scheiern ?, 74.  
Corrado, duca di Polonia, 100.  
Corrao P., 28, 45, 193-195, 203, 205, 206, 219, 220.  
Cortese E., 74.  
Corvino, Mattia, 48.  
Cosentino G., 171, 178, 179, 181, 182, 184-186, 199, 207.  
Costanza d'Altavilla, imperatrice e regina di Sicilia, 5, 85.  
Costanza d'Aragona, regina di Sicilia, moglie di Federico II, 81, 85, 87.  
Costanza d'Aragona, regina di Sicilia, moglie di Federico IV, 179.  
Costanza di Svevia, regina di Sicilia, 39, 164, 171.  
Costi G., 66.  
Coulet N., 108.  
Covini N., 164.  
Cozzi G., 238.  
Cresci Marrone G., 33.  
Crispo, Filippo, arcivescovo di Messina, 140.  
Cron, Guillelmo de, 140.  
Cruilles, Berenguer de, 140.  
Cura Curà G., 234.  
Cursietti M., 234.  
Custot A. P., 136.  
Cusumano N., 174.  
D'Acunto N., 57, 63.  
D'Alessandro V., 194, 195.  
D'Angelo E., 38.  
D'Angelo F., 174.  
D'Arienzo L., 126.  
Daneu Lattanzi A., 50, 207.  
Dattilo, Davide di, da Tivoli, 239.  
Dauferio, 31, 33, 34.  
D'Elia M., 50.  
De Angelis L., 229.  
De Bartholomeis V., 37.  
De Blasi G., 41.  
De Castro E., 186.  
De Luca M. M., 186.  
De Nava L., 38.  
De Vincentiis A., 226, 228, 233.  
De Vio M., 50, 183.  
Delisle L., 82, 85.  
Delogu P., 24, 38.  
Demetrio, re di Tessalonica, 87.  
Dendorfer J., 68.  
Denti, Simone, 192.  
*Descanno, Iohannes*, 129.  
Desclot, Bernat, cronista, 40.  
Desiderio, re dei Longobardi, 24, 29.  
Deu, Berardo de, 217.  
Del Popolo, Martina, 9, 10.  
Del Val Valdivieso M. I., 165.  
Delle Donne F., 38, 42, 46, 47, 51, 101.  
Delle Donne R., 38.  
Dez Coll, Bernat, cronista, 126.  
Di Lorenzo A., 48.  
Di Marzo G., 48, 50.  
Di Natale M. C., 173.  
Dionigi, vescovo di Piacenza, 60, 64, 65, 67.  
Dipoldingi, famiglia, 74,  
Dipoldingi, Rapoto dei, marchese di Tuscia, 74.  
Domínguez Hernández E., 110.  
Donizone, abate di S. Apollonio di Canossa, 65, 70.  
Donnini M., 20.

- Donoratico, Gherardo, 7, 128, 137.  
 Doria, famiglia, 126.  
 Doria, Adelsia, 212.  
 Drake Boehm B., 159.  
 Drei G., 61,  
 Doublier E., 4, 5.  
 Duggan A. J., 155.  
 Dümmler E., 63.  
 Durand de Champagne, 157.  
  
 Earenfight T. M., 158, 159, 163.  
 Ebdemonia, Nicola, *miles* di Palermo, 220.  
 Ecuba, regina di Troia, 35.  
 Eginardo, 21, 25-28.  
 Egisto, figlio di Tieste, 35.  
 Eleonora d'Angiò, regina di Sicilia, 197.  
 Eleonora d'Aragona, contessa di Caltabellotta, 208, 210, 211, 213, 215, 216.  
 Eleonora d'Aragona, regina d'Aragona, 11, 140, 165, 166, 191, 192.  
 Elia da Cortona, provinciale dei Minori per la Siria, 5, 82.  
 Elisabetta di Carinzia, regina di Sicilia, 184, 195.  
 Elisabetta di Ungheria, santa, 164.  
 Elisenda Moncada, regina d'Aragona, 10, 163, 164.  
 Elliot J., 159.  
 Elze R., 207.  
 Emma di Blois, duchessa di Aquitania, 162.  
 Enrico I, re di Navarra, 113.  
 Enrico II, imperatore, 59.  
 Enrico III, imperatore, 59, 64.  
 Enrico IV, imperatore, 4, 5, 57-60, 64-72, 74-76.  
 Enrico V, imperatore, 4, 5, 57, 68-76.  
 Enrico VI, imperatore, 5, 15.  
 Enrico, arcivescovo di Ravenna, 65.  
 Enrico de Petralia, provinciale dei Carmelitani di Sicilia, 185.  
 Enrico di Malta, conte e ammiraglio, 85, 89, 93, 94.  
 Enrico di Svevia, re di Sicilia e Germania, 81, 88, 90-92.  
 Enrico, duca di Limburgo, 93.  
 Ensenyat Pujol G., 164.  
  
 Erchemperto, cronista, 2, 19-36.  
 Erro Gasca C., 110.  
 Esparza, famiglia, 115-117, 122.  
 Esparza, Domingo de, 114.  
 Esparza, Johan de, 114.  
 Esparza, Pedro de, *especiero*, 114, 117.  
 Esparza, Pedro de, *tendero*, 117.  
 Este, marchesi d', 71.  
 Estepa Díaz C., 109.  
 Eufemia, vicaria del Regno di Sicilia, 178, 198, 199.  
 Everardo, arcivescovo di Salisburgo, 100.  
 Everardo, vescovo di Parma, 65, 67.  
  
 Fabbi F., 62.  
 Facio, Bartolomeo, 47.  
 Fakr al-Dîn, sceicco degli sceicchi, 94.  
 Falcando, Ugo, pseudo, 38.  
 Falchi M., 125.  
 Falco G., 21, 36.  
 Falco, Nicola, 220.  
 Falcone di Benevento, cronista, 38.  
 Falcone, Pandolfo de, 41.  
 Falconi E., 61.  
 Farina V., 208.  
 Fasoli G., 37, 41, 70, 207.  
 Federico II di Svevia, imperatore e re di Sicilia, 5, 77-90, 92-95, 97-103, 149.  
 Federico III, re di Sicilia, 39, 183, 194.  
 Federico IV, re di Sicilia, 11, 12, 41, 171, 178, 181, 182, 185, 186, 188, 198-201, 207, 209.  
 Ferdinando I (Ferrante), re di Napoli, 51.  
 Ferdinando I Trastámara, re d'Aragona, 48, 49,  
 Ferdinando II, re d'Aragona, 48.  
 Ferente S., 225.  
 Ferrario, Perrono, 218, 219.  
 Ferraro, Filippo de, provinciale dei Carmelitani di Sicilia, 210, 213, 217, 221.  
 Ferraro, Simone de, 210.  
 Ferraù G., 39, 42-44, 52.  
 Ferrer i Mallol M. T., 150.  
 Ferreri, Ferrerio, 218.  
 Figliuolo B., 47, 48, 52.  
 Filangeri C., 49.

- Filangieri, Riccardo, maresciallo, 95.  
Filippo II Augusto, re di Francia, 88.  
Filippo IV il Bello, re di Francia, 113, 233.  
Filippo da Tripoli, 149.  
Filoramo G., 58.  
Filosa E., 224.  
Fimetta, Goffredo, 196.  
Fiore A., 57, 71, 76.  
Firnhaber-Baker J., 129, 202.  
Flandina A., 50.  
Floris F., 128.  
Floyd, G., 8.  
Fodale S., 3, 7, 8, 139-142, 151, 173, 196, 198, 202, 210, 214, 217, 218, 221, 222.  
Fois B., 131.  
Folda J., 158, 163.  
Fontana da, famiglia, 58-60, 64.  
Fontana, Adelaide, figlia di Burningo, 59-61.  
Fontana, Antonio, figlio di Ribaldo, 59, 60.  
Fontana, Atto, figlio di Ribaldo, 59.  
Fontana, Burningo, figlio di Ribaldo, 59.  
Fontana, Emilia, moglie di Antonio, 60.  
Fontana, Ermengarda, figlia di Antonio, badessa di S. Giulia di Brescia, 60.  
Fontana, Gregorio, figlio di Burningo, vescovo di Vercelli e cancelliere per l'Italia, 59, 60, 64-67.  
Fontana, Otta, moglie di Burningo, 59.  
Fontana, Ribaldo da, 59.  
Fontana, Suppo, figlio di Ribaldo, 59.  
Fontana, Tedaldo, figlio di Ribaldo, 59.  
Fortis U., 239.  
Franceschini F., 238.  
Francesco d'Assisi, santo, 82, 102,  
Francesco, duca d'Andria, 200.  
Francisci, Pietro, 128.  
Frea, 28.  
Fried J., 58.  
  
Gaborit-Chopin D., 159.  
Gabrici E., 174, 189.  
Gagini, Domenico, scultore, 49, 50.  
Gagliardi I., 239.  
Gajewski A., 161.  
Galasso C., 238.  
Gallinari L., 131.  
  
Gallo C. D., 207.  
Galvano, Pelagio, cardinale vescovo di Albano, 81, 85, 87, 100.  
Gamberini A., 123.  
Gandolfingi/Riprandingi, famiglia, 59, 64.  
Gandolfingi/Riprandingi, Imilga, figlia di Lanfranco, 64.  
Gandolfo, vescovo di Reggio, 65.  
Garcia C., 158.  
García-Fernández M., 164, 166.  
García Herrero M. C., 165.  
García Ramírez, re di Navarra, 6, 109.  
Gardenal G., 239.  
Gardoni G., 66.  
Garfagnini G. C., 238.  
Garí B., 157, 163, 164, 166.  
Garufi C. A., 38.  
Garver V. L., 159.  
Gatta F. S., 62.  
Gaudette H. A., 163.  
Gawlik A., 57.  
Gebeardo, vescovo di Trento, cancelliere, 70.  
Gelasio I, papa, IX.  
Genet J.-Ph., 107.  
Gentile, Rinaldo, arcivescovo di Capua, 81.  
Gerardo di Bosone, 69.  
Geroldo da Losanna, patriarca di Gerusalemme, 90, 91, 93, 96.  
Geuenich D., 60.  
Giaccherini E., 241.  
Giacomo I, re d'Aragona, 40.  
Giacomo II, re d'Aragona e di Sicilia, 41, 163.  
Giacomo Amalfitano, vescovo di Patti, arcivescovo di Capua, 86, 87, 89, 90, 98, 101, 102.  
Giacomo di Vitry, vescovo di Acri, 82, 90.  
Giansante M., 235.  
Giardina C., 43, 46.  
Giese W., 36.  
Giordano N., 209.  
Giovannelli G., 66.  
Giovanna I d'Angiò, regina di Sicilia (Napoli), 171, 182-185, 188, 200, 233.  
Giovanni I, re d'Aragona, 152.  
Giovanni II, re d'Aragona, 3, 51.

- Giovanni, duca di Atene e Neopatria, vicario del Regno di Sicilia, 191, 194, 195, 213.
- Girona i Llagostera D., 151.
- Giudici, Giovanni Battista dei, vescovo di Ventimiglia, 242.
- Giuffrida A., 40, 141, 173, 196, 205, 206, 208.
- Giuliano, vescovo di Mazara, 91.
- Giunta F., 43, 45, 194, 195, 200, 206.
- Goccolari B., 66.
- Godan, 28.
- Goez E., 57, 68, 70.
- Goez W., 64, 73.
- Goffredo il Barbuto, duca di Lorena, marchese di Tuscia, 65.
- Goffredo Malaterra, cronista, 37, 41, 45, 46.
- Golinelli P., 65, 66, 68, 73, 74.
- Golubovich G., 82.
- Gómez Chacón D. L., 166.
- Gonzaga, Opizo, 69.
- Gougenheim S., 90.
- Graffeo, famiglia, 209.
- Graffeo, Goffredo, 209.
- Graffeo, Onofrio, 209.
- Graña Cid M., 166, 167.
- Grassi-Grassi A., 174.
- Gravone L., 52.
- Greci R., 58.
- Gregorio, cardinale di San Teodoro, 79.
- Gregorio VI, papa, 59.
- Gregorio VII, papa, 60, 64, 67.
- Gregorio IX, papa, (Ugolino dei Conti di Segni), 77, 92, 93, 99-102.
- Gregorio XII, papa, 139.
- Gregorio R., 39, 190, 194, 196, 199-201, 206, 207.
- Grévin B., 42, 153.
- Gribaudo G., 67.
- Grierson Ph., 175.
- Grillo P., 10, 172.
- Grimoaldo I, duca di Benevento e re dei Longobardi, 30.
- Grimoaldo III, principe di Benevento, 2, 24, 27-30, 36.
- Grimoaldo IV, principe di Benevento, 2, 3, 24, 27, 30-34, 36.
- Gross T., 68, 70, 72, 74.
- Gualdo R., 149.
- Guelframo, *vicedominus*, 69, 74.
- Guglielmo II d'Altavilla, re di Sicilia, 84.
- Guglielmo IV, duca di Aquitania, 162.
- Guglielmo di Puglia (*Appulus*), cronista, 37.
- Guglielmo, marchese di Monferrato, 89.
- Guichard P., 82.
- Guido, conte di Treviso, 69.
- Guido, vescovo di Ferrara, 65.
- Gulotta P., 49.
- Gustà M., 40.
- Guyotjeannin O., 108.
- Hall McCash J., 158
- Hausmann F., 72.
- Heidrich I., 62, 65.
- Heinig, P.-J., X.
- Hinderbach, Johannes, vescovo di Trento, 242-243.
- Hohenlohe, Corrado di, conte di Romagnola, 99, 100.
- Hohenlohe, Enrico di, frate e gran maestro dei Teutonici, 89, 99.
- Holder-Egger O., 58.
- Hoogeweg H., 85.
- Hoose A. L., 82.
- Houben H., 26, 85, 88, 90.
- Houston J., 224.
- Huillard-Bréholles J. L. A., 78-95, 99-102.
- Huschner W., 66.
- Huygens R. C. B., 82.
- Infante, Guido, 90.
- Innocenzo III, papa, 77-79, 81.
- Innocenzo VI, papa, 185.
- Innocenzo VII, papa, 214.
- Introvigne M., 241.
- Irnerio (*Wernerius*), giurista di Bologna, 72.
- Isabella d'Aragona, regina del Portogallo, 162, 164.
- Isabella di Brienne-Monferrato, regina di Gerusalemme e imperatrice, 88, 89, 102.
- Isabella di Castiglia, regina di Spagna, 48, 164.
- Isabella G., 156.

- Isacco, Abramo di, da Fano, 242.
- Jacopo da Cessole, 45.  
Jarnut J., 58.  
Jaspert N., 162, 166.  
Jenal G., 65.  
Jiménez Alcázar J. F. , 165.  
Johrendt J., 57.  
Jordan, E. L., 157, 159.  
Jornet i Benito N., 164.  
Just I., 162, 166.
- Kamp N., 79.  
Kantorowicz E., 77, 80, 83, 86, 90, 101, 102.  
Katz M. R., 158.  
Keller H., 63.  
Kelly S., 159.  
Kittell E., 156.  
Klapisch-Zuber Ch., 225, 229.  
Koch W., 78-81, 83, 84, 86, 87, 89-91.  
Kruft H.-W., 50.  
Kufahl M., 103.  
Kunz C., 174.
- La Cerda, Fernando de, 108.  
La Cerda, infantes de, 108.  
La Lumia I., 194, 203.  
La Mattina G., 100.  
La Penna A., 21.  
La Rocca C., 27, 156.  
Lacarra J. M. , 108, 110, 113, 118.  
Ladislao di Durazzo, re di Sicilia (Napoli), 171.  
Lafuente Gómez M., 123.  
Lamazou-Duplan V., 110.  
Lambertini R., X, XI, 1.  
Lamberto di Hersfeld, 58.  
Landi S., 229, 234.  
Lando da Anagni, arcivescovo di Reggio (Calabria) e di Messina, 84-87, 89-93, 97-100, 102.  
Landolfo il Vecchio, 34, 35.  
Landolfo, principe di Capua, Benevento e Salerno, 20.  
Landolfo, vescovo-conte di Capua, 2, 3, 21, 29, 33-36.
- Landolfo, vescovo di Asti, 70.  
Lantshen P., 193.  
Lanza di Scalea P., 200, 201.  
Lapi, Paolo de', arcivescovo di Monreale, 189.  
Lappenberg I. M., 95.  
Lascaris, Costantino, 51.  
Latella F., 42.  
Laurana, Francesco, scultore, 49, 50.  
Lauria, Nicolò, 196.  
Lauro, Giovanni de, notaio e scriba, 86.  
Lavrin A., 156.  
Lazzari T., 156.  
Lazzarini G., 241.  
Lazzarini I., 123.  
Le Goff J., 197.  
Le Jan R., 160, 164.  
Learza, famiglia, 6, 113, 115,  
Learza, Juan López, 115.  
Leonardi C., 19.  
Leonardo, frate, 97.  
Leone, frate, 178.  
Leopoldo, duca d'Austria, 99.  
Lercario, David, ambasciatore genovese, 140.  
Lett D., 2.  
Leyser K.-J., 58.  
Levi E., 189.  
Libonati M., 47.  
Liemaro, arcivescovo di Brema, 67.  
Limoges de, Benito, 117.  
Lisini A., 174.  
Liutprando, re dei Longobardi, 19.  
Lo Forte Scirpo M. R., 202, 213.  
Lo Monaco F., 32.  
Loconte A., 159.  
Lopez de Cetina, Diego, *miles*, 142.  
Lorach, Raimondo Berengario de, 220.  
Loré V., 33.  
Lorenzetti, Ambrogio, 11, 190.  
Lotario III, imperatore, 72.  
Lotito A. M., 20.  
Luard H. R., 85.  
Lubich G., 68.  
Luca, arcivescovo di Cosenza, 86.  
Lucchesi, Antonio, 219.

- Lucchesi, Giuliano, 218.  
 Lucioni A., 71.  
 Ludovico I il Pio, imperatore, 33,  
 Ludovico, re di Sicilia, 171, 175-178, 180,  
 184, 186, 190, 191, 195-198.  
 Ludwig U., 60.  
 Luigi IX il Santo, re di Francia, 9, 161.  
 Luigi X, re di Francia, 113, 114.  
 Luigi di Taranto, re di Sicilia (Napoli), 171,  
 172, 175, 182-185, 188, 229, 231, 233.  
 Lupinu G., 133.  
 Luzzati M., 238, 240, 241.  
 Luzzatto S., 228.
- Mainardi G., 86.  
 Maire Vigueur J-C., 172.  
 Mairey A., 153.  
 Malatesta da Rimini, 231.  
 Maleadobato, 69.  
 Mammana, Federico, cappellano regio, 214.  
 Manaresi C., 59, 60, 63.  
 Manconi F., 123.  
 Manfredi, Ugo, 69.  
 Mango A., 185.  
 Maninchedda P. G., 131.  
 Manuello/Manovellino, 241.  
 Marchionne di Coppo Stefani, cronista, 12,  
 233.  
 Margherita, regina di Navarra, moglie di Gar-  
 cía Ramírez, 109.  
 Margherita d'Angiò, duchessa d'Andria, 200.  
 Margheritone, 80, 81, 99.  
 Maria d'Aragona, regina di Sicilia, 7, 12,  
 149, 152, 201, 202, 215.  
 Maria de Molina, regina di Castiglia e León,  
 167.  
 Maria di Castiglia, regina d'Aragona, 10,  
 165.  
 Maria di Luna, regina d'Aragona, 9, 159.  
 Mariano IV d'Arborèa, 7, 123, 125, 127, 128.  
 Marino, arcivescovo di Bari, 93.  
 Marino, Guglielmo de, 78.  
 Mario (Gaio Mario), 32.  
 Marrone A., 177, 179, 183, 199-202.  
 Martin G., 156, 158.  
 Martin J.-M., 26, 33, 90, 136, 208.
- Martin T., 10, 160-163.  
 Martín Duque Á., 108, 118.  
 Martinena Ruiz J. J., 109.  
 Martínez Pasamar C., 111.  
 Martino I il Giovane, re di Sicilia, 7, 8, 12,  
 135, 141, 143, 149, 152, 153, 172, 186,  
 201, 202, 209-212, 215, 217-219.  
 Martino I il Vecchio, duca di Montblanc, re  
 d'Aragona e di Sicilia, 2, 7-9, 12, 49,  
 137, 139-143, 145, 146, 149-151, 153,  
 172, 186, 202, 209-212, 214, 215, 217-  
 220.  
 Martino F., 43.  
 Martino Polono, cronista, 45.  
 Martino, Tommaso de, 176.  
 Mas Latrie (de) L., 82, 85, 87, 88, 90.  
 Massa A., 173, 174, 184, 187.  
 Matarazzo R., 23.  
 Matilde, figlia di Rambaldo, conte di Treviso,  
 61.  
 Matilde, regina d'Inghilterra e imperatrice,  
 75.  
 Matteo di Romània, conte, 89.  
 Mattone A., 133.  
 Maugastel, Simone di, arcivescovo di Tiro,  
 89, 90, 92.  
 Maurici F., 182.  
 Mazel F., 63.  
 Mazzaresse Fardella E., 207, 208, 212.  
 Mazzoni V., 223, 224, 228.  
 McKiernan González E., 163.  
 Medici, famiglia, 226, 238, 239.  
 Medici, Lorenzo il Magnifico, 238.  
 Medici da Moncigoli, Girolamo Maria (Fra'  
 Timoteo), 240.  
 Melchiorre M., 243.  
 Mele M. G., 135.  
 Melegnano, Arialdo di, 69.  
 Meliore, Stefano de, notaio, 221.  
 Melisenda, regina di Gerusalemme, 9, 163.  
 Meloni G., 123-134, 136.  
 Meloni M. G., 136.  
 Menager L. M., 85.  
 Menant F., 63.  
 Mengozzi N., 241.  
 Menjot D., 82.

- Meyvaert P., 19.  
 Michele da Piazza, 3, 39, 40, 42, 173-180, 182-185, 187, 189, 191, 196-199.  
 Miglio L., 235.  
 Miglio M., 242.  
 Migne J. P., 79.  
 Milani M., 234.  
 Milina, Antonio de, notaio, 153.  
 Miller Lawrence C., 159.  
 Mineo E. I., 45.  
 Miranda García F., 108.  
 Mirto C., 94.  
 Mita Ferraro A., 236.  
 Mohac, Gerardo di, capitano di Caltagirone, 151.  
 Molho A., 194.  
 Momigliano A., 26.  
 Monaldis, Antonio de, canonico di Mazara, 217.  
 Moncada, famiglia, 217.  
 Moncada, Antonio, 211.  
 Moncada, Costanza, 196.  
 Moncada, Guglielmo, 196.  
 Moncada, Guglielmo Raimondo, conte d'Augusta, 201.  
 Monducci E., 62.  
 Monferrato, marchesi del, 69.  
 Montaigu, Guarino di, maestro dell'Ospedale, 87.  
 Montaigu, Pietro di, maestro del Tempio, 87, 93.  
 Montalto, Giovanni de, barone, 182.  
 Montaperto, famiglia, 45, 171.  
 Montaperto, Bartolomea, 141.  
 Montaperto, Pietro, barone di Raffadali, 45.  
 Montbéliard, Oddone di, connestabile del Regno di Gerusalemme, 90, 93, 95.  
 Monteaguto, Giovanni, 219.  
 Montegallo, Marco di, 239.  
 Mor C. G., 21.  
 Moscati R., 210, 211, 213, 216.  
 Moscone M., 3, 40, 173.  
 Mugheta Moreno I., 110.  
 Muntaner, Ramon, cronista, 40.  
 Muntboy, Francesco de, *miles*, 139.  
 Muñoz Fernández A., 164, 165, 235.  
 Murano G., 235.  
 Muratori L. A., 61.  
 Murgia G., 131.  
 Murra, Lorenzo, 184.  
 Musajo Somma I., 58-60, 64, 65, 71.  
 Musco A., 32, 101, 219, 221.  
 Musetto, Angelo di, 13, 242.  
 Muzzarelli M. G., 121.  
  
 Nasalli Rocca E., 70.  
 Naso I., 131.  
 Nato de, Raimondo, 219.  
 Nef A., 9.  
 Neiske F., 59, 60.  
 Nelson J., 156.  
 Nicola, arcivescovo di Salerno, 84.  
 Nicola, arcivescovo di Taranto, 84-87, 92.  
 Nicola, cardinale vescovo Tuscolano, 83, 86.  
 Nicolò da Marsala, cronista, 3, 42, 44-46, 50, 52.  
 Nieto Soria J. M., 107.  
 Niutta F., 242.  
 Nobile, M. R., 173, 183.  
 Nobili M., 60.  
 Nocco S., 130.  
 Novak Klemenčič R., 50.  
 Nubola C., 203.  
  
 Obertenghi/linea adalbertina, famiglia, 58, 60, 62, 66.  
 Obertenghi/ linea adalbertina, Adalberto II, marchese, 60, 61, 63.  
 Obertenghi/ linea adalbertina, Alberto IV, marchese, figlio di Adalberto II, 62, 63, 65, 67, 69.  
 Obertenghi/ linea adalbertina, Oberto IV, marchese, figlio di Adalberto II, 62, 67.  
 Obertenghi/ linea adalbertina, Oberto V, figlio di Oberto IV, 68.  
 Obertenghi/linea obertina, Ugo I, figlio di Oberto II, conte di Milano, 61.  
 Oediger F. W., 65.  
 Oldoni M., 19, 38.  
 Oliva A. M., 123, 136.  
 Olla Repetto G., 123.  
 Onorio II, antipapa, cfr. Cadalo, Pietro, vescovo di Parma.

- Onorio III, papa, 77, 81-83, 85-88, 90, 92, 102.
- Orazio (Quinto Orazio Flacco), 29.
- Orcastegui Gros C., 40.
- Oreste, figlio di Agamennone, 35.
- Orlando C., 175-177.
- Orofino G., 26.
- Orsi Lazzaro, 123.
- Orsini, Napoleone, 134.
- Ortallo, Galcerando de, 140.
- Orto, Jacopo de, 128.
- Ortu G. G., 123, 134.
- Osés Urricelqui M., 113.
- Ottocar I, re di Boemia, 78, 87.
- Ottone I di Sassonia, imperatore, 32, 72.
- Ottone IV di Brunswick, imperatore, 78-80, 88.
- Ottone, duca di Merania, 99.
- Oulomar, famiglia, 126.
- Oulomar, Pietro, 126.
- Pace de, Andrea, provinciale dei Minori di Sciacca, 1, 12, 205, 221, 222.
- Pacifico M., 5, 80, 82, 86, 90, 94, 95, 97, 99, 101, 110, 209.
- Paderbon, Oliviero di, 86.
- Pagani I., 19.
- Pagliara, Gualtiero di, vescovo di Catania e cancelliere del Regno di Sicilia, 78, 83-86, 92.
- Paladino G., 39.
- Palagonia, Tommaso de, 182.
- Palizzi, famiglia, 11, 171, 174, 191, 195, 196, 198.
- Palizzi, Lucca, 173, 198.
- Palizzi, Matteo, 11, 195-198.
- Pallavicino A., 60-62.
- Pallavicino, Oberto, marchese, figlio di Oberto V, 68, 69.
- Palmerio, Fulco de, 191.
- Palmieri, Matteo, umanista fiorentino, 236.
- Palmieri S., 23.
- Palude, famiglia, 71.
- Palude, Arduino de, 69, 72.
- Pando, Roberto de, mercante, 184.
- Panormita, cfr. Beccadelli, Antonio, il Panormita.
- Paolo II, papa, 241.
- Paolo Diacono, 2, 19, 21, 23, 24, 27-30, 36.
- Papiol, Galcerando dez, 140.
- Papiolo, Raimondo de, castellano di Matagrigione di Messina, 140, 143.
- Pardo, Antonio, mercante catalano, 213.
- Parenti P., 242.
- Paride, figlio di Priamo, 35.
- Parsons J. C., 155, 157.
- Pasquale II, papa, 4, 68, 70.
- Passaneto, famiglia, 179.
- Passaneto, Margherita, figlia di Ruggero, 179, 182.
- Passaneto, Ruggerello, figlio di Ruggero, 179.
- Passaneto, Ruggero, conte, 179.
- Patera B., 50.
- Pauli R., 95.
- Pedilepore, Giacomino, 176.
- Pedro, *sellero*, 117.
- Pedullà G., 228.
- Peduto P., 38.
- Pelegrín, famiglia, 115.
- Pelegrín, Gil, 114.
- Pelegrín Johan, 114.
- Pelegrín Peyret, 114.
- Pelegrín Ponçet, 114, 115, 122.
- Pelegrín, vescovo e martire, 115.
- Pellegrino (*Peregrinus*) C., 21.
- Peralta, famiglia, 12, 205-210, 212, 214, 215, 217, 218, 220-222.
- Peralta, Costanza, 213.
- Peralta, Galcerando, 210, 211, 213, 216, 217, 220.
- Peralta, Giovanna, 213.
- Peralta, Guglielmo [I], 207.
- Peralta, Guglielmo [II] (Guglielmone), vicario del Regno di Sicilia, 12, 201, 205-209, 211, 212, 214-217, 221.
- Peralta, Margherita, 213.
- Peralta, Nicola, conte, 12, 205-222.
- Peri I., 194.
- Perollo, famiglia, 12, 208-210, 213.
- Perollo, Francesca, 209.
- Perollo, Giovanni, 209-213, 216, 217, 219, 220.

- Perollo, Matteo, 208, 209.  
 Perollo, Olivetta, 209.  
 Pertz G. H., 20, 88.  
 Petralia, Enrico de, provinciale dei Carmelitani di Sicilia, 185.  
 Petroso, Teobaldo, di Castrogiovanni, 220.  
 Petrucci S., 128.  
 Peyronel Rambaldi S., 164.  
 Piana, Manfredi della, 151.  
 Picasso G., 23.  
 Picone G., 187.  
 Pieri P., 198.  
 Pietro II, re di Sicilia, 179, 195.  
 Pietro III, re d'Aragona e di Sicilia, 39, 171.  
 Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, 6, 7, 11, 40, 123, 124, 126, 127, 130, 131, 134, 137, 166, 191.  
 Pietro, arcivescovo di Cesarea, 93.  
 Pietro, infante, luogotenente del Regno di Sicilia, 46.  
 Pietro da Eboli, cronista, 5, 13-15, 38.  
 Pietro di Narbonne, vescovo, 93.  
 Pilone G., 77.  
 Pin I., 23.  
 Pio B., 92.  
 Pipino, figlio di Carlo Magno, 24, 25, 29.  
 Pipitone Federico G., 189, 213.  
 Pispisa E., 41, 78, 79, 81, 193-199, 203.  
 Placea, Adamo de, frate, 185.  
 Plaxentia, Francesco de, 176.  
 Plaza, Gerardo, 69.  
 Pohl W., 27.  
 Poliakov L., 237.  
 Polizzi de, Garsia, 217.  
 Polizzotto L., 239.  
 Polono, Martino, 45.  
 Pontari P., 48, 52.  
 Pontieri E., 37.  
 Ponz (Ponce), famiglia, 6, 113, 115, 116.  
 Ponz Marín, Pedro, 117.  
 Ponz Mateo, Pedro, 117.  
 Ponz, Sancho, 113, 114, 115.  
 Ponz, Sancho, figlio di Sancho, 114,  
 Ponzecto, Roberto, giudice, 177.  
 Ponzio, abate di Cluny, 70.  
 Porco, Guglielmo, ammiraglio del Regno di Sicilia, 81.  
 Porta G., 171, 226.  
 Potthast A., 86, 93, 100.  
 Pratillo (*Pratillus*) F. M., 21.  
 Prefolio, Marchisia, 171.  
 Priamo, re di Troia, 35.  
 Prieto Sayagués J. A., 166.  
 Prigent V., 136.  
 Procopio di Cesarea, 32, 33.  
 Prodi P., IX, X.  
 Provero L., 58.  
 Pugnatore G. F., 188.  
 Quaglioni D., 8, 242.  
 Querol Fernández M. A., 156.  
 Quinto Flacco, console romano, 43, 52.  
 Racine P., 58, 59, 63.  
 Radechi conte di Conza, 33.  
 Ragone F., 229.  
 Raimondo Berengario, conte di Provenza, 91.  
 Rambaldo, conte di Treviso, 61.  
 Ramírez Vaquero E., 6, 105, 107-110, 115, 121.  
 Ranieri C., 242.  
 Ranieri, vescovo di Betlemme, 87.  
 Ranzano, Pietro, umanista palermitano, 3, 46-49, 51, 52.  
 Rapisarda S., 149.  
 Raveggi S., 234, 235.  
 Raynaud G., 90.  
 Regoliosi M., 51.  
 Rescignolo, Nicola, notaio, 2, 8, 149-154.  
 Ricca, Zimbaro de, detto Asso, 176, 178.  
 Riccardo, conte di Aversa, 89.  
 Riccardo di San Germano, cronista, 85, 86, 88, 94, 95, 99, 100.  
 Riccardo, logoteta, 79.  
 Richero, vescovo di Melfi, 86, 90, 93.  
 Riedmann J., 82.  
 Rinaldo, duca di Spoleto, 89.  
 Ríos Lloret R., 156.  
 Rippé G., 63.  
 Riprando dei conti di Pombia, vescovo di Novara, 64.  
 Riversi E., 65, 66, 70, 71.

- Riviere J. M., 239.
- Rizzo, Bernardino, umanista messinese, 3, 43.
- Roccaforte, Giaimo, regio algozirio, 214.
- Roccaforte, Guglielmo, vicario episcopale di Sciacca, 214.
- Roccaforte, Laurino, 214.
- Rodenberg C., 82, 85-89, 92, 93, 99-101.
- Rodolfo di Mérencourt, patriarca di Gerusalemme, 87, 89, 90.
- Rodolico N., 233.
- Rodrigues A. M. S. A., 162, 164.
- Roebert S., 166.
- Rofrit, 31.
- Röhricht R., 82, 83, 85, 90.
- Rolando, vescovo di Treviso, 61.
- Romano A., 193.
- Romano, Egidio, 233.
- Romeo R., 194, 206.
- Romualdo, figlio di Arechi II, 25, 27.
- Romualdo Guarna, arcivescovo di Salerno, 38.
- Rosa, Iacula di, badessa di Santa Caterina di Mazara, 217.
- Rosanis, Galcerán de, *miles*, 139.
- Rossi Taibbi G., 41.
- Rosso, famiglia, 171, 195, 196, 199.
- Rosso, Enrico, conte di Aidone, 11, 12, 188, 193, 195-203.
- Rosso, Guglielmo, 199.
- Rosso, Rosso, 195.
- Rouchon O., 229, 234.
- Rovira, Iacobo, 140.
- Ruggero I, granconte di Sicilia, 43, 52.
- Ruggero II, re di Sicilia, 37.
- Ruiz Gómez F., 164.
- Russo M. A., 12, 83, 110, 205-214, 218-221.
- Russo N., 193, 197, 200, 202.
- Rusticis, Amato de, 209.
- Rusticis, Maria de, 209.
- Rusticis, Pietro de, 209.
- Sabbioneta, famiglia, 58-62, 66.
- Sabbioneta, Adelaide, figlia di Bosone I, moglie di Adalberto II degli Obertenghi/Adalbertini, 60, 61.
- Sabbioneta, Adelaisia, figlia di Ugo, 62.
- Sabbioneta, Alberto, conte, figlio di Bosone II, 60, 62, 67-69.
- Sabbioneta, Berta, moglie di Gualfredo, 62.
- Sabbioneta, Bosone I, conte, 60.
- Sabbioneta, Bosone II, conte, 61-63, 67-69.
- Sabbioneta, Bosone, figlio di Bosone II, arcidiacono di Parma, 62.
- Sabbioneta, Donella, moglie di Bosone II, 61.
- Sabbioneta, Gualfredo, figlio di Bosone II, 62.
- Sabbioneta, Iulitta, figlia di Vuifredo, 59.
- Sabbioneta, Uberto, conte, figlio di Bosone II, 62.
- Sabbioneta, Ugo, conte, figlio di Bosone II, 61, 63, 67.
- Sabbioneta, Vuifredo, *comes* piacentino, figlio di Bosone I, 59, 61.
- Saccano, Ludovico, 3, 51, 52.
- Saguerii, Galcerando, 140.
- Saitta A., 206.
- Saladino, Salah-al- Dîn, sultano d'Egitto, 94.
- Salerno M., 172.
- Salimbene de Adam, cronista, 92.
- Salvadori R., 242.
- Salvarani R., 70.
- Salza, Ermanno di, gran maestro dei Teutonici, 5, 77, 81, 83, 84, 86-93, 95-100, 102.
- Sanca, Andreas*, 129.
- Sánchez, Bartholomeo, 115.
- Sánchez, Esteuan, 115.
- Sánchez, Gil, 117,
- Sánchez, Pero, 115.
- Sánchez, Ponç, 115.
- Sancho il Savio, re di Navarra, 6, 109.
- Sancia di Maiorca, regina di Sicilia (Napoli), 164.
- Sancta Sophia, Lancia de, 177.
- Sanna V., 135.
- Sansoverino (Sanseverino), famiglia, 229.
- Santa Cruz, Andrés de, 117.
- Santagata M., 224.
- Santapau, Ugo, 154.
- Santoro D., 11, 12, 83, 110, 187, 193, 195, 209.

- Santos Silva M., 162.  
Sardanapalo, 233, 234, 236.  
Sardina P., XI, 9, 11, 83, 110, 142, 161, 172, 173, 183-187, 189, 191, 202, 205, 209.  
Savonarola, Girolamo, 238, 239.  
Savoya, \*\*\*, 176.  
Savoya, Francesco de, 182.  
Schaller H. M., 103.  
Schena O., 123, 136.  
Schiera P., 194.  
Schlögl W., X, 73.  
Schneidmüller B., X, 1.  
Schoenaers D., 129, 202.  
Schumann R., 58.  
Schwartz G., 59, 61, 64, 65.  
Sciacca, Rainaldo da, *secretarius* di Martino I d'Aragona, 214.  
Sciascia L(aura), 2, 7-9, 40, 153, 171, 179, 182-184, 188, 193, 196, 201-203.  
Sciascia, L(eonardo), 48.  
Scipione l'Africano, 227, 228, 233.  
Sclafani, famiglia, 174.  
Sclafani, Luisa, 207, 220.  
Sclafani, Matteo, conte di Adrano, 184, 208.  
Scuderi V., 49.  
Scurteri, Berengario, 219.  
Secci A., 134.  
Seche G., 137.  
Sedda F., 127.  
Segura Urra F., 110, 113, 115-117.  
Seiffert H., 66.  
Selvaggio, Francesco de, detto Chicco, capitano di Siracusa, 176.  
Sent Climent, Francesch de, 126.  
Sent Climent, Roger de, 126.  
Sergi G., XI, 64.  
Sergio, provinciale dei Carmelitani di Sicilia, 221.  
Serra, Pere dela, 142.  
Serra, Pietro, 213.  
Serreli G., 6, 7, 126, 128, 131, 132, 134-137.  
Sesma Muñoz J. A., 165.  
Shadis M., 158, 162.  
Sicone, gastaldo di Acerenza, 3, 33, 34.  
Sigfrido, arcivescovo di Magonza, 78, 80, 81.  
Silleras-Fernández N., 157-159.  
Simone da Lentini, cronista, 40, 41, 200.  
Simonsohn S., 237.  
Siragusa G. B., 44.  
Soberanas Lleó A. J., 40.  
Soldani M. E., 137.  
Soldevila F., 40.  
Soliani C., 60, 61, 69, 74.  
Solmi A., 125.  
Sommé M., 164.  
Soris, Giacomo de, abate di S. Nicolò l'Arena, 40.  
Sorrenti T., 42.  
Sottile, Rinaldo, giureconsulto, 48, 51.  
Spadaro M. A., 49.  
Spagnesi E., 72, 73.  
Spatafora, Corrado, 196.  
Spatafora, Luchina, 141, 142.  
Spatafora, Tommaso, conte, 142.  
Speciale, famiglia, 3, 45, 48.  
Speciale, Eleonora, 45.  
Speciale, Giovan Matteo, figlio di Nicolò il giovane, 45, 49.  
Speciale, Giovan Matteo, figlio di Vassallo, 50.  
Speciale, Nicola Antonio, 49.  
Speciale, Nicolò, il giovane, viceré di Sicilia, 42, 45, 46, 48-50.  
Speciale, Nicolò, il vecchio, cronista, 3, 39, 40, 42, 45, 46, 49, 50.  
Speciale, Pietro, presidente del Regno di Sicilia, 3, 45, 48-51.  
Speciale, Vassallo, 50.  
Sperduti G., 23.  
Spicciani A., 60.  
Spina, Andrea, di Piazza (Armerina), 151.  
Spinelli G., 60.  
Spinis, Ruggero de, 184.  
Stafford P., 155.  
Stalteri Ragusa G., 142.  
Stefani P., 239.  
Stoppacci P., 19.  
Strecker K., 20.  
Struve T., 68, 70.  
Stürner W., 101.  
Suriano, *Surianu*, Giovanni, 150, 151, 154.  
Suydam M., 156.

- Svetonio Tranquillo, Gaio, 26, 27.  
 Syragusia, Giovanni de, 176.  
 Sznura F., 225.
- Tabacco G., 57.  
 Tagliavia, famiglia, 12, 208, 212, 213.  
 Tagliavia, Antonio, 212, 213, 220.  
 Tagliavia, Nino [II], 212, 213.  
 Tancredi di Lecce, re di Sicilia, 5, 15.  
 Tangheroni M., 128, 131, 133-135.  
 Tanzini L., 137, 232.  
 Taradel R., 241.  
 Taranto, Andrea de, 177, 179.  
 Taviani-Carozzi H., 24.  
 Tedaldo, arcivescovo di Milano, 64.  
 Teijeira Pablos M. D., 166.  
 Teodoro d'Antiochia, 149.  
 Terramunde, Daniele di, 90.  
 Terrosu Asole A., 125.  
 Terrusi L., 234.  
 Theotonico, Ruggero, 173, 174.  
 Thieulin-Pardo H., 235.  
 Thomas A., 27.  
 Tibbetts Schulenburg J., 161.  
 Tiessy, Bertrando di, maestro dell'Ospedale, 93.  
 Titone F., 129, 176.  
 Tocco F. P., 12, 13, 42, 184, 212, 223, 224, 235.  
 Tognetti S., 224, 232.  
 Tolan J., 82.  
 Tommaso, cardinale di Santa Sabina, 99, 100.  
 Tommaso, conte d'Acerra, 89-91, 93, 94.  
 Tommaso, conte di Celano, 79, 89, 100.  
 Tommaso di Butera, vescovo di Cefalù, 94.  
 Toniuzzi M., 13, 238, 240, 241.  
 Torelli P., 62.  
 Toring, vescovo di Vicenza, 70.  
 Torres Jiménez R., 164.  
 Torrisi C., 206.  
 Tortas, Giovanni de, 128.  
 Tramontana S., 40, 42, 199, 201.  
 Trasselli C., 200, 207.  
 Travagliato G., 173.  
 Travaini L., 175.  
 Travali G., 183, 185, 188.
- Tuccari F., IX.
- Uberti, Farinata degli, 32.  
 Uberto, *comes* di Parma, 62.  
 Ubieto Arteta A., 40.  
 Ugo, arcivescovo di Nazaret, 93.  
 Ugo, conte di Padova, 69.  
 Ugo, marchese e conte di Tortona, 61.  
 Ullmann W., 197.  
 Ulrico, vescovo di Patti, 81, 84.  
 Umberto, conte di Pombia, 64.  
 Urbano VI, papa, 139.  
 Urraca I di León, 158.  
 Urso C., 28.  
 Urso S., 184.
- Vaccaro A., 172.  
 Vagnoni M., 197.  
 Valla, Lorenzo, 47, 51.  
 Vann T. M., 155, 157, 158.  
 Varanini G. M., 238.  
 Vasto, Bonifacio del, marchese, 69.  
 Vayra, Giacomo de, provinciale degli Agostiniani di Sicilia, 221.  
 Ventimiglia, famiglia, 171, 205, 207, 220.  
 Ventimiglia, Elisabetta, figlia di Francesco [II], 200.  
 Ventimiglia, Enrico, 213.  
 Ventimiglia, Eufemia, figlia di Francesco [II], 189, 190.  
 Ventimiglia, Francesco, detto don Ciccio, 217.  
 Ventimiglia, Francesco [II], vicario del Regno di Sicilia, 189, 199-201.  
 Ventimiglia, Guglielmo, 209.  
 Vergara Caffarelli F., 189.  
 Veronese A., 241.  
 Vetere B., 33.  
 Viberti, famiglia, 58, 62, 66.  
 Viberti, Alberto, figlio di Viberto, 62.  
 Viberti, Berta, figlia del marchese Oberto, moglie di Viberto, 62.  
 Viberti, Guiberto, arcivescovo di Ravenna, cfr. Clemente III.  
 Viberti, Guido, figlio di Viberto, 62.  
 Vigueur J.-C. M., 10, 172.

- Viguria, Lope de, 117.  
Vilamarí, Asberto de, arcivescovo di Palermo, 8, 141.  
Vilanova, Ramon de, 130.  
Villani, Giovanni, 12, 229.  
Villani, Matteo, 12, 171, 184, 185, 187, 226-234.  
Villiers, Enguerrand de, governatore, 113.  
Vinay G., 19.  
Vincenzo, santo, 26.  
Vincio, Raimondo, 218, 219.  
Violante C., 58, 60, 63.  
Violante d'Aragona, regina di Castiglia, 158.  
Visceglia M. A., 197.  
Visconti, famiglia, 10.  
Volonté P., IX.  
Von Gladiss D., 57.  
Vuccardo, Berengario, 219.
- Waitz G., 21, 24, 25.  
Wallace-Hadrill J. M., 28.  
Wattenbach W., 72,  
Weber M., IX, XI.  
Webster J. R., 164.
- Weiland L., 64, 65.  
Weinfurter S., IX.  
Wemhoff M., 58.  
*Wernerius*, cfr. Irnerio.  
Westerbergh U., 20.  
Wickham C., 73.  
Winkelmann E., 94.  
Wlademaro, re di Danimarca, 88.  
Woodacre E., 158.  
Würgler A., 203.
- Ximenes, 8, 142, 143, 146.  
Xurtino, Guglielmo de, notaio, 182.
- Zabalo J., 110,  
Zabbia M., 38.  
Zaffino, Giacomino, 188.  
Zamuner I., 149.  
Zanobi da Strada, 235.  
Zey C., XII, 57, 64, 68.  
Zorzi A., 8, 11, 13, 38, 190, 226.  
Zumhagen O., 65.



## Indice dei luoghi

- Acchon, Acri (San Giovanni d'Acri), 80-83, 85, 86, 89, 90, 91, 93-96, 99.  
Acerenza, 33.  
Acerra, 89, 90-91, 93, 94.  
Aci, 215.  
Adernò (Adrano), 208.  
Adragna, 209-211, 215.  
Agrigento, 10, 11, 171-173, 183-186, 188, 189, 191, 196:  
- Steri, 172, 186, 188.  
Aidone, 11, 195, 197, 199, 200, 203.  
Albano, 82.  
Alcamo, 12, 49, 206, 213.  
Alghero, 123, 124.  
Alife, 89.  
Allariz:  
- Santa Chiara, 158.  
Alpi, 58, 65-69, 74, 75.  
Amburgo, 87.  
Anagni, 41, 93.  
Ancona, 82.  
Antiochia, 79, 93.  
Appennino emiliano, 71.  
Appennino toscano, 74.  
Apricena, 87, 100.  
Aquae Sextiae (Aix-en Provence), 32.  
Aqui (Acqui Terme), 70.  
Aquileia, 70, 100.  
Aquino, 99.  
Aquisgrana, 25, 27, 28, 78, 80, 91, 98.  
Aquitania, 162.  
Aragona, 3, 6, 8, 9, 11, 39, 41, 48, 51, 81, 87, 123, 134, 135, 140, 141, 142, 143, 145, 146, 151-153, 158, 162, 164-166, 171, 191, 198, 201, 208, 213, 216, 220, 221.  
Arborèa: 7, 123-128, 132-137.  
Arles, 89, 100.  
Ascoli, 92.  
Asia, 47.  
Asti, 70.  
Atene e Neopatria, ducato, 213, 235.  
Athlit, 81.  
Augsburg, 80, 81.  
Augusta, 178, 179, 201.  
Austria, 89, 99.  
Aversa, 88, 100.  
Baida:  
- Santa Maria degli Angeli, 189.  
Barbagal, 202.  
Barcellona, 33, 135, 153, 163, 165:  
- Sant'Antonio Abate, 165.  
- Santa Maria di Pedralbes, 163.  
Bargone, 61.  
Bari, 78, 84, 93, 94, 100:  
- S. Nicola de Bagula, 80.  
- S. Tommaso, 80.  
Basilea, 78, 79.  
Benevento, 2, 3, 20, 24, 26-28, 30, 34, 36:  
- Santa Sofia, 26, 27.  
- Santissimo Salvatore, 26.  
Besançon, 45, 50.  
Betania, 163.  
Betlemme, 87, 96.  
Biandrate, 69.  
Bianello, 71, 73.  
Biel, 202.  
Bisceglie, 81.  
Bitritto, 78.  
Bivona, 211, 217, 220.  
Boemia, 78, 87.  
Bolea, 202.  
Bologna, 70, 74, 91, 227.  
Borgetto, 207.  
Borgo S. Donnino, *Borgo San Domini* (Fidenza), 61, 69, 74, 91, 92.  
Brema, 67.  
Brescello, 66.  
Brescia, 63, 71.  
- S. Salvatore/S. Giulia, 60.  
Bressanone, 64, 65.  
Brindisi, 80, 81, 84, 86, 89, 93, 94.  
Bulgaro, 69.  
Butera, 182.

- Caccamo, 11, 80, 171, 173, 188.  
 Cagliari, Castel de Caller, *Kallaro*, 6, 123, 124, 126-128, 132-134.  
 Caiazzo, 100.  
 Calabria, 51, 178, 180, 183, 201.  
 Calagonis, 126.  
 Càlari, 124, 125, 131-134.  
 Calatafimi, 12, 49, 206, 210, 215, 216.  
 Calatamauro, 212, 214, 215, 218.  
 Calatubo, 207.  
 Caltabellotta, 12, 205-216, 220, 221.  
 Caltagirone, *Calatagiruni*, 9, 150, 151, 154.  
 Caltanissetta, 210, 213, 215-217.  
 Camerino, 240.  
 Campania, 25, 84.  
 Canne, 80.  
 Canossa, 4, 62, 64, 68.  
 Capitanata, 81.  
 Capua, 3, 19, 20, 34, 35, 81, 84, 87, 88, 90, 93, 98, 101, 102:  
     - Porta Capuana, 33.  
 Carini, 191.  
 Carinzia, 99.  
 Carpi, 66.  
 Casamari, 86.  
 Cassibile, 179.  
 Cassino, 100.  
 Castellammare del Golfo, 207, 209, 211, 217.  
 Castelvetro, 212, 213, 216.  
 Castiglia, 9, 10, 48, 158, 161, 162, 164-166.  
 Castiglione, 201.  
 Castrogiovanni, *Castruianni* (Enna), 52, 81, 154, 174, 220.  
 Catalogna, *Cathalunia*, 12, 140, 144, 152, 202.  
 Catania, *Cathania*, 5, 78, 85-87, 89, 92, 141, 142, 145, 151, 154, 177, 179-182, 195-197:  
     - Castello Ursino, 182.  
     - San Domenico, 197.  
 Cefalù, 5, 79, 80, 86, 92, 94, 102.  
 Celano, 100.  
 Celso, 213.  
 Ceprano, 79, 100, 101.  
 Cesarea, 93, 96.  
 Chelmno, 90.  
 Chester, 99.  
 Ciminna, 208, 209.  
 Cimiterio (Cimitile), 25.  
 Cipro, 82, 93, 166.  
 Cluny, 70.  
 Coimbra, 162:  
     - Santa Chiara, 162.  
 Colonia, 65, 66, 102.  
 Comicchio, 213, 215.  
 Contessa (Entellina), 215.  
 Conza (della Campania), 33.  
 Corleone, 184.  
 Correggio, 71.  
 Corsica, 6, 79, 123-129, 133, 134, 137, 138.  
 Cosenza, 86.  
 Costamezza (Costamezzana), 61.  
 Costanza, 78.  
 Cremona, 63, 70, 71, 78, 91.  
 Creta, 82.  
 Cristia, 211, 220.  
 Damasco, 91, 94, 95.  
 Damietta, 77, 82, 83, 85, 86, 89, 93, 96.  
 Danimarca, 88.  
 Danubio, fiume, 32.  
 Eger, 79.  
 Egitto, 79, 81, 83-85.  
 Ema, fiume, 230.  
 Enna, cfr. Castrogiovanni.  
 Esarcato di Ravenna, 76, 79.  
 Este, 71.  
 Estella, 6, 106, 107, 111-122.  
     - San Martín, 112.  
 Europa, 1, 5, 9, 13, 47, 77, 86, 99, 102, 155, 194.  
 Fano, 242.  
 Favara, 10, 172, 183, 186, 188:  
     - Steri, 186.  
 Favignana, 7.  
 Feltre, 70.  
 Ferentino, 87, 94.  
 Fiandre, 9, 159.  
 Ficarazzi, 49.  
 Fidenza, 60, 91, cfr. anche Borgo San Donnino.

- Firenze, 12, 13, 223, 225-227, 229-236, 238,  
 240-242:  
   - Certosa, 229, 230, 235.  
   - Santa Maria del Fiore, 240.  
 Foggia, 89, 91, 92, 100.  
 Fonte vivo, abbazia, 91.  
 Forlì, XI, 70.  
 Francia, XI, 9, 89, 108, 113, 159-161.  
 Franconia, 4.  
  
 Gaeta, 229.  
 Gallura, 124, 132, 133.  
 Gaza, 95.  
 Genova, 78, 136, 139.  
 Gerba, ducato, 10, 172, 186.  
 Germania, XI, 4, 5, 69, 74, 76-79, 81, 83, 84,  
 88, 89, 92, 93, 100-102, 166.  
 Gerusalemme, 5, 9, 77, 79, 81-83, 85-87, 89,  
 90, 92-94, 96, 97, 99, 101-103, 158,  
 161, 163.  
 Giaffa, 77, 95-97, 99, 101-103.  
 Giuliana, 209, 211, 215, 220.  
 Gorgo, 62.  
 Governolo, 73.  
 Grieve (Grega), fiume, 230  
 Guastalla, 66.  
  
 Janua, 126.  
 Jato, 86, 87.  
  
 Khelât, 85.  
 Kunits, 90  
  
 Hagenau, 78, 80, 83.  
 Heidelberg, 166.  
 Hildesheim, 91.  
 Hirsau, 87.  
  
 Il Cairo, 94, 95, 102.  
 Inghilterra, XI, 75, 89.  
 Italia, 4, 13, 22-25, 27, 29, 30, 44, 57-59, 64-  
 66, 68-71, 73, 76, 77, 83, 86, 87, 91,  
 102, 161, 190, 205, 224, 233, 237, 240,  
 242.  
  
*Langobardia minor*, 27, 36.  
 Laterza, 78.  
  
 Lazarino, 213.  
 Lazio, 25.  
 Lecce, 5, 15.  
 Lech, fiume, 32.  
 Lentini, 10, 11, 173, 175, 177-183, 187, 191.  
 León, 158, 164:  
   - Sant'Isidoro, 160.  
 Liburia (Terra di Lavoro), 25.  
 Liguria, 25.  
 Limburgo, 93.  
 Livonia, 91.  
 Lizarra, 112.  
 Lodi, 71.  
 Lombardia, 10, 84, 85, 91, 100.  
 Lubeca, 91.  
 Lucania, 26.  
 Lu Catuso, feudo, 218.  
 Lucca, 83, 239.  
 Lucera, 48.  
 Lucignano, 13, 241.  
  
 Maddaloni, 100.  
 Madrid, 20.  
 Magdeburgo, 90, 91.  
 Magonza, 78, 80, 81.  
 Maillezais, monastero, 162.  
 Maiorca, 164:  
   - Santa Maria degli Angeli, 165.  
 Malta, 85, 89, 93, 94, 141.  
 Mantova, 59, 71, 78.  
 Mara, 126.  
 Marca, 100.  
 Marca anconitana, 79, 87.  
 Marca veronese, 4, 68, 76.  
 Marmilla, 134.  
 Martinengo, 69.  
 Mazara, 12, 91, 212, 215-218:  
   - Santa Caterina, 217.  
 Mazarino, *Mazarinu*, 9, 150, 154.  
 Mediterraneo, 40.  
 Meletole, 62.  
 Melfi, 77, 86, 90, 93, 100, 101.  
 Merania, 99.  
 Messina, 3, 8, 11, 12, 42-46, 51, 52, 78, 84-86,  
 93, 102, 140, 143, 151, 171, 174, 181-  
 183, 185, 187, 188, 191, 193-201, 207:  
   - Matagrifone, 8, 139, 143.

- Palazzo reale, 197.
- San Salvatore *in lingua phari*, 43, 51.
- Metz, 79.
- Mezzaneo, Mesagne, 84, 99.
- Milano, 61, 63, 71, 91, 92.
- Milazzo, 196, 198.
- Militello:
  - Santa Maria della Stella, 50.
- Minneapolis, 9.
- Minorca, 135.
- Misilindino, 211.
- Modena, 71, 91.
- Modica, 171, 173, 174, 181, 182, 202.
- Mofarda, 215.
- Mogoro, 126.
- Molise, 25.
- Monferrato, 69, 87-89.
- Monreale, 189.
- Montaguto, 230.
- Montaperti, 32.
- Montblanc, 7, 149, 151, 172, 202, 220, 221.
- Montecarlo, 91.
- Montecassino, 2, 19, 20.
- Monte Erice, 188.
- Monte San Calogero, 191.
- Monteodorisio, 235.
- Montfort, 96.
- Mores, 126.
- Mussomeli, 11, 188.
  
- Nabûlûs, 95.
- Napoli, *Neapolis*, 3, 9, 10, 12, 13, 21, 25, 31, 33, 39, 48, 84, 159, 164, 166, 171, 176-178, 181, 182, 184, 185, 187, 188, 200, 224, 229, 235.
- Narbonne, 93.
- Navarra, 6, 9, 49, 105, 107-110, 112, 113, 115, 116, 121, 122, 159.
- Nazano*, 61.
- Nazaret, 93, 96.
- Neopatria, cfr. Atene e Neopatria.
- Nicosia (Cipro), 83.
- Nicosia (Sicilia), 10, 173-175, 191.
- Nilo, fiume, 82, 85.
- Nocera, 26, 235.
- Nordhausen, 83, 87, 88.
  
- Norimberga, 78, 81, 88.
- Noto, 48, 181, 219.
  - San Francesco, 49.
- Novara, 64, 70.
- Novara (di Sicilia), Noara, 195, 197, 201.
  
- Olite, 106.
- Oria, 84.
- Orte, 83.
- Ostia, 83, 92.
- Otranto, 93.
  
- Padova, 63, 69.
- Palazzolo, 142.
- Palermo, *Palermu*, *Panormum*, 3, 5, 7-11, 41, 44-50, 52, 77, 79-81, 83-92, 94, 95, 98-100, 102, 139-143, 150, 154, 171-175, 179, 183-189, 191, 192, 200, 223:
  - Castello a mare, 183.
  - Kalsa, 183, 186.
  - Palazzo Ajutamicristo, 50.
  - Palazzo Speciale, 49, 50.
  - San Domenico, 189.
  - San Francesco, 49, 189.
  - San Giovanni degli Infermi, 84.
  - Steri, 10, 172, 189, 190.
- Palestina, 86, 99.
- Pamplona, 6, 105-113, 115-118, 122:
  - San Nicolás, 109, 110, 112, 115.
  - San Saturnino, 109, 112.
- Pandolfina, 209, 210.
- París (Parigi), 113.
- Parma, 4, 58, 59, 61-67, 69-71, 74, 75, 91, 92:
  - San Paolo, 65.
- Partanna, 209, 215.
- Patti, 5, 81, 84, 86, 87, 89, 90.
- Pavia, 78, 91:
  - San Maiolo, 60.
- Penisola Iberica, XI, 9, 202.
- Pentapoli, 79.
- Pertusa, 202.
- Pescara, 89, 90.
- Piacenza, 4, 58, 59, 61, 63-65, 67, 69-71, 74, 75:
  - S. Antonino, 59.
  - S. Gregorio, 60.

- S. Savino, 59, 60, 64.
- Pianura Padana, 4, 58, 68.
- Piazza (Armerina), *Plaza*, 2, 8, 9, 149-151, 153, 154, 178.
- Piemonte, 76.
- Pietra Belice, 213.
- Pisa, 136.
- Po, fiume, 59.
- Polirone (San Benedetto di Polirone), 70.
- Polonia, 78, 100, 166.
- Pombia, 64.
- Ponte Tremulo (Pontremoli), 91.
- Ponza, 49.
- Porto, 92.
- Portogallo, 9, 162, 166.
- Provenza, 91.
- Prussia, 91, 100.
- Puglia, 78, 99, 226.
  
- Quartu Yosso (Quartucciu, presso Cagliari), 125, 126.
  
- Racalmaimone, 213.
- Radicofani, 79.
- Raffadali, 45.
- Ramallâh, 96.
- Ratisbona, 92.
- Ravenna, 5, 65, 66, 70, 79, 90, 94.
- Reggio (Calabria), 84-87, 89-94, 97-100, 201.
- Reggio (Emilia), 58, 62, 65, 66, 71, 73.
- Reims, 74.
- Rieti, 82, 90.
- Rimini, *Rimino*, 90, 91, 231.
- Rocca di Capua, 100.
- Roma, 78, 79, 83, 231, 233, 234, 241:
  - Santa Maria in Cosmedin, 87.
  - Santa Sabina, 99, 100.
- Romagna, 100, 231.
- România, 89.
- Rottweil, 81.
- Royaumont, abbazia, 9, 161.
  
- Sabbioneta, 58-62, 66, 68, 69.
- Salerno, 20, 26, 31, 38, 84, 88, 100.
- Salisburgo, 100.
- Sambuca, 209-211, 213-215.
  
- San Bartolomeo, feudo, 209, 219.
- San Cataldo, chiesa campana, 84.
- San Chirico, 91.
- San Gallo, abbazia, 78.
- San Germano, 88, 89, 93, 94, 100, 102.
- San Giovanni in Fiore, 87.
- San Giovanni Valdarno, 241.
- San Leonardo in Lama Volara, 81.
- San Miniato, 91.
- San Sepolcro, piana, 196.
- San Teodoro, diaconia, 79.
- San Vincenzo al Volturno, 26.
- Santa Maria del Bosco di Calatamauro, monastero, 214, 218.
- Santa Maria di Castione, abbazia, 60-62.
- Santa Maria di Ficiclo (Fusecchio?), 91.
- Sardegna, *Sardigna*, 6, 7, 79, 123-129, 131, 133, 134, 137, 138, 151, 154, 209.
- Sassari, 124, 126.
- Sassonia, 32.
- Scandinavia, 161, 166.
- Scheyern, 74.
- Schwerin, 88.
- Sciacca, 12, 153, 205-209, 211-214, 216-222.
  - Santa Maria dell'Itria, 218.
  - Santa Maria Maddalena, 214.
- Sciortino, 175.
- Sclafani, 215, 216.
- Segorbe, 8, 139, 142, 146.
- Selargius, 128.
- Seprio, 64.
- Seserri, 126.
- Sestu, 128.
- Settimo, 128.
- Sicci, 126.
- Sicilia, *Sichilia*, *Cicilia*, 2, 3, 5, 8-12, 37, 39, 40, 44, 46, 48-53, 77-79, 81, 84, 85, 99, 102, 135, 140, 141, 143, 149, 151, 153, 154, 171-173, 175-178, 183, 185, 186, 188, 193, 195, 198, 199, 202, 205, 206, 212, 215, 216, 221, 223, 224, 229, 233.
- Sidone, 90, 93, 95, 96.
- Siena, 13, 231:
  - Palazzo pubblico, 11, 190.
- Sinnai, 128.
- Siracusa, *Syracusia*, 10, 11, 85, 89, 90, 151,

- 171, 173, 175-181, 188, 219:  
 - Castello Maniace, 175, 176.  
 - Castello Marchetto, 175, 176, 178.  
 - Ortigia, 188.  
 - Porta Aquila, 179.
- Siri, 126.  
 Siria, 81, 82, 85, 87, 90, 99.  
 Situcci, 126.  
 Soleminis, 126.  
 Sora, 87.  
 Sorbara, 65, 67.  
 Sorrento, 89.  
 Spagna, 13, 227, 242.  
 Sperlinga, 174.  
 Spira, 70, 79-81.  
 Spoleto, 79, 89, 93.  
 Stade, 101.  
 Suessa, 100.  
 Svevia, 5, 15, 39, 91, 92, 164.
- Tafalla, 122.  
 Tagina, 32.  
 Taormina, 196.  
 Taranto, 84-87, 89, 92, 171, 172, 175, 185, 200.  
 Taulata, 126.  
 Termini (Imerese), 191.  
 Terrasanta, 5, 77, 80, 84-86, 88, 89, 92-94, 96, 100, 102.  
 Teruel:  
 - Santa Chiara, 165.
- Tessaglia:  
 - Valle di Tempe, 47.
- Tessalonica, 43, 87.  
 Tibnîn, 96, 99.  
 Tiro, 89, 90, 92.  
 Tivoli, 240.  
 Torres, 124, 132.  
 Tortona, 61.  
 Toscana, 85, 232, 238.  
 Toul, 89.
- Trapani, 49, 151, 171, 184, 188, 212, 219:  
 - San Nicola, 188.  
 - Sant'Agostino, 188.
- Trento, 70, 78, 242.  
 Treviso, 61, 69, 70.  
 Troia (Asia Minore), 35.  
 Troia (Puglia), 85.  
 Tudela, 106, 122.  
 Turingia, 89, 94.  
 Tuscia, 67, 100.
- Ulm, 79, 81, 90.  
 Ungheria, 48, 81, 89, 164, 166.
- Val Demone, 200, 201.  
 Val di Noto, *Val di Notu*, 151, 154.  
 Val di Mazara, 12, 191, 215, 221, 222.  
 Valenza, Valencia 139:  
 - Santa Maria di Gesù, 165.  
 - Santissima Trinità, 165.
- Valle di Tempe, cfr. Tessaglia.  
 Velletri, 83.  
 Venezia, 85, 238, 239.  
 Ventimiglia (Liguria), 242  
 Vercelli, 59, 60, 64-66, 70.  
 Verdura, 211.  
 Veroli, 86, 94, 102.  
 Verona, 69, 78, 84, 86, 237:  
 - San Zeno, 84.  
 Veruela, monastero, 159.  
 Vicenza, 70.  
 Vietri (sul Mare), 31.  
 Villa di Chiesa (Iglesias), 124  
 Villombrosa, abbazia, 91.
- Winchester, 99.  
 Wimpfen (Bad Wimpfen), 81.  
 Worms, 91.  
 Würzburg, 92.

In un Mediterraneo medievale composito, mobile e variegato sul piano economico, sociale e culturale, gestire il potere, allargare la base del consenso e contrastare gli oppositori furono obiettivi imprescindibili per imperatori, papi e re, protagonisti del palcoscenico politico, sul quale cercavano spazio di negoziazione attori comprimari ma essenziali per l'azione scenica (aristocratici, città, vescovi, regine consorti ed ebrei). Problematiche, complesse e conflittuali furono le relazioni del potere centrale con i feudatari, che fornivano un indispensabile supporto politico e militare, e con le città, imprescindibile fonte di prelievo fiscale. Lotte di fazione e contrasti interni compromettevano il funzionamento della compagine statale e appannavano l'immagine della regalità, pertanto occorreva interagire con i nobili e le città e tenerne a freno i malumori per impedire che sfociassero in tumulti e aperte ribellioni. Nella complessa dialettica tra potere centrale e realtà locali, la necessità del "buon governo", fonte di unità e pace, opposto alla tirannia, foriera di divisioni e guerre, divenne un topos ampiamente agitato, utilizzato e strumentalizzato per denigrare e danneggiare gli avversari politici.

**Maria Pia Alberzoni** è professore ordinario di Storia Medievale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha scritto numerosi articoli su papato, impero, vescovi e comuni nei secoli XII e XIII, sugli Umiliati e gli Ordini mendicanti. Ha curato con Roberto Lambertini due volumi dedicati al tema del consenso: *Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale* (2017), *Costruire il consenso. Modelli, pratiche, linguaggi (secoli XI-XV)* (2019). Fra le sue monografie, ricordiamo: *Chiara e il papato* (1995); *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni* (2001); *Santa povertà e beata semplicità. Francesco e la Chiesa romana* (2015).

**Patrizia Sardina** è professore associato di Storia Medievale presso l'Università degli Studi di Palermo. Si è occupata di storia delle città nel tardo Medioevo nelle monografie *Tra l'Etna e il mare* (1995), *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria* (2003), *Il labirinto della memoria* (2011). Ha pubblicato saggi su vari temi (famiglie feudali, condizione femminile e infantile, cattedrali, castelli, pirateria, ordini mendicanti). Recentemente ha studiato i monasteri femminili in diversi articoli e nei libri *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo* (2016), *Per gli antichi chiostrì. Monache e badesse nella Palermo medievale* (2020).